SACRA FAMIGLIA
SWISSVALE, PA.

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

Ex Libris

Contardo Ferrini Library
of the
HOLY FAMILY SOCIETY
in the Madonna del Castello Church
Auditorium - Swissvale, Pa.

SECTION P N

29

Rev.

$-2,10

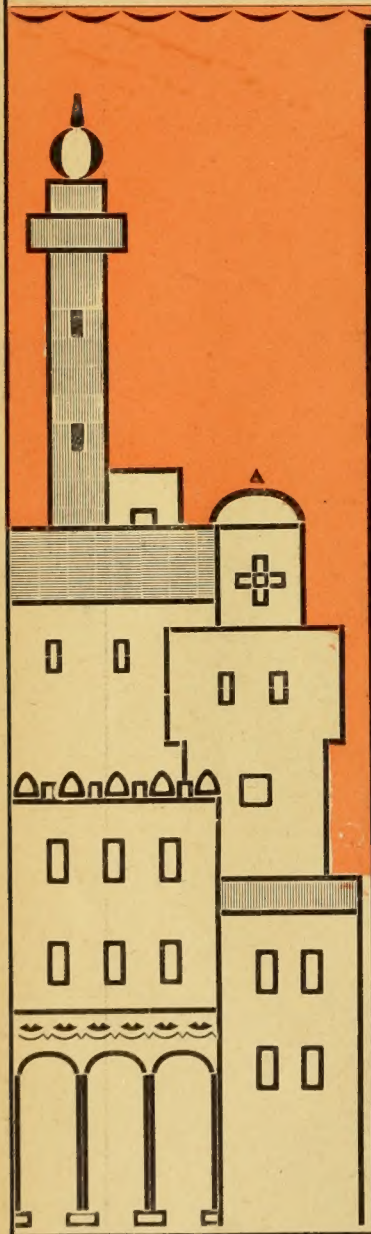
BV2617
.G56x
1930
0 406327429

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 1 GENNAIO 1930 (VIII) C. C. Postale

SOMMARIO

Fatti del giorno - Una nobile lettera - Al Beato D. Bosco (poesia) - Sotto il cielo d'Oriente.
Dalle lontane Missioni: Seguendo le orme di Dulcamara... - Il Giubilo nelle selve equatoriane - Le tre sorelle - La prima cappella in onore di D. Bosco nella valle del Bramaputra - Il cuore delle nostre orfane - Matrimonio di due sposi, novelli cristiani - La coda dell'elefante - Spunti di educazione giapponese - Riccardo al suo benefattore.
Pagine illustrate: Tra i monumenti dell'India (Taj Mahal - La cittadella del Gran Mogol - La Giumma Mesgid) - In Cina.
Episodi missionari: Protezione divina sui missionari - L'amico dei negri - L'ombrello salvatore - Un piccolo eroe.
Riti e Superstizioni pagani: Un ristorante di Pechino - Il dente di Budda - Lo spirito che parla - Il dio di pietra - I Parsi e le torri del Silenzio.
Racconto: UKE WAGUU.
Storie e Leggende: Singolare battaglia con un leone.
Nelle Retrovie: Pro Giappone.
Prodotti dei paesi di missione: L'albero della gomma.
Curiosità — Cronaca Missionaria — Offerte.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a pie' pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: **PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100**
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno VIII - Num. 1 GENNAIO 1930 (VIII)

FATTI DEL GIORNO

Se fossi un po' fantastico vorrei abbozzarvi una tela di romanzo missionario... Me ne offrirebbero argomento vari fatti riferiti dai giornali nella prima quindicina di dicembre.

Prima ogni altro, il gran volo effettuato all'americano cap. Byrd sulla calotta polare antartica. Quest'impresa ha un'importanza eccezionale per la scoperta fatta dal Byrd di nuove montagne di grande altezza, le quali — secondo si afferma — racchiudono immensi tesori di minerali. Se ciò è vero, è indubitato che oggi «i minerali» fan gola a tutti: si spiega pertanto il primo scambio di note avvenuto tra l'Inghilterra e l'America circa il diritto di possesso di quelle sconosciute terre ghiacciate pel caso di un futuro sfruttamento. Un giornale ha fatto già a questo proposito un pronostico: «fra qualche diecina d'anni, forse, un'emigrazione di gente avida di guadagni sarà pronta ad arrischiare la vita per aprire quelle miniere e trarne alla luce le occulte ricchezze».

Chi avrebbe mai pensato che una corrente di emigrazione si potesse volgere all'altipiano ghiacciato del Polo Sud? Per ora è pura fantasia, ma se in un tempo più o meno prossimo dovesse diventare realtà, noi possiamo immaginare quali emozionanti episodi avrebbe la vita dei minatori del Polo Sud; potremmo pure pensare che dietro i minatori non tarderebbero a comparire anche i... Missionari, poichè la Chiesa non mancherebbe di inviarli, ovunque sono anime da salvare.

Di fronte a questa prospettiva rivolgo ai miei Lettori una domanda: — Se il Signore scegliesse qualcuno di voi per questo compito? C'è tra voi chi senta l'ispirazione di prepararsi a scrivere nuove pagine di eroismo cristiano tra le future popolazioni del Polo Sud?

Un'altra constatazione più realistica fa invece il P. Grisostomo Baur, O. S. B. nel *Missionsblätter:* «La Russia, egli scrive è divenuta un paese di innumerevoli pagani ed infedeli, ai quali si dovrà portare un'altra volta il cristianesimo». Fino a quando dominerà il bolscevismo, la Russia sarà la più pericolosa terra di missione di tutto il mondo. Oggidì corre meno pericolo un missionario fra i negri e i cannibali, che non fra i Russi.

Il comunismo educa oggidì i giovani all'ateismo più sfacciato e la mentalità così formata potrà durare parecchie generazioni. La Chiesa di qui a qualche decennio si troverà di fronte a un problema missionario affatto nuovo: il problema di convertire al vero Dio un numeroso popolo che ha avuto la grande disgrazia di perdere la fede.

Ecco un nuovo campo missionario alle viste in un prossimo futuro. Come vedete non manca sulla terra il lavoro per le anime generose che si dedicano all'apostolato delle missioni; ma dobbiamo pure con piacere rilevare che il numero dei generosi cresce per una provvidenza di Dio in proporzione dei bisogni più urgenti che ogni giorno si vanno constatando. Proprio in questi giorni due mila giovinetti e giovinette polacchi, per mezzo del P. Bok, S. J., hanno fatto pervenire al Santo Padre altrettante lettere raccolte in 9 volumi: lettere di augurio e di congratulazione, scritte con ammirabile semplicità, spontaneamente, aderendo all'invito del P. Bok. « Sono lettere piene di ineffabile candore — commentava *L'Osservatore Romano* — lettere di fanciulli che si offrono al S. Padre dichiarandosi pronti a servirlo nell'opera delle missioni e a versare il loro sangue per la fede... ».

Ecco dunque pei nuovi cimenti dell'apostolato una « riserva » in cui la Chiesa troverà figli eroici che sapranno domani sostenere le più ardue fatiche missionarie per propagare ai confini del mondo il regno di Cristo o cadere martiri pel trionfo della grazia nelle anime. Come la Polonia, così tutte le nazioni cattoliche — la nostra Italia in modo speciale — con queste fiorenti riserve di anime giovanili porgono alla Chiesa un motivo per guardare l'avvenire senza timori e per spingere a più vaste mete i disegni di conquista spirituale del mondo a Dio. E che fortuna per tanti giovani cuori divenire strumento della provvidenza di Dio ed essere aiuto e salvezza a innumeri fratelli che condizioni sociali o aberrazioni politiche mantengono lontani da Dio.

Se qualcuno dei Lettori e delle Lettrici sente la chiamata di Dio, pensi all'onore che Dio gli fa, scegliendolo pei suoi disegni, e risponda con docilità e con entusiasmo.

D. G.

UNA NOBILE LETTERA.

Quel gentiluomo illustre che è il Senatore PAOLO BOSELLI, caro a tutti gli Italiani e per la sua veneranda età e per l'operosità ammirabile della sua vita, ci ha fatto il regalo di una squisita lettera. La pubblichiamo con vivo piacere.

Roma, 26 Novembre 1929

Rev do Signore,

Bel dono mi giunse, cortesissimo, la « Gioventù Missionaria ». In essa la poesia arcicara. In essa quel giorno che fra i tanti della mia vita, è incomparabile per me.

L'unione ormai segnata per tutti i tempi, l'unione mia con Don Francesia, è vincolo salesiano: ed io prego, fidente, il Santo perchè la benedica.

Ella mi usò singolare cortesia con questa pubblicazione. Mi dico e più mi sento gratissimo a Lei.

Tutto il fascicoletto si legge con piacere e con ammirazione per chi, nel nome di Dio e colla fiamma di Don Bosco, combatte, soffre e vince. E sono pagine ispiratrici e penso ai giovani che le leggono coll'impazienza dell'imitare operando.

Con particolare gratissima osservanza

Obbl.mo

PAOLO BOSELLI.

AL BEATO
D. GIOVANNI BOSCO

Al Car.mo D. Rinaldi
Generale dei Salesiani

Fu sogno il tuo, Don Bosco? La masnada
de' tristi figli trasformati in fiere,
cui dolce la tua man mutava in schiere
d'agnelli, ond'era allegra la contrada,

vision fu di profeta. Ovunque io vada,
gli agnelli tuoi m'esalto di vedere.
Iddio, che ti mandò, ti diè potere
di tôrre i giovinetti a la ria strada.

"Lungi la sferza," ti dicea la Pia
de la vision: "i cuor chiude il terrore:
amor l'anime invoglia e cortesia."

Di questo ver t'illuminò il fulgore
e teco accese la tua Compagnia,
che muta in agni i lupi a rai d'amore.

P. Card. LA FONTAINE
Patriarca di Venezia.

SOTTO IL BEL CIELO D'ORIENTE

Come rondinelle dal petto bianco e le testine nere, le missionarie, lasciato il nido, hanno spiccato il volo per altri lidi, per altri cieli...

Non era forse bello il cielo d'Italia, della terra fulgente di sole, di gloria, di ricordi? Oh! esso sarà sempre nel loro cuore d'Italiane ed esse sempre ameranno la loro Patria, profumata e leggiadra, dalle verdi valli e dalle alte cime ricoperte di nevi immacolate.

Ma una voce ha sospinto le missionarie: « Andate, andate: altri monti, altre valli, altri fiori vi aspettano; fiori che abbisognano delle vostre materne carezze, prima che un'atmosfera pestilenziale li attossichi..... per mantenerli freschi, olezzanti d'innocenza. Presto, presto... i piccoli fiori appena sbocciati reclamano le loro salvatrici... ».

E le suore di Maria Ausiliatrice partono: vanno nell'India degli incantesimi, delle stregonerie..., nell'ardente India dove tante bimbe, dai visetti neri, ma dalle anime ancor candide come freschi gigli, sono ad attenderle.

Si attraversa l'Adriatico; un ultimo addio alla costa Italiana e si entra nel Mediterraneo. Le onde sbattono, si squarciano fragorosamente contro la nave: le suore pregano: *Ave Maris Stella* e si va... La nave barcolla, s'innalza, s'inabissa; ma si va, si va verso l'Oriente.

Porto Said!... Non più, non più il bel tricolore, visetti bianchi delle bimbe gaie che solevano correre festosamente a salutare le loro suore... si è in Egitto, quell'Egitto fortunato che nascose Gesù Bambino e lo salvò dal cattivo Erode.

Bimbi neri, stracciati, scalzi lungo le strade che ci guardano: nei loro occhi scorgiamo un non so che di triste... Oh! perchè non sorridete? quanta pena ci fate, poveri bimbi! Sono maomettani: ce ne accorgiamo dai loro visetti tatuati col loro distintivo. Oh, come volentieri resteremmo qui, con voi; vi faremmo conoscere Gesù, quel Gesù buono che ama tanto i bimbi, che li chiama i suoi prediletti, e voi non sareste più tristi, ma felici come i bimbi d'Italia. Ma non possiamo fermarci a lungo; il piroscafo riparte. Però ci avviciniamo, dando loro una caramella ed una medaglia, la medaglia del l'Ausiliatrice di Don Bosco. Che importa se sono maomettani? La Madonna è la madre di tutti: essi la guardano stupiti, piace loro e sorridono. Oh, la Vergine nostra vi attiri a sè, o piccoli mori di Porto Said!

Si attraversa il magnifico canale di Suez, fiancheggiato a destra dall'Egitto, a sinistra dall'Arabia. Non si vede che deserto; qualche moro, qualche biondo cammello, e monti di sabbia, nient'altro; a sinistra belle palme, qualche pineta e casine bianche, sperdute in mezzo ad esse.

Una nave si avvicina, sull'albero maestro sventola il tricolore: è il *Cracovia* che torna in Patria...

Gridi di saluto, sventolii di fazzoletti: sono Italiani come noi... « Oh, cara nave, porta il nostro ultimo saluto, il nostro addio ai nostri cari. Noi seguiamo l'alta chiamata, noi andiamo a salvare le anime; questo, questo solo ci spinge verso l'Oceano ».

E si va; si tocca Suez, si entra nel mar Indiano, e poi si scende ad Aden. Anche qui dei bimbi neri ci seguono, ed anche qui regaliamo caramelle e medaglie; le medaglie di Maria Ausiliatrice, che vengono messe loro al collo. Ci seguono i piccoli, resterebbero volentieri con le suore; ma esse debbono ripartire. Aspettate, o piccoli fiori di Aden; forse dietro di noi ci saranno ancora altre sorelle che verranno proprio per voi, si fermeranno e vi insegneranno ad innalzare i vostri cuori a quel Dio, tre volte santo e tre volte misericordioso.

Sul Mare Indiano, i cuori battono; sentiamo che la meta è vicina; il nostro campo, dove altre sorelle ci precedettero, non è lontano. Esse hanno già seminato, i fiori incominciano a sbocciare copiosi, perciò hanno bisogno di altre operaie perchè la messe è abbondante. Noi, operaie del Signore, col cuore in festa abbiamo risposto all'appello.

Bombay, per due giorni ci vede attraversare le sue vie. Come sono diverse da quelle italiane! Oh, i costumi orientali: uomini scalzi in sottana, coi capelli lunghi come le donne; bimbi semi vestiti, donne avvolte nei loro davani, con numerosi orecchini intorno alle orecchie, alle narici; scalze, con grossa catena, forse d'argento, alla caviglia, con bimbi seduti sulle anche.

Ci si incontra con un funerale pagano: il morto su una barella tutta infestonata di fiori di carta velina... Che confusione: i tamburi rullano, le nacchere assordano, strani strumenti che fan sol del chiasso e non si tacciono un momento. Grida, urli; si strappano i capelli, si battono il petto. Misericordia, è una vera baraonda, e quella povera salma, sarà portata alla «torre del silenzio», in pasto ai corvi. Questi spazzini pubblici dell'India gracchiano in modo da assordare, è un continuo sgradevole concerto. Ma che importa? Noi cerchiamo anime e quindi gustiamo solo della bellezza della nostra Missione...

Le palme drizzano i loro ciuffi alti, bianchi in alto, in alto; i banani frondeggiano maestosamente; non mancano il cocco, il *mangos*, il tamarindo, i quali abbondano in questa terra.

Si riparte ancora. Sotto una grande galleria un lungo treno freme, fischia in attesa di slanciarsi alla corsa. Si parte alla volta di Madras. Il treno corre per sterminate, sterili pianure; tutto è arido, bruciato dal sole cocentissimo; solo qualche palma, immensi cespugli di fichi d'India, qua e là qualche pagoda con dentro qualche mostro adorato dai pagani. Capanne di fango, ricoperte di foglie, Bimbi nudi, donne scarmigliate, uomini oziosi sdraiati per terra...

In una stazione, il treno si ferma; un bimbo quasi nudo si avvicina, ci guarda curiosamente; ci accorgiamo che vede con un occhio solo. È scarno, macilente... Gli regaliamo qualche cosa, e gli mettiamo al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Il piccolo nero esulta, corre e ritorna ben presto con una fila di amici; tutti stendono la nera manina per prendere la caramella dei bimbi italiani. O piccoli, cari bimbi della Patria nostra, come gioireste anche voi, al vedere la felicità che produce una caramella in questi piccoli fiori d'India che vivono tristi sotto i raggi del sole tropicale.

Le medaglie brillano già sui loro petti scuri e se la guardano con compiacenza. Ecco che arrivano anche le mamme ed i papà; sembra che tutto il villaggio sia presso il nostro scompartimento. Si ha un bel da fare per distribuire medaglie e caramelle. Non si hanno più cordoncini per le medaglie ed ecco che tutti i pacchi e pacchetti vengono sciolti. Tutti hanno la Madonna e tutti la baciano: tutti si leccano le dita...

Una guardia arriva di corsa e li allontana minacciandoli con un bastone. Si allontanano, ma ci guardano ancora e ci sorridono tentando di riavvicinarsi.

Il treno riparte: gridi di saluto echeggiano da quella folla riconoscente.

Finalmente dopo due giorni e due notti di viaggio si giunge a Madras... Le nostre sorelle, tutte in bianco, sono ad attenderci con il vescovo salesiano di Madras: Monsignor Méderlet. Oh, gioia incomprensibile... siamo giunte!

Il campo nostro, Madras, ci accoglie festosamente e ci mettiamo subito al lavoro. Anche Vellore, nel Nord Arcoth attende le nuove suore, ci sono le nostre orfanelle: le piccole abbandonate o vendute.

Come già sono stati coltivati bene questi cari fiorellini! Le missionarie che ci precedettero, qui nell'India, hanno formate schiere di angioletti dai visetti neri e dagli occhi sfavillanti d'innocenza, dall'anima bianca, profumata. Le nuove missionarie, per ora, lavorano campi già arati e seminati, ma si additano loro altri campi, ricchi solo di sterpi e di spine, che esse dovranno mutare in aiuole fresche ed olezzanti.

Oh, care bimbe d'Italia, pregate tanto perchè le nuove missionarie possano lavorare con zelo e per amore di Gesù. Pregate per le vostre sorelline dal visetto nero; pregate perchè il buon Dio ispiri tante anime buone a venirci in aiuto e perchè altre Missionarie vengano a rafforzare le nostre file.

UNA NUOVA MISSIONARIA.

*

DALLE LONTANE MISSIONI

SEGUENDO LE ORME DI DULCAMARA.

Da sei mesi le occupazioni interne della Missione mi impediscono di lanciarmi attraverso le foreste vergini, per visitare e catechizzare i miei poveri selvaggi. È vero che il sacerdote che mi accompagna, uno di quelli per cui la vita è sinonimo di sacrificio, quasi tutte le settimane s'interna nei boschi per visitare or l'una or l'altra kivaria; ma sempre, con tutto questo rimane in me il desiderio di visitare i miei amici, anche con sacrificio. Ne viene spontaneo che non lascio scappare occasione per fare qualche scorribanda.

Due mesi fa uno dei più temibili kivari dei dintorni, viene e mi dice: — Padre, mia nipote sta morendo: il mio cuore mi dice che se tu non vieni a trovarla morrà. —

L'invito era fatto con politica non priva di lusinghiere parole. Quando il kivaro viene a dire così, lo fa perchè sono già stati consultati i migliori stregoni delle vicinanze, i quali non hanno potuto succhiare la malattia dell'infermo.

Non frapposi nessuna considerazione. Era tardi, pioveva, c'era un fiume da passare, tre ore di cammino! Mangiai un boccone, rifornii la mia borsetta delle medicine più indispensabili e... via! Fu una volata la mia, giacchè non potevo quella notte dormire fuori di casa e faceva d'uopo ritornare in serata. Giunsi sudatissimo. La famiglia stava riunita. Si bandirono le cerimonie di uso, data la fretta e dopo aver preso una buona tazza di « ciccia » mi accingo alla visita.. medica. — Diagnosi: tubercolosi al 3° stadio con abbondanti sbocchi di sangue. Dopo gli avvisi e indicazioni del caso, mi dispongo a rivolgere all'inferma qualche buona parola. Senonchè il capo, con sussiego mi si avvicina e dice. — Padre esamina anche mia figlia! Mentre sono intento a farla parlare in tutti i toni, il vecchio pensieroso mi fissa immobile e con lui la numerosa discendenza. Il verdetto è poco rassicurante: è in pericolo anch'essa.

— Padre, soggiunge impensierito il vecchio, e io?... io come sto?

Figuratevi un uomo dei più tarchiati, alto e ben formato che avrebbe resistito a un toro furioso. Mi venne il riso alla gola: gli toccai il polso tra il religioso silenzio di tutti e con autorità lo rassicurai che stava bene. Si rischiarò la gola di soddisfazione. Ma... dopo il capo tutta la discendenza voleva sapere se stava bene, se aveva i vermi, se poteva mangiare e che so io. Vi confesso che quasi mi insuperbivo di me stesso. Mi sbrigai però e salutati gli ospiti volai per altre tre ore per arrivare a notte alla Missione.

***

Sarà la fama, sarà la gloria o che altro sarà?

Passano pochi giorni ed ecco che il kivaro Bosco trafelato viene in sul mezzogiorno alla Missione e mi dice con un poco di turbamento: — Padre — mi manda mio fratello Puxúlata ad avvisarti che un albero cadendo ha rotto la testa di suo figlio. Ti prega perciò che vada a curarlo.

Le difficoltà del viaggio non sono lievi. Una distanza come da Torino a Chieri passando per Superga, un fiumicello come due volte il Po, da passare e ritornare in serata.

Riprendo la mia borsetta e questa volta col mio fedele catechista, seguo il kivaro. Viaggio senza incidenti neppure sul fiume in cui la canoa, che faceva acqua da tutte le parti, caricò gli otto che stavano alla sponda.

Dove sta il ferito? — domando appena arrivato.

— In una capannuccia qui vicino, mi soggiunge piano il Bosco. Quando si ferisce uno gravemente non lo tengono in casa per non impressionare le donne. Adesso vedrò se posso ottenere che lo facciano trasportare qui, dal momento che sei tu a curarlo.

La chiacchierata non fu lunga. Un ragazzo uscì, le donne si ritirarono, il padre fece finta di cercare un non so che di smarrito nella parte opposta. Il ragazzo entrò e si sedette sulla stuoia. Non fece motto in tutto il tempo della medicazione, nè di dolore, nè di disapprovazione. Disdetta! Non avevo portato con me la seta per cucire quella larghissima ferita. Mi aggiustai come potei; disinfettai, rassicurai le due parti fermandole con un ferretto apposito, fasciai e indicai ciò che doveva fare il fratello, *unico* infermiere creato *ad hoc*. Dopo la cura l'infermo ritornò alla sua cella; il papà non volle neppur vedere la ferita. Dissi che due giorni dopo sarei ritornato e mantenni la promessa.

Questa volta il mio viaggio non fu scevro di peripezie. Alla sponda del fiume, il giovane kivaro che ci accompagnava ode il grido dei fratelli in caccia, il latrare dei cani e il rumore dei porci selvatici lontani. Fa un salto di gioia e piantandoci in asso, corre all'inseguimento dei porci. Che fare? Noi due continuiamo a camminare per il sentiero fino al fiume dove doveva esserci la canoa pronta. Illusioni! Il mio catechista s'inoltra fino al basso dove trovata la canoa viene a prendermi. Che cuccagna far le prime esperienze di spingere la canoa! Ma ahimè! Inesperto, mentre voglio dare la rotta a questa, mi sfugge il bastone e per un pelo non vado a finire nell'acqua.

Quanto tempo dovemmo aspettare che venissero i kivari? Non so. Se dovessi misurarlo dalla noia che mi sorprese, deve essere stato assai lungo. Finalmente trascinando un bel porco selvatico morto, giunsero verso le due.

Sgridarli era inutile! Montammo e passammo all'altra sponda. L'infermo come l'altra volta, fu mandato a prendere e sic come la ferita si era conservata senza infezione, dopo una accurata disinfezione potei cucirla. Mentre davo i sei punti tutt'attorno, presenziava la nonna del ragazzo e qualche curioso, che faceva schioccare la lingua di tanto in tanto per accompagnare il dolore del paziente. A operazione finita fu un respiro unanime e alle tre e mezzo io ero già sulla via del ritorno. Camminando conversavamo con i kivari del più e del meno quando l'attenzione mia, che ero il battistrada, si raccoglie nei miei occhi e nei miei piedi. A 40 centimetri da me disteso al sole, sul sentiero, un serpentaccio grosso come il mio ginocchio della lunghezza di due metri, stava fissandomi: saltai indietro chiamando il kivaro che portava lo schioppo. Lui stesso puntò e il tiro fu tanto sicuro che il serpente neppur si contorse. La testa era rimasta sfracellata.

Pochi commenti, alcune grida di avviso ai rimasti in casa del successo e si riprende la marcia senza incidenti considerevoli. La cura ebbe esito felice. Di chi il merito?... del ferito che aveva buona costituzione.

Il caso più doloroso mi toccò pochi giorni fa, quando una donna kivara venne a prendermi perchè andassi a visitare suo nipote infermo di bronchite. Il mio viaggio era perfettamente inutile, giacchè il malato non volle nè rimedi nè iniezioni. Gli feci recitare alcune preghiere, l'atto di dolore; cercai di parlargli dell'anima e rimisi la cosa nelle mani di S. Teresa del Bambino Gesù e di D. Bosco. Il giorno dopo gli mandai qualche uovo. Ma dispêro della sua guarigione giacchè è già la 4ª o la 5ª volta che ricorrono allo stregone e conseguentemente espongono il malato a peggiorare le sue condizioni. Voglia il Signore fare almeno che muoia bene.

Questa, cari amici, è la vita del povero missionario che per essere medico delle anime deve saper esserlo anche dei corpi, fino a tanto che organizzandosi la Missione bene, ci sia chi cura l'una con sacrificio e chi l'altro con amore e scienza. Affrettateci questo con le vostre fervorose orazioni.

Sac. GIOV. VIGNA
Missionario Salesiano.

AMICI,

trovateci tutti un nuovo abbonato pel 1930... questa è la propaganda più facile e più fruttuosa per le Missioni Salesiane: esse desiderano avere molti amici.

Il Giubileo nelle selve Equatoriane ~

Mons. Domenico Comin, vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza, ha ricevuto una lettera dalla quale stralciamo notizia dell'eco che il Giubileo del S. Padre ha avuto tra le selve dell'Oriente Equatoriano.

Abbiamo celebrato con solennità la festa dei Ss. Pietro e Paolo, dando alla bella ricorrenza un'impronta particolare di grato ricordo al Giubileo di S. S. Pio XI.

Anzitutto furono disposti gli animi della nostra popolazione di Macas con un triduo solenne, durante il quale si fecero le tre visite prescritte per lucrare l'Indulgenza. Alla vigilia fu eretta davanti la facciata della nuova chiesa una maestosa croce e un bel gruppo di uomini e di giovinetti si consacrarono solennemente al S. Cuore di Gesù come zelatori dell'Apostolato della preghiera.

Il giorno della festa venne la pioggia dirotta, ma i fedeli non mancarono alle funzioni e le comunioni riuscirono numerose: fra i comunicandi spiccavano nei loro candidi abiti nove kivaretti che per la prima volta ricevettero Gesù nel loro cuore. Nel pomeriggio il tempo si rimise al sereno e si potè fare la processione Eucaristica e l'accademia in onore di Sua Santità.

I nostri piccoli kivaretti presero parte alla festa e, colla gioia che aveva comunicato loro la prima comunione, ne sentirono tutto il fascino; tanto che la preoccupazione loro in quel giorno fu quella di pensare e formulare buoni propositi per essere sempre degni di Gesù e del Papa, che hanno ormai imparato a considerare come il loro Padre.

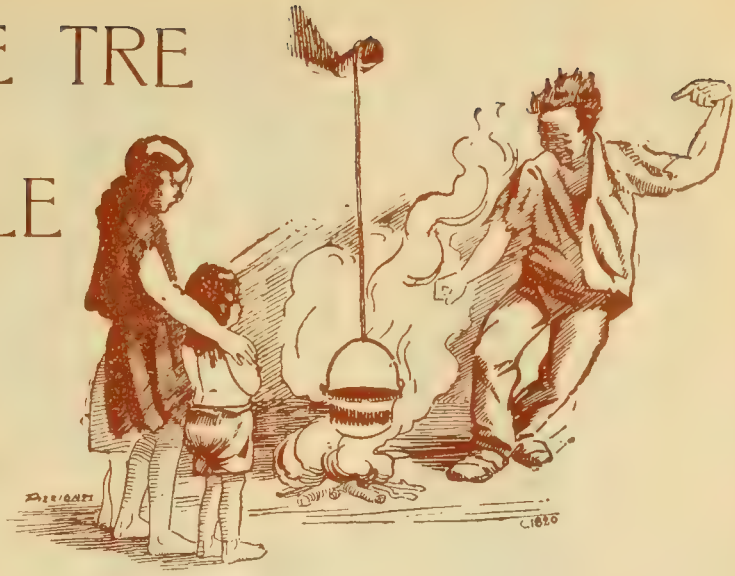
Era veramente delizioso il vedere quanto si interessavano di Lui: chi domandava se il S. Padre che è tanto buono aveva ancor bisogno delle loro preghiere, chi invece chiedeva quali preghiere gli fossero più gradite, chi ancora come facesse ad amarli tanto, se vivevano nella foresta e così lontani da Lui. Avevano il cuore così pieno di sentimenti affettuosi, che vollero, prima che la giornata finisse, scrivere al Papa una letterina per dirgli quanto fossero contenti di aver fatto la prima Comunione nel giorno della sua festa, e che volevano essere buoni per l'avvenire come gli altri bimbi che vivono vicini a Lui, e intercedevano intanto pei loro fratelli ancora erranti per le foreste.

Voglia il Signore conservare in cuore ai nostri kivaretti i buoni propositi presi e crescere i delicati sentimenti che essi ci rivelarono nel giorno più bello della loro vita.

ANGELO ROUBY
Missionario salesiano.

La banda di Macas

LE TRE SORELLE



Vivevano in un villaggio distante da Jowai, nel più fitto della foresta.

La mamma, benchè gracile e sofferente, era quella che lavorava l'intera giornata per procacciare il vitto alle tre piccine: il suo aspetto mesto e taciturno indicava all'evidenza quanto avesse sofferto e soffrisse: quando poi rimirava le sue figlie aveva sussulti della persona, come esplosioni improvvise di angoscia. Forse prevedeva la sua prossima fine? forse si preoccupava dell'avvenire di quelle tre gracili creature?

Mentre stanca, alle volte inzuppata dalla pioggia, alla sera si affaccendava attorno al fuoco per apparecchiare il cibo, si udiva fuori della capanna il passo barcollante e il suono d'una voce rauca per effetto del *kiad* (spirito di riso)...

— *U kpa u la poi* (= il padre è arrivato) mormoravano le tre sorelle e si stringevano tremanti intorno alla mamma, come per difenderla dalle busse che il marito ubriacone era solito regalare alla povera donna al minimo contrattempo che servisse da pretesto.

La mamma, sfinita dal lavoro e dal dolore una sera entrando nella capanna si strinse con più affetto le figlie al cuore e sussurrò alla più alta di 9 anni: « Sugi, ti raccomando di aver cura delle tue sorelline... Hai compreso quanto ti ha detto tua madre? ». Poi accese il fuoco e mise su la pentola: ma non potè più far altro perchè stramazzò inerte al suolo.

Sugi esterrefatta guardava la mamma, la chiamava per nome, piangeva, mentre le sorelline inconscie della sventura loro toccata rimanevano sedute poco lontane.

Poco dopo ecco il solito passo e la voce irosa del padre: entra, vede la moglie distesa, fa per scuoterla, ma alla sensazione di gelo provata nel toccare la donna, apre i suoi occhi sanguigni e con una risata da pazzo afferra la più piccina delle sorelle, fa per deporla sulla legna ardente, dicendo: *Iap lem bad ka kmie j'ang phi* (= muori, con tua madre).

Sugi e le sorelle gridano con quanta forza hanno in gola, mentre si slanciano per trattenere il padre, accorrono i vicini che strappano la piccola vittima, allontanano l'ubriaco e rendono gli estremi onori alla povera donna.

***

Le piccine — vorrete sapere — sono rimaste in balìa del padre?

La Provvidenza le assistette amorosamente per mezzo dei vicini; poi una sera di aprile le affidò nelle nostre mani. Ad ora insolita vedemmo comparire in casa Bonifacio, uno dei catechisti, con tre bambine e un uomo che non ispirava nessuna simpatia: era costui il padre delle tre sorelle, e ce le lasciò.

Poverette! Quanta compassione destarono nel nostro cuore! La più piccola, nuda, era legata sulla schiena seminuda di Sugi, e la mezzana pure senza un cencio addosso: avevano tutte tre più del bruto che dell'essere umano. Alcune nostre orfanelle, appartenenti al villaggio delle nuove arrivate, le riconobbero e fecero loro le più liete accoglienze. Pensammo a rifocillarle e a farle riposare.

Scheletrite al punto che si potevano enumerare le ossa, ci commossero profondamente ma ci fecero presagire che, malgrado le nostre cure, nè la piccina, nè la mezzana sarebbero vissute a lungo. Ben presto le preparammo al Battesimo che ricevettero con vivissima gioia prendendo i nomi di *Lidia*, *Geltrude* e *Teresa del B. G.*

Divennero la nostra gioia, la nostra consolazione.

Ed ecco giungere il luglio con una fiera epidemia: due delle tre sorelle, *Geltrude* e *Teresa*, ci vennero rapite a distanza di pochi giorni, tra spasimi atroci. Ora intorno all'Agnello Immacolato cantano l'inno dell'eterna gioia e pregano per noi, per la Missione amata, e per tutti i generosi che con la loro carità ci permisero di salvarle.

Sr. INNOCENZA VALLINO
Figlia M. A.

La prima cappella in onore di D. Bosco nella valle del Bramaputra.

Il 4 giugno lasciavo Gauhati per recarmi a *Ranipur*, piccolo villaggio ai piedi dell'Imalaia, ivi chiamato da quei buoni cristiani. Volevano che benedicessi la nuova cappella innalzata di loro iniziativa per ospitare il Re del Cielo.

Mentre il carro tirato da due vacche magre procedeva a stento nella pianura melmosa, il mio cuore aveva sobbalzi di gioia e di commozione. Avrei desiderato arrivare in un baleno al villaggio e buttar fuori il segreto che mi bruciava in petto. Ma dovetti pazientare per due giorni.

Alla sera del secondo giorno giunse finalmente al mio orecchio il frastuono dei tamburi e dei cembali che non mancano mai alla venuta del Missionario: e poco dopo circondato dalla piccola cristianità feci l'ingresso nel villaggio. Diedi a tutti l'appuntamento pel mattino alla cappella per ascoltare la S. Messa e li rimandai alle loro capanne.

Furono fedeli: ai primi raggi del sole me li vidi venire nei loro abiti di festa, cantando, felici. Tutti mi aiutarono ad adornare la cappella, a costruire l'altare provvisorio, sul quale collocai il quadro di Don Bosco, che mi parve figurare in quella squallida capanna sperduta nella vallata del Bramaputra meglio che sotto una superba cupola delle nostre chiese.

La Messa, sotto lo sguardo sorridente di D. Bosco, la celebrai in uno stato d'animo che non posso esprimere: pensavo ai trionfi

I battezzati intorno al B. D. Bosco.

fidenti il mistico colloquio con lui sorridendogli e pregandolo.

Quel giorno ebbi la consolazione di amministrare alcuni battesimi; prime rose sbocciate sotto il paterno sorriso di Don Bosco. Poi dovetti lasciarli quasi a viva forza perchè non si stancavano mai di domandarmi notizie del loro celeste Protettore, confortandoli colla promessa di un prossimo mio ritorno.

Voglia il Beato D. Bosco esaudire il voto unanime e mandare una schiera di apostoli nella vallata del Bramaputra.

Sac. L. PIASECKI.

di Roma, di Torino, del mondo intero e mi sembrava che mancassero di una nota, senza cui la gloria di D. Bosco sarebbe incompleta: voglio dire la rappresentanza dei cuori indiani rigenerati per opera dei suoi missionari. Godevo in quel momento di essere tra i primi a dare questo contributo.

Dopo Messa parlai ai cristiani di Lui che tanto amò i poveri e li rassicurai che, avendoli posti sotto la sua protezione, non avevano nulla da temere. Bisognava vedere come i loro occhi fissavano con compiacenza le sembianze del Beato, e come fin da quell'istante cominciavano

I cristiani di Ranipur.

Il cuore delle nostre piccole orfane della Santa Infanzia.

Non sarà discaro ai lettori di *Gioventù Missionaria*, l'apprendere come anche le povere bimbe raccolte dalla Santa Infanzia, e in buona parte aiutate dalla loro carità, vogliono bene al Sommo Pontefice, al dolce Cristo in terra.

Secondo l'insegnamento del nostro Beato Don Bosco, parliamo sovente ai nostri fanciulli cristiani del Papa, del Padre comune di tutti i cristiani, che ha una benevolenza speciale per i figli lontani, e specialmente per i cinesi e le cinesine; ed esse ci ascoltano, e ci tempestano di domande, mentre ne ammirano la dolce fisonomia benedicente.

Quest'anno, abbiamo cercato di far loro comprendere qualche cosa dell'anno giubilare di S. S., e le abbiamo invitate a pregare per Lui e unirsi così ai bimbi e alle bimbe di tutto il mondo, che vanno a gara nell'offrire le loro preghiere ed anche i loro soldini, perchè il Papa li distribuisse, a sua volta, ai poveri, ed abbiamo soggiunto: « Voialtre siete povere e di soldini non ne

Orfanelle Cinesi.

avete, ma non importa; il Papa è contento che le bimbe cinesi preghino per Lui ». Una piccola, allora, dice: « Abbiamo i soldi che sono nell'anitra ». E tutte: « Sì, sì; prendi quelli e mandali al Papa ». Bisogna sapere che in Cina, l'avere un salvadanaio a forma di anitra, è un segno di buona fortuna, e il regalarlo è un atto di gentilezza grande.

Una povera donna che veniva in ambulanza per la cura degli occhi, guarita che fu, portò alla suora, che l'aveva curata, uno di questi « porta-fortuna ». Ricordiamoci che viviamo tra i pagani.

La suora pensò di regalare il salvadanaio alle piccole orfane, le quali, quando, molto raramente, ricevono qualche soldino lo mettono nell'anitra, e sapete con quale scopo? Quello di vuotarla al famoso « Kwo nyen » (capo d'anno) la festa massima per i cinesi; e avere quei 4 o 5 soldi, a propria disposizione, per comperare, secondo il gusto, un fazzoletto, un giocattolo, un dolce qualunque, ecc. Queste povere orfane sarebbero infelici se, il giorno del *Kwo nyen* non ricevessero almeno due soldi involti nella tradizionale carta rossa.

Il pensiero ci commosse e per provare ancora se era realmente sincero, dicemmo loro: — Ma se mandate i soldini al Papa, al *Kwo nyen* non avrete più niente, e, allora, sarete scontente... — « No, no, replicarono; vedrai che saremo tanto contente pensando che il Papa avrà gradito i soldi delle bimbe cinesi ». Quindi, attorno alla suora che si accinse a vuotare l'anitra, ad ogni soldo che veniva fuori era un battere di mani, e, quando fu vuotata e si contò il tesoro, esso ascendeva nientemeno che a 2 dollari... Un battere di mani accolse il risultato della grande somma; 2 dollari!... alla loro mente rappresentavano 2 milioni, e il Papa con 2 dollari poteva addirittura, secondo esse, comperare un palazzo.

Ma non è significativo, consolante il fatto, di queste piccole infelici che si privino della più grande soddisfazione che possa avere un bimbo cinese, per versare il loro tesoro nelle mani del Vicario di Gesù Cristo?!...

E non ci sarà nessuno dei piccoli e grandi lettori di *Gioventù Missionaria* che leggendo questo episodio, sottragga alla strenna natalizia qualche soldino, perchè anche le orfanelle di Shiu-Chow, nel prossimo loro Capo d'anno, che cade alla fine di gennaio 1930, abbiano la sorpresa del minuscolo pacchettino avvolto nella carta rossa, che le renderà doppiamente felici?... Lo faccia il piccolo Gesù!

SUOR PALMIRA PARRI.

Matrimonio di due sposi, novelli cristiani.

Sposo e sposa sono cristiani nuovi. Essa fu battezzata quattro anni fa, dopo un lungo catecumenato, dando prova di molta serietà ed amore alla dottrina nostra; lui allievo, prima pagano della nostra scuola di Nam Yung, passò poi alla scuola di Shiu-Chow e diede prova di saldezza e anche di affezione alla nostra Istituzione, appunto nei momenti più difficili, quando veramente si era combattuti ed osteggiati.

Ottenne il S. Battesimo e gli fu imposto il nome di *Luigi*. Ultimo di quattro fratelli con padre e madre ancor viventi, solo cristiano in famiglia ancora tutta pagana, seppe tuttavia fare onore alla sua fede. Appena i genitori gli parlarono di matrimonio disse loro chiaro che egli come cristiano intendeva di fare le cose secondo le prescrizioni della Santa Chiesa. La famiglia, benchè pagana, non oppose ostacoli.

La vigilia della cerimonia civile, i due promessi si portarono alla cappella di *Ly Heu Kiau*, ove fecero il matrimonio religioso, accostandosi divoti ai Ss. Sacramenti con grande edificazione degli altri cristiani. Per valutare questo atto, conviene sapere che, secondo il costume pagano dei cinesi, è grande sconvenienza che due promessi si

trovino faccia a faccia, prima di aver compiuto il rito civile che secondo loro costituisce il matrimonio.

La tradizionale cerimonia, secondo il costume cinese, veniva riservata per il giorno dopo in casa dello sposo e si svolgeva nel seguente modo. La grande sala degli avi era addobbata ed imbandierata a festa; e nel mezzo, dove avrebbero dovuto campeggiare le tavolette degli antenati e gli idoli famigliari, troneggiava in una gloria di lumi e fiori la sorridente immagine di Maria Ausiliatrice, dal cui benigno sguardo gli sposi dovevano ricevere la conferma della fede giurata il giorno antecedente.

Gli stessi pagani rimasero assai bene impressionati del bell'apparato religioso da loro mai veduto. Gli invitati, un'ottantina fra uomini e donne, giunsero abbastanza presto. La sposa, preceduta dai portatori del suo corredo e dei doni per il marito (coperte, cuscini, vestiti, una trentina di paia di pantofole, parapioggia, ecc.) il tutto ben bene in vista, giunse in sedia verso le 18. All'entrata della sala degli avi, la sedia è abbandonata là con la sposa, ed i portatori con tutti gli altri vanno a rifocillarsi un po' ed a svagarsi. La sposa sembrava dimenticata, perchè rimase esposta all'aria gelata di gennaio per almeno una buona mezz'ora. L'usanza è questa. Entrando nella sua nuova casa deve imparare la pazienza e la longanimità.

Finalmente, quando tutti furono radunati, uomini e donne, gli uni da una parte e gli altri dall'altra, nella sala degli avi, tra il fragore infernale dei petardi, la mediatrice accompagnò la sposa, con la faccia coperta da un denso velo, e la consolò con buone parole, mentre essa piangeva desolatamente.

Sposo e sposa vanno insieme davanti all'altare circondati dagli anziani e dai parenti. Secondo il rito pagano, quando i due contraenti si trovano così davanti alle tavolette degli antenati, lo sposo dovrebbe pronunziare la seguente formola: *Tale dei tali, mio glorioso antenato, io mi faccio onore di portare a tua conoscenza, che la signorina tale dei tali qui presente entra quest'oggi a far parte della tua famiglia.* È questa la formola matrimoniale. Nel nostro caso invece lo sposo recitò, dirigendosi al quadro della Madonna, la preghiera di occasione che conteneva espressioni di riconoscenza a Dio e promessa di adempiere fedelmente i doveri di sposo. Fatto questo, lo sposo andò ad inginocchiarsi davanti alla madre ed al padre e ne domandò la benedizione. La sposa invece stette sempre ritta e coperta col velo.

Qui incominciò l'esilarantissima cerimonia del Pai Tong. Si stese per terra una coperta, davanti all'altare, e nel mezzo vi si collocò un bel catino nuovo. Cominciando dal padre dello sposo, tutti i parenti devono festeggiare e regalare agli sposi. La cerimonia è semplicissima. Ognuno si prepara la sua offerta, consistente in qualche moneta ravvolta in carta rossa: si capisce che, per salvare la faccia, il pacchetto deve essere molto appariscente e per farlo comparire tale, qualcuno vi acclude anche qualche patata. L'offerente si porta davanti all'immagine, la venera con un profondo inchino,

Due sposi cristiani.

* *

getta l'offerta nel catino e volgendosi verso gli sposi fa loro una riverenza. Lo sposo deve allora inginocchiarsi davanti a chi offre, come per ringraziamento. La sposa invece sta sempre ritta, e si inginocchia solo davanti alla suocera, quando questa viene a fare la propria offerta. Nel qual caso le nuore pagane, mentre si inginocchiano per protestare la loro sommissione, rivoltano nascostamente verso la medesima suocera un piccolo specchietto, che appositamente hanno appeso al loro vestito allo scopo di riflettervi le frequenti escandescenze che temono da una supposta suocera brontolona.

L'atto di ciascuno viene sottolineato da commenti e risate, così ognuno tenta di esimersene: ma il padre dello sposo va in cerca degli invitati ed in bella maniera li costringe a compierla. Fui invitato anch'io e per il grande affetto che avevo pel mio antico alunno volentieri vi accondiscesi. Preparai la mia offerta e fatto un profondo inchino all'immagine di Maria SS. Ausiliatrice, gettai l'offerta nel bacile; mi voltai di poi agli sposi e riverendoli suggerii, rompendo l'usanza del silenzio, un *Tien Chiu Pau Yu* (il Signore vi benedica). Entrambi gli sposi caddero in ginocchio e, contro l'usanza, essi pure mi risposero grazie tra la più schietta e generale allegria. Dopo di me più nessuno potè salvarsi dal *Pai Tong;* anche i più riottosi dovettero arrendersi. La cerimonia durò più di un'ora. Le offerte vanno di diritto ai due sposi e non alla famiglia.

Finito il *Pai Tong*, la mediatrice scopre la sposa ed in questo nostro caso le fu risparmiato il solenne colpo di ventaglio sulla testa, che lo sposo avrebbe dovuto dare come primo complimento coniugale; l'intento di tale complimento sarebbe per pronosticare il futuro comportamento della sposa; se con quel colpo riesce a farla piangere, tutti i presenti si congratulano dicendo: « Avrai una sposa obbediente » — in caso contrario, « Povero te! guardatene bene ».

Così finita la cerimonia dello sposalizio, la sposa si ritira nella sua stanza a piangere la mamma lontana ed abbandonata; mentre gli altri prendono posto intorno alle tavole imbandite. Durante la cena ogni portata è accompagnata da una marcia musicale; cosicchè chi sta fuori può dal numero delle suonate argomentare quanti sono i piatti.

Verso la fine lo sposo col padre versa di propria mano ad ognuno degli invitati, cominciando dai più autorevoli, una tazza di vino invitandoli a bere. È un ringraziamento per avere onorato colla loro presenza la festa di famiglia.

Dopo la cena gli invitati non fanno che esilararsi con gli sposi; gli uomini con lo sposo e le donne nella stanza della sposa e ciò fino a tarda notte, mentre nella sala degli avi continua la musica ed il vino a volontà. Ma anche a quest'abitudine qui si fece eccezione; perchè avendo io, per rendere più bella la festa, regalata una seduta cinematografica, la maggior parte dei convitati, davanti a quella novità non mai vista, dimenticò persino il bere ed anche gli scherzi che molte volte diventano troppo banali.

A tarda notte con il servo ed i catechisti ritornai alla nostra residenza soddisfatto in cuore per aver potuto ottenere che, nonostante la famiglia fosse ancora quasi completamente pagana, lasciasse da parte tutte le cerimonie superstiziose dei pagani, per adottare completamente i riti cristiani. Fu un vero successo che certamente va attribuito alla potenza di Maria Ausiliatrice la quale presiedette, si può dire, a tutto lo svolgimento di quella solennità.

Ci auguriamo che questa buona Madre voglia non solo assistere e benedire in particolar modo i due sposi, ma compiere l'opera convertendo anche tutta quella numerosa famiglia. Ed ora, a due mesi di distanza da questo fatto, possiamo dire che Maria lavora davvero, perchè già uno dei tre fratelli dello sposo colpito da malattia mortale, chiese egli stesso di essere battezzato e morì con i sentimenti della più grande fiducia nella misericordia del Signore.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario salesiano.

LA CODA DELL' ELEFANTE

Vi presento un mio amico *Leng:* deve avere settant'anni; la statura mingherlina e pochi peli al mento lo dànno a conoscere a prima vista per un annamita: i suoi antenati si rifugiarono al Siam nel secolo scorso, quando una feroce persecuzione illustrò la Chiesa dell'Impero d'Annam con migliaia di martiri.

***

Quando scendo a Mekhlong per visitare quei buoni figliuoli, un quarto d'ora della sua faceta conversazione è sempre in programma. Quando riesco a svignarmela con una mezza bugia, perchè se la vince lui, il quarto d'ora è molto lungo. Mi parla dei suoi viaggi, dei tanti mestieri che ha dovuto fare, mi informa dei prezzi delle derrate, delle sue previsioni atmosferiche...

Ma non avrei mai creduto che Leng si intendesse anche di... apologia. Avevamo terminato di addobbare la chiesetta per la festa patronale, quando sbarcarono tre giovanotti venuti a vedere che cosa era quell'insolito sbandieramento. Inchini, convenevoli, cacciano il naso un po' dappertutto, e poi una fitta pioggia di domande cui alcuni nostri ragazzi rispondono con disinvoltura non disgiunta dalla prudenza cui li ha avvezzati il frequente contatto con i pagani.

Ma quei visitatori, e perchè avevano della nostra religione qualche idea non troppo esatta messa insieme sulle piazze e perchè non è facile da una prima lezione uscire maestri in teologia, tiravano conclusioni non troppo a proposito, e giù a fare difficoltà.

E avrebbero esaurita la pazienza dei nostri ragazzi, se con loro non ci fosse stato uno che non è più ragazzo, cioè il nostro Leng. Il quale aspettò che la discussione fosse al colmo della parabola, poi: « C'era una volta (cominciò, e con un tono che non ammetteva contraddittorio), c'erano cioè quattro mendicanti. Avevano tante volte sentito parlare dell'elefante, ma non l'avevano mai visto. Giunsero in un paese dove un proprietario si offerse a far loro vedere la bestia al prezzo di dieci soldi, ma a patto che entrassero uno per volta. Accettarono. Entrò il primo ed il padrone gli fece vedere solo la proboscide; al secondo solo le zanne, al terzo solo una gamba, al quarto solo la ... coda, col pretesto che.... adesso sarebbe troppo lungo dirlo.

Ma quando i quattro poveri si scambiarono le impressioni, non riuscivano a ricostruire la famosa bestia e non arrivavano a capire come ad esempio ad un naso così grosso corrispondesse una coda così piccola ».

Sta a vedere, pensavo io, che Leng ci ha scambiati per dei bambini e ci va contando le fiabe.

... « E voi, proseguì (e qui l'avreste detto un quaresimalista), voi che della nostra santa religione avete conosciuto meno che la... coda; vorreste ora ricostruirla e capire tutto e giudicare come se aveste studiato parecchi anni?... ».

Sac. Felice Bosso
Missionario salesiano.

Spunti di educazione giapponese

Una piccola massaia.

Per questa volta vi intratterrò su alcune generalità di questo tema, che forma una fra le più belle caratteristiche di questo gran popolo.

1) L'aspetto generale del paese che è per bellezze naturali uguagliato da pochi al mondo, e il senso di proprietà che per educazione, per necessità di cose (casa di legno, pavimenti a stuoie, calore e umidità) è obbligato ad avere il giapponese, portano con sè un senso di decoro personale spiccato e che subito lo fa contraddistinguere.

2) L'aspetto normale della faccia giapponese è sempre tendente al sorriso sia che il giapponese sia da solo, e specialmente quando è in presenza di altri. Ed è col sorriso che viene accompagnando i suoi lavori, i suoi giuochi, i suoi canti.

3) Il saluto del giapponese è l'inchino profondo, grazioso, lento, accompagnato da frasi gentili espresse col sorriso e dal ripetersi dell'inchino. Quando si è in casa l'inchino si fa stando in ginocchio e posando le mani bellamente divaricate a terra e toccando colla fronte il pavimento, ed accompagnando ogni movimento da frasi toccanti come ad es.: *Buon giorno - Oggi è bel tempo - Da tanto tempo non l'ho veduta - Lei mi onora troppo degnandosi di visitarmi - Lei è la persona più gentile che io conosca* e simili, notando sempre che mentre l'ospitato o il visitatore loda il padrone, il lodato con frasi umilissime disprezza sè e le sue cose.

4) I segni di rispettoso saluto non si limitano alle persone, ma si estendono agli edifici sacri e degni di rispetto. E voi vedrete il buon giapponese, scoprirsi il capo e inchinarsi passando davanti al tempio. E voi ammirerete il buon scolaro giapponese che all'entrata ed all'uscita del recinto scolastico si toglie il cappello e s'inchina riverente alla sua scuola.

5) Il controllore dei biglietti nel treno, l'incaricato della pulizia nei vagoni, inizieranno i loro lavori annunciandoli a capo scoperto nel centro del vagone presso a poco così: *So di recar molestia, ma permettano che compia il mio dovere.*

È in somma un complesso di abitudini

Un'allegra florala.

delicate e gentili che sono compiute dai giapponesi con grazia e che veramente sono degne di ammirazione e di imitazione.

6) La famiglia, la scuola, l'esempio degli adulti, l'insegnamento dei libri coopera a questa formazione di costumi nazionali, che formano (come in ogni popolo) le caratteristiche curiose, specialmente quando le paragoniamo alle nostre.

Molte di queste abitudini sono dovute a necessità di cose ad es. la pulizia scrupolosa alla casa, fatta come già vi ho descritto fondamentalmente di legno, con pavimenti a stuoie di paglia di riso. Oltre la pulizia quotidiana ed ogni volta che vi è di bisogno, vi è la grande pulizia annuale ordinata e controllata dall'autorità pubblica.

Il vestito giapponese, il caldo, l'umidità, la polvere esigono l'uso frequente (per molti giornaliero, per tutti almeno settimanale) dei bagni e dei bagni caldi, e del lavaggio dei vestiti. Ma queste ed analoghe necessità si sono venute trasformando in abitudini personali e di famiglia e di razza, determinando gran parte delle norme educative di questo gran popolo . Così, ad es., il giapponese che viaggia, alla stazione precedente il termine del viaggio, si reca al lavabo (che è in ogni vagone) e si assesta la persona in modo da presentarsi a chiunque nella forma più decorosa possibile.

La maniera di ordinare le cose che deve presentare come dono, è sempre graziosissima e sempre fatta con tutta proprietà.

Come vedete i vostri amici giapponesi possono in molti dettagli educativi darvi qualche utile insegnamento. La nostra schiatta amante ed ammiratrice del bello, dell'ordine, della proprietà, può trovare in molte norme giapponesi fonte di ammirazione e di imitazione.

D. Vincenzo Cimatti.

Fanciullezza gaia

Tra i monumenti dell'India

IL TAJ MAHALL

È l'opera più compiuta, aggraziata e splendida dell'India intera.

Il disegno, le proporzioni meravigliose, la posizione, l'accesso austero e la grande passione d'amore che esso ricorda, sono gli elementi fondamentali che fanno di quest'opera, un'opera eccezionale. Costò all'imperatore Giahàn, che la costrusse, la somma di 100 milioni di rupie; e si dice che 20 mila operai vi lavorassero per 22 anni ininterrottamente sotto la guida di eccellenti artisti.

Fu opera di un italiano — Gerolamo Veroneo detto il *Veneziano* — che, morto intorno al 1670, fu sepolto nel cimitero cristiano di Agra, tuttora ben conservato.

Nel 1629 — trecento anni fa — era morta la sposa di Giahàn, la sultana *Arimand Ban*, da lui chiamata Muntaz-i-Mahall (= l'eletta del palazzo) donde il nome Taj-Mahall, e l'imperatore ordinò quella costruzione imponente, da servire come tomba alla sua sposa e a se stesso. E non badò a spese, volendo che tutto fosse di marmi finissimi. Detronizzato nella vecchiaia dal figlio *Aurengzeb*, il povero imperatore fu relegato ad

L'imperatore Giahàn.

Arimand Ban

Agra in catene. Si racconta che là egli supplicasse i custodi di portarlo ad una finestra dalla quale potesse vedere il Taj Mahall, per contemplare quella meraviglia e ripensare alla sua diletta sposa.

Appena passato il portale vastissimo, ecco un lungo specchio rettangolare di acqua cristallina, fiancheggiato da bassi cipressi a piramide e rose, e in fondo il *Taj Mahall* sfavillante di bianco nei suoi marmi, con la candida cupola centrale e due altre minori, e i quattro minareti che l'affiancano e si slanciano nell'azzurro del cielo. Ai raggi dell'aurora il Taj Mahall è tutto rosa, e al tramonto si tinge di una gamma di colori dolci e pallidi finchè la nebbia leggera del fiume lo vela. Ma di notte la visione del Taj Mahall, quando splende la luna, ha qualche cosa di magico.

Nel salone centrale, sotto la cupola, sono collocate al centro le due tombe, recinte da una griglia di candido marmo lavorato come un pizzo; ma le due salme non ci son più: una sessantina di anni fa vennero portate nel museo di Agra.

Il Taj Mahall.

Le tombe nel salone centrale.

IN TERRA

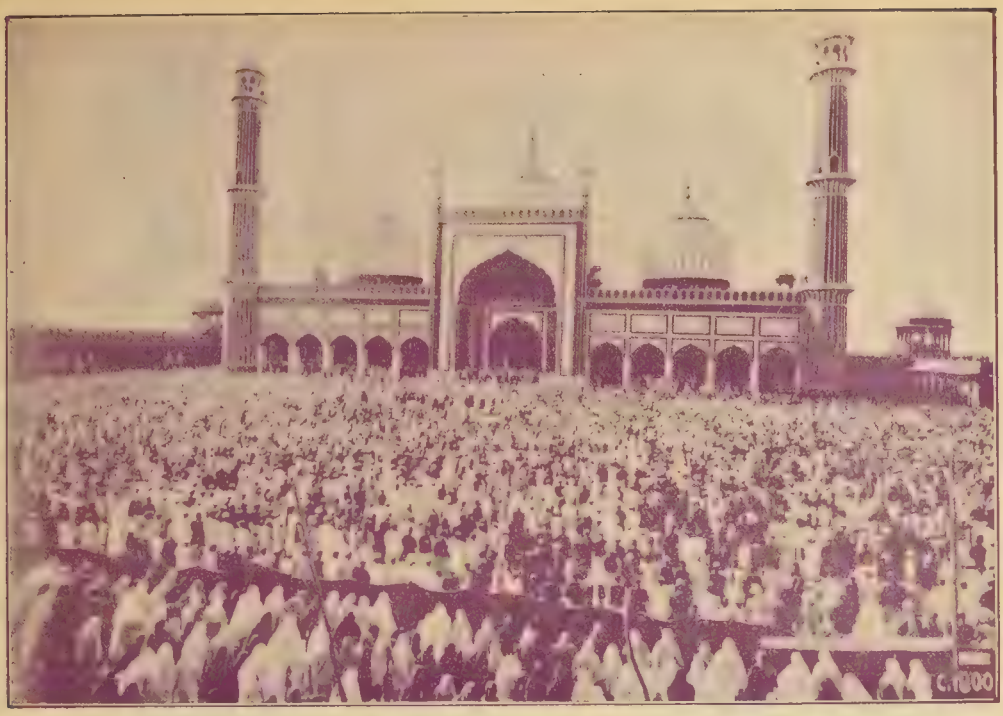
IN ALTO — Due frate lini orfanelli - Una
pirati - Un bel gruppo di all
IN BASSO — Sembra una donna ed è inv
a Mons. Versiglia - A «A l

DI CINA

e per un secolo servì di difesa contro
chistiche.
ttore - Natale 1928 a Shiu-Chow intorno
istinto suonatore di flauto.

Cittadella del Gran Mogol — La sala del Trono.

Cittadella del Gran Mogol — La sala delle udienze.



La «Giumma Mesgid» con mussulmani in preghiera.

LA CITTADELLA DEL GRAN MOGOL

È di contro alla Giumma Mesgid sulla sponda del Giamna: si estende per 47 ettari circoscritta da una muraglia perimetrale, entro cui sono cortili, giardini, edifici e caserme. È detta *Sciahgiahanabad*...

Il *salone delle grandi udienze* è uno dei più maestosi del mondo e misura 114 m. di lungo col soffitto sostenuto da file di colonne collegate da archi lunati: pavimento di marmi e mosaici di stile fiorentino.

In un padiglione imponente s'apre la sontuosissima *Sala del Trono* tutta di rari e sceltissimi marmi sculturati e intagliati con arabeschi policromi e pietre dure e preziose incastonate. Nel centro era collocato quel capolavoro di oreficeria indiana, il trono detto «dei pavoni», di oro massiccio perchè aveva per base due enormi pavoni dalle code tempestate di diamanti, perle, smeraldi e turchesi in quantità. Il disegno fu fatto dal veneto Ortensio Bronzoni (morto nel 1677) e il capolavoro costò 20 milioni di *rupie*. Attorno al soffitto si legge in giro la scritta: *Se è un paradiso sulla terra, è questo è questo è questo.*

Scià Giahàn fu l'imperatore che fece innalzare queste superbe meraviglie coll'aiuto di eccellenti artisti.

LA GIUMMA MESGID

Si erge nel centro dei quartieri indigeni di Delhi: è la moschea più grandiosa e forse più bella dell'India.

Ha proporzioni ciclopiche alla base che si eleva di qualche metro dal terreno circostante per costituire un'immensa piattaforma, con un cortile quadrato di oltre 150 m. di lato, al quale si accede da 3 lati per tre scalee monumentali. In giro doppio loggiato aperto.

La moschea con un maestoso porticato antistante è sormontata da tre cupole a bulbo di cipolla, tinte di lucida biacca con ornamenti di rame dorato: è fiancheggiata da 2 minareti. Su uno di questi minareti si assise Madir per contemplare l'incendio di Delhi e il massacro dei suoi abitanti e vi discese solo tre giorni dopo quando centomila cadaveri ingombravano le rovine.

Nelle torrette angolari del loggiato sono conservate reliquie di Maometto: un sandalo, un pelo della barba rossa, una cintura, ecc.

Riccardo al suo benefattore

(Lettera di un orfanello).

Sono un povero figlio della foresta, che timido mi presento per narrarle un po' della mia pietosa storia.

Vivevo felice là nella mia capanna di bambù, e godevo tutte le tenerezze della mamma essendo figlio unico. Mio padre rincasava spesso a casa barcollante, e allora erano busse alla mamma, che piangeva, piangeva... Ricordo con spavento che talvolta le proponeva di bruciarmi, perchè mangiavo troppo riso. Un giorno mio padre si allontanò di casa per non più rientrare: e mia madre, debole e malaticcia, non poteva recarsi al lavoro per guadagnare qualche *paisa* (soldo). Quante volte tentai di saziare la mia fame con erbe della vicina foresta! Ma un triste giorno, che non dimenticherò mai, mia madre morì e mi lasciò orfano, solo, abbandonato.

Inconscio della disgrazia che mi aveva colpito, mi unii anch'io alle persone che cantando nenie e strillando erano venute a prendere il cadavere della mamma per bruciarlo secondo l'uso pagano; e quando ebbero termine le abluzioni di rito, un brutto uomo mi prese per mano dicendomi: « Seguimi, d'ora innanzi starai con me ». E dovetti seguirlo, mentre il mio cuore tremava di spavento e di dolore. Ero diventato suo schiavo, e i giorni non furono certo sereni; poco riso, molte busse, mai una parola buona.

Ma la Provvidenza Divina vegliava su me. Un giorno venni condotto a Jowai in una casa bella e grande, e per la prima volta vidi delle *mem* (signore), ben diverse dalle altre *mem*, che mi condussero in mezzo ad altri fanciulli. Io li guardavo sbalordito e non osavo parlare, e preso da tristezza mi misi a piangere. Una delle *mem* consegnò al padrone dei *tipika* (denari) con una gran carta, sulla quale il mio padrone v'impresse una grande ditata d'inchiostro. Venni così comprato dalla *mem*, che subito mi mise i calzoncini, mi diede un bel pezzo di pane e mi disse: *Oteit kane don ka, ring jong plei* (Guarda, questa casa è tua e tu starai qui con noi). Non capivo bene, ma sentivo di dover essere contento. Ora mi sento tanto felice di essere nella Casa della Missione; ho vesti e riso e tutti mi vogliono bene.

Ma cosa strana... invece di chiamarmi Rollì, come mi chiamava la mamma, mi chiamavano Riccardo. Ricevetti il S. Battesimo e mi fu ripetuto quel nome che già ero avvezzo a sentire. Ora, lieto, ripeto il grazie più affettuoso al generoso benefattore di Torino, Riccardo Gualino, che tanto amo. Per lui innalzo la preghiera quotidiana, invocandogli gioie, benedizioni, conforti.

Jowai.

RICCARDO.

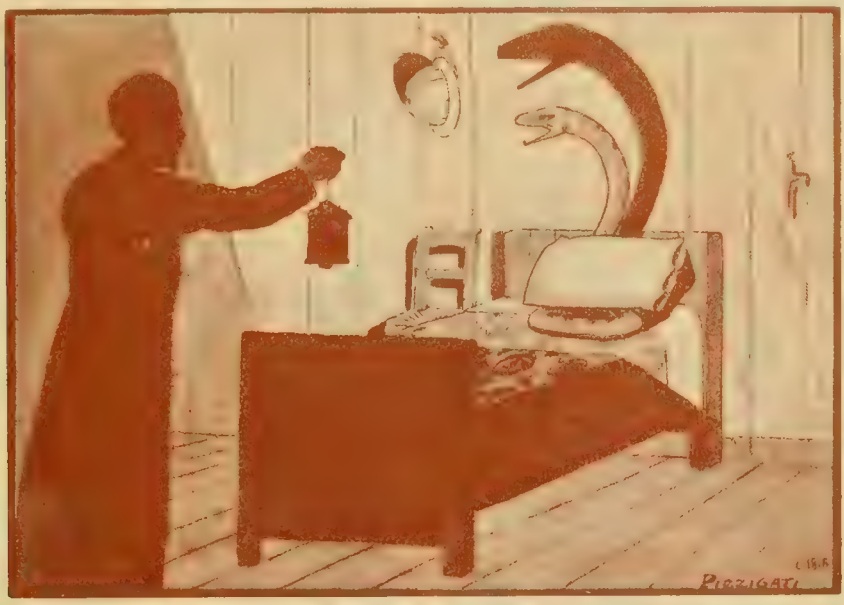
Episodi Missionari

Protezione divina sui missionari.

Narrava, mesi or sono, questo stupendo episodio il rev. Ispettore Salesiano della Colombia, Sig. D. Bertola.

Lo zelante missionario salesiano D. Raffaele Crippa, che per 35 anni svolse un apostolato benedetto nei lebbrosari della Colombia, quando l'eccessivo caldo delle notti gli impediva di prender sonno, si recava ai piedi del tabernacolo a pregare per i defunti e pei suoi figli sofferenti, agonizzanti.

meraviglia non vede nessuno. Ritorna quindi alla stanza si spoglia e sta per coricarsi quando si ripete lo stesso rumore. Ritorna a vedere; alla luce della luna, fa un giro attorno alla casetta e con sua sorpresa non trova nessuno. Che sarà? Rientra in camera, aspetta un poco ed alla fine si decide ad andare a riposo. Ma ecco che avvicinandosi al letto si ripete lo stesso rumore. Allora risolve d'accendere la luce, prende in mano la candela, va ad aprire



... quasi preso da terrore rientra nella stanza...

Il Signore varie volte protesse miracolosamente la vita del suo ministro.

Una sera a notte tarda, dopo aver recitato il santo rosario, entrò nella sua umile stanzetta a pian terreno, unico della misera stamberga, e stava per mettersi a letto, senza accendere la luce, secondo il suo costume, quando sente bussare alla porta. Credendo che qualcuno lo chiamasse al letto di un moribondo, esce, dà uno sguardo attorno e con grande sua

la porta e vedendo che nessuno si presenta, quasi preso da terrore, rientra nella stanza, mira attorno e fissando lo sguardo sul letto vede che proprio sul suo guanciale giaceva attortigliato e colla testa alta in posizione d'attacco, un serpente velenosissimo. Se egli si fosse coricato allo scuro, sarebbe stato vittima di una morsicatura fatale. Con quei rumori misteriosi l'angelo suo custode volle liberarlo da morte sicura.

S. Pietro Claver.

L'AMICO DEI NEGRI.

È S. Pietro Claver... *I suoi servizi verso i poveri negri ammalati superano tutte le altre sue opere di carità.*

Una volta il Santo fu chiamato per un ammalato che a cagione delle sue fetide piaghe era stato dal padrone rinchiuso in una caverna. Il padrone stesso con quattro servi aveva condotto il Santo alla spelonca, ma giunto all'entrata non volle proseguire e si ritrasse in un angolo donde poteva osservare quanto il sant'uomo avrebbe fatto. E vide che sulle prime il Servo di Dio, vinto dall'orribile puzzo, indietreggiò: ma osservando quel misero corpo disfatto dalle piaghe, riflettè un istante e appena si avvide della sua debolezza, se ne accusò davanti al Signore, dicendo: — Su, peccatore infame; hai coraggio di abbandonare un figlio di Dio che soffre? Farai la penitenza di questa viltà.

Si avviò verso la parte più buia della spelonca, si scoperse le spalle e si diede una rigorosa disciplina a sangue. Poi si avviò ginocchione verso il negro sofferente, gli baciò le piaghe cancrenose e gli prodigò le più amabili cure. Quindi ne ascoltò la confessione e si trattenne con lui per lungo tempo.

I cinque uomini che lo avevano accompagnato, avendo tutto osservato, erano fuor di sè per la meraviglia e confessavano che solo il Claver poteva compiere quei miracoli di carità, perchè era un Santo di Dio.

Trecentomila negri risentirono in tutta la loro efficacia i benefizi della carità di questo apostolo.

L'OMBRELLO SALVATORE.

Un catechista di Barwag (India) si recava ad un villaggio portando seco l'ombrello. Fra le rocce del Chota Nagpur l'ombrello dà importanza ed autorità: pel catechista fu anche la sua salvezza.

All'improvviso si trovò davanti alla tigre che gli veniva incontro. Che fare? Fuggire, era lo stesso che essere inseguito, avanzare sarebbe stato per la belva una provocazione... Forse l'Angelo Custode gli ispirò una luminosa idea: aprire bruscamente l'ombrello...

La tigre a quella nuova manovra fuggì spaventata... anche il catechista fuggì nella direzione opposta, lasciando sul terreno l'ombrello che raccolse il giorno dopo ritornando con buon numero di amici.

UN PICCOLO EROE

Subito vi viene condotto con gran soddisfazione dei pagani. Finalmente ne tenevano uno! Arrivato davanti all'idolo, domanda un bastoncino d'incenso, lo piglia in mano, e, con gesto coraggioso, lo scaraventa nella faccia del pussah *(idolo). Poi rivolto verso la folla grida: « Voglio andare col mio babbo e con la mia mamma! ».*

I boxers, *furiosi d'essere stati burlati, lo crocifissero con chiodi di legno alla porta della loro pagoda.*

Pensate quale educazione aveva ricevuto quel piccolo eroe. Che germe di grandezza d'animo e di rettitudine cristiana, che amore a Dio e alla religione dovette aver infuso la madre sua in quell'animuccia, affinchè, nell'uragano, si rialzassero così forte! Ognun sa che il martire non s'improvvisa in cinque minuti.

(Missioni Vincenziane).

Aveva otto anni (notate bene, questo angioletto aveva solo otto anni) quando nel 1900 vede morirsi sotto gli occhi il nonno, la nonna, il fratello e la madre. Poi i boxers *sono a lui. Lo accarezzano, lo consolano, usano ogni mezzo per estorcergli una parola d'apostasia. Egli non risponde. Ma ad un tratto, rialzando il capo, domanda d'esser condotto alla pagoda.*

Riti e Superstizioni Pagani

Un ristorante di Pekino.

Rari i *restaurants* vegetariani, famoso fra tutti uno di Pechino, dove la storia della conversione del proprietario è scritta su lunghi fogli di carta appesi alle pareti, come *kakemono*. Una volta, in sogno, egli vide le anime di tutti gli animali che aveva mangiato: vi erano maialetti dall'occhio malizioso, altri dallo sguardo scrutatore, pecorelle che belavano dolorosamente, qualche capretto, un mezzo daino che si trascinava a stento, orde di fagiani, anatre, galline, galletti e perfino uova, che si agitavano tutti intorno a lui, in una confusione infernale. I pesci si contorcevano ai suoi piedi, gamberi e molluschi lo fissavano con occhi traditori e qua e là qualche uccelletto malinconico. Tutti lo accusavano di averli assassinati e per vendicarsi, proponevano di ucciderlo (chi sa quante portate aveva ingoiate al pranzo della sera precedente!!!).

Scongiurò, pregò, difese strenuamente la sua causa e... la sua pelle. Finalmente fece voto di non uccidere mai più nessun animale e di fare tutto il possibile in loro difesa. Più fiduciosi e generosi degli uomini, gli animali lo lasciarono andare, non solo, ma gl'insegnarono perfino il segreto di alcune ricette per metterlo in grado di preparare ottimi cibi. Da quel giorno, nel suo *restaurant* si può mangiare quello che si vuole: maiale arrosto, rognonata, pinne di pescecane, nidi di rondine, cotolette di pesce e cento altre cose, tutte davvero ottime, ma preparate assolutamente secondo i dogmi del vegetarianismo. Il proprietario ha un'abilità veramente eccezionale nel far dimenticare ai suoi ospiti che stanno seguendo un regime ascetico di resistenza alle tentazioni della carne, di tutte le carni.

Il dente di Budda.

Si conserva a Kandy (Ceylon) su un fiore di loto sbalzato in oro e decorato di gemme, in una pagodina in vetro listata da sottili lamine di oro.

È grosso come un dito e lungo cinque centimetri.

Dicono i buddisti che è una delle 23 particolarità fisiche che aveva Budda. Nel 300 dopo Cristo fu portato a Kandy dalla principessa Kalinga, che l'aveva nascosto nei capelli: nel 1560 cadde nelle mani dei portoghesi che lo portarono a Goa e lo bruciarono. I buddisti ne fecero uno d'avorio identico, dicendo che quello bruciato dai portoghesi era falso, mentre il vero resta ed è quello di Kandy.

Il Dente di Budda.

Nessuna reliquia, forse, è venerata da un maggior numero di fedeli del preteso dente di Budda che è conservato in un tempio innalzato presso il pittoresco lago di Kandy, nell'isola di Ceylon. Quel dente non somiglia affatto a un dente umano, ma piuttosto a quello di un coccodrillo; i buddisti, però, lo credono autentico e lo considerano la cosa più sacra. Ogni anno la reliquia è visitata da migliaia di pellegrini provenienti da ogni parte dell'Oriente, i quali affrontano lunghi viaggi e ogni sorta di disagi e offrono al tempio oro, argento e gioielli preziosi. Una leggenda narra che uno dei novanta re di Ceylon offrì al dente sei milioni di fiori in un sol giorno, e che un altro re giornalmente offriva centomila fiori della stessa specie, variando ogni giorno di specie. Si narra che cinquant'anni fa i Siamesi abbiano inviato a Ceylon una loro delegazione la quale offrì 50.000 sterline per ottenere di trasportare il dente nella capitale del Siam. Ma questa offerta fu sdegnosamente respinta. Alla missione fu solo permesso di vedere il dente; quando esso fu tratto dalla sua custodia, uno dei Siamesi vi strofinò sopra rapidamente un pezzetto di stoffa che immerse poi in una fialetta d'olio. L'olio fu così consacrato e munito del potere di consacrare a sua volta innumerevoli barili d'olio, capaci, alla loro volta di santificare tutto il Regno del Siam.

Lo Spirito che parla

A Tsoi non era fervente seguace di Budda ma neppure inveiva contro di Lui per averlo fatto nascer povero; al contrario era fedele a onorare gli antenati, e due volte l'anno, nel giorno del *Cheng Meang* (ossia della grande commemorazione dei defunti), portava egli stesso alla loro tomba l'offerta rituale: un pollo arrostito fiancheggiato da grossi pezzi di lardo, con ai lati una scodella di riso ed una tazza di buon vino.

Il suo zelo però era interessato. Gli antenati si accontentavano del fumo, ed egli si mangiava il resto, e di ritorno, alla moglie che reclamava la sua porzione, rispondeva: LO SPIRITO HA TUTTO MANGIATO.

Ciò che doveva accadere, accadde. Un giorno la moglie si adirò fieramente uscendo in improperi contro di lui e protestando che non avrebbe sopportato più a lungo le sue soperchierie. — Sia pure, rispose egli calmo; il mese venturo andrai tu a fare l'offerta. — Sì, disse ella, io la porterò e la riporterò di ritorno e non te ne darò neanche un briciolo.

La tomba si trovava in un luogo nascosto, presso la riva di un fiume. Il giorno stabilito la donna partì tenendo solennemente nelle sue mani il piatto rituale.

Arrivata alla tomba, depose il tutto davanti alla pietra tumolare, e bruciò un pacchetto di petardi per svegliare lo spirito degli antenati; fatto ciò si inginocchiò e fece la prostrazione richiesta, quando udì una voce: « Come mai? d'ordinario è il marito che viene a fare il sacrifizio!... Perchè dunque oggi viene la moglie?... ». La poveretta ebbe un sussulto; si alzò bruscamente, guardò da tutte le parti, cercò donde potesse esser uscita quella voce, e, non vedendo nessuno, se ne fuggì spaventata, pensando che fosse quella dello spirito. Mentre essa fuggiva, un uomo uscì dal nascondiglio, s'impossessò dell'offerta, rimise il piatto davanti alla tomba e se n'andò; era il marito il quale ritornando indietro per altro sentiero s'incontrò colla donna.

— Come mai, le disse, così presto sei di ritorno?... Spero che avrai riportato l'offerta...

— Non mi parlare: ho udito la voce dello spirito...

— E allora...

— Allora... ho avuto una paura orribile e sono fuggita... io tremo ancor tutta...

— Tu hai un gran torto; ciò che capitò a te è sempre capitato anche a me quando portava l'offerta; solo che io non ho paura dello spirito e quando egli aveva finito di mangiare, io riportavo almeno i piatti.

Sac. V. RICALDONE
Missionario salesiano.

Ooka Tadasuke era governatore di Yedo nel 1730.

La tradizione giapponese ha celebrato quest'uomo per la sua giustizia e prudenza. Eccone un esempio:

Un negoziante recava un giorno un grosso involto di lana finissima ad un cliente lontano: per via, sentendo la stanchezza, depose il suo carico e sedette presso un idolo chiamato il *dio di pietra* per riposarsi. Sfortunatamente si addormentò. Svegliandosi dopo qualche ora ebbe la brutta sorpresa di non trovare più l'involto. Sconsolato, si recò dal governatore Ooka a raccontare il furto...

— Il colpevole, mio caro, è il dio di pietra — concluse il magistrato; — penserò io ad infliggergli la dovuta punizione.

E spiccò l'ordine che gli fosse condotto, legato, l'idolo di pietra.

Quando la gente vide passare per le vie del paese il dio di pietra, per conoscerne il motivo seguirono il carro che lo trasportava e senza accorgersi entrarono tutti nel cortile del Governatore, il quale vista quella turba fece chiudere le porte sicchè nessuno poteva più uscire. Allora Ooka parlò alla gente e disse che avevano commesso un grave fallo penetrando alla sua presenza senza essere chiamati: però era disposto a perdonare tutti ad una condizione. Siccome l'idolo era colpevole di aver lasciato rubare sotto i suoi occhi l'involto di lana bianca, così ognuno dei presenti a titolo di riparazione avrebbe dovuto portargli un certo quantitativo di lana bianca, mettendovi sopra il nome del rispettivo donatore.

Parve così leggera quella riparazione che tutti assentirono e pel giorno fissato ricomparvero puntuali col dono prescritto da Ooka. Allora fece chiamare il mercante derubato per esaminare la lana, e questi non durò fatica a riconoscere la sua che gli era stata tolta. Ooka ordinò fosse imprigionato il colpevole e rimandò a casa gli altri.

I Parsi e le torri del silenzio.

I Parsi rifugiati in India sono oggi circa cento mila, in grandissima parte concentrati a Bombay. Essi mantengono vive le antiche credenze religiose e dispongono i loro cadaveri nelle « Torri del silenzio » offrendoli in pasto agli avvoltoi ed ai corvi.

Il Parsi deve sempre rispettare la purezza della terra, dell'aria, dell'acqua: un cadavere potrebbe contaminarla, onde il rifiuto di bruciare o seppellire i morti. Per la distruzione dei cadaveri procedono in questo modo: appena è spirato un uomo, lavano il corpo del defunto con urina di vacca, lo vestono di bianco, lo mettono su una lastra di pietra col capo volto al sud: tracciano intorno un circolo alla distanza di tre passi (che costituisce l'area infetta). Presso il morto si colloca un vaso con fuoco per allontanare gli spiriti malefici. I becchini nel compiere le varie funzioni tengono delle pezzuole davanti alla bocca.

I funerali si fanno sempre a piedi. Il corpo vien portato su cataletto di ferro alla Torre, seguito da congiunti e amici vestiti di bianco, a due a due uniti da un fazzoletto bianco.

A Bombay, nel bosco sottostante al punto più elevato della collina di Malabar, in un giardino cintato, sorge un tempietto nel quale arde il fuoco sacro e intorno, a breve altezza da terra, sorgono le cinque Torri del Silenzio. Sulle mura e sui palmizi grossi avvoltoi attendono il pasto quotidiano. A tutti, tranne ai becchini, è vietato l'ingresso nelle Torri.

La Torre è costituita da una piattaforma circolare, pavimentata con lastre di pietra: è divisa in tre cerchi di nicchie poco profondi — rappresentano i tre precetti morali della religione: *Buone azioni, buone parole, buoni pensieri*: — il primo cerchio è per gli uomini — il secondo per le donne — il terzo pei bambini.

Il cadavere spogliato viene messo in una nicchia e la Torre è chiusa.

Allora mentre tutti se ne vanno, comincia il lavoro degli avvoltoi e dei corvi.

Una delle torri del silenzio.

La torre di Fathy-pur-Sikri.

Fu costruita dall'imperatore Akbar insieme colla città, vicino ad Agra. A che serviva questa torre? I rostri che la rendono irta hanno accreditato la leggenda che fosse un tempo un luogo di convegno per caccia grossa: nella sommità si accendeva un gran fuoco per attirarvi le numerose tigri e leopardi dei dintorni. Le punte sporgenti avrebbero dovuto formare un impedimento alle tigri per balzare alla sommità dove si raccoglievano i cacciatori.

Però sembra più naturale pensare che fosse in origine una torre ornamentale e che gli aculei di cui è ornata fossero zanne di elefanti, rubate dai conquistatori e sostituite con aculei di... pietra.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE)

Solo in noi vedeva la vita, ma la vita selvaggia del Bororo che, sopra le vittime del suo furore, feroce, rideva, sghignazzava, faceva festa. La povera fanciulla, mi par di vederla, si fece pallida pallida, bianca come la camicia che aveva indosso; la sua fronte si imperlò di sudore, i suoi occhi si chiusero, e cadde ai piedi del Cacico.

Io ero là vicino. Vidi il fiero *Uke-wagúu*, affettuoso come un padre, sedersi per terra e sostenere tra le braccia quel povero fiore che noi avevamo così brutalmente strappato all'amore, al sorriso dei suoi cari.

— Acqua, gridò; portate acqua... la fanciulla muore... presto.

Uno di noi corse al fiume e con un recipiente trovato tra le macerie della casa ormai distrutta dal fuoco, attinse acqua e la portò. *Uke-wagúu* ne versò in abbondanza sul capo e sul corpo della fanciulla, e la fissò con insolita ansia, sperando di vedere risorgere la vita in quel corpo delicato.

La fanciulla alla sensazione fredda dell'acqua si scosse, aprì i suoi grandi occhi, guardò intorno come smarrita e con grida affannose tornò ad invocare i suoi cari... Il Cacico la reggeva ancora tra le sue braccia, l'accarezzava e la consolava, mentre grosse lagrime cadevano dai suoi occhi.

La povera fanciulla sfinita per l'angoscia e lo spavento impallidì ancora, la fronte le s'imperlò di nuovo sudore, chiuse gli occhi e reclinò la testa sul petto del Cacico...

L'eco delle grida, delle urla, del canto dei nostri compagni ebbri di sangue e di bottino, si ripercuoteva tristemente all'opposta riva del fiume...

Il Cacico depose delicatamente la fanciulla per terra; si alzò a guardare intorno a sè triste e pensieroso; conobbi che aveva il cuore oppresso da profonda pena, e rivoltosi a me disse:

— Andiamo via!

Ad un suo fischio acuto e prolungato da tutti si fece silenzio. Si chinò nuovamente sulla fanciulla che un tenue respiro dimostrava essere ancor viva; la prese tra le sue braccia e con un secondo fischio più lungo diè l'ordine di partire immediatamente. A grandi passi egli scese la ripida riva del fiume, adagiò amorosamente in una piccola canoa la fanciulla e gettatosi nell'acqua spinse a nuoto la canoa aiutato da due uomini. All'altra riva la fanciulla aprì gli occhi e fece segno di volere un po' d'acqua. *Uke-wagúu* con il concavo della mano attinse un poco d'acqua e l'accostò alle labbra della giovinetta che, bevutone un sorso, guardò fisso un istante *Uke-wagúu*, e con le labbra smunte gli sorrise. Vidi allora il volto del Cacico illuminarsi di gioia ed inumidirglisi gli occhi; poi mi disse:

— La fanciulla mi ha sorriso! Voglio portarla io stesso, tu mi aiuterai. Gli altri vadano via, ritornino al villaggio subito, noi li seguiremo.

E così fece. Mi ricordo che al separarci *Giri-ekurêu*, dal cuore più duro della pietra, ci passò vicino, guardò la fanciulla sogghignando, e con un gesto di minaccia disse:

— Forse! sarà! ma... aspetta, vedrai! — e partì sghignazzando. Infelice *Giri-ekurêu!* Tu sai come era cattivo, come era peggiore di una tigre. Anche lui è morto ora, ma non so se si troverà insieme al mio caro *Uke-wagúu!* Il mio pensiero ed il mio cuore mi di-

cono di no... *Uke-wagúu* era buono; l'altro era cattivo, il più cattivo di tutti noi... E quante volte ha tentato di sollevare i Bororos contro di voi!... Quante volte tramò la vostra morte! Se tu non sei caduto sotto la punta della sua freccia, fu perchè il Signore ti proteggeva, e per l'energia del buon Cacico. Di Dio, del Paradiso, dell'Inferno, di tutto ciò che voi siete venuto ad insegnarci, *Giri-ekurêu* non voleva saperne; ripeteva spesso fatti, e tornare vivi tanti ricordi... La figura alta e severa del cacico *Uke-wagúu* mi stava davanti affabile, sorridente in contrasto col ceffo oscuro, selvaggio, feroce, e sanguinario del famoso *Giri-ekurêu*, che nella Missione fu veramente l'antitesi del buon Cacico.

Moíri kwádda, venuta la sera, mi aspettava seduto nel luogo consueto. Mi parve triste, assorto in pensieri.

Tutto quel giorno camminammo portandola sulle nostre braccia.

che era Bororo e come tale voleva vivere e morire e che poco gli importava di Dio, del Paradiso e dell'inferno... e tu sai bene come egli è morto!...

Ma è già tardi. Va' a dormire, chè il sonno già peserà sui tuoi occhi. Domani continuerò il mio racconto.

— Buona notte, mi disse, prega il Signore per me.

— Buona notte, gli risposi, il Signore sia con te.

II. - La morte di un angelo.

Quella notte dormii poco pensando al racconto di Moriri; l'immaginazione mi faceva vedere persone e luoghi, assistere a

— *Goku-kuri*, mi disse, sei venuto? Ti aspettavo!

— Eccomi...

— Siedi ed ascolta; molte cose devo dirti ancora... Il Bororo non è come voi che, per non dimenticare scrivete; noi invece ricordiamo tutto e non dimentichiamo nulla.

— Era un fiore, sai quella fanciulla; ma l'alito selvaggio l'avvizzì. *Uke-wagúu* aveva per essa ogni cura, ogni attenzione; l'amava come la più tenera sua figliuola. Tutto quel giorno camminammo portandola sulle nostre braccia. All'ombra delle palme, sulle rive dei ruscelli ci riposavamo pochi istanti, per offrire un sorso d'acqua a quella creatura, che, bevendola goccia a goccia dalle nostre mani con uno sguardo triste, con un

mesto sorriso, feriva sempre più il nostro cuore. Povera fanciulla quanto soffriva!

Non potevamo fermarci; il timore di essere inseguiti ci incalzava e sebbene fossimo certi che nessuno era scampato all'eccidio, pure non ci sentivamo sicuri, tranquilli. Faceva d'uopo inoltrarci nell'oscura foresta del Rio das Mortes. Vi giungemmo a notte profonda in quel fitto groviglio di alberi, rami, foglie e liane. Si udiva solo il rumore dei nostri passi e lo spezzarsi dei ramicelli secchi sotto i nostri piedi. Più lontano, l'ululato sinistro delle fiere si accoppiava al canto del *giaò*, e questo accresceva nell'animo la tristezza... Quando Uke-wagúu esclama:

— Ma perchè questo uccello canta ancora? Perchè non tace? Il mio orecchio non lo può più tollerare...

Ma ecco la limpida distesa del fiume aprirsi davanti a noi...

— Qui! — disse *Uke-wagúu*... Egli che portava la fanciulla, pian pianino la posò per terra e corse al fiume ad attingere acqua. La luna gettava i suoi raggi pallidi tra ramo e ramo ed il suo puro riflesso si specchiava tremolo nell'acqua del fiume che correva, con leggiero mormorio, ai nostri piedi. Cercai alcune foglie di palma e le stesi per terra; sopra vi adagiammo la fanciulla che oramai ci era così cara. Il pallore del suo viso, il suo respiro affannoso, il palpito accelerato e forte del suo cuore, ci dava somma pena.

Uke-vagúu, accoccolato vicino ad essa, le sosteneva la testa appoggiandola alla sua gamba, e la guardava con ansietà paterna, non stancandosi di contemplare quell'essere che proprio egli aveva reso così infelice.

Nel corso del giorno avevamo trovato un favo di miele selvatico, l'unica cosa refrigerante che si potè trovare in quel luogo. Raccolsi il liquido sopra una larga foglia e l'accostai alle labbra arse della ragazza che ne assaporò un poco; poi chiuse gli occhi e si addormentò.

Uke-wagúu non si staccò da lei tutta la notte. Accesi un piccolo fuoco e mi coricai per prendere un po' di sonno. Ma ero agitato, commosso per le vicende di quel giorno e forse per la prima volta in vita mia provavo il rimorso della nostra feroce, barbara vendetta.

— Mamma, mamma mia, gridò la fanciulla.

Mi scossi, ravvivai il fuoco e mi accostai alla giovinetta. *Uke-wagúu* le teneva la mano sul capo e la poverina piangeva, parlava, diceva tante cose, ma noi nulla capivamo. Il sudore le scendeva copioso dalla fronte; essa guardava fisso in un punto, stendeva il braccio, faceva segni, sorrideva, e:

— Mamma, mamma mia, diceva... Era questa l'unica parola che noi capivamo. *Uke-wagúu* mi guardò e con un sospiro profondo, disse:

— Chiama la mamma che vede... vuol andar con essa!... Oh! io, io fui che strappai a questo fiore l'amore della madre... Io l'uccisi... Per causa mia ora anche questa muore... Sì, va' pure colla tua mamma; io crudelmente te l'ho tolta, non devi restare con me... Va' pure; tu sei buona e non puoi star con me che sono tanto cattivo, che tanto ti ho fatto soffrire. Chiama la mamma tua che venga a prenderti... con essa sarai felice... con me no, non lo potrai essere...

E le lagrime scendevano dagli occhi di *Uke-wagúu*, irrigavano le sue gote e cadevano sulla guancia della giovinetta che con soave sorriso guardava dolcemente il Cacico. Un non so che le pendeva al collo; a tratti lo stringeva nella sua mano o lentamente lo portava alle sue labbra imprimendovi dei baci... poi se lo metteva sul cuore e così lo teneva stretto... Di nuovo un sorriso, un bacio e poi ancora sul cuore. Con sforzo aiutata da noi si mise a sedere, appoggiando la testa sul petto di *Uke-wagúu*. Il respiro era più lento, ma il cuore palpitava ancor fortemente. Lasciò cadere le braccia ed allora abbiam visto ciò che essa stringeva e baciava: era quello che pur noi un giorno dovevamo conoscere e baciare: era una piccola Croce di un metallo splendente.

Rimase assopita alcuni istanti, poi come subitamente svegliata da una voce amica, aprì gli occhi, guardò, sorrise ed alzò il braccio come chi porge la mano per essere aiutata ad alzarsi...

Cominciava ad albeggiare; gli uccelli nel bosco cantavano giulivi al giorno che sorgeva e il fiume riflettendo i primi chiarori, pareva rendere più allegro il perenne mormorio delle sue acque. Un leggiero zeffiro spirava e, passando fra foglie e fiori, spargeva per l'aria delicati profumi...

Ora parlava essa: non so a chi guardasse e sorridesse; poi la mano che teneva distesa

portò alla fronte, al petto, alla spalla sinistra ed alla destra... prese quindi la piccola Croce, l'accostò alle sue labbra, la baciò e ribaciò... Poscia guardò soavemente *Uke-wagúu*, gli sorrise, e con tremola mano accostò la piccola Croce alle labbra di lui e gli fe' cenno che la baciasse...

Il fiero Cacico la baciò con tutta la forza del suo animo ferito, ed a quel bacio si vide brillar negli occhi della giovinetta la gioia più viva... sulle sue labbra il più puro sorriso... *Uke-wagúu* non resistette, baciò pure la fronte di quell'angelo, che, stringendo nuovamente al cuore la sua piccola Croce, continuava a sorridere; poi con un lungo sospiro reclinò la testa sul petto del Cacico e lasciò cadere inerte il braccio...

Il fiore era appassito... Un raggio di sole colpì la croce d'oro sul petto della fanciulla morta e irradiò vividi riflessi di bellissimi colori.

Uke-wagúu con un singulto di pianto e di dolore delicatamente compose quel corpo senza vita e inginocchiatosi al lato, si chinò per accostare ancora le sue labbra a quella piccola croce e scoppiò in lagrime come un bambino.

Anche *Moriri Kwadda*, a questo punto, vinto dalla commozione non potè proseguire: piangeva mentre le sue labbra cercavano di balbettare parole.

Io pure sentivo un nodo stringermi la gola e si stette entrambi in lungo silenzio.

— Così, riprese *Moriri*, al vedere il mio caro *Uke-waguu* baciare e ribaciare quella Croce, piangendo, non potei resistere e come lui mi inginocchiai, mi curvai su quel corpo che il pallore della morte aveva reso più bello, e accostai le mie labbra a quella croce. Allora io ero inconscio di ciò che faceva, non sapevo che significasse la croce: la baciai perchè l'aveva baciata il mio amico, il mio fratello *Uke-wagúu*, perchè quel delicato fiore l'avea baciata, e morì nel dolce sorriso di quel bacio. Ora so; conosco cosa sia la croce; so quale conforto, quale pace porta il bacio a quel segno sul quale il buon Dio per noi diede la vita.

Ricordi? Il mio e tuo amico, l'indimenticabile *Uke-wagúu* con quanto amore, con quanta fede, con quanto fervore baciava il Crocifisso che sempre gli pendeva al petto. Ricordi i suoi ultimi istanti? come non lasciò mai di baciare il Crocifisso e staccando le labbra dal Crocifisso rese la sua anima al Signore?

— Sì — risposi, reprimendo l'interna commozione — ricordo tutto!

— Ebbene, non dimenticare che il primo nostro bacio dato a questo sacro segno di vita e di redenzione fu nella foresta, sulle rive del gran fiume, sul cuore di quel candido fiore reciso brutalmente dalla feroce crudeltà nostra che allora non conosceva perdono perchè non conosceva la croce, alla cui ombra soltanto si impara a dimenticare ed a perdonare.

(*Continua*).

— Era un fiore, disse, coi fiori rimanga!

Singolare battaglia con un leone.

Andrea è un Giur, e nel villaggio lo chiamano «il lungo» perchè la sua statura supera quella di un corazziere reale.

Un mattino Andrea decise — cosa rara — di andare a lavorare, perchè la carestia si protraeva inesorabile e bisognava pure mangiare. Una lancia, un bastone, un cesto per la frutta dell'albero del burro e via nel bosco.

Non s'è allontanato da casa più di duecento metri, e s'incontra in due leoni, che si divertono giocando fra di loro. Pensa bene che sia più igienico voltare e infilarsela di sbieco. Ma il leone maschio, che non la pensa così, gli fa uno sgambetto e gli si para dinanzi. Andrea non si turba, ma lascia andare il cesto, con la destra afferra la lancia con la sinistra tiene stretto il bastone, e attende. L'altro voleva semplicemente continuare le sue bizze scherzose, ma continuarla con lui, non più con la leonessa, che s'era sdraiata, lì a cinque metri, a contemplare placidamente la nuova scena.

E Andrea a far buon viso a cattivo gioco e a parare con la lancia e col bastone gl'impeti e i salti della belva. Era un Giur e sapeva bene come diportarsi. Doveva badare a non ferire mai la fiera, altrimenti per lui la sarebbe stata finita. Un duello singolare, che il primo sangue avrebbe però mutato tosto in una tragedia atroce.

E il leone ora ad avvicinarsi con le zampe protese, ora ad aprire le fauci, qui a nascondere tardo la testa in agguato, poi tosto si rialzava fulmineo in una corsa bizzarra. E il nero, a sua volta, tutt'occhi per scher-

mirsi e colpire anche qualche volta, ma sempre a tempo e con modo. Quando la fiera accostavasi troppo con quelle zampe in aria, giù leggerina, ma secca una bastonata, e l'altro a far tosto un salto indietro, e poi a ritornare con più voglia di prima.

Le capriole soprattutto erano di suo gusto e ci si divertiva tanto, e sempre vicino al Giur, per travolgerlo in un momento di sorpresa. Ma questi pronto lo coglieva sul più bello con una puntura di lancia. E il leone allora a raspare per sollevar polvere, e poi a riattaccare con un mugolio sordo lungo, che non si sapeva cosa volesse dire. La leonessa lì, in disparte mirava lo spettacolo con aria soddisfatta.

Il gioco durava già da parecchio tempo e il giovane non solo incominciava a sentirsi incerte le mani, ma gli si offuscavano a poco a poco anche gli occhi: un sudor freddo che voleva dire angoscia e terrore ognor più crescente usciva ad imperlargli la fronte e vi s'indugiava, calandogli poi lento sulle guancie ch'egli si tergeva or sì or no con la destra convulsa, nei momenti brevissimi che gli permetteva la lotta.

Ma finalmente il leone si tradì. Diede un certo momento un ruggito che fece tremare la selva. Fu udito al villaggio e corse la voce: « Il leone! Il leone! o si divora un'antilope o è alle prese con qualcuno. Andrea è andato da quella parte. In questo momento, egli o lotta o muore ».

E si corse in folla sul luogo gridando e schiamazzando. La fiera parve risentita di quella indiscrezione, squassò fieramente la giubba, e insieme alla leonessa, che nel frattempo s'era rizzata sbadigliando, si volse indietro sdegnoso, allontanandosi lento pel sentiero della foresta.

Due ore dopo Andrea mi raccontava l'episodio. E aveva ancora gli occhi stralunati e le parole mozze.

P. F. S. MAGAGNOTTO, *f. d. S. C.*

NELLE RETROVIE

LETTERA A DON CIMATTI.

Reverendissimo Don Cimatti,

Il pensiero che con questi trenta franchi che abbiamo uniti noi delle classi I, II e III elementare battezzasse un piccolo Giapponese col nome del nostro povero, carissimo compagno Ugo Bernardoni *morto nelle passate vacanze, e così questo caro Giapponesino pregherà per noi e noi gli manderemo sempre dei denari per farlo studiare. La ringraziamo tanto del favore che ci fa e anche noi pregheremo perchè faccia crescere buono e santo il nostro caro Giapponesino.*

Scusi tanto del disturbo e ci benedica e ci ricordi.

Tante e tante cose affettuose dal suo aff.mo

Lugano

Per gli Alunni delle tre classi

Carlo Sussli.

Carissimo Direttore di *Gioventù Missionaria,*

Segnalo all'ammirazione ed all'imitazione dei nostri cari amici di *Gioventù Missionaria,* l'atto gentile e generoso degli allievi di I, II, III elementare del nostro istituto salesiano di Lugano (Canton Ticino) inviando un plauso al Direttore dell'Istituto, all'ottima insegnante ed assicurando a quei cari frugolini l'adempimento del loro desiderio e continue preghiere per loro e per le loro famiglie.

Con ossequio.

D. Vincenzo Cimatti.

PRO GIAPPONE.

Sono stato al Patronato Maria Ausiliatrice *in Torino ed ho veduto un ampio tavolino con intorno sette signorine e una Suora.*

Chi erano? che facevano? La curiosità è dote di tutti ed anche mia: quindi ho voluto andare a fondo, ed ecco la scoperta.

Signorine studenti ed impiegate, rinunciando alle loro ore di ricreazione e di libertà, frenando la loro vivacità, si raccolgono quotidianamente intorno alla Suora, attirate da un'idea fascinatrice... Quale? Lavorare per le missioni del lontano Giappone.

Ho voluto vedere il loro lavoro: chi conta centinaia e centinaia di cartellini che recano stampati due inni musicati - chi appiccica francobolli - chi conta una i pacchi per la spedizione, chi si prepara a portarli all'Ufficio Postale. Getto uno sguardo sui cartellini e sui francobolli: gli inni sono a gloria di D. Bosco, i francobolli pure, perchè recano la sua soave effigie in una varietà di tinte e di espressioni seducenti.

Li smerciano così - inni e francobolli - per l'Italia e per l'Estero e col provento offrono un aiuto ai missionari del Giappone. E nella febbrile attività dell'opera quotidiana le gentili signorine che lavorano per le Missioni Giapponesi cantano, non le canzoni frivole e sentimentali di tante altre signorine oziose, ma inni frementi di aspirazioni ideali, che innalzano il cuore a cose sublimi e imprimono alla loro vita aneliti verso opere sempre più alte.

PRO

GIAPPONE

Una plantagione di caucciù.

Prodotti dei Paesi — di Missione —

L'ALBERO DELLA GOMMA

In India si battezza per « albero del caucciù » qualunque pianta gommifera.

Questa industria che ha cambiato tante cose nel secolo nostro, per una strana combinazione, deve la sua origine ai... selvaggi del Sud-America. Quando Cristoforo Colombo approdò ad Haiti osservò che i nativi giuocavano con palle formate da una materia elastica sconosciuta, ma non vi dette grande importanza. Anche il Torquemada, un esploratore del Messico, constatò che gli indigeni rendevano impermeabili i loro manti, spalmandoli con una sostanza detta *castilloa*, della quale le città del Golfo di Messico inviavano forte tributo agli Aztechi. I selvaggi del Brasile col succo di un albero, chiamato *parà*, formavano delle scarpe rozze che vendevano ai civilizzati...

Questi i prodromi dell'industria che maturò nei secoli successivi: solo nel 1839 l'americano *Goodyear* (seguito a breve distanza dall'inglese *Hancock*) pensò trar profitto dalla scoperta e mescolando il succo gommoso con zolfo, ad alte temperature ottenne il processo di *vulcanizzazione* che gli diede una materia flessibile e inalterabile. Le grandi applicazioni del caucciù vennero più tardi, tanto che il Goodyear morì nell'indigenza.

In Inghilterra comparve intanto la gomma indiana a pezzi, vendibili a L. 10 il centimetro cubo, ed usata per cancellare: poi *Mackintosh* nella Scozia se ne servì per rendere impermeabile la stoffa.

Quando l'industria cominciò a impossessarsi di questa materia prima, non esistevano ancora piantagioni regolari di alberi da gomma, ma tutto si limitava alle foreste del Brasile e del Congo dalle quali si ritraeva il prodotto. Il Governo delle Indie inglesi promosse lo sviluppo di questa coltura nel 1898: oggidì anche l'estrazione del lattice dalla pianta è fatta con ordinato metodo per non danneggiare la pianta stessa ed esaurirla innanzi tempo. Si incide il tronco con tagli a forma di **V** non troppo profondi e il lattice di un bel color crema scorre in appositi vasi: ogni giorno, o alternativamente un giorno sì e un giorno no,

Estrazione del caucciù.

Una piantagione di gomma nella penisola di Malacca.

passano i *Coolies* a raccogliere i vasi e versarli in un recipiente maggiore e portano il lattice alla fattoria. Ivi subisce un processo di purificazione col bisolfato di sodio per impedirne l'annerimento, causato dalla presenza di un ossido: poi viene coagulato in forni speciali in fogli dello spessore di qualche decimetro ed essicati al sole.

Un buon albero di gomma si calcola dia in media 100 litri di lattice per stagione. La miglior produzione, è tecnicamente parlando, quella di Ceylon e della penisola Malese.

LUIGI RAVALICO

CURIOSITÀ

QUANTO COSTA LA CIVILTÀ.

Albert Londres nel suo libro: *Terra d'ebano: la tratta dei neri*, dice che la ferrovia di Brazzaville è costata la vita di migliaia di negri. Arruolati, morirono in massa pei maltrattamenti: 140 km. di ferrovia costarono 17.000 cadaveri. E la tragedia continua.

IL MULINELLO TIBETANO.

Ogni buon buddista tibetano lo usa.

Intorno ad esso sono avvolti rotoli di carta sui quali sta scritto molte volte l'invocazione: *Om mani padme, hum* (O tesoro nel fiore di Loto. Amen).

Queste quattro parole sono la preghiera formale dei buddisti, ma non sono dirette a Budda, bensì a *Padmapani*, protettore del Tibet che al pari di Budda viene presentato su un fiore di Loto.

In alcuni monasteri furono fabbricati mulinelli grandiosi con migliaia e migliaia di invocazioni sul rotolo, fatti girare per mezzo del vento o dell'acqua per non affaticarne il custode.

PODESTÀ SINGOLARE.

Chi non sa che la regina del Swaziland ha la singolare podestà di far piovere? Ma... bisogna essere abbastanza creduli. Essa domanderà una pecora di un tal colore, un agnello di un altro, un paio di buoi, dei quali descrive i minimi particolari, cosicchè prima che i gonzi riescono a trovare l'animale del sacrifizio, certamente pioverà. Ma... è stata la regina a far piovere!

LA DISGRAZIA DEL NIDO.

Nell'inverno un caso frequente — dicono le *Missioni d. C. d. G.* — sono le scottature dei ragazzi. Come mai, se le case cinesi non hanno nè camini, nè stufe? I ricchi hanno il braciere di rame; la gente di classe media ha scaldini per mani e per piedi, i poveri si scaldano al sole quando c'è.

Le donne però hanno inventato il *nido di paglia*. Rassomiglia a un cilindro delle dimensioni di una botte tessuto di paglia di riso. Vi passano entro le giornate filando. Il nido, attraversato da un asse che serve da banco e sotto (quello (anche il nido non ha fondo) si mette un recipiente con carboni. Sull'asse le mamme vi adagiano anche il figlio, che [illegible] perde l'equilibrio e cade sui carboni, conciandosi per bene. Il caso può avere funeste conseguenze, [illegible] le mamme [illegible] dall'abitazione e [illegible] nessuno che possa soccorrere a tempo il figlio pericolante.

CRONACA MISSIONARIA

UN NUOVO COLLEGIO MISSIONARIO.

È stato aperto nel settembre dai Salesiani nel centro dell'Inghilterra nella diocesi di *Shrusbury*. Si è iniziato sotto gli auspici di Maria Ausiliatrice e conta ora 60 allievi, in gran parte Irlandesi. Venti giovani sono di Belfast e hanno al loro attivo una simpatica circostanza che caratterizzò il loro viaggio: una folla di sacerdoti e di amici li accompagnò al battello e quando questo si mosse, quei giovani inginocchiatisi intonarono i loro inni prediletti, fra la sorpresa e la commozione degli altri passeggieri, in maggioranza protestanti.

MISSIONE PONTIFICIA IN ETIOPIA.

Ad Addis Abebà, capitale dell'Impero Etiopico, la Missione Pontificia per l'incoronazione di Ras Tafari è stata solennemente ricevuta il 23 novembre alla Corte Etiopica. All'Imperatrice il Papa ha donato un grande mosaico raffigurante la *Madonna del Perpetuo Soccorso*; all'Imperatore, un grande ritratto a olio del Papa in cornice d'argento con bordura esterna in oro, con rose in oro sbalzate agli angoli: alla sposa del Negus Tafari, una ricca collana in stile etrusco: al Principe ereditario, una collana di stile pure etrusco.

LA FINE DEL « MUEZZIN » IN TURCHIA.

Kemal Pascià ha decretato anche la fine del « muezzin » che dall'alto dei minareti delle moschee per secoli chiamava i mussulmani alla preghiera.

Kemal Pascià, ha deciso di rimpiazzare il banditore religioso con il microfono e ha ordinato che su tutti i minareti siano istallati degli altoparlanti.

UN MISSIONARIO AVIATORE.

Il Papa ha ricevuto recentemente 8 missionari Maristi in partenza per le isole dell'Oceania: tra essi vi era P. Bernardo Tonies, un missionario aviatore, al quale la società tedesca *Miva* offrirà un idroplano pei bisogni della missione.

UN BENEMERITO MISSIONARIO.

Il comitato Sud-Africano per la scelta degli uomini più meritevoli del premio Carnegie, ha scelto di mandare in America P. Bernardo Huss per studiare le organizzazioni del Credito Agricolo fra i negri degli Stati Uniti. Egli è il primo missionario che abbia organizzato con successo il credito agricolo fra i negri del Sud-Africa.

IN ONORE DI UN MARTIRE.

La compagnia di Navigazione « Les Chargeurs Reunis » ha deciso di dare il nome del *Padre De Foucauld* ad un nuovo battello destinato alla linea della costa occidentale d'Africa che comincerà il servizio al principio del 1930. Già due scuole (a Rabat e a Casablanca) portano il nome del compianto missionario.

Con approvazione ecclesiastica. D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. – Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI

Impiegate S. E. I. (Torino) pel battesimo di un piccolo siamese col nome *Camisassa Guglielmo*, 25 — Rosita Bertola (Torino) pel nome *Adele Solaro* a una cinesina, 25 — Gonello Innocenza (Borgo S. Martino) pel nome *Flaminio Rota*, 25 — D. Giuseppe Castagna (Roma) pei nomi *Teresa Carolina, Aloisi Luigi* a due cinesine, 50 — Valponi Baldeschi (Montefano) pel nome *Maria Teresa*, 25 — Convittrici O. (Pralafera) pel nome *Albina Floriano* a una cinesina — Cav. Gino Costa (Bologna) pel nome *Giovanni Battista, Girolamo, Virgilio, Vincenzo* — Maresciallo Damiani Candido (Verona) pel nome *Candido* — Delicati Alessandra (Roma) pel nome *Virzili Angela* — Alessi Rosina fu Vincenzo (Vallelunga) pel nome *Caltagirone Marianna* - Bisacca Antonietta Ved. Bergoglio (Rivarolo Canavese) pel nome *Giovanni* — Maresciallo Damiani Candido (Verona) *ad libitum* — Secco Teresa (S. Stefano Belbo) pel nome *Teresa* — Finco Don Andrea per Operaie Calzificio (Chiari) pei nomi *Giovanni Maria, Giovanni, Giacomo, Maria, Benilde, Maria Adelaide, Dino* — Giustiniani Luisa (Roma-Garbatella) pel nome *Angelina* — Sellan Cecilia (Bannia) pel nome *Silvio* — Talamo Suor Clementina (Scaletta Zanglea) pel nome *Barbera Maria* — Guerra Suor Angela (Fonteveggi) pei nomi *Protto Emilio, Bondo Mario, De Santis Giuseppina* — Caminiti Rocco (Deliianova) pei nomi *Francesco Rocco Giuseppe* — Tempesta Amelia (Villanove d'Istrana) pei nomi *Giovanni Maria, Maria Amelia* — Antoniazzi Don Biagio (Novara) pel nome *Umberto, Luigi* — Fecchio Maddalena (Almisano-Lonigo) pel nome *Maria Giovanna* — Poletti D. Antonio (Chiari) pei nomi *Finco Andrea, Catterina, Maria* — Sorelle Rolandi Gallina (Maina di Mede) pei nomi *Maria Luisa, Francesca Maria* — Travaglia Maria fu Rinaldo (Cavedine) pei nomi *Rinaldina, Lucia* — Scoppa Clara (Palermo) pei nomi *Placido, Giuseppe, Clementina, Caterina* — N. N. (Sale) pel nome *Teresa* — Ghetti Rosa (Padova) pel nome *Giovanni* — Coltro Ida Clara (Varese) *ad libitum* — Petrillo Anna a mezzo D. Gangi (Caserta) pel nome *Luigi* — De Lellis Anna (Roma) pel nome *Zenaide* — Martinetto Luigia (Castell'Alfero) pei nomi *Ida, Marcello* — Tola Francesca (Siligo) pei nomi *Caterina, Maria* — Boy Suor Aurelia (Guspini) pel nome *Melis Amedeo* — Castioni Teresa e Michele (Garbagna Novarese) pel nome *Giovanni Mario Giuseppe* — De Barberis Giovanna (Borgolavezzaro) pel nome *Giovanni* — Keller Norina (Cles) pel nome *Carlo Luciano* — Dorato Lodovina (Oddalengo Piccolo) pel nome *Maria Itala* — Pedri Caterina (Revò) pei nomi *Giuseppe, Teresa* — Pianta Carmen (Savognino-Svizzera) pel nome *Pier Samuele* — Grandi Ermelinda (Pavia) pel nome *Ermelinda* — Pissarello Angela (Diano Marina) pel nome *Giovanni Battista* — Villa Don Paolo (Smirne) pei nomi *Scrimi Antonio, Scrim Maria* — Chiarullo Irene (Acquaviva Fonti) *ad libitum* — Pizzi Rosa (Roma) pei nomi *Elisabetta, Giuseppe* — Galoppo Cravello Caterina (Mosso S. Maria) pei nomi *Mario, Rita* — Spitale Don Mauro (Palermo) pei nomi *Bonomo Francesco, Santino* — Famiglia Parolini (Lanzada) pei nomi *Teresa del Bambino Gesù, Speranza, Alice, Andreina* — Maggioni Don Paolino (Tavarnelle) pei nomi *Stella Martino* — Massari Cecilia (Roma) pel nome *Giuseppe Leopoldo* — Coniugi Janeselli (Tesino) pel nome *Luigi Mario* — Saccà Rita (Messina) pei nome *Eleonora Grazia* — Simonelli Don Torello per Gastone Biagio (Macerata) pei nomi *Alfonso, Antonietta* — Rossi Maria (Tarcento) pel nome *Luigia Teresina Maria* — N. N. (Piano d'Isola) pei nomi *Laiolo Agostino, Laiolo Caterina Ernesta Maria* — Carani Felicita (Dogana-Ponte Chiasso) pei nomi *Carani Maria Adelaide Giuseppina* — Giangiacomo Antoni (Torino) pei nomi *Giacomo, Giovanni* — Bedotto Carmelina (Mosso S. Maria) pel nome *Teresa del Bambino Gesù* — Gigante Cecilia (Trivignano Udinese) pel nome *Ippolito Aurelio Maria* — Vanella Don Giuseppe (Civitavecchia) pei nomi *Igino Pomponi, Ester* — Bruni Amelia (Montoggio) pel nome *Bruni Rita Amelia* — Garoglio D. L. (Este) pel nome *Marini Claudio* — Fabris Leonilde (Scorzè) pei nomi *Antonietta, Maria* — N. N. pel nome *Geltrude Emma* — N. N. pel nomi *Carlo, Antonio, Maria* — N. N. pel nome *Teresa Bambina di Gesù Adelaide* — N. N. pei nomi *Comba Giovanna, Bartolomeo* — Fabbri A. (Ferrara) pel nome *Camilla* — Tiranti Maddalena Teresa (Torino) pel nome a quattro battezzandi *ad libitum* — Zanotti Maria (Corticella) pel nome *Gaetano* — Famiglia Pinton (Pianiga) pel nome *Giovanni* — Aimone Beatrice (Mosso S. Maria) pel nome *Giovanni Antonio* — N. N. pel nome *Giuseppe* — N. N. pel nome *Antonia* — N. N. pel nome *Vittorio* — N. N. pel nome *Caterina* — Direttrice Asilo (Gravellona Toce) pel nome *Edoardo* — Rossi Giovanna (Conegliano) pel nome *Francesco Giovanni* — Zerbi Elena (Torino) pel nome *Mario* — Famiglia Boselli (Caorso) pel nome *Giuseppe* — Bassotto Maria (Portula) pei nomi *Pietro, Vincenzo* — Villa Teresina (Renate) pel nome *Maria Giuseppina* — Sola Ugo pel nome *Sola Ugo* — Ramello Annetta (S. Damiano d'Asti) pei nomi *Teresio Vittorio, Anna Maria, Ernesta Felicina* — Frola Maria pel nome *Frola Maria, Frola Giuseppe* — Bombassari Giovanna (Frasseneé-Fonzaso) pel nome *Tarcisio Severino* — Pizzi Rosa (Roma) pei nomi *Riccardo, Rosa* — Sbernini Don Guido (Treviglio) pel nome *Carlo* — Barberis Organista Maria (Ponzone) pel nome *Anna Maria* — Drusi a mezzo Don Sella (Roma) pel nome *Maria* — Sorelle Prato a mezzo Suor Vottero (Mede) pel nome *Prato Erminia* — Rivolta Don Pasquale (Biella) pei nomi *Mario, Germana, Ambrogio, Giovanna* — Cavallero Elena (Felizzano) pel nome *Elena* — Sacco Ada (Urbino) pel nome *Maria Elisabetta Giovanna* — De Piccoli Maria (Fratta Polesine) pei nomi *Letizia, Elvira* — Torretti Nazzarena (Rimini) pel nome *Nazzarena* — Gallo Remo (Bassignana) pei nomi *Remo, Romolo* — Druelli Alessandro Melania (Torino) pei nomi *Suquet Michele Bianca, Alessandro Melania* — Dellavalle Amalia (Torino) pel nome *Ida* — Tessiore Anna (Arignano) pel nome *Tessiore Anna* — Scalvini Margherita (Ponte Caffaro) pel nome *Andreina Margherita* — Cova Giuseppe pel nome *Giuseppe* — Ivaldi Suor Chiarina (Lugagnano) pel nome *Domenico* — Toigo Monica (Arten) pel nome *Toigo Monica* — Famiglia Gioncada pel nome *Anna Gioncada* — Dellebisia Carolina (Torino) pei nomi *Carolina, Pietro* — Frioti Nicola (Lanciano) pel nome *Nicola* — Vallana Irma (Zerbolo) pel nome *Cigalotti Elisabetta* — Virgona Francesca Catalfamo (Furnari) pei nomi *Luigi Virgona, Maria Virgona* — Violi Teresina (Modena) pei nomi *Andrea, Giannina* — N. N. pel nome *Ezio Cianetti* — Acuto Federico (S. Germano di Casale) pel nome *Luigi* — Alberti Lucia (Brescia) pel nome *Lucia Giuseppina Margherita* — Demarchi Edoardo (Villafalletto) pel nome *Edoardo* — Crippa Ersilia (Renate) pel nome *Giovanni* — Sacco Ada (Urbino) pel nome *Giovanni Antonio Espedito* — Montepilli Broggi Antonietta (Villaguardia) pel nome *Filomena* — Nervi Palmira (Lobbi) pei nomi *Giovanni, Luigia* — Aspiranti Gioventù Cattolica Femminile (Buscate) pel nome *Imelde Enrica* — Direttrice Convitto Rotondi (Novara) pel nome *Giulio Maria* — Vacca Lucia (Roma) pel nome *Assunta Vacca* — Goria Leonilda e Ferraris Caterina (Bianzé) pei nomi *Pietro Giuseppe, Francesco Achille, Maria Cristina* — Andreone Domenica (Villanova di Casale) pel nome *Francesco Luigi* — Circolo Missionario Santa Giovanna d'Arco (Ragusa) pel nome *Clelia Floridia* — Macchi Suor Leontina (Termini Imerese) pei nomi *Savio Domenico, Scelsi Giuseppina* — Selene Sozzi Galassi (Pandino) pei nomi *Sozzi Giuseppe, Viviani Ernesta, Galassi Selene, Sozzi Eugenio, Zucchi Giacomina, Sozzi Angela, Sozzi Brigida, Galassi Pietro, Geroldi Luigia, Galassi Luigi, Adelaide, Romeo, Madonini Ernesto, Fitreo Eugenio, Carlo, Luigi, Natale, Cesare, Marino, Ernesto, Giacomina.* — N. N. pel nome *Giovanni Battista Giuseppe*

OFFERTE PRO MISSIONI

Giovanetti Cesare Motta e fratelli Alberto Sacco, 52 — N. N. (Pontechiasso), 50 — Chiaramonti, F. 20 — Lombardo Innocenza, 5 — Inguanta Carmela, 5 — Sapori Gerolamo, 3 — Simonetti Argia, 15 — N. N. (Treviso), 40 — D. Celestino Ciccarini, 77 — Sapori Gerolamo, 6,50 — Salesiani (Rimini), 75 — Varie persone (Strambino), 35 — Rio Rosa Maria, 5.

PICCOLA POSTA

LUCIONI (Miyazaki). — I 150 inscritti alla Propagazione della Fede e all'Opera della S. Infanzia di Miyazaki — cifra che ben dimostra il successo della propaganda — ci fa sperare che quando verrà il turno di *Gioventù Missionaria* l'esito non sarà meno consolante. Abbiamo spedito tutto. Mandi pure il racconto: noi rispettiamo la proprietà. Ringraziamenti ed auguri.

LEO SPINENSIS. — Grazie della sua e degli ottimi suggerimenti. Non possiamo, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, fare tutto quello che ci consiglia: ma abbia pazienza e vedrà che il consiglio non fu dato invano. Cordiali saluti e faccia propaganda al periodico.

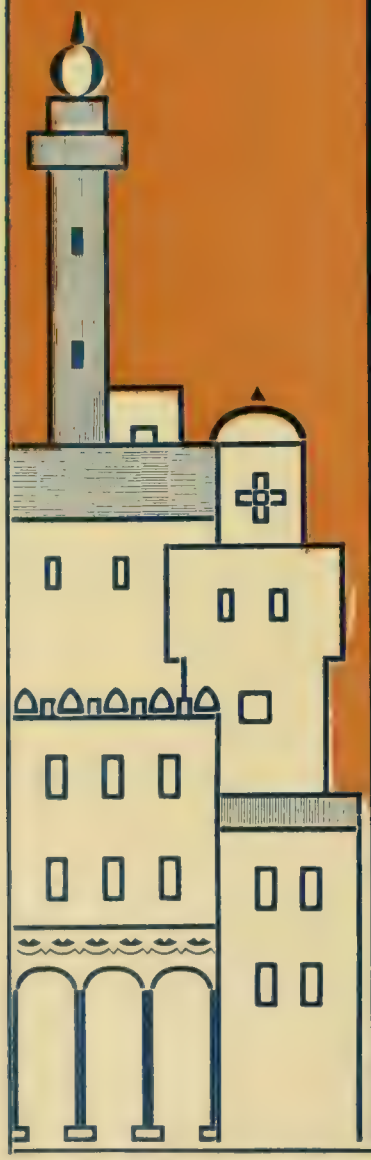
IL REGALO DEI MAGI
UN ABBONAMENTO
A GIOVENTU'
pei 1930
CAVERZASI

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 2 FEBBRAIO 1930 (VIII) C. C. Postale

SOMMARIO

Intorno al Papa delle Missioni.
Dalle lontani Missioni: Nelle missioni equatoriali. - Un cenno di storia sui Synteng. - Benares... la santa! - Buttatela giù.
Racconto: UKE WAGUU.
Necrologio: Don Maggiorino Borgatello. - Giannina Giordani.
Su e giù per il mondo: I celebri «nidi di rondine». — Costumi della vecchia Cina. - Leggenda sul Cocco.
Racconto: Vania Jania.
Superstizioni e riti pagani: Quando un indiano muore... - Matrimoni in India.
Episodi missionari: Augurio di nuovo genere. - Una lettera birichina. — Sayhueque.
Cronachetta missionaria - Curiosità - Offerte.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a pie' pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 - „ L. 15 - „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Intorno al Papa delle Missioni.

Pio XI ha celebrato solennemente il 20 dicembre la sua *Messa d'oro* tra la partecipazione esultante di tutta la cristianità: in ogni angolo della terra si è pregato per il Pontefice, e da ogni parte gli sono pervenuti omaggi e doni che ben dimostrano il grande affetto e la venerazione che tutto il mondo ha per Lui.

Per tutto l'anno giubilare (che il Papa ha prolungato a tutto il giugno 1930) Roma è stata la meta di numerosi pellegrinaggi, il centro delle più vive aspirazioni dei popoli. Abbiamo veduto Principi della Chiesa e Capi dei popoli, uomini d'alto grado sociale ed umile gente, schiere sacerdotali e folle popolari, e, fra queste, pure e forti falangi giovanili d'ogni stirpe e d'ogni lingua, affluire presso la tomba di San Pietro, culla perenne di fede e di vita, e domandare al Vicario di Gesù Cristo, al Papa che non muore mai, le condizioni divine e le divine direzioni, i sicuri e validi impulsi ad operare il bene, a lavorare per il miglioramento individuale e per il benessere civile

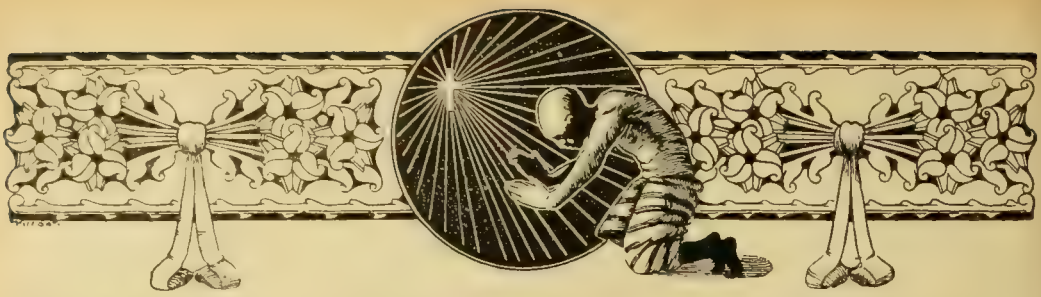
E abbiamo pure veduto potenti ed umili, dalla Chiesa separati dallo scisma o dall'infedeltà, esprimere la devozione e l'ammirazione per la sovrana e spirituale paternità del Pontefice.

Ma ciò che più ci ha colpito, è stato il complesso dei lieti avvenimenti che formarono per così dire il contorno meraviglioso alla data memoranda del Cinquantenario della sua prima Messa. Ricordiamo: la visita dei nostri amati Sovrani e Principi di Casa Savoia, che ha appagato ad un tempo i più vivi desiderî del Pontefice e dell'Italia — l'uscita, dopo 59 anni, di S. S. Pio XI dal Vaticano per celebrare nella Basilica del Laterano la Messa Giubilare — lo splendore della celebrazione in S. Pietro e delle ultime beatificazioni — gli omaggi del Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede — e infine le numerose visite fatte al Papa dai Sovrani e Principi convenuti a Roma per le auguste nozze del Principe Umberto colla Principessa Maria.

Nuove visite e omaggi illustri si rinnoveranno intorno al Pontefice da parte di altri Sovrani, pei quali fu sempre massima gloria e fonte di concordia e di pace porgere ossequio al trono di Pietro.

Ben a ragione nell'Enciclica *Quinquagesimo ante anno* del 23 dicembre, il Papa esprimeva il compiacimento augusto per il mirabile spettacolo di affluenza e convergenza verso Roma.

X.



DALLE LONTANE MISSIONI

NELLE MISSIONI EQUATORIALI.

(Da una corrispondenza alla Madre Generale delle Figlie di M. A.).

Eccoci di ritorno dalle Missioni di Oriente. Grazie al buon Dio e ad una speciale protezione di Maria Ausiliatrice il nostro viaggio andò benissimo. Non mancarono piogge, passi difficilissimi, ecc.; ma gli Angeli protettori delle Missioni vegliarono su di noi.

Ed ora, le care notizie:

Méndez è costituita dalle due case dei Salesiani e delle Suore, poste su di un piccolo altipiano, coltivato a orto. Seguono poi terreni in collina, còn seminagioni di meliga, zucchero, yuca, pelma (radici che suppliscono il pane e la patata) riso e alberi fruttiferi: il tutto serve per il mantenimento della Missione, a cui ricorrono i Kivari in ogni loro necessità. Questa è circoscritta da tre fiumi e dalla selva: al sud corre, abbondante di acque, il rio *Paute;* all'est e all'ovest, i piccoli fiumi, o piuttosto torrenti, del *Chupanza* e del *Negro* che sboccano nel Paute; e al nord la selva. Sparse in questa, e circondate da piccole seminagioni, si trovano le capanne o case dei Kivari e dei coloni equatoriani; a circa mezz'ora di distanza vi è una casa a due piani, costrutta in canne e paglia, che vorrebbe essere ed è il Municipio e la Posta. Le Suore si occupano dei coloni e dei Kivari; questi ultimi, però, le assorbono assai più di quelli, perchè, per grazia di Dio, hanno molta fiducia nel Missionario e nella Suora, e vengono quasi ogni giorno a chiedere rimedi o a supplicare che si vada a vederli nelle loro capanne, o ad affidare le loro figliuole se sono ammalate o quando la famiglia deve intraprendere qualche viaggio. Ma non è che la Suora possa occuparsi, secondo il bisogno, di loro: l'una è già stracarica colla sua cucina, l'altra colla scuoletta, l'assetto della roba dei Salesiani, dei Kivaretti e delle Suore; e la Direttrice, col pensiero dei Kivari che vanno e vengono continuamente, e con tutta l'azienda domestica, bisogna inoltre che tenga ben provvisto il pollaio, che è l'unica risorsa in caso di necessità urgente.

È da notarsi che questa missione, essendo tale, ognuno crede di poterla considerare come casa propria. Passa, per es., un tale, mandato dal Governo (e non son troppo rari questi), per ispezionare l'Oriente, per vigilare sul contrabbando dell'acquavite (o meglio spirito di canna da zucchero), per le scuole o per qualsiasi altro motivo più o meno importante? Questi resta nella Missione per 3, 5 o anche 7 giorni, con tutta la sua gente, che a volte raggiunge anche la quindicina tra caricatori, guide ed esploratori. Passano i Salesiani e le Suore destinati a Macas o che devono uscire dalla Missione per salute od altro? (la carovana è difficilmente inferiore alla mezza dozzina...) in un momento si dà fondo al pollaio, decimando altresì il campo di yuca e di granturco; perchè, oltre al nutrirsi tutti con buon appetito, si devono dare le provviste per il resto del cammino a piedi o a cavallo. Vengono i Kivari e si fermano quanto vogliono — e noi felici che lo facciano! — tutto questo porta lavoro al troppo esiguo numero di Suore, le quali non fanno mai a tempo ad occuparsi di altra cosa. Eppure, se si potesse contare almeno con una suora in più, specialmente perchè abbia il principal pensiero di occuparsi delle Kivarette, allora la Missione darebbe frutti assai più copiosi!

Macas è una popolazione di circa 800 abitanti. I Macabei riuscirono a imporsi ai Kivari, che sempre li facevan tribolare, uccidendone 12 e appendendone alle piante le teste. D'allora in poi il Kivaro teme come

invincibile il Macabeo e lo rispetta. Macas dista da Méndez quattro giornate a piedi, col passo di questa povera vecchia Missionaria; tre giornate, col passo di una giovanetta, e due con quello del Kivaro. È posta a 1050 metri sul livello del mare, ossia 510 metri più alta di Méndez; quindi il clima è più fresco e più sano. La casa dei Salesiani e quella delle Suore sono separate da una magnifica chiesa in legno, che si sta fabbricando; e dominano il paesello sparso fra gli alberi. Attorno, più lontane, vi sono le Kivarie, da cui vengono a farsi curare gli ammalati. Oh quante belle grazie la Madonna dispensa a questi poveri infelici delle due Missioni, per circondare di prestigio le sue care Figlie che si dedicano ad essi!

Qui vi è un bell'Oratorio di Macabee e le scuole, mantenute per loro, accolgono una sessantina di alunne. A forza di lavoro e di industrie si conta con una quindicina di Kivarette interne, come si possono vedere nelle fotografie qui unite. Come si osserva, il tipo Kivaro non è poi tanto brutto, e fra i bambini ve ne sono dei graziosissimi; sono intelligenti e dànno buone speranze. Ogni bambina e giovanetta qui accolta ha la sua dolorosa istoria. Alcune furono strappate alla morte perchè, quando il neonato non piace, o è difettoso, oppure ha provenienza disonorevole deve scomparire, e perciò si uccide. Anche le più grandicelle furono portate alla Missione miracolosamente dalla Madonna; ed abbiamo speranza di formarle buone donnette di casa e cristiane fervorose, che siano poi, alla lor volta, vere missionarie tra i loro fratelli, come già consolantemente succede tra alcuni uomini e giovanotti formati dai Salesiani.

Alcune delle nostre ragazze più alte sanno già benissimo far cucina, lavare e cucire i loro vestiti. Dico anche « lavare », perchè la maggior parte delle Kivare lavano i loro « tarachi » riempiendosi bene la bocca di acqua e facendola poi cadere come un rubinetto sulle macchie che vogliono togliersi, stropicciandole secondo il bisogno; o mettendole sotto qualche cascatella d'acqua, finchè ne porti via il più grosso.

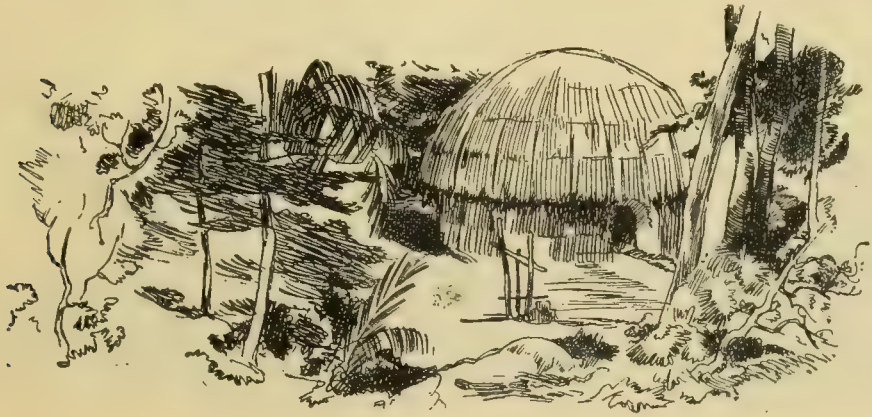
A tutto provvede Mons. Comin con bontà paterna, comprese le farmacie delle due case, che non mancano di quanto può occorrere in quei luoghi deserti.

Nel nostro viaggio abbiamo goduto sensibilmente la protezione della nostra dolce Ausiliatrice! Quanti pericoli!... quanti passi cattivi!... Alle volte camminavamo sull'orlo di un precipizio e non vi era dove posare sicuro il piede, per raggiungere la riva opposta; le frane cadute durante le lunghe e forti piogge, gli uragani che avevano gettato sul piccolo sentiero grossi alberi schiantati... parevano rendere impossibile la continuazione del viaggio, eppure l'aiuto giungeva sempre a tempo; ed ogni volta il buon Dio ci mandò qualche persona che davvero ci servì da angelo per quei tragitti.

Abbiamo dovuto dormire nelle Kivarie sparse nelle foreste; ma tutti i Kivari furono molto buoni ed ospitali con noi. Le mamme volevano che battezzassimo i loro bambini, o che li curassimo se infermi; esse hanno piena fiducia nella Suora.

Il nostro Beato Padre susciti molti Operai evangelici pieni di zelo, che vengano a lavorare tra questi poveri Kivari, ormai assetati anch'essi di luce e di verità; e risvegli numerose vocazioni missionarie anche nelle nostre giovani speranze, che si stanno preparando nei Noviziati, affinchè esse pure corrano alla ricerca delle anime e le conducano al Divin Cuore!

SUOR DECIMA ROCCA.
Ispettrice delle Figlie di M. A.



Uno dei 12 Doloi.

UN CENNO DI STORIA SUI SYNTENG.

Si crede che queste popolazioni siano emigrate su questi colli, che scendono a precipizio sulla pianura del Sylchet, dalla selvaggia regione chiamata *Bhoi*.

Erano sotto il governo di piccoli re (*siem*) che vivevano sempre in guerra tra loro per l'ambizione di espandere il proprio territorio. Fra i regni più vasti, quello di *Synteng* occupava il primo posto: i suoi confini andavano dal *Kopili* (grande affluente del Bramaputra) fino al *Laitkor*, e il suo re aveva il titolo di *patahà* (= imperatore), risiedeva a *Jaintkiapur*, e governava i suoi sudditi per mezzo dei *Khadar Doloi* (= i 12 Doloi); ma era tutt'occhi nel sorvegliare questi subalterni, sbalzandoli appena gli davano ombra colla loro ricchezza e potenza.

Tale fu la sorte toccata al doloi di Mascut. Egli era il più ricco e suscitò l'invidia del re: questi l'assalì con grande esercito e l'obbligò a varcare il Kopili andando in esilio. Poco prima di cadere in disgrazia, il doloi aveva fatto scavare un lago — che si vede tuttora al 27° miglio sulla strada Yowai-Shillong — ed è il più esteso della regione.

La storia primitiva di questi popoli è tutta un intreccio di continue lotte colle genti vicine, che essi sostenevano con coltellacci e frecce di cui erano armati. La tranquillità venne solo colla dominazione inglese, che però era molto blanda. Un giorno però il *siem* di Jaintkiapur ebbe l'infelice idea di far catturare e sacrificare, nei giorni del *puja* o festa pagana, tre inglesi: questo delitto fu un buon motivo agli inglesi per detronizzarlo conservandogli però uno stipendio.

I *Synteng*, offesi della perduta libertà e dei tributi con cui l'Inghilterra li aveva colpiti, tentarono un giorno di sollevarsi, ma a *Yalong* ebbero la sconfitta decisiva e caddero sotto la dipendenza diretta dei vincitori. I quali concentrarono l'autorità nelle mani dei Doloi, che divennero elettivi, e alle dipendenze dell'ufficiale (rappresentante del governatore) di Yowai. Per tale ufficio poco importa che non sia idoneo il candidato; vien eletto di solito chi ha più mezzi per comprare i voti, e che poi si rifarà con l'esigere dai proprii sudditi le imposte e con l'amministrazione della giustizia.

Date le pochissime risorse del suolo non vi è sviluppo commerciale e tanto meno industriale. Non vi sono neppure carri, per-

chè le strade servono appena pei pedoni; e mancano affatto le ferrovie. Il servizio trasporti è effettuato da *coolies* che trasportano in gerli dai 40 ai 50 kg. di merce, percorrendo da 20 a 30 miglia al giorno. I *coolies* vengono reclutati dal governo e forzati al lavoro, pena la multa se rifiutano.

Quanto a religione, i *Synteng* hanno lo stesso culto dei Khasì, con qualche lieve differenza: non hanno templi e compiono i loro riti religiosi ovunque, specialmente sulle sponde dei torrenti, o presso i laghetti delle risaie che credono abitati da qualche loro divinità. Il culto dei morti è tenuto in grande onore: ovunque sono erette pietre sepolcrali di straordinaria grandezza, che essi dicono portate colà da un sol uomo — un gigante antenato di forza straordinaria, che è il fondatore della *jaid* (o stirpe) — per deporre le ceneri di tutti i parenti.

Qualche idea dell'immortalità dell'anima hanno i Synteng: essi sogliono portare cibi sui sepolcri convinti che l'anima del defunto ne abbisogni per sostentarsi. Nei dintorni di *Sutgna*, quando la gente ritorna dai mercati, passando presso le pietre, s'inginocchia e depone riso e frutta. Appena un ammalato si fa grave, si sacrifica un gallo alla divinità; la vittima viene infilzata su punte di legno piantate nel terreno, ma se prima di essere sgozzata, riesce a volarsene via, più nessuno la tocca, salvo i protestanti o i cattolici che non avendo paura degli spiriti le dànno una caccia spietata.

Guai alla mamma che non ha la fortuna di assistere alla morte del figlio: la disperazione più cupa l'invade ed essa cercherà di raggiungere il defunto: non è raro perciò che avvengano suicidi di madri, gettantisi in un burrone. Le madri cristiane trovano nella religione conforto adeguato alla loro sventura e sono un esempio di fortezza e di serenità alle pagane. D. Elia Tomè

Missionario salesiano.

BENARES... LA SANTA!

Non fermatevi al titolo! Mirate innanzi e immaginate colla fantasia un ciglio di sponda ad anfiteatro con palazzi strani e turriti... un groviglio di strade e di templi in pietra rossa con cupole d'oro... giardini dai profumi acuti coltivati per la gioia delle divinità... un ampio ritrovo di bramini, di Giain, di buddisti... il paradiso di tutte le vacche sacre dalle corna dorate o dipinte, di tutte le scimmie: ecco alcune caratteristiche della città « santa » che fu il teatro più portentoso di storia, sulle rive del Gange.

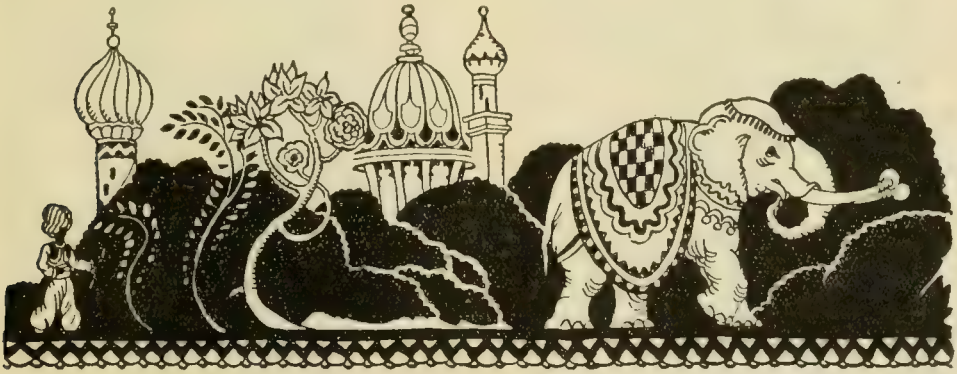
Benares, unica al mondo, casa di credenti, di oranti, di morenti, in cui l'onda purificatrice è tutto, in cui la vita non ha che un senso: quello religioso.

Per una lunghezza di circa 4 km., tra il fiume e i palazzi del Marajà, corre una larga e curiosa banchina di pietra, ora alta a guisa di terrazza, ora a fior d'acqua, interrotta di tanto in tanto da cappelle, simulacri, oggetto di culti speciali.

Tra palazzo e palazzo scendono alla sponda del Gange lunghe scalee: sono i *Ghats*, dove si adagiano i *saniassi* (i Santoni) sotto gli enormi ombrelli di palma. Nel fiume vi entra sempre una moltitudine di gente, ne beve alcune sorsate, eleva le braccia al cielo e ne esce colla gioia di un rito compiuto. Eppure là presso bruciano i roghi dei morti e le ceneri loro se ne vanno colle corone dei fiori sulle onde.

Benares è per eccellenza la città di Siva il cui culto rassomiglia a un'orgia.

Nel novembre, sul Gange illuminato passa, nella festa annuale, la *badegia* la barca di Siva, mentre dalla riva un urlo solo di tutta la città acclama Siva coi 900 suoi appellativi.



BUTTATELA GIÙ

(*Un'avventura nelle isole della Sonda*).

Lopza, il piccolo villaggio dell'isola Lomblem, s'erge ai piedi d'un vulcano, il furibondo Ulerna. Fortunatamente il lato attivo del mostro spaventoso è di fronte al mare, cosicchè la gente vive senza timore nelle valli opposte e trae profitto da piccole industrie e dal fertile suolo attiguo. La fisiografia del luogo spiega come alle volte scoppino improvvise tempeste e irrompano sul piano dal monte rovinosi torrenti: ma la gente dà sempre ai fenomeni della natura una spiegazione soprannaturale, attribuendole agli umori variabili delle sue divinità. E da ciò si comprende quanto gli indigeni siano ignoranti e al tempo stesso indisciplinati.

Lomblem è vicina a Flores che è forse la più importante del Vicariato della Piccola Sonda. Le comunicazioni cogli abitanti di Flores diedero occasione ai nativi di Lomblem di sapere delle attività dei missionari. Volendo goderne anch'essi il benefizio, un giorno mandarono un'ambasciata alla missione di Flores, domandando un missionario che andasse a istruire i loro fanciulli e facesse cristiano il popolo. Tutto fu concordato e dopo alcun tempo il missionario andò.

***

Dapprima le cose si misero assai bene e il Padre ne era soddisfatto: i bambini venivano alla scuola e, di sera, anche gli adulti ascoltavano con profitto le sue istruzioni. La poesia del luogo, i picchi fumanti, specchiantisi nel mare azzurro, il cielo sereno, l'aria profumata dalle essenze della foresta era quanto di più suggestivo si potesse desiderare per elevare lo spirito al Creatore: il missionario ebbe da tutto ciò una speranza fondata di veder trionfare in breve tempo il cristianesimo tra quelle anime.

Gli indigeni supplicarono il missionario di voler costruire una cappella ed egli si accinse all'impresa con ardore, avendo la soddisfazione di vederla compiuta nell'ottobre del 1924. La benedisse con solennità. Giusto un mese dopo quella pia cerimonia un'improvvisa tempesta sul vulcano, fece scorrere giù dal monte torrenti di acqua che distrussero le campagne e minacciarono la tranquilla dimora indigena di Lopza. Una paura esagerata si diffuse tra i nativi che vollero ricercare la causa di quel cataclisma: le indagini vennero ad una conclusione che gettò l'angoscia nel missionario e nei cristiani: — la «Cappella» era la causa del disastro.

— Buttatela giù! — gridavano tutti nell'esaltazione della scoperta.

E si precipitano verso il colpevole edificio da poco eretto, che spiccava su un rialzo di terra tra il verde delle piante. Il capo della tribù, mentre correva sul posto per dirigere l'opera di distruzione, s'imbattè in un ragazzo che era intento a preparare frecce col materiale di una campana, alla quale si attribuivano virtù superstiziose. Adirato al vedere quella profanazione, il capo si scagliò sul ragazzo e colla sua lancia lo colpì...

Davanti alla chiesa il popolo vociava e gridava la parola d'ordine scellerata — Buttatela giù! — mentre un piccolo gruppo di cristiani inginocchiati pregavano fervorosamente il Signore di non permettere tanta sciagura. Il capo sembrava il più inviperito: agitando la sua lancia rimproverava i pochi cristiani di aver trascurato gli dèi protettori del villaggio e attirato le loro ire: ora avrebbe rimediato egli col sacrifizio espiatorio... Ma le sue parole furono coperte dal tumulto generale: tutto il popolo gridava a una sola voce: — Buttatela giù!

***

Dio però veglia ed è pronto ad aiutare i suoi fedeli. Le preghiere di quel piccolo gruppo non furono vane. Ecco ad un tratto squarciarsi le nubi e splendere un raggio di sole su quel popolo tumultuante. La scena cambiò come per incanto: le grida tacquero e la folla si fece seria e riflessiva. La tempesta era finita: tornava il sereno. Perchè buttare giù la chiesa?

Il capo, dopo scrutato il cielo, provò vergogna di aver incitato i suoi sudditi e averli portati quasi al punto di commettere una pazzia: sentì anche il rimorso di aver ferito stupidamente un povero ragazzo... Corse via in cerca del disgraziato e fu lieto di trovarlo ancora in vita, benchè gli avesse fatto nel fianco una larga ferita: lo raccolse e lo portò al missionario perchè gli prodigasse le prime cure. Gli indigeni, imitando il capo, sentirono pur essi vergogna di quanto avevano fatto e vollero riparare il malfatto gettandosi ai piedi del ministro di Dio.

SANTONI DI BENARES

1. Fachiro su zoccoli con punte.

2-3. Mendicanti sporchi di cenere e sterco

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Con foglie di palme tessemmo in fretta una stuoia. *Uke-wagúu* voleva portare la defunta fino al nostro aldeamento e far compiere colla maggiore solennità, come a figlia del Cacico, tutte le cerimonie che i Bororos usano fare per i loro morti. Lo dissuasi dicendogli essere meglio sotterrarla in quello stesso luogo, perchè i nostri non sarebbero stati d'accordo nutrendo grande odio per tutti i civilizzati, e che non tutti avrebbero compreso l'amore paterno che egli sentiva per quella povera fanciulla.

Uke-wagúu triste, fissando sempre la fanciulla, pareva non potersene più staccare; singhiozzava, piangeva, si batteva il petto coi pugni, si strappava i capelli... Finalmente mi guarda e dice:

— Hai ragione, lasciamola qui. È meglio rimanga qui, che dorma qui, che qui vengano le anime dei suoi a svegliarla, a portarla via, a darle quella felicità che io le ho strappata; quella pace e felicità che il mio cuore oramai non avrà più.

E là, presso le limpide acque del fiume, ai piedi di un'alta palma, si scavò, come si potè, una fossa, e avvolta con la stuoia la salma, l'abbiamo ricoperta con terra, sabbia, rami e foglie di palma.

Uke-wagúu col grido straziante di un padre che perde il caro figliuolo disparve nella foresta, per ritornare poco dopo con una bracciata di fiori:

— Era un fiore, disse, coi fiori rimanga! e li sparse sopra i rami e le foglie. Guardò ancora una volta il tumulo, si chinò per mettere proprio nel mezzo una bella passiflora, e:

— Andiamo, disse, tutto è finito!

Entrammo nella foresta, cercando le vestigia dei nostri che nell'oscurità della notte avevamo perduto. Il sole era già alto; non avevamo ancor preso cibo ma desideravamo passar il fiume. Al di là saremmo stati più sicuri. Al tramonto eravamo alla riva opposta, e stanchi, sfiniti ci gettammo sulla bianca, morbida sabbia della sponda.

Prima che la notte cupa stendesse il suo velo, accendemmo un fuoco, volendo pescare per calmare un po' la fame che già ci stimolava... Non so come, vinto dalla stanchezza, presi sonno. Mi svegliai quando sentii chiamarmi da *Uke-wagúu*.....

— Moríri-kuádda! Moríri-kuádda!

— Cosa c'è?

— Guarda! Guarda in cielo quelle stelle... e mi indicava colla mano la costellazione del « *Pari-buro* » (piedi di ema).

— Le vedo, risposi, è Pari-buro...

— Sì, Pari-buro... Ma non è... i miei occhi vedono solo il segno che quella fanciulla portava sul petto; ciò che essa baciava. Ora là splende in cielo ed io lo vedo nel tremulo scintillío di quelle stelle...

Guardai fisso quelle stelle, dilatai i miei occhi per veder meglio; mi pareva, non mi pareva... ma era proprio come il caro *Uke-wagúu* diceva. Ai miei occhi brillava non più il *Pari-buro*, ma il segno santo della Croce che voi ci avete insegnato a venerare sopra ogni cosa.

Uke-wagúu non disse più parola e anch'io rimasi muto, finchè il sonno mi vinse. Svegliandomi ai primi raggi del sole vidi disteso sulla sabbia un grosso pesce ancor palpitante...

Non potevo più dormire: quelle stelle

splendenti in cielo mi rubarono il sonno, esclamò *Uke-wagúu*, ed ho pescato anche per te... Avviva il fuoco e arrostiamo questo pesce, prima di rimetterci in cammino.

Fu presto fatto ed ancora non era alto il sole sull'orizzonte quando siamo partiti.

Domani andrò a caccia; tornerò forse un po' tardi e stanco; non aspettarmi. Un altro giorno poi ti narrerò quanto avvenne fino al giorno che mi incontrai con voi.

Mi baciò la mano e se ne andò...

Alzai gli occhi e là, scolpita nell'azzurro del cielo, la costellazione della Croce del Sud, nel suo tremulo scintillìo pareva dirmi:

— Apostolo di Cristo, questo è il tuo ideale, la tua mèta; per la Croce tutto devi sacrificare; sulla Croce Cristo morì per salvare le anime. Vivi per la Croce e baciandola morendo troverai in essa il tuo premio, la tua eterna felicità.

III. - La visione nella tempesta.

Caccia prima; poi pesca: quindi... la notizia di un branco di porci selvatici... Passarono parecchi giorni prima che il mio caro *Moriri kwádda* venisse a continuare il suo racconto, che mi appariva interessante a misura che vi scorgeva la mano di Dio nello sviluppo di avvenimenti che mi erano sembrati inspiegabili.

Là nel deserto sconosciuto, dove solo il selvaggio erra combattendo la sua lotta contro la tigre feroce, all'ombra oscura di secolari foreste, un fiume scorre e porta l'infausto nome di *Rio das Mortes* (Fiume delle Morti). Triste è il suo nome, ma limpide e pure sono le sue acque; tanto limpide e pure che i nitidi raggi del sole le attraversano come terso cristallo e nel fondo opaco lasciano vedere pietre e sabbia e le lucide squame dei pesci che vi nuotano pigramente.

Là, il figlio della foresta, cacciato, perseguitato, condannato allo sterminio, ha trovato il suo rifugio; da quelle rive selvagge l'eroica tribù dei Bororos, come fiera ferita, ferocemente si gettava all'estrema lotta contro il bianco ritornando poi ai suoi accampamenti nella folta foresta colla gioia feroce della riportata vittoria, e seduto sopra la pelle del bianco trucidato come sopra il chiazzato, variopinto cuoio della tigre, impugnando la superba capigliatura strappata alla sua vittima, il Bororo ebbro di sangue, nel macabro cerimoniale di festa, riceveva gli onori dalla sua tribù.

Impavido se ne stette il feroce Bororo; e non si arrese se non quando la Croce gli aperse le sue grandi braccia in segno di pace. Allora depose il suo arco e spezzò le sue frecce, e si diede per vinto: vinto dall'amore, non dalla spada; perchè la Croce gli mormorò la fatidica, divina parola che giammai avea udito: Perdono!

Una sera Moriri-kwádda venne a continuare il suo racconto.

— Ricordi dove siamo rimasti?

— Sì, sulla spiaggia del *Rio das Mortes*.

— Di là siamo subito partiti; Uke-wagúu a lunghi passi mi precedeva; era pensieroso; e di quando in quando gli usciva qualche parola dalle labbra. Il sole era già alto sopra le nostre teste ed eravamo prossimi ad arrivare dove stavano i nostri compagni, le nostre famiglie, i nostri figli. Un sentimento nuovo sentivamo entro di noi: mentre le altre volte ritornavamo ai nostri accampamenti superbi, orgogliosi, allegri, della nostra vittoria, e con alte grida annunziavamo da lontano il nostro ritorno, quella volta ci avvicinammo silenziosi e queti, senza profferire parola.

Uke-wagúu, temendo forse che seguissi il nostro costume, mi fermò in prossimità del villaggio e mi disse:

— Non gridare! non dare il segno del nostro ritorno... Ben sai che nel mio cuore non vi è più allegria, non vi è più pace... Il pensiero non è tranquillo in me. Sento un profondo disgusto, una pena lacerante... Mai mi sono sentito così! Entriamo per la parte opposta e nessuno osserverà da lontano il nostro arrivo; nessuno ci verrà incontro a festa... Io non ritorno in festa; non voglio che mi vedano. Andiamo, abbandoniamo il sentiero e giriamo per il bosco...

Nel bosco si ripercuoteva l'eco del canto, delle grida che nell'ebbrezza della gioia e del trionfo, inalzavano i compagni nostri.

Il villaggio era in festa. Tra i rami e le foglie vedevamo il continuo andare e venire della gente: i fuochi erano accesi e le donne accoccolate a lato della grande *arìa* (pentola) rimescolavano il liquido; nel mezzo dell'aldea gli uomini in festa, colle ondeggianti

penne del *parìko* in capo, danzanti al ritmo cadenzato del canto *Bakoròro tugumagàja* che si suole cantare sopra la pelle del giaguaro e sui trofei di guerra.

Nessuno si accorse di noi e inosservati entrammo nella nostra capanna. La notizia del nostro arrivo però si diffuse in un attimo. Uke-wagúu era il nostro capo; a lui si doveva la vittoria, e si dovevano pure i maggiori onori; per lui era preparata la festa. Tutti aspettavano il suo arrivo; sapevano che era rimasto indietro colla fanciulla bianca, e su questo glorioso trofeo dovevansi svolgere le grandi cerimonie, i canti, le danze. Ah! tu non sai quello che allora erano le nostre feste... meglio non ricordarle più!

Pochi istanti dopo che eravamo giunti, due giovanotti, dipinti di *urucum* e adorni di penne di mille colori, entrarono nella capanna di Uke-wagúu senza proferir parola e, presolo per mano, lo condussero nel mezzo del villaggio, dove erano già riuniti tutti gli uomini. Lo fecero sedere su una pelle di tigre, gli cinsero il capo del *parìko*, gli posero in mano il *poari* e si ritirarono. Vennero poi da me e con analoga cerimonia mi fecero sedere a fianco del Cacico Uke-wagúu. Allora ci domandarono della fanciulla per condurla là nel mezzo ed iniziare le grandi feste, Gettati per terra alla rinfusa v'erano vari indumenti tolti ai civilizzati uccisi, utensili di loro uso e, sulla punta di un arco confitto in terra, la bionda capigliatura di una donna.

Uke-wagúu alla richiesta si alzò ritto, fiero, energico, ma triste; mandò un sospiro, e disse:

— Sono qui io, ma la fanciulla non venne e non verrà...

A queste parole una risata sonora ruppe il silenzio rispettoso di tutti.

Era *Giri-ekurêu*. Uke-wagúu fulminò quel demonio con uno sguardo di fuoco e continuò:

— Sì, non verrà: perchè le anime dei suoi cari, della mamma sua, che voi le avete strappata e uccisa, venne a prendersela..... L'avea io tra le mie braccia, ma non potei trattenerla; volò via come una gentile, dorata farfalla vola dalle vostre mani, proprio allora quando voi pensate già di farla vostra; tra i fiori essa volò e là tra le foglie ed i fiori la lasciai. Ma essa rimase nel mio pensiero e nel mio cuore. Essa era divenuta per me, non una preda, non un trofeo di guerra, non la spoglia viva di un nemico, ma la cosa più cara che mai potessi avere. Noi, col cuore più duro di una pietra, l'abbiam strappata all'amore della mamma sua...; il suo cuore si spezzò dal dolore... ma nell'aprirsi così crudelmente spezzato, io lo vidi, lo sentii in me; sentii il suo dolore... io volea rimarginare quella ferita mortale... voleva che il mio amore fosse forte, più forte del dolore, più forte della morte, ma non vinsi. Ella mi vinse, col sorriso delle labbra, e se ne morì tra le mie braccia lasciandomi il bacio del suo cuore... No! Essa non è una spoglia di nemica, essa non è un trofeo di guerra... È il mio cuore, è il mio pensiero; la vedo, la sento... Miei Bororos! voi forse ridete, ma il mio cuore piange. E quando il cuore piange e si è tristi, non si canta, non si danza, non si ride, non si fa festa. Quando muore uno dei vostri cari, nel pianto e nella desolazione voi intonate il mesto canto dei morti col cuore oppresso dalla tristezza ed è questo che io voglio ora da voi. Con me e per me rivestitevi di lutto; con me e per me che sono il vostro capo piangete; lasciate le feste, lasciate le danze... Abbiam fatto soffrire; abbiamo ucciso; abbiamo gettato nel dolore e crudelmente maltrattato un delicato fiore, svellendolo dall'aiuola dei suoi cari...

Io non sono ritornato col grido del trionfo, ma col grido del dolore; che il mio dolore sia pure il vostro, sia di tutti...

Bororos! Miei fidi! che tante volte ho condotti alla vittoria ed al trionfo; che tante volte ho portati alla vendetta dei vostri cari strappati al vostro amore... Bororos! vi amo tutti come mio padre, mia madre, mio fratello, mia sorella, miei figli... il mio cuore piange, volete voi far festa? Ditemi, non lo volete?

Tutti avevano ascoltato in profondo silenzio la parola di Uke-wagúu che era sacra per essi, ma a quelle ultime parole tutti risposero un «no» sonoro, unanime da sembrare uscisse da una sola bocca, da un petto solo.

— Lo sapevo. Ero certo che avreste ascoltata la mia parola perchè so quanto mi amate e come obbedite ai miei ordini. Ora vi chieggo un'altra cosa. I miei occhi non possono vedere quello che avete por-

tato qui dinanzi a me... Ritirate, gettate via, lontano da me, tutta questa roba... Voi non capite ed io pure non so, non capisco! Dopo che ho sentiti i palpiti di quella fanciulla; dopo che essa mi guardò, mi sorrise e mi diede a baciare l'oggetto che essa teneva stretto al suo cuore... non sono più io; sento in me una cosa mai prima sentita: quello che altre volte mi era di allegria, orgoglio, ora mi è di pena e di cupa tristezza.

Non vi so dire altro: ma togliete, ve ne prego, dai miei occhi questi resti, perchè mi ricordano che il nostro cuore fu più crudele di una tigre...

Uke-wagúu stette un momento in silenzio. Tutti tacevano. Poi con quel tono di voce che lui usava quando comandava una cosa e voleva essere immediatamente ubbidito:

— *Morìri-kwádda, Cibáe-kennâu,* disse, prendete, portate tutto al fiume, e gettate là, dove la corrente è più forte, perchè tutto si perda e svanisca; che le acque portino lontano anche il ricordo... che tutto rimanga nell'oblio...

A quell'ordine così risoluto nessuno oppose sillaba.

Solo *Giri-ekurêu* mandò come un grugnito; guardò bieco *Uke-wagúu* e noi, girò le spalle e se ne andò borbottando non so che cosa.

Nello stesso momento *Uke-wagúu* ordinava agli uomini di apprestarsi pel canto solenne dei morti. Egli si tinse di nero e di rosso e, collocatosi sulla fronte il *geku-keggêu,* diede inizio al solenne, grave canto, il grande canto dei Bororos, il *Ròja-kurirêu: Um! Im!... Tamigi - Tamigi - jò - jò... Oh!... Oh!... Oh! - Oh! Ba ko ro ro kao ro... Oh! - Oh!*

Va! o anima, alla dimora di Bakoròro.

Io piango, stando nel mio cortile, sui miei ornamenti, sul mio arco, sulle mie frecce.

Io piango seduto sulla pelle del giaguaro, io piango...

Bakoròro è grande; la sua anima entra nel disegno della vostra pelle; nella nostra capigliatura; nel rosso colore dell'urucù; nelle piume di uccello; nelle collane; nel pendente dal labbro; nell'abbigliamento; negli ornamenti.

O Bakoròro! io piango, io parlo forte; io parlo perchè il mio ornamento fatto di foglie di palme è grande; il mio arco, la mia freccia, la mia collana, il mio ornamento... sono grandi... Ma io piango sopra tutto, come la colomba piange i figli perduti. Ah! Ah!... Ah! Ah!... Um! Um!..... (Continua).

DON MAGGIORINO BORGATELLO.

È morto in Torino, santamente, dopo breve malattia, il 20 dicembre a 73 anni.

Missionario per 25 anni, nella prima missione salesiana della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco, per motivo della scossa salute aveva dovuto allontanarsi da quel campo di apostolato, che fu il più bel merito della sua vita, ma continuò ad avere colà il suo pensiero e il suo cuore, e, benchè lontano, continuò a lavorare per esso. Prima di partire da Puntarenas (Magellano) egli aveva fondato colà il *Museo Territoriale salesiano* (poi battezzato col suo nome) — un prezioso gioiello di memorie e di rarità; — in Italia egli ebbe agio di scrivere intorno alla sua cara missione vari libri (*Patagonia e Terra del Fuoco — Fiori Magellanici* — opuscoli sulle lingue delle tribù dello stretto di Magellano — e vari articoli su Riviste italiane) che dimostrano quanto impegno egli avesse di far conoscere ai buoni la più antica delle missioni salesiane. Nell'anno decorso era riuscito a raccogliere offerte per una Borsa Missionaria che intitolò a *Mons. Fagnano,* e pochi giorni prima di morire ebbe la soddisfazione di poter rivedere le ultime bozze della *Vita* del coraggioso Prefetto Apostolico che il suo profondo amore gli aveva dettata. Anche questo sarà un bel titolo alla riconoscenza dei Salesiani e degli ammiratori delle missioni salesiane.

Uomo di gran virtù Don Borgatello amò porre tutte le sue forze al servizio di Dio e delle anime: molto fu il bene da lui compiuto, specialmente nell'assistenza agli ammalati e ai poveri, come vice-curato del Santuario di Maria Ausiliatrice.

I nostri amici, ne siam certi, faranno opera buona col ricordare nelle loro preghiere il caro estinto.

GIANNINA GIORDANI.

A 16 anni era un'anima entusiasta, zelante, intraprendente che ben prometteva nel campo dell'apostolato cristiano.

I suoi genitori — il Comm. Ettore e la Sig.ra Teresina Girardi — felici di possedere una figlia impareggiabile, gioivano della sua attività e sopratutto del nobile intento da cui era animata, di recare il sorriso della sua carità ai poveri, agli istituti religiosi e missionari.

Le sue virtù cristiane rivelavano in lei un modello di purezza, di umiltà, di pietà, e si erano sviluppate col profondo amore che essa nutriva per Gesù Crocifisso e per la Vergine Santa, e coll'assiduità ai santi sacramenti.

Sul suo viso sorridente, nei suoi occhi espressivi si rifletteva la gioia del suo cuore puro e buono.

A 16 anni Dio volle premiare il suo zelo e la sua virtù. Noi additiamo all'ammirazione e alle preghiere dei nostri Lettori quest'anima che fu tra le più affezionate alle missioni salesiane.

SU E GIÙ PER IL MONDO

I celebri "nidi di rondine."

A proposito della Cina, tutti parlano di nidi di rondine commestibili e tutti ne sorridono scettici e prudentemente incuriositi, ma ben pochi sanno il potere fortemente ricostituente di questo cibo costoso e prelibato, saturo di iodio, di sale e di fosforo che viene prima lavato nell'acqua calda e inzuccherata, sopratutto per togliere quel po' d'inevitabile sabbiosità e che ridà, pare, le forze a chi ne fa sperpero eccessivo.

Intanto non si tratta dei soliti nidi delle solite rondini annunziatrici di primavera, ma di una rondine selvaggia, che fugge le città, che non emigra, che non si serve di porcheriole diverse per fabbricare frettolosamente il suo nido. Questa rondine solitaria preferisce gli oceani e impiega — dicono — cento giorni a fare un nido, tessendolo con la sua saliva, specie di albume a filamenti leggeri, lievemente gelatinosi, estratto concentrato di tutto quanto di più sostanzioso contiene il mare.

Questi nidi si trovano soltanto in alcune isole dell'Oceano Indiano, al nord di Madagascar, a Singora, nella Malesia. Un gruppetto di isolotti del Pacifico — ai confini della Malesia e del Siam — è riservato a Cinesi, che pagano un... affitto di parecchi milioni all'anno — esclusivamente per questo genere di raccolto — e pare che i nidi di queste isole siano più bianchi e più nutrienti.

Li chiamano *ien uò* (*ien* rondine, *uò* nido) e vengono classificati tra i medicinali fortificanti. Sono come cementati alle rocce e gli uomini vanno a staccarli di notte, con torcie e pale, in fondo alle grotti di questi isolotti folti di vegetazione tropicale. Ma vi sono concorrenti temibili: il topo, il serpente boa e il pipistrello. Quest'ultimo a volte fa dei guai grossi, lotta contro le rondini, le vince e — scacciandole spaventate — per un anno o due il reddito di quella data isola diminuisce terribilmente.

I nidi vengono poi divisi in tre qualità, secondo il peso, il colore, ecc. e spediti a Hong-Kong per le ripartizioni successive.

Un brodino di pollo con *veri* nidi di rondini è una cosa molto delicata. Peccato sia tanto cara (i nidi di rondine costano parecchi *taels* all'oncia, cioè parecchie decine di lire...).

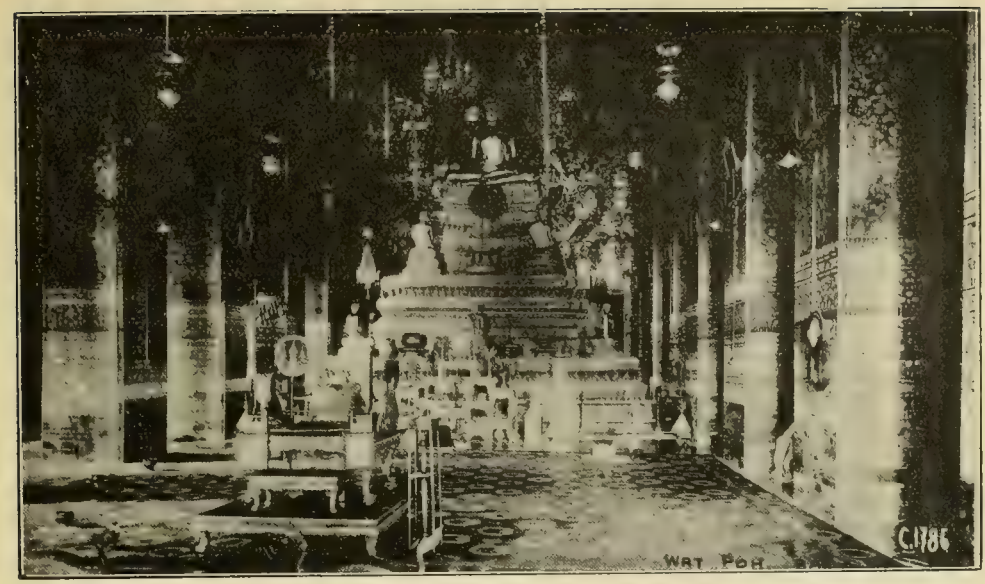
Costumi della vecchia Cina.

Il Cinese ha in fondo la psicologia di un ragazzo timoroso, il che spiega le sue folli paure e le sue furibonde reazioni. La paura dei folletti, degli antenati, di rappresaglie ci spiega molti atti della vita cinese che a noi potrebbe sembrare così capricciosa.

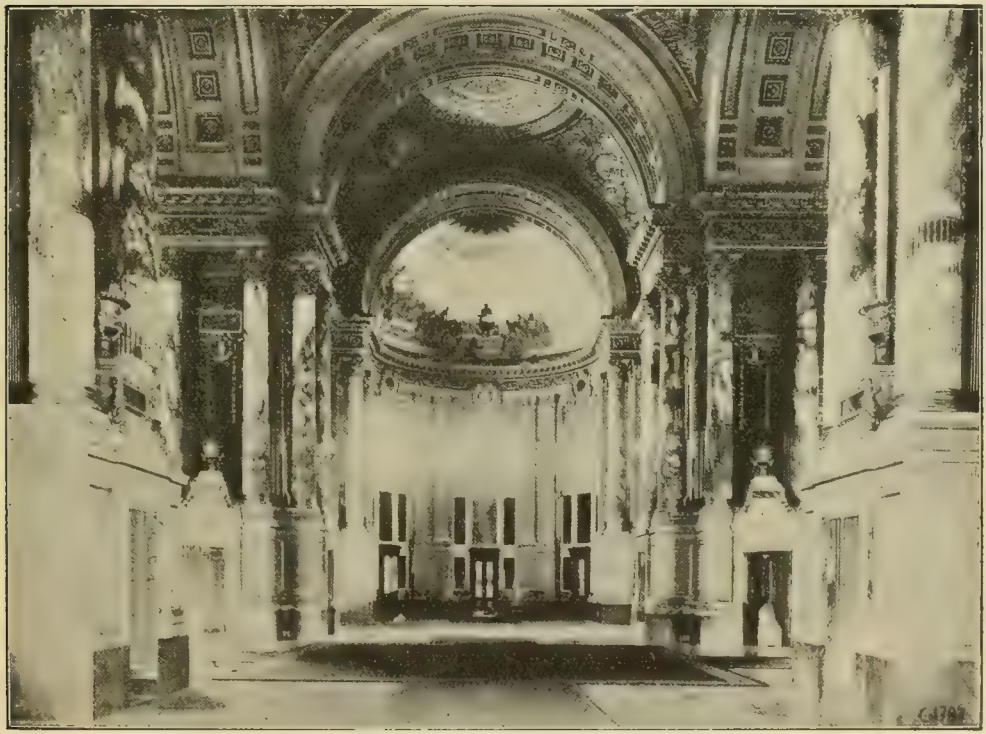
Per un occidentale è difficile capire un cinese: fra noi e loro c'è un abisso negli usi e nella mentalità.

Per noi, la corpulenza fa divenire antipatico anche un bell'uomo, per il cinese fa diventare grazioso ed attraente anche un uomo brutto; per noi gli abiti bianchi sono segno di letizia, e i neri di lutto, per il cinese è tutto il contrario; noi, in segno di riguardo, diamo la destra a chi ci accompagna, il cinese dà la sinistra; noi salutiamo togliendoci il cappello, il cinese, invece, se si trova senza cappello, si affretta a porselo sul capo in segno di saluto. Se un cinese incontra il superiore in palanchino fa finta di non vederlo, perchè, qualora lo salutasse, lo obbligherebbe a discendere dal palanchino per ricambiargli il saluto; se da noi si incontra un superiore ci si scappella con la quasi certezza di non essere corrisposti. Il cinese considera villano parlare di sè senza essere interrogato; noi facciamo tutto al contrario... Ancora: quando il cinese cavalca, tiene nelle staffe i calcagni invece delle punte dei piedi; le donne cinesi portano i calzoni per celare le loro forme e gli uomini le gonne; la bussola cinese indica sempre il Sud; il cinese butta via la polpa del melone e mangia i semi; tutte le sue bevande (tè, vino, liquori), vengono servite calde ed a pranzo la minestra viene da ultimo; il cinese porta le unghie lunghe fino a dieci centimetri proteggendole con astucci di argento finemente cesellati, e gli anelli li mette al pollice della mano destra.

Si sa che i cinesi scrivono in colonne verticali e che il titolo delle opere è impresso a piè di pagina: in classe, quando lo scolaro recita la lezione, volge le spalle al maestro. La mamma cinese non abbraccia nè bacia mai il suo figliuolo: in segno di affetto avvicina appena il fanciullo al proprio naso, quasi volesse respirarne il profumo delicato. Per un cinese è cosa gentile domandarci la



Interno della pagoda di Vat Poh (Bangkok). — Il capo dei Bonzi si serve della cattedra durante le cerimonie mentre i bonzi lo circondano.



La sala del Trono nel palazzo reale di Bangkok - ammirata opera di architettura italiana.

nostra età, le nostre risorse finanziarie, ecc. Un cinese che riceve una cattiva notizia, invece di piangere, si mette a ridere per ingannare gli spiriti maligni. Il più bel regalo poi che un figlio possa fare al proprio genitore è un feretro. Come si vede, le differenze sono alquanto sensibili, e, se alcune non le rimpiangiamo certamente, altre vorremmo che non esistessero.

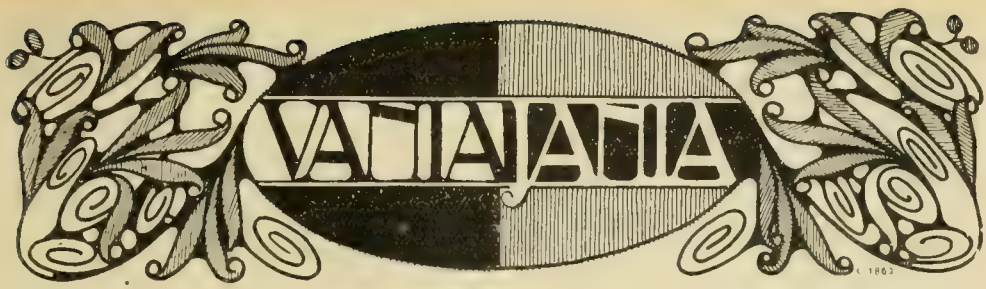
Ma non abbiamo finito con i paralleli. Un giorno un cinese visitava una magnifica fattoria europea ed all'ospite non sfuggì un certo suo gesto di meraviglia vedendo i cavalli attaccati con la testa verso la mangiatoia. Chiestogliene il motivo, si udì rispondere: « Io penso come mai voialtri attacchiate i cavalli alla rovescia ». E il proprietario della scuderia stupefatto a sua volta: « Alla rovescia? ». « Sicuro — ribattè il cinese — voi li mettete col muso contro il muro. Le povere bestie non vedono nulla, diffidano e si imbizzarriscono facilmente. In Cina, invece, si attaccano al contrario, in modo che vedano il loro padrone quando entra nella stalla, vi si familiarizzino e non facciano delle bizze, nè sparino calci ». Forse il concetto non è sbagliato; ma bisognerebbe riformare le nostre scuderie per la questione delle mangiatoie. È anche curioso sapere che un servo cinese ha sempre alle sue dipendenze un servo proprio al quale fa eseguire il lavoro più grosso; che la pipa cinese contiene appena un pizzico di tabacco per tirare la prima boccata e che i fumatori passano il loro tempo a riaccenderla; che i quadri cinesi si avvolgono intorno a una bacchetta e si custodiscono in preziosi cofanetti dai quali solo per mostrarli ai visitatori li trae fuori per pochi minuti il relativo proprietario; che nella prospettiva cinese le linee invece di convergere divergono, rendendo il fondo vasto e il primo piano piccolo; che se in Cina si compie una bella azione il merito è del proprio nonno, magari morto e sepolto da chissà quanti anni...

Leggenda sul "Cocco".

La leggenda sull'origine del cocco non è estremamente edificante, ma è curiosa.

Un papua recandosi a caccia accompagnato solamente dal suo cane fedele, si smarrì nella foresta, e dopo molti giorni di disperato vagare perì tutto solo di fame e di stenti. Dopo molto tempo un altro papua, giovane e ardimentoso, passando per caso dove l'uomo era morto, trovò uno scheletro umano mancante del capo. Ma particolare strano, in luogo del cranio, sorgeva un grande albero di qualità sconosciuta, dai cui rami pendevano frutti simili per forma e per grandezza alla testa di un uomo. Il giovane stette lungamente a contemplare l'albero nuovo e poi finì per cogliere uno dei frutti. La polpa bianca, il latte che fluiva gli misero in cuore la speranza che il frutto potesse rappresentare un buon nutrimento. Ma se invece quella polpa buona, così allettante, fosse velenosa? Come sincerarsene? Egli era giovane non voleva morire. Dopo molto riflettere egli pensò alla sua vecchia nonna, e rifatta quasi di corsa la strada che conduceva al villaggio, si recò da lei. Trovò la vecchia fuori della capanna, che si scaldava al sole.

« Nonna — disse — ti reco un frutto che forse non avrai mai veduto ». La donna prese il frutto, lo rigirò fra le mani scarne, poi annuì. « Vorrei ora — continuò il nipote, prendendo coraggio — stabilire se il frutto sia buono come nutrimento, ma il timore che esso sia velenoso mi trattiene dall'assaggiarlo. Io sono giovane e non voglio morire. Tu, nonna, invece, che sei vecchia, che hai vissuto tanto, che forse hai i mesi contati, per il bene del vostro figliuolo, dovresti tentare la prova ». Successe un lungo silenzio. Il giovane non osava insistere e la vecchia taceva. Finalmente, tenendo fra le mani il frutto strano, essa mormorò: « Ritorna domattina: viva o morta ti risponderò ». La mattina dopo il nipote trovò la nonna morta... Ma mentre la contemplava ella risuscitò e parlò: « Io non sono morta, ma mi sveglio da un lungo sonno che mi ha ristorato. Il frutto che mi hai portato è il più dolce dei cibi e mi ha nutrita in modo che oggi mi sento forte come da tempo non riuscivo ad essere, e l'olio di esso sparso sulle membra mi ha difeso dal freddo, sì che non mi è stato necessario accendere il fuoco ». Da allora il cocco, che fa risuscitare i morti, è stato coltivato.



Vania (spirito) e Jania (tessitore) erano figli d'una stessa madre. Quando furon grandi, disse un giorno Vania a Jania:

— Io ho molto spirito, tanto spirito più di te.

E Jania: — Non per niente ti chiami Vania (spirito), ma io potrei provarti che ho tanto spirito quanto ne hai tu.

Erano affronti per Vania queste parole e se lo legò al dito.

Tutti e due divennero capi di villaggi, con donne e schiavi.

Un giorno Vania disse alle sue donne e schiavi:

— Andate al fiume a prender pesce. Portatemelo vivo e nascondetelo dietro le vostre case.

Andarono al fiume e presero molto pesce, lo portarono vivo e lo nascosero dietro le loro case in ceste che posero in uno stagno d'acqua.

Vania mandò a chiamare il fratello Jania e gli fece dire:

— Vieni a farmi una visita.

Jania si levò e, accompagnato dalle sue donne e dagli schiavi, giunse al villaggio di suo fratello.

Vania allora disse a Jania:

— Ti piace il pesce?

— Tanto! Ma dove puoi prenderne per tutte le donne e gli schiavi che m'accompagnano?

— Lascia fare a me — replicò Vania, e chiamate le sue donne e gli schiavi, disse: — Andate al fiume e prendetemi molto pesce per i miei ospiti.

Uscirono per andare a pescare e tornarono poco dopo coi pesci vivi che avevan presi il giorno prima.

Jania rimase a bocca aperta e chiese al fratello: — Come è possibile prender tanto pesce in così poco tempo?

— Perchè io ho molto spirito — rispose Vania.

Quando il pesce fu mangiato, Jania ritornò a casa sua con tutto il seguito. Di lì a pochi giorni manda un corriere a Vania per invitarlo a restituirgli la visita.

Vania chiamò donne e schiavi e andò a restituir la visita. Appena arrivato, Jania gli disse:

— M'hai accolto così bene quando son venuto a trovarti che ora voglio restituirti la pari — e, chiamati gli schiavi e le donne sue, disse: — Andate al fiume e prendetemi molto pesce per i miei ospiti.

Andarono al fiume, ma non si vedevano mai tornare. Quando si fece tardi, tornarono tutti abbacchiati dicendo: — Non abbiamo potuto pescar nulla.

Jania era tutto confuso e cominciò a scusarsi. Vania se la rise sotto i baffi e tornò indietro col suo seguito a stomaco vuoto.

Il giorno appresso Vania dice ai suoi uomini:

— Andate nelle foreste e prendetemi una antilope, ma portatemela qui viva.

Gli uomini partono e riportano la sera un'antilope ancora viva. Vania disse: — Legatela solidamente dietro casa mia tra le canne da zucchero.

Dopo qualche giorno manda un secondo corriere al fratello Jania per invitarlo; e Jania si ripresenta con tutta la sua truppa. Vania gli dice: — L'ultima volta t'ho servito del pesce, ma oggi cambiamo *menu:* ti piacerebbe un po' di carne d'antilope?

— Magari, fratello! Ho una fame che non ci vedo.

Chiama allora i suoi uomini e dice:

— Un'antilope viene ogni notte a mangiarmi le canne da zucchero. Andate subito nella foresta, acciuffatemi l'antilope e portatemela per i miei ospiti.

Gli uomini tesero le reti avanti alla casa intorno alla spianata e poi uscirono per recarsi nella foresta, sciolsero l'antilope e con grande schiamazzo la spinsero a fuggire verso la rete ove rimase insaccata. Jania rimase di sale.

L'antilope fu sgozzata, mangiata, digerita, e dopo la digestione Jania se ne tornò a casa con tutto il suo corteo di donne e schiavi.

Passano quattro giorni e Jania fa dire a Vania: — Vieni a restituirmi la visita un'altra volta.

Vania viene coi suoi, e Jania raduna gli uomini per dir loro: — Un'antilope viene ogni notte a distruggermi l'orto. Andate a prenderla perchè io possa servir la carne ai miei ospiti.

Gli uomini vanno, ma ritornano la sera con la notizia di non aver potuto prender nulla.

Jania confuso rimase e chiese al fratello: — Ma come va che i tuoi uomini riescono a tutto, mentre i miei fanno sempre fiasco?

— Gli è che io mi chiamo Vania (spirito) e tu Jania.

Vania fece di nuovo fronte indietro con stomaco vuoto.

L'indomani dice ai suoi uomini:

— Andate nella foresta e prendetemi un'*eza* (grande scimmia) viva.

La sera gli portarono lo scimmione vivo.

— Tagliategli la testa e mangiatevi il resto: la testa è per me.

E così fecero.

Allora disse alle sue donne: — Avvolgete la testa in foglie e stoffa, ma lasciate il viso scoperto, in modo che somigli a una testa umana. Io vo a chiamare Jania e voi gli direte ch'è la mia testa. Io entrerò in casa: quando egli arriva, mi porterete la testa.

Vania mandò un corriere a Jania e l'invitò per una terza visita. Jania non tardò a venire e trovò le donne di Vania avanti alla casa con la testa avvoltolata della scimmia.

— Cos'è questa?

— È la testa di tuo fratello Vania. Il suo corpo si trova in casa, ma quando gli mettiamo la testa sulle spalle, torna a rivivere.

Alcune donne entrarono con la testa nella casa dove Vania si teneva nascosto. Di lì a poco questi comparve e salutò il fratello che era muto di stupore.

— È niente sai — disse Vania — le donne avevano avviluppato così bene la mia testa, che io non ero morto.

Jania ritornò a casa sua e disse alle donne:

— Se questo è possibile a mio fratello, perchè non dev'esser possibile a me? Tagliatemi la testa e chiamate Vania. Quando sarà arrivato, mi rimetterete la testa sul busto e io rivivrò; ma raccomando avvolgetemela bene!

Le donne con un gran saracone di guerra, gli mozzarono la testa e l'avvolsero ben benino in foglie e stoffa. Portarono il suo corpo in casa e chiamarono Vania. Quando questi vide tanto sangue per terra e la testa del fratello, disse:

— Ma cosa avete fatto?!

— È niente — dissero le donne — quando rimettiamo la testa sul busto, Jania rivive.

E portano la testa nell'interno della casa;

ma per quanto gridassero, scuotessero il corpo, gli applicassero la testa in tutti i sensi, Jania non risuscitò. Le donne si misero allora a piangere e urlare per la morte del loro padrone.

Vania disse:

— Vedo proprio che avevo più spirito di mio fratello — e senza commuoversi troppo, prese le donne e gli schiavi di Jania e se li portò a casa.

Qui finisce il racconto di Vania e Jania.

M. S. C.

UN PEZZO DI CARTA.

La drammatica avventura fra gli Ugigi-Ugigi dalla quale riuscì a salvarsi l'esploratore John Dawinson è da lui stesso narrata in un diffuso dispaccio al *Daily Graphic*. Il Dawinson aveva avuto l'imprudenza di allontanarsi, in compagnia del suo cane, dal grosso della spedizione. Percorreva lo stretto sentiero della foresta, quando « Flik » — tale il nome del cane — si allontanò di corsa e andò ad addentare il polpaccio di un indigeno che s'era nascosto alla presenza del bianco. Le conseguenze furono assai gravi: molti indigeni uscirono dai nascondigli e sequestrarono l'esploratore e il suo cane. L'esploratore, legato e trasportato nell'interno della foresta dovette assistere al martirio della povera bestia che fu scorticata viva e mangiata. Dawinson racconta come il fatto gli scuotesse sì fortemente il sistema nervoso da farlo più volte svenire. « Circondato dai negri — continua Dawinson — scorsi a terra un piccolo anello che era attaccato al collare di Flik. Mi accinsi a raccattarlo per conservare almeno questo ricordo. Presi dal portabiglietti un pezzo di carta bianca nel quale avvolgerlo. Vidi subito manifestarsi gran sorpresa fra i negri. Erano più umili e rispettosi: la loro audacia si smorzava mentre mi guardavano con rispetto e con timore. Ricordai, allora, che la carta bianca è considerata da molte tribù primitive come un simbolo di potenza. Cavai subito altri fogli: le danze iniziate attorno alle ossa del povero cane cessarono d'incanto. Chiamai tre negri e consegnai loro un pezzo di carta ciascuno. Lo accolsero con timore. Li mandai al mio accampamento ed essi « si consegnarono » ai miei compagni con un biglietto-talismano sul quale avevo scritto: « Fermatene due e fatevi accompagnare dal terzo per salvarmi. Sono alla mercè degli Ugigi-Ugigi ».

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

Quando un indiano muore...

Quando un indiano — raccontano le *Missioni d. C. d. G.* — è alla fine cerca di assicurarsi il *Moksa* (paradiso): ripete spesso giaculatorie a Brama, delle quali la formola più breve è *om*, mentre i parenti si affrettano a fare le offerte di rito ai bramini. Se il morente è un ricco, l'offerta sarà più grande. Il dono più propiziatorio è una *vacca:* questa è la caparra più sicura per passare felicemente il terribile fiume di sangue che conduce a *Yama*, e il morente dovrebbe vedere e stringere la coda della vacca prima dell'offerta.

Appena l'ammalato perde i sensi, vien deposto sul pavimento e spalmato di sterco di vacca: perchè morire nel letto è di cattivo augurio, essendo il letto sollevato tra cielo e terra, dove è il regno degli spiriti maligni. Gli si tagliano i capelli salvo una ciocca nel mezzo.

Morto, la testa vien spalmata con creta e con cenere sacra, la fronte è segnata a striscie, gli si mette in bocca una foglia di *tulasi* e una moneta d'oro o d'argento. Il cadavere è asperso con acqua del Gange o di altro fiume, avvolto in un pezzo di seta o di tela nuova, bianca per un vecchio, rossa per un uomo e azzurra per un giovane.

La vedova (o il marito) coi fanciulli fanno le prostrazioni di rito... poi ad un cenno le donne alzano grida di pianto.

I preparativi pel funerale sono molto complicati; importanti i sacrifizi propiziatori offerti dal bramino in forma di cinque palle di farina purissima (allo spirito della casa, della soglia, della strada, del luogo della cremazione, e della pira). I pollici dei piedi sono legati insieme.

Il cadavere prima di essere messo sulla pira deve subire un'abluzione fino al ginocchio.

La pira è una catasta di grossi pezzi di legna alta circa ½ metro: vi si stende il defunto e si ricopre con altra legna e essenze e burro e olio. Il fuoco è dato da uno dei parenti.

L. LOMBARDINI *S. J.*

Matrimoni in India.

I matrimoni sono generalmente combinati da un'agenzia.

Vi è il *magulkapuwa* (o sensale di matrimoni) a cui si rivolgono i genitori che pensano di sposare la loro figliuola ed egli si incarica delle pratiche necessarie. Gli sposi, riferisce il P. Closset S. J., c'entrano per dire l'ultima e sola parola: *Amen*, e guai se non la dicono. Spesso si scatena un furioso temporale tra le famiglie.

In generale nel Ceylon, una figliuola in casa è un oggetto di cui si cerca di sbarazzarsi alla prima occasione. Se si presenta un partito discreto, i genitori non si lasciano sfuggire l'occasione buona per esimersi dal peso e dalla responsabilità che loro incombe: e appena concluso l'affare, si lavano le mani per tutto ciò che potrà avvenire dopo. Anche i cattolici hanno fretta, non meno dei pagani, di sposare le loro figlie e spesso accade che le diano a buddisti miscredenti. Il risultato è un'apostasia nella comunità cattolica e figli educati nel paganesimo: e quante di queste famiglie van perdute per l'ovile di Cristo.

I missionari cercano di rimediare a questo inconveniente e non disdegnano di intervenire essi pei cristiani in luogo del sensale, e si adoperano con gran zelo per costituire famiglie cristiane estendendo anche in tal modo il regno di Dio su la terra. Nei tempi beati in cui 100 lire valevano 60 *rupie*, le Suore che collocavano a famiglia le loro orfanelle fornivano alla sposa il corredo, coi gioielli di brillanti da 76 centesimi l'uno e una dote di 60 *rupie*. Anche questa era carità eccellente.

(Dalle *Missioni d. C. d. G.*).

Episodi Missionari

Augurio di nuovo genere.

Trovandosi il Sig. D. Ricaldone di passaggio a Calcutta, fu avvicinato da un Santone Indù, il quale, dopo averlo contemplato a lungo ed esaminate le rughe delle mani e della fronte, gli disse con profonda convinzione: — Lei ha già spezzato lo stame della vita... si è sottratto già alla ferrea legge del Karma... Le manca ancora di rinascere in una vacca e poi entrare nel... Nirvana!

Una lettera birichina.

Fu scritta dai bimbi Khasi a *Mons. Mathias* nella ricorrenza del suo onomastico. Da essa stralciamo alcuni periodi: « Certamente sei stato a Roma: hai fatto le nostre commissioni al Papa? Com'è la gente del tuo paese? Le chiese sono grandi e belle?... Sarai stato molto felice di vedere l'Italia e le feste di D. Bosco; ci racconterai poi se vi erano molti ragazzi e come hanno fatto la ginnastica ». Poi la lettera descrive le feste fatte a Shillong in onore di D. Bosco e continua: « ... tutti radunati davanti al monumento di D. Bosco abbiamo fatto le nostre promesse di essere meno birichini, e gli offrimmo un cuore d'oro, comprato coi soldi raccolti da noi. Speriamo che abbia accettato il nostro cuore e ci farà più buoni ». Indi racconta: « Il Ministro della Pubblica Istruzione che ci aveva veduto fare la ginnastica, dopo qualche giorno venne a vedere se anche nei banchi eravamo capaci di fare ginnastica. Quello sì che è bravo a insegnare aritmetica! Pigliava dei soldi in mano, poi ci faceva addizionare e moltiplicare e dava ai vincitori tanti soldi quanto era il risultato. Se facessero così anche i nostri maestri ». E termina: « Ti ringraziamo che ci hai mandato le medaglie e il quadro di D. Bosco, quello dove ci sono gli angeli che ridono ». . conchiudendo con un PS.: « Caro Monsignore, non ti dimenticare di portarci molti e molti regali. Ma vieni presto! ».

Mons. Mathias partirà presto: chi avesse regali da inviare ai birichini assamesi, ce li mandi subito.

Sayhueque.

« È un indio di razza pampeana e araucana, intelligente, degno del comando delle indiade. Convinto del suo potere sopra gli altri cacichi si considerava sopra tutti.

Governo de las Manzanas chiamano gli indi i dominî di Sayhueque, visitati dal capit. Misters nel 1870, dal sergente Bejarano nel 1872 e da Moreno nel 1875.

Era il capo supremo degli Araucani delle Ande orientali e i suoi domini si estendevano a sud presso *Tecka*, sulle origini del R. Chubut, e andava fino al *Neuquen*. Dominava pure il territorio Tehuelche della Patagonia settentrionale fino alla costa.

Era effettivamente il capo più forte; cinque tribù *Los Manzanares, Picunches, Mapunches Huilliches* e *Tehuelches* lo acclamavano capo.

Suo padre il cacico *Chocori* gli aveva raccomandato morendo di non offendere i bianchi perchè la roba che l'avvolse in sul nascere era di un cristiano. Fedele ai consigli del padre, moderava gli 84 cacichi e loro regalava argento perchè non derubassero i bianchi; e faceva ammazzare chi violava le sue prescrizioni.

Lo stesso Namuncurà si lagnava che Sayhueque non gli avesse inviato neppure un indio quando necessitava mobilizzare gente per un *malòn*... e quando gli scrisse che imprendeva un *malòn* perchè il governo non aveva cercato di osservare i suoi trattati, gli mandò dire che se osava toccare Bahía Blanca o Patagones, egli l'avrebbe assalito con tutta la sua gente a Salinas Grandes.

Oggi vive nel suo *ranchos*, a Nueva Lubeca, nel Chubut.

La madre sua, *Rebeca*, è una preziosissima reliquia centenaria di questa gente fiera che si abbassò solo per baciare la croce, portata loro dai missionari inviati da D. Bosco.

D. ONORIO F. CALVERIA
Missionario Salesiano di Bariloche.

Con approvazione ecclesiastica. - D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

IL PRIMO MUSEO MISSIONARIO ETNOLOGICO

del Laterano nel 1929 è stato visitato da 63 *mila persone*, delle quali 15 mila visitatori vari, 40 mila pellegrini, 3 mila congressisti e 5 mila tra studenti e membri d'Istituti di Cultura. Nell'annata sono pervenuti al Museo 115 colli con 450 oggetti per accrescere e completare le collezioni.

Il Museo ha ricevuto (19 dicembre) la visita di S. S. Pio XI che, dopo aver celebrato la Messa nella Basilica Lateranense, percorse le 26 sale e le 27 gallerie del Museo, compiacendosi vivamente di ammirare le grandi ricchezze raccolte.

UN VESCOVO E UN DISCENDENTE DI CONFUCIO.

Mons. Henninghaus, Vic. Ap. di Yenchowfu, ha celebrato nell'ottobre il 25° della sua consacrazione episcopale. Per la ricorrenza non solo i cattolici del suo Vicariato gli resero omaggio, ma anche i pagani e, tra questi, il discendente di *Confu io* (il 77° in linea retta) che abita a Ci-fu.

DUE BIMBI RISCATTATI.

Su proposta dell'esimia contessa Rosa di S. Marco, la Società Antischiavista d'Italia nella occasione delle nozze del Principe di Piemonte ha preso la deliberazione di riscattare un bimbo e una bimba ai quali verranno imposti nel Battesimo i nomi di *Umberto* e *Maria José*.

NATALE IN RUSSIA.

In occasione del Natale ortodosso (7 gennaio) la feroce fobia antireligiosa dei Bolscevichi ha imposto il lavoro agli operai, ha chiuso circa 1000 chiese di culti differenti, arrestato numerosi membri del clero di cui molti sono stati giustiziati, e arso in immensi falò iconi preziose. Le feste più belle servono ai Bolscevichi per inselvatichire il popolo.

RIPRESA RELIGIOSA NEL MESSICO.

Dopo tre anni di persecuzione, si sono ripristinate le funzioni pubbliche religiose nel Messico con la festa dell'apparizione della Vergine di Guadalupa. Per l'occasione l'Episcopato Messicano ha diramato ai fedeli una pastorale collettiva, invitandoli fin d'ora a celebrare con entusiasmo il quarto centenario dell'Apparizione nel corrente anno.

La solennità fu celebrata con la Messa di mezzanotte, per speciale concessione del S. Padre, presente una moltitudine di pellegrini.

CURIOSITÀ.

NELLE SCUOLE CINESI.

Si insegna oggi ufficialmente il... *darwinismo*, nonostante sia ormai tramontato. In una pagina di un libro per le scuole elementari si vedono, uno sotto l'altro un uomo, un pitecantropo ed una scimmia. A lato si legge il testo seguente: « Il genere umano proviene originariamente dalla scimmia per evoluzione Il pitecantropo aveva quattro zampe per arrampicarsi sugli alberi. In seguito, a forza di camminare per terra, non si servì più delle due zampe posteriori per arrampicarsi sugli alberi ed allora poco a poco esse presero forma di piedi... La coda della scimmia serviva pure per arrampicarsi sugli alberi, poi (il pitecantropo) non essendosene più servito, essa disparve a poco a poco ».

Ecco quello che il piccolo cinese deve imparare e credere!

GOBBE DI ZEBÙ IN CONSERVA.

Un commerciante di Calcutta, vedendo che la gobba del *zebù* (bue indiano), da tempo apprezzata in tutta l'Asia tropicale, incontra il gradimento degli Europei, ha ideato di iniziarne lo smercio nei paesi occidentali. Dopo la macellazione la gobba viene salata con cura, profumata con varie spezie e messa in scatole di latta: è ottima, specialmente fredda. Una gobba intera pesa circa 2 kg. e costa 25-30 lire.

L'ESAME DI COSCIENZA DEGLI ADUMAS.

Gli Adumas (Gabon), prima di andare a confessarsi, si preparano una quantità di fuscelli, lunghi presso a poco come i nostri fiammiferi. Ogni volta che si sovvengono d'un peccato commesso, si mettono davanti uno di questi fuscellini, e ne formano diversi mucchietti, a seconda della qualità dei peccati. In ultimo contano quelli d'una specie, poi quelli d'un'altra e così via; in tal modo l'esame di coscienza riesce loro assai agevole.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

BATTESIMI.

Rossi Don Carlo (Rimini) pel nome *Torratti Vincenzo* — Oreglia Don Giuseppe (S. Severo) pei nomi *Olindo, Leonardo, Caterina, Michelino* — Monti Ersilia (Lavezzola) pel nome *Monti Agostino* — Pilato Penna Luigina (Trino Vercellese) pei nomi *Pietro, Giovanni, Luigina, Vittoria*, — Skory Maria (Lugano) pel nome *Carlo* — Maggini Don Paolino (S. Lucia Borghetto-Tavarnelle) per nomi *Celestino, Celestina* — Bottioli Pierino (Buscate) pel nome *Vittoria* — Almici Tonelli Giulietta (Coccaglio-Monte Oriano) pei nomi *Giovanni, Giulietta* — Moscato Paolina (Campobasso) pel nome *Luigi Romagninoli, Giuseppe d'Agnone* Direttrice Asilo (Gravellona) pei nomi *Bosco Giovanni, Giuseppe Raimondi* — Poli Maria fu Angelo (Frazione Cavagnoli-Como) pel nome *Tarcisio Angelo* — Ferrari Lina (Finalmarina) pei nomi *Teresa, Giuseppina* — Gonella Innocenza F. M. A. (Borgo San Martino) pel nome *Flaminia Rota* — Motta Maria (Basilea) pei nomi *Federico, Bonaventura, Giacomo* — Pasquali Luigi (Sermione) pel nome *Rosa Pasquali* — Giorcelli Gottardo (Castel S. Pietro) pel nome *Gottardo Pietro* — Benzoni Maria (Ferriere di Avigliana) pel nome *Rita* — Avidano Adelina (Castell'Alfero) pel nome *Adelina* — Musso Giovanni per il nome di *Giovanni* — Genta Suor Margherita (Conegliano Veneto) pei nomi *Roma, Arcangelo Gabriele* — Dalmasso Giovanna (Torino) pel nome *Giovanna* — Marca Orsolina (Lostallo) pei nomi *Maria, Elena, Luigia* — Pragaglia Suor Annunziata (Piacenza) pei nomi *Giovanna, Luisa* — Biffi Annunciata (Germignaga) pel nome *Ambrogio* — Dottino Prof. Don Natale (Biella) pel nome *Salvatore De Giovanni* — Boggio Serafina (Cossato-Cerro) pel nome *Serafina* — Sacco Ada (Urbino) pel nome *Giuseppe* — Agostini Margherita (Palombara) pel nome *Agostini Fulvio* — Mulinacci Ada (Firenze) pei nomi *Giovanni, Maria* — Polatto Giovanni (Este) con gentile pensiero manda L. 50 per due battesimi nell'occasione delle nozze del Principe Ereditario, coi nomi di *Umberto* e *Maria* — Pierro Lucia (Venosa) pei nomi *Francesco Antonio, Giulia, Rocco Orlando, Mario Coletta, Umberto Gentili, Antonio* — Calzavara Pintor Maria Ved. Bianchini (Pianiga) pel nome *Maria* — Calastri Alfredo a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Antonio* — Blardone Teresa in Rondolini (Pallanzeno) pel nome *Antonio* — Mazzucco Consolina (Roncaglia) pel nome *Consolina Carmelina, Clotilde* — Buricolti Giuseppina pel nome di *Anna Maria, Angiolina* — Fornari Teresa (Palagianello) pel nome *Elisa* — N. N. (Bellinzona) pel nome *Teresa* — Boschelli Aldo (Castelletto di Brenzone) pel nome *Aldo* — Sani Pio (Faenza) pel nome *Maria-Maddalena* — Tavola Suor Giacinta (Pradalunga) pei nomi *Francesco, Teresa* — Bronda Luigia (Nizza Monferrato) pei nomi *Mario, Renzo* — Famiglia Zannantoni (Dosoledo) pel nome *Germano* — Derchi Maria (Sampierdarena) pel nome *Argentina Maria* — Trinchero Ernesto (Pinerolo) pel nome *Ernesto* — Bertola Rosita (Torino) pel nome *Adele Solaro* — Castagna Don Giuseppe (Roma) pei nomi *Teresa, Carolina, Alosi Luigi* — Direttrice convitto-cotonificio (Strambino) pei nomi *Mary Francesca* — Bolla Suor Enrichetta (Alba) pei nomi *Rabino Domenico, Agostino* — Cimolai Lucia (Cordenons) pel nome *Giovanni* — Ambrosiani Ester (Abbiategrasso) pel nome *Ester* — Zendralli Elisa a mezzo Ch. Morganti (Valsalice-Torino) pei nomi *Giovanni, Ugo* — Manzini Don Francesco (Sillavengo) pel nome *Mercalli Rosa* — Cordone Don Martino (Fobello) pei nomi *Maria, Albina* — Direttore Istit. Sales. (Bologna) pei nomi: *Vincenzo C., Maria Antonio C., Maria Teresa C., Primo T., Gian. Batt. T., Luigia T., Ersilia R.*, 175 — Convittrici (Pralafera) pel nome *Albina Floriano* a una cinesina, 25 — Alunne Scuola De Amicis Classe V (Torino), pel nome *Gachet Emma Adelina* a un siamese, in riconoscenza alla loro insegnante, 25 — Sig.ne Impiegate (S.E.I. Torino) pel nome *Strumia Maddalena*, 25 — Sig.ne Sala M. A. (S.E.I. Torino) pel nome *Porta Angelina*, 25 — Ponzetto Antonio (Borgo S. Martino) pei nomi *Carlo* e *Pierina*, 60 — F.M.A. (Novara) per conto: Asilo, Gravellona Toce pel nome *Villa Maddalena;* — Dettoni Costantino pel nome *Gaetano* — Sig.ra Roveda pel nome *Giuseppe Roveda* — N. N. pel nome *Casteglioni Lucia* — sig.ra Caverzaghi Rita pel nome *Italo Caverzaghi*, 125.

OFFERTE.

Sig. Giuseppe Mancio, 50 per le missioni Equatoriane — Raimondo Francesca, 5 — Motta Margherita, 5.

Leggete il Racconto

UKE WAGUU

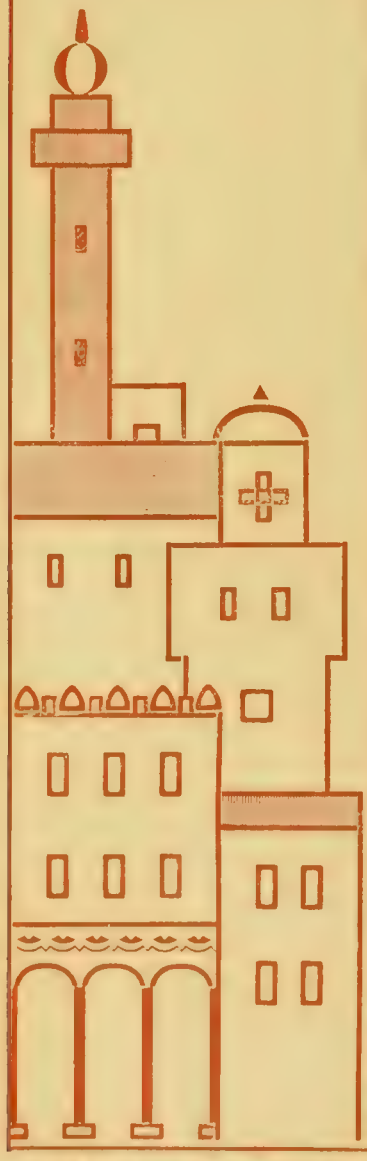
Propagate il Periodico presso conoscenti ed amici

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 3 MARZO 1930 (VIII) C. C. Postale

SOMMARIO

Veramente felici perchè avete un Dio...
Dalle lontane Missioni: La festa del re. - Le nostre visite all'ospedale. - Come divenni amico di un padrone di piantagioni di tè. - La Cattedrale di Phat Diem. - Fiori e musica in Giappone.
Episodi missionari: Nella clinica dei bambini. - Un furto all'ospedale. - Oggi forse sarà già in cielo.
Superstizioni e riti pagani: Gli Abor. - La donna in India.
Su e giù per il mondo: Le piantagioni di «betel».
Dalle lettere dei missionari.
Racconto: UKE WAGUU.
Cronachetta missionaria - Curiosità - Offerte.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Veramente felici perchè avete un Dio...

Il viaggiatore Cooper (nel *Mishmee Hills*, p. 198) racconta che trovandosi tra i Mishmi parlò loro una sera di un Dio buono che è superiore a tutti gli spiriti.

Il capo gli rispose così: « Voi dovete essere veramente felici perchè avete un Dio sì potente, ma noi Mishmi siamo molto infelici perchè da ogni parte ci circondano gli spiriti cattivi. Essi si trovano sui monti, nei fiumi, nei boschi e persino negli alberi: di notte escono e girano gridando e ululando tra il vento. Noi siamo sempre tormentati da loro ...».

Avendo il viaggiatore domandato quale di questi spiriti fosse il più terribile, rispose: « Lo spirito del fuoco, perchè asciuga l'acqua e brucia le colline: però egli è anche buono perchè riscalda le membra e cuoce il riso ».

Quando il viaggiatore si ravvolse nelle sue coperte pensò: « Qui c'è un popolo che non sa nulla del vero Dio e passa la sua vita in un perpetuo timore degli spiriti. Eppure è pronto ad accettare l'idea di un Dio e sottomettervisi: la sua limitata intelligenza non gli permette di concepire qualche cosa di superiore, di buono, di sublime. O volessero venire i nostri giovani missionari (protestanti) in mezzo a questi popoli invece di sciupare il loro tempo in discussioni nell'India e nella Cina: potrebbero fare un'opera degna dei discepoli del grande Maestro Gesù Cristo e ne conseguirebbero ottimi risultati ».

L'invito di questo viaggiatore protestante risuona nel cuore dei nostri giovani missionari dell'Assam che ardono di poter presto slanciarsi anche sull'alta valle del Bramaputra per conquistare a Dio i Mishmi feroci.

Frattanto la missione estende le ramificazioni essenziali dei suoi « catechisti » su per la valle, nelle piantagioni di tè, avvicinando a questo e agli altri popoli la salvezza spirituale. Ecco perciò il nostro invito agli amici delle missioni, di tener sott'occhio il problema dei catechisti che, tra tutti i problemi, è certamente il più vitale.

« Aiutare la propagazione della fede per i bisogni gravi ed immediati dei *catechisti* », scriveva *L'Osservatore Romano* del

7 ottobre, ecco la parola d'ordine dell'ultima « giornata missionaria ».

Perchè i catechisti? — Perchè la propagazione della fede, come deve aiutare tutti i missionari di tutte le missioni del mondo, così deve pensare a mantenere anche i catechisti. Chi sono, che facciano i catechisti nelle missioni, lo dice autorevolmente un vescovo missionario:

« Noi ci troviamo di fronte alla più lusinghiera e meravigliosa conquista evangelica che mai si sia potuta desiderare; anzi è triste e consolante ad un tempo il dire che i soggetti da conquistare siamo proprio noi perchè le tribù infedeli ci vengono incontro e domandano del missionario come di un grande tesoro del quale si vogliono impossessare. Ma dove sono i missionari sacerdoti che possano rispondere alla chiamata delle genti, mature per la conversione? Sono troppo pochi.

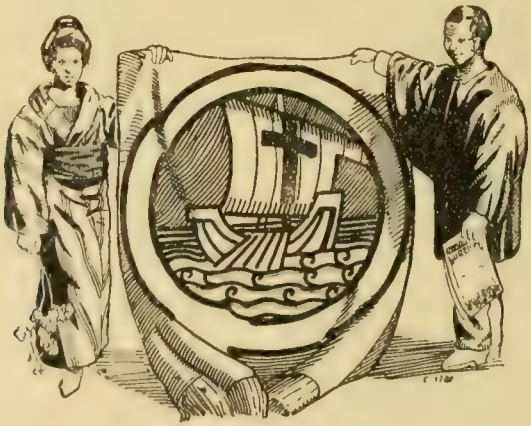
» C'è però una facile e provvida soluzione dell'urgente problema: il *catechista indigeno*. Come lo dice la parola, catechista è colui che insegna il catechismo, il maestro primo del sillabario sacro, colui che maggiormente influisce nella formazione dei popoli convertiti. Il catechista dà la sostanza genuina ed autentica della vita cristiana e della conseguente civiltà latina che dal Vangelo deriva. Il catechista è il primo, più sicuro e più fervente convertito che a fianco del missionario, con mezzi più perfetti del missionario stesso, lavora alla conversione dei figli e dei fratelli della sua razza e del suo sangue ».

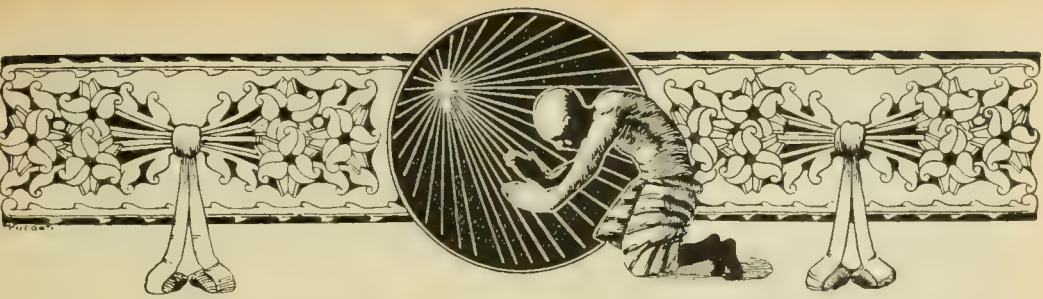
Per formare, preparare ed inviare un sacerdote missionario nostro ci vogliono anni ed anni, denari e denari, per non dire incredibili sacrifizi e immolazioni. Per maturare un sacerdote indigeno, per dare all'Africa un clero Africano e all'Asia un clero locale ci vogliono dei secoli. Allora?! Per dare alle fameliche genti un primo pasto sostanzioso del pane evangelico? Tutti i vescovi, tutti i sacerdoti missionari dicono ad una voce: ci vogliono catechisti e catechisti!

Per mantenere catechisti ci vuol poco: ma ce ne vogliono tanti, tanti, perchè il missionario è spesso solo, tutto solo.

La giornata missionaria ha avuto questo scopo preciso e specifico, e avrà contribuito a far penetrare nella coscienza cristiana questa necessità, risentita da tutte le missioni e a illuminare i buoni sulla pratica utilità di aiutare un'opera tanto essenziale per lo sviluppo del Regno di Cristo.

N.

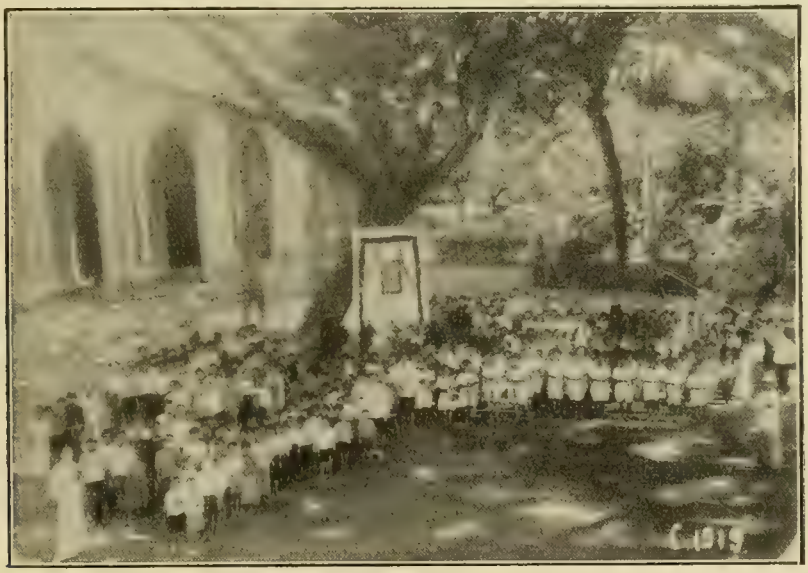




DALLE LONTANE MISSIONI

LA FESTA DEL RE

8 *Novembre.* Tutto il Siam è in festa. È il compleanno del Re. Alla Capitale cortei, ricevimenti, inaugurazione di opere pubbliche, prima tra tutte l'apertura dei lavori del nuovo ponte girevole sul gran fiume che attraversa la città.



Missione del Siam. - Festa del Re.

Anche qui tra il nostro buon popolo c'è un'onda di letizia: bandiere, fiori, luminarie; grandi barche trasportano i rumorosi « luk sua » i « figli della tigre » (come qui vengono chiamati gli esploratori) ai posti di concentramento per le riviste.

Anche gli alunni della Missione arrivano vestiti a festa. In chiesa viene spiegato il capitolo del Catechismo che tratta dei doveri del cittadino verso il proprio Sovrano; si recitano preghiere per la prosperità del Re e della sua Augusta Famiglia. Fuori i 350 e più alunni si schierano attorno all'effige del Sovrano; il Direttore delle Scuole ineggia al Siam; poi, con accompagnamento di banda, viene cantato l'inno nazionale.

Seguono esercizi ginnastici, corse, giuochi con distribuzione di premi e caramelle e interminabili « xajò ».

Qui una digressione. Gli siamesi, come i cinesi e gli annamiti, raggruppano gli anni in cicli di 12. Ogni anno è intitolato ad un

*

Festa di S. M. Phrachadhipolc, Re del Siam. - 350 alunni della Missione cantano con accompagnamento di banda l'Inno siamese.

animale: così si ha l'anno del topo, del bue, della tigre, della lepre, del dragone, del serpente, del cavallo, dell'ariete, della scimmia, del gallo, del cane, del porco. Difficilmente un adulto sa dire per esempio in quale anno dell'èra è nato. Ma vi risponderà: « sono dell'anno del topo ». Allora, per sapere la sua età si fa questo calcolo: Quest'anno è l'anno del serpente; 5 anni fa era l'anno del topo. Dunque questo individuo può avere 5 anni, oppure 17, 29, 41, 53 ecc. sempre aumentando di 12, secondo che la sua fisonomia vi suggerisce.

L'anno siamese poi incomincia col 1° di aprile e segue l'èra di Budda. Al primo aprile dell'anno 1929 è incominciato l'anno 2472.

Ora Sua Maestà ha voluto distribuire un ricordo a tutti gli scolari che sono del suo ciclo, cioè a tutti quelli che sono nati nell'anno del « maseng » ossia del serpente.

Simpatico atto di bontà che ha servito ad affezionare sempre più i fedeli sudditi al Sovrano.

MARIO RUZZEDDU, *Salesiano.*

LE NOSTRE VISITE ALL'OSPEDALE

Fra le opere, in cui possiamo esplicare il nostro lavoro missionario, vanno comprese le visite all'ospedale nel quale ci rechiamo volentieri due o più volte la settimana.

Quante scene pietose si svolgono in quel bruno edificio che raccoglie tutte le sofferenze, senza distinzione di nazionalità e di religione...

A molti procuriamo forse un po' di bene e apriamo le porte del cielo, istruendoli quanto meglio si può, e amministrando loro il battesimo.

Un fachiro.

Un giorno trovammo, tra gli altri ammalati, un povero fachiro che era pure sacrificatore degli idoli la cui vista ci incuteva spavento. Nessuno si può far l'idea di questi mostri umani, coperti di cenci e di cenere, con la lunga capigliatura, con mille giroglifici sul viso, con numerosissimi campanelli pendenti al collo, che echeggiano nell'aria il loro suono speciale; sono davvero gli esseri più strani dell'India misteriosa.

Desiderose di fare un po' di bene anche a quell'infelice vicino a morte, l'avvicinammo, ma i suoi occhi mandarono lampi di luce diabolica, e ruggendo come un leone ferito, ci voltò la schiena, facendo cenno con la mano di allontanarci.

Avemmo però più fortuna un'altra volta che, appressandoci, ci mostrò una faccia un po' più umana e ci disse che un giorno, nel fare i soliti sacrifici, il fuoco sacro si era appiccato ad un lembo del suo vestito bruciandogli ambo le gambe che andarono in cancrena... Povero infelice... quanto soffriva!...

Poco alla volta ce lo facemmo amico e pregammo tanto, tanto per lui. Dio aspettava quell'anima, e nella sua misericordia infinita aveva anche per lui segnata l'ora della salvezza. La Vergine SS., Madre di misericordia, toccò il suo cuore, ed un sabato

avendogli parlato di Lei, della felicità del paradiso, del santo battesimo, gli offrimmo una medaglia benedetta della Vergine Ausiliatrice che egli baciò e si mise al collo.

La grazia aveva trionfato. Gli amministrammo il battesimo e poco dopo, l'anima sua, resa candida dall'innocenza battesimale, lasciava la terra pel cielo.

Lettera d'accompagnamento.

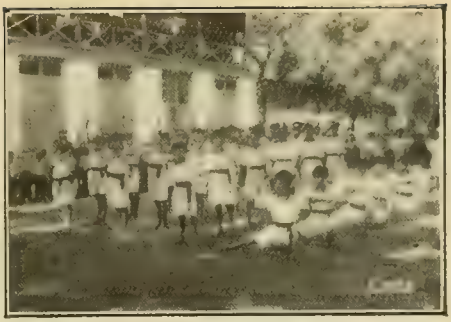
Un altro giorno ci avvicinammo ad un povero vecchio cadente che, steso sul suo giaciglio, sembrava aspettasse la morte. Dopo averlo compatito, confortato ed aiutato, gli parlammo di Dio, del battesimo, della vita eterna. Egli chiese il battesimo che gli demmo con la più grande gioia dell'anima. Dopo alcuni giorni, trovandolo ancora sul suo lettuccio gli chiedemmo perchè ancora non era volato al cielo. Egli, sorpreso della nostra domanda, ingenuamente ci rispose: « Come posso andare lassù, se voi non mi date una lettera d'accompagnamento? E al denaro pel viaggio chi ci pensa?». — « Va' pure, anima cara, al cielo, Gesù ti aspetta, e il battesimo da te ricevuto ne è il prezzo ed il biglietto d'entrata ». Sorrise di gioia, morì in giornata e là, nei gaudi eterni, pregherà di certo per i suoi infelici fratelli.

Il cieco.

Infieriva il colera e visitando l'ospedale ci accostammo al letto di un povero coleroso, gli parlammo di Dio, del paradiso.

Visto che aveva sufficientemente compreso le nostre parole, gli amministrammo subito il battesimo.

Ad un tratto ci disse: « Come posso andare in paradiso, se sono cieco? ». — « Non turbarti: l'anima tua ha acquistato la luce, e il paradiso ti aspetta». Ed è certamente in cielo l'anima sua bella, e vedrà Dio, fonte eterna d'amore, di luce e di bellezza...



Missione del Siam. - Festa del Re. Saggio ginnastico.

In lotta con la tigre.

Che dire poi dei poveri infelici, lottanti corpo a corpo con la tigre? La belva affamata entra di notte nelle misere capanne e, dopo sforzi inauditi della povera vittima, esce lasciando l'infelice ancor vivo, ma in quale stato miserando... Fa spavento la sola vista di questi poveri disgraziati, tanto la bestia feroce li lascia malconci; e vengono all'ospedale per essere curati, ma il più delle volte muoiono, poverini!... E quale gioia per noi, quando riusciamo a mandarne qualcuno in cielo!...

A quante scene dolorose ci è dato assistere! a quanti vorremmo portare aiuto e salvezza!

Oh, voi che leggerete queste povere righe, pregate tanto per gli infelici. Pregate perchè Gesù si faccia conoscere ed amare; pregate, perchè a molti e molti, anzi, a tutti ci sia dato far conoscere ed amare la nostra religione, e ci sia dato amministrare il battesimo prima che si chiudano i loro tristi giorni su questa misera terra, e candidi dell'innocenza battesimale siano le anime loro rese partecipi dei gaudi eterni...

Gauhati (*Assam*)

SR. AVIO.
Figlia di Maria Auxil.

Come divenni amico di un padrone di piantagioni di tè.

Il mio uomo, futuro amico, era robusto, con occhi azzurri, di modi che l'avrebbero fatto apparire per tedesco, se in realtà non fosse stato uno scozzese puro sangue. Mi presentai a lui nel suo « giardino » augurandogli la « buona sera ».

— Buona sera, Padre. Entri pure! Che desidera?

— Vorrei vedere alcuni cattolici che si trovano nella sua piantagione.

— Non so nulla di ciò. Sa ella di certo che vi sono dei cattolici fra i miei operai?

— Sì. Nella mia lista vedo per esempio segnato un certo Agostino...

— Oh! quel mascalzone... Ma perchè ella vuol vedere questa gente?

— Per offrir loro un'occasione di assistere alle funzioni religiose...

— Ma queste io non le permetto... Io sono il padrone e all'occorrenza anche padre. Coi missionari qui entra la confusione. Del resto una dose di vergate è la miglior medicina e la miglior religione per questi pigri cristiani indiani...

— Protesto che non ho affatto intenzione di intromettermi negli affari della sua piantagione, ma solo...

— Sarà benissimo, ma sappia che i cristiani sono appunto quelli che ci danno più noie di tutti gli altri.

— È possibile, quando lei non permette loro di seguire i doveri religiosi. Sa molto bene come bisogna prendere questi figli della natura. Il mio dovere è appunto di richiamare all'ordine questa gente e rendermi utile anche a lei. Stia sicuro, farò la funzione per tempo in modo che nessuno dei cristiani manchi al lavoro.

— Non ho bisogno del suo aiuto e coi miei sudditi mi aggiusto da me. Ripeto che non voglio funzioni per i miei *coolies!*

— Scusi, ha forse altri motivi che la spingono ad agire in tal modo?

— In verità sì: io non credo alle idee cristiane...

— Io invece credo, ed altri con me credono... ognuno deve rispettare la libertà di credere e di compiere i propri doveri religiosi. Quindi anche i cattolici della sua piantagione hanno diritto alla mia assistenza.

— Questo non sono disposto ad ammetterlo — gridò sdegnoso. — Ammettendo pure che lei creda in Gesù Cristo, è molto dubbio che vi credano i cristiani indiani che sono cristiani prezzolati... Si son fatti tali per avere qualche soldo.

— No, signor mio: io almeno non ho mai comprato nessun cristiano e neppure la Chiesa Cattolica procede in questo modo per fare proseliti. La convinzione è il solo motivo della loro conversione: io non mi curo del metodo tenuto da altre religioni e sette. Noi diamo bensì ai neoconvertiti aiuti di vestiario e di altro genere per sollevarli nella loro miseria: ma ciò esige la carità cristiana.

— Sia come vuole: i miei *coolies* guadagnano abbastanza e non sono in miseria: non le permetto quindi di far funzioni per loro nella mia piantagione... Padre, come vuole accomodarsi questa notte?

— Se ella non mi permette di vedere i cristiani, non ho bisogno di nulla. Andrò nella prima capanna e là mangerò la cena coi nativi e pernotterò. Poi spero trovare ugualmente qualche occasione per parlare ai miei cristiani.

— Ella, come europeo, non può far questo. Io la invito a cena e metto a sua disposizione una camera per riposare...

— Grazie: e mi permetterà di trattenermi coi miei cristiani?

— ... Ma faccia come vuole! Alle otto abbiamo la cena: ritorni per quell'ora!

— La ringrazio cordialmente. Cercherò di giungere a tempo.

I cristiani abitavano alla distanza di un chilometro. Ebbi molto da fare con essi e diedi l'appuntamento per le cinque del mattino. Intanto si fece tardi e il padrone mi inviò un servo con una lettera nella quale rinnovava l'invito per la cena.

Il giorno dopo la funzione fu più lunga di quanto mi aspettava. Verso le 11 arrivai a casa del padrone per prendere un po' di colazione. Il padrone era già andato alla piantagione, ma mi aveva lasciato una letterina così concepita: « La ringrazio per gli aiuti prestatimi. Le nostre idee sono discordi, ciò nonostante possiamo essere buoni amici ».

E diventammo davvero buoni amici. Egli fece costruire nella sua piantagione una chiesetta pei cattolici e dava notizia alla sorella in Scozia della nuova colonia cristiana sorta nella sua proprietà. Più tardi anch'egli credette ed ebbe idee cristiane.

P. Rodolfo Fontaine, S. D. S.

La Cattedrale di Phat Diem

Cattedrale di Phat Diem. - Cappella S. Giuseppe.

Uno dei problemi che, specialmente in questi ultimi tempi, interessano le Missioni dell'Estremo Oriente è lo «stile» in cui si debbano costruire gli edifici sacri. Trovare una architettura che sia «cristiana» e insieme «indigena» dal lato dell'arte, delle tradizioni, dei costumi, delle esigenze del clima del paese in cui l'edificio sorge.

A proposito credo non sarà discaro ai lettori conoscere la Cattedrale di *Phat Diem*, il più importante monumento cristiano dell'Indocina, attraverso le impressioni che, in una breve visita, raccolsi sotto la guida del rev. P. Barbier delle Missioni Estere, che, allo zelo dell'apostolato, unisce uno squisito gusto dell'arte.

Phat Diem, villaggio di qualche migliaio di abitanti tutti cristiani, situato tra due degli innumerevoli canali che irrigano il Tonchino Meridionale, è centro del Vicariato Apostolico omonimo affidato alla Società delle Missioni Estere di Parigi. Fu in un villaggio di questo Vicariato (a Balang) che il 19 Marzo 1627 sbarcò il celebre missionario Alessandro de Rhodes, S. J., primo apostolo del Tonchino.

A Phat Diem i visitatori, che ogni anno vengono numerosi da tutte le regioni, ammirano la Cattedrale che è il più bel monumento sacro in stile annamita.

La chiesa è a 5 navate: misura 23 m. di larghezza e 75 di lunghezza. È tutta in «cây lim», ossia «legno di ferro», come gli Annamiti chiamano questo legname per la sua solidità. Le colonne che vanno rastremandosi verso la sommità, si elevano a 12 m. di altezza e misurano alla base un metro di diametro. Sono (eccetto tre) di un solo pezzo.

La *facciata* ha cinque porte ad archi trilobati, però con questa particolarità, che il lobo centrale è sostituito da un arco a doppia curvatura, quale si incontra nello stile gotico. Ogni porta è costituita da due piedritti sostenenti un enorme masso della forma dell'arco suaccennato. Il tutto poi è grossolanamente intagliato. Si dice, che per piazzare i monoliti della facciata, si siano costruiti degli spaziosi piani inclinati in terra battuta, su cui da centinaia di uomini si fecero scorrere i massi.

L'*altare maggiore* è tutto in pietra. Gradini, mensa, piani per i candelieri sono altrettanti monoliti. Dietro l'altare si erge una statua di N. S. del Rosario chiusa in una cornice di legno dorato. Dietro la statua un grande specchio, simbolo della beatitudine.

Da ciascuno dei lati in file verticali, immagini molto ordinarie in carta, ma in magnifiche cornici in legno dorato. In alto sopra la nicchia un ricco lavoro in traforo, che si spinge fino al tetto, rappresenta angeli in festa che sostengono una corona: al centro un'immagine di N. S. del Rosario.

Due *altari laterali*, sono dedicati al sacro Cuore, ed a san Giuseppe, tutti in pietra.

Il *presbitero* comporta due gittate di travi orizzontali di 12 m. di lunghezza che vanno dall'altare maggiore alla balaustra. Dapprima non vi era che un solo trave per gittata ma il tetto in questo punto cedeva talmente che si dovette rinforzare la gittata con un altro trave appoggiato all'antico. Il presbitero molto spazioso si presta per le grandi cerimonie pontificali che vi si svolgono solennissime. Chi assistette, il 19 Marzo 1927, al pontificale in commemorazione del terzo centenario dell'arrivo del padre De Rhodes, ebbe l'impressione di essere in una cattedrale d'Europa. Che dire poi del primo Congresso Eucaristico in cui quei fedeli, e per il numero, e per la grandiosità delle cerimonie, e soprattutto per il fervore, riconfermarono il titolo di « Phat Diem, Vicariato Eucaristico? »

Navate: In altri tempi nella navata centrale prendevano posto, seduti su strati alquanto elevati, i « notabili » cioè i principali del villaggio per censo o per speciali servigi resi alla comunità. Da una ventina di anni si sono tolti questi rialzi per far posto a banchi a spalliera. Ne venne l'inconveniente che il popolo, che si accoccola per terra, su stuoie, non vede che a stento l'altare maggiore, ma ormai non è possibile tornare sul fatto compiuto. D'altra parte il buon annamita, per il quale dare ai superiori la precedenza, anche a costo di un sacrificio, è una regola inderogabile, non trova difficoltà a essere in condizione di inferiorità rispetto ai *notabili*.

Phat Diem. - Una famiglia di cristiani annamiti.

Tribuna: All'interiore una tribuna è appoggiata alla facciata. Vi si sale per una scala ben infelice che chiude completamente una delle porte principali e di più si trova ingabbiata in una enorme sacca che dal pavimento della chiesa si eleva sino al tetto. Tribuna e scala, sia detto ad attenuante, datano da parecchi anni dopo la morte del costruttore della Cattedrale.

Il *campanile* monumentale a doppia facciata, separato dalla facciata della chiesa da solo una quindicina di metri, è una genuina espressione dell'arte indigena. Si eleva su una pianta quadrata, con quattro torri agli angoli pure di pianta quadrata. Anche qui vi sono le caratteristiche porte ad archi trilobati con la differenza che gli archi delle tre porte centrali, sono rialzati e poggiano su imposte.

L'essere l'altezza dell'arco di circa un

terzo maggiore della metà del suo diametro, impedì forse di far uso di un monolito così ampio che comprendesse tutto l'arco. Si ricorse perciò alla sovrapposizione di massi. Il masso però che chiude la sommità dell'arco è sempre di un pezzo unico ed abbraccia tutta l'ampiezza della porta.

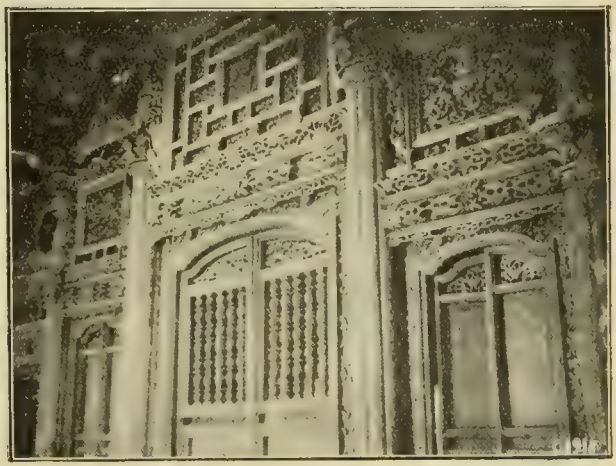
Nello spazio centrale compreso tra le porte monumentali vi è una pietra piatta e quadrata di 5 m. di lato che dovrebbe servire di trono per i *notabili* di primo ordine; due pietre più basse sono ai lati per i *notabili* di secondo ordine, ed una piattaforma all'intorno per i notabili inferiori. Di fatto oramai nessuno vi prende posto, ma togliere quei troni sarebbe venir meno al riconoscimento di un diritto cui i *notabili* ci tengono a non rinunziare.

Una stretta scala conduce alla terrazza superiore su cui si elevano tanto nella parte centrale come sulle torri angolari altrettanti padiglioni a doppio tetto. Sotto il padiglione centrale, che domina tutti gli altri, sospeso a robuste colonne, si trova il più grande tamburo che si conosca nei dintorni. Chi ha visitato l'Annam conosce quale importanza — accanto agli enormi ombrelli di seta a vivi colori — ha il tamburo nelle feste e facilmente comprende quanto i buoni cristiani di Phat Diem siano fieri del loro tamburo.

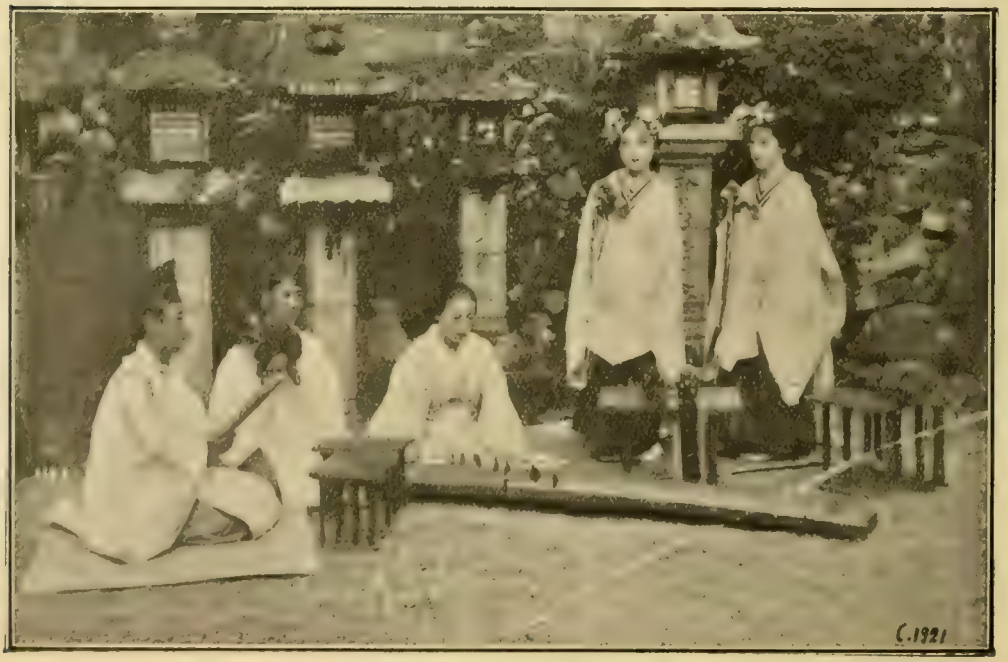
Tanto più che al secondo piano del medesimo padiglione si trova la più grande campana annamita di tutta l'Indocina. Qui le campane si percuotono e non si bilanciano come le europee.

(*Continua*).

Phat Diem. - Campanile. Attraverso le porte del campanile si scorge la facciata della Cattedrale che non si può fotografare per mancanza di distanza.



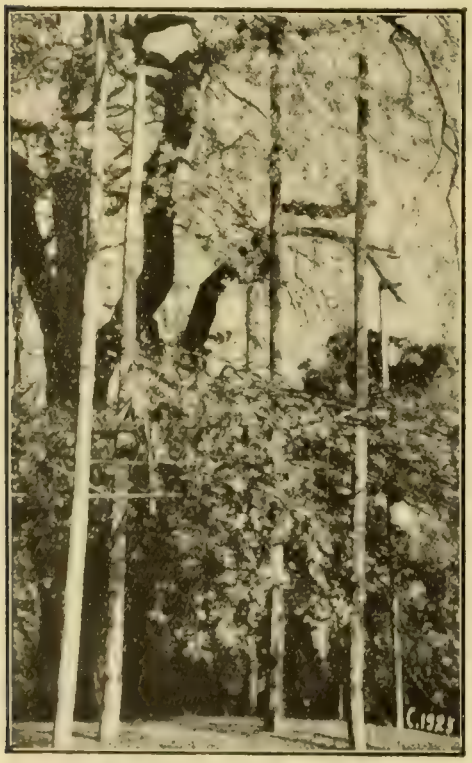
Cattedrale di Phat Diem. Sculture nella Cappella del Sacro Cuore.


C.1921

FIORI e MUSICA in GIAPPONE

Giappone. - Il ciliegio nei giardini pubblici.

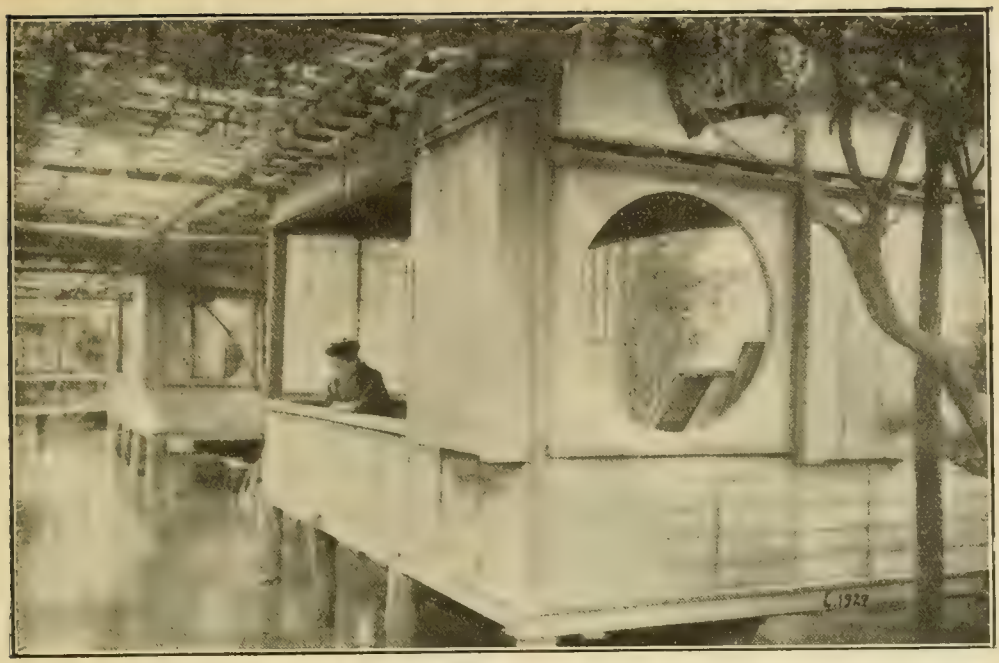
Il senso estetico di questo meraviglioso popolo si manifesta in tante forme, ma fra le tante, certo quella che più salta all'occhio è il culto dei fiori e la musica. Intendiamoci subito, che si tratta di manifestazioni musicali che non vanno valutate alla stregua dei nostri criteri musicali come del resto è da pensare di tutte le valutazioni che si fanno per le varie civiltà del mondo. Le forme della musica giapponese sono svariatissime. Potete ascoltare le improvvisazioni popolari, che commentano e sottolineano esplosioni di sentimento in occasione di feste nazionali o familiari, che si ritmano su declamazioni ornate di volate, che imitano molto gli alleluia gregoriani e che vengono eseguite con voce o di falsetto o gutturale o nasale da noi inimitabili e francamente per noi incomprensibili. E mentre l'assolo canta, gli spettatori quasi a fargli coraggio e per assicurarlo, direi, della loro incondizionata approvazione, con battiti ritmici di mano o con brevi, frizzanti frasi si uniscono a lui.



Giappone. - Il ciliegio nei boschi.

Altre volte nel silenzio della notte o di fronte alle case come se cercassero l'elemosina i suonatori di flauto vanno snodando melodie caratteristiche, o i cantastorie ambulanti accompagnandosi col *samisen* o colla *biva* (specie di chitarre o mandole) cantano nenie nazionali. In occasione delle feste nazionali o religiose, la musica accompagna le danze caratteristiche, come pure nenie di flauti accompagnano, quasi ultimo lamento, la salma dei morti al cimitero. E la musica canta negli avvenimenti tristi e lieti della nazione, canta l'amore e la morte, canta i fasti di guerra e le vittorie, canta le leggende antiche e più le manifestazioni della natura, la luna, gli uccelli, i fiori, ecc.

I Giapponesi si può dire che hanno bisogno di vivere in pieno paesaggio e non sanno chiudersi negli alveari umani come facciamo noi nelle nostre città. Su uno sfondo di verde costante dato dai loro pini, cedri, bambù ecc. vogliono vedere fiori, fiori, fiori... Il prugno, il ciliegio di primavera, il loto d'estate, il crisantemo e il rosso acero d'autunno... E fiori in casa, e fiori nelle feste civili e scolastiche, e fiori dipinti, e stoffe a fiorami sono le manifestazioni più sintomatiche del loro amore per la natura... Non orizzonti larghi,



Fiori di glicini a Tubata.

ma scenette improvvise d'ambiente in natura, che essi riproducono studiosamente nei loro motivi di architettura e d'arte.

E in questo campo tutto per loro viene a rivestire un simbolo, che rivelano nella loro letteratura. — La beltà passeggiera dei fiori richiama la brevità della vita — Al fiore del ciliegio della montagna che esala il suo profumo al sole del mattino, paragonano l'anima loro. — E si fermano estatici a contemplare i fenomeni della natura, gli animali, gli uccelli, gli insetti... Oh la bella natura giapponese e come sanno contemplarla con tenerezza i suoi abitanti.

Il senso di buona educazione, che come ho già detto è una delle caratteristiche giapponesi, osservate come viene esternato specie in ciò che è culto della natura. Osservate la venditrice di fiori di Kyoto, e la fisonomia delle persone che contemplano collo sfiorire della glicine la loro immagine riflessa nell'onda del laghetto, e in tale contemplazione sorgerà certo dal fondo dell'anima loro il canto: «Così sfioriremo noi pure... Così sia disposto a sfiorire il mio essere per la grandezza della mia patria».

Oh! Anime naturalmente portate al bello quando comprenderete la sola vera beltà, l'autore di queste bellezze create? E voi, o amici delle missioni, che vorrete fare per i vostri fratelli e sorelle del Giappone?

D. VINCENZO CIMATTI, *Salesiano.*

NELLE RETROVIE.

Ci scrivono da Caserta:

Sempre crescente è l'attività de' nostri giovani per le Missioni. Durante le vacanze essi si sono adoperati in mille modi per raccogliere offerte.

Alcuni dei più grandi, per celebrare la loro promozione alla classe superiore, hanno inviato generose offerte, accompagnandole con espressioni di viva, sentita riconoscenza alla Vergine Ausiliatrice e al Beato D. Bosco. Bravi! L'Ausiliatrice e il Beato D. Bosco li benedicano e li assistano nei loro studi.

Nella giornata missionaria ben 223 giovinetti si sono iscritti all'Opera della Propagazione della Fede.

Ci scrivono da Schio:

I membri dell'Associazione «Gioventù Missionaria» hanno deliberato di svolgere ogni mese un'Accademia Missionaria.

La prima di tali accademie si svolse il 24 Novembre u. s. con il seguente programma:

Don Bosco rimani; *canto e mandolinistica* - Volete il prologo! - Gli eroi del Vangelo - In croce; *poesia* - Tonda e... tonda; *dialogo* - Luce e ombra; *sinfonia pel circolo mandolinistico salesiano, diretto dal M. Vanoncini* - La Maschera; *bozzetto di Julitta.* - Parole di chiusura.

Episodi Missionari

Nella clinica dei bambini.

Una lettera della Superiora delle Canossiane di Hankow ci dipinge una delle tante scene che accadono nella clinica.

« È uno strazio pei genitori vedere i loro piccini spasimare e morire. Le mamme pagane in quei momenti dimostrano la fiducia loro negli idoli: avvolgono il bambino con fascia gialla comprata a caro prezzo alla bonzeria. Il padre ricorre ai mezzi estremi: circondato dai parenti, depone sotto il guanciale del piccino un grosso coltello per spaventare lo spirito che vuol rapire l'anima del figlio suo.

Ma gli angioletti non temono nè i talismani, nè il coltello e portano al Creatore l'anima purificata dal battesimo. Dopo la morte la mamma fa risuonare dei suoi pianti e delle sue strida la sala, poi riempie la cassa di vestitini comprati, indi prende sulle mani il cadavere del figliuolino e sollevandolo innanzi a sè così lo supplica: « se tu sei morto, non è per colpa nostra; noi abbiamo fatto il possibile per salvarti... vedi queste vesti nuove che ti dono...? sta' dunque in pace. Ma se il tuo spirito vuole vendicarsi, va' dalla nutrice che ti ha lasciato cadere e forse così ebbe principio il tuo male... va' dalla zia che fu sempre dura con te, ecc... ».

(*Dalle* Missioni Cattoliche).

Un furto all'ospedale.

— Ti sei accorta suora — dice un ammalato a una Canossiana dell'ospedale di Hankow — che il mio vicino tiene nascosto qualche cosa sotto il guanciale?

— Che cosa? — chiede la suora. Ma il malato tace e sorride malizioso. La suora sta sull'attenti e vede il vicino che fa passare sotto il guanciale qualcosa che teneva nelle mani. Gli si appressa...

— Lascia che ti aggiusti i guanciali...

— No, no, sto bene così!

Ma la suora insiste gentilmente e scopre un'immagine della sua Fondatrice con la novena in cinese.

— Oh! tu conosci la nostra Fondatrice? Sei forse cattolico?

— No... Ma tu non sei in collera con me? Io pensavo che dovesse farti molto dispiacere il sapere che ho rubato le vostre cose sacre... — e narrò di aver osservato il suo vicino di letto, cattolico, che, stando molto male, aveva ricevuto dalla suora il foglietto, e leggendolo aveva cominciato a star meglio, finchè in pochi giorni guarì. Quando preparò i suoi fardelli per lasciare l'ospedale, egli gli sottrasse il foglio per leggerlo anche lui.

— Anch'io lo leggo tre volte al giorno e mi sento meglio... Ma chi è questa signora vestita come te?

— È la nostra Fondatrice: ora la sua anima è presso Dio e prega perchè tutti noi possiamo arrivare al bel paradiso.

— Che cos'è il bel paradiso? Spiegami suora... E la suora iniziò la conversione di un'anima.

(*Dalle* Missioni Cattoliche).

Oggi forse sarà già in cielo...

Il Signore ci ha ben provate: in quattro mesi sono morti in casa nostra 4 kivaretti e un'orfanella.

Nei giorni scorsi venne una donna del Rio Blanco con un kivaretto di circa 4 mesi, e piangendo diceva a Madre Maria di farglielo « morire bene », cioè col battesimo: fu subito battezzato da D. Corbellini e dopo due ore morì.

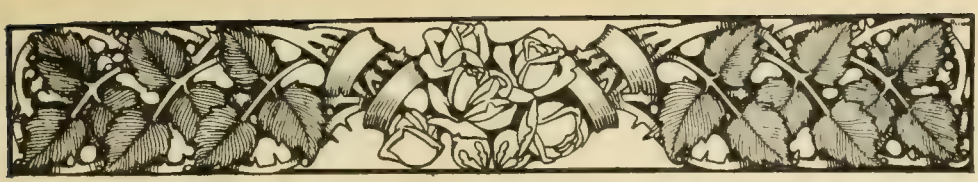
Il giorno in cui morì l'orfanella, il Signore ce ne mandò un'altra di 6 mesi per nome Agnese: *dopo mi portarono un kivaretto gravemente malato e per otto giorni lo lasciarono tranquillo all'ospedale. Ma un mattino vennero i genitori a riprenderlo: era ancora in pericolo di morte e si scongiurò a lasciarlo finchè fosse guarito. Non vollero acconsentire: il padre anzi montò in collera e gridava: « Non lo voglio lasciare... muoia pure, ma nella mia casa... ».*

— Ebbene: aspetta un momento e te lo darò... Permettimi solo di lavarlo un poco...

— Fa' pure, disse il selvaggio.

Lo portai subito nella mia cameretta dove lo battezzai: oggi forse sarà già in cielo...

SR. TRONCATTI MARIA.



SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

Gli Abor.

Sono una tribù bellicosa ai piedi dell'Imalaja... Ogni anno, in passato, assalivano in massa i pacifici abitanti della valle del Bramaputra, distruggendo paesi, coltivazioni, e facendo schiavi gli abitanti.

Il governo inglese li sottopose ad annuo tributo come le altre tribù, ma essi continuarono ad esigere diritti da ogni forestiero e non permisero a nessuno di girare pel loro territorio.

Nel 1909 *Lumsdem* e *Williamson* cercarono attraverso il territorio degli Abor di esplorare il Tsam-po, percorrendo la via da *Pasi-Ghat* a *Kebang*... Qui i capi tribù Abor vennero a sconsigliarli dal proseguire, per il pericolo che vi era di guerra fra le varie tribù. A malincuore si decisero a ritornare indietro.

A Kebang un maialetto fu da essi trovato ucciso alla porta del paese, sacrificato agli spiriti maligni perchè proteggessero il paese contro le malattie portate dagli stranieri. E quando uscirono dal paese per 4 ore furono seguiti da giovanotti che lanciavano continuamente sopra di essi pezzettini di bambù perchè gli spiriti maligni tornassero con essi, com'erano venuti.

Nella primavera del 1911 *Williamson* col dott. *Gregorson* e 47 *coolies* penetrò di nuovo nella regione degli Abor. A Sissim il medico si fermò, Williamson proseguì per Comsing, dove il capo l'accolse con gioia, ma la stessa sera del suo arrivo faceva tagliare a pezzi dagli Abor coi loro *Kukris* (coltellacci) lui e i *coolies*. Di questi solo 5 scamparono. La stessa sorte toccò al medico.

Causa dell'eccidio fu la loquacità di un messo *Miri* mandato da Williamson a Pasi Ghat con tre lettere: costui vantandosi diceva agli Abor — curiosi — che i messaggi che egli portava secondo il colore della busta erano diversi: la busta rossiccia significava *morte* e conteneva ordini di spedire un esercito contro Kebang per punire gli abitanti che si opponevano alla marcia — la busta orlata di nero conteneva l'ordine di spedire *cannoni* che spianassero le montagne e le case degli abitanti — la busta grigia aveva l'ordine pel capo di Pasi Ghat di provvedere portatori pei bisogni dell'esercito.

Gli Abor allarmati a queste notizie decisero d'intercettare le tre lettere; uccisero il messo, e tutti giurarono di vendicarsi dei bianchi.

Nel 1911 l'Inghilterra allestì subito una spedizione punitiva che pose tutta la regione degli Abor sotto il suo dominio diretto.

La spedizione esplorò pure tutto il *Dihong* fino a Siggins, riscontrandovi parecchie cateratte, una cascata fu trovata presso *Pemakoi-Chang*, ma di 10 m. appena, dal capitano Railey nel 1914. NERIGAR.

La donna in India.

Malgrado le proteste sollevate dai popoli civili le donne indiane, specialmente le vedove, continuano ad essere sottoposte a ingiustificate sofferenze.

I terribili doveri della donna indiana sono determinati dalla legge di Manù, che prescrive tra le altre cose le seguenti:

— La donna, sia ella fanciulla, giovane o di età matura, *non è mai indipendente*, e nulla può dare di sua iniziativa.

— Deve rispettare il padre come il suo unico signore e in nulla può disobbedirgli; una volta passata a nozze *diviene schiava del marito*.

— Il marito dev'esser sempre venerato dalla moglie *come un dio*, anche se depravato.

Secondo Manù, la vedovanza è per la donna una punizione per peccati commessi in un'esistenza precedente. Se una donna è vedova, bisogna che tutti lo sappiano: perciò è costretta a radersi i capelli, indossare abiti sgualciti, non può partecipare a feste famigliari e a convegni religiosi. È generalmente guardata con disprezzo.

I missionari cattolici sono concordi nel porgere alle povere disgraziate il conforto della loro carità e si adoperano a spezzare la superstiziosa e crudele ingiustizia compiuta dagli uomini a riguardo delle donne; e confidano di essere sostenuti in quest'opera di giustizia cristiana dalla carità e dalle preghiere dei buoni.

Le piantagioni di "betel."

Formano la ricchezza della popolazione del versante Sud delle montagne Khassi e sono il distintivo di quelle regioni.

Alte, dritte si slanciano al cielo le palme di betel. Il loro tronco (alto 8-10 m.) al contrario delle altre palme ha in basso una circonferenza di appena 30 cm.; è liscio e sfrondato: solo in cima un ciuffo di rami in numero sempre uguale. Se in basso spunta un'altra corona di foglie, l'albero si dissecca e muore.

In marzo-aprile appare sotto le foglie un mazzo di fiori rossi; altri ne spuntano ancora intorno al tronco e assai vicini. Da essi verranno le desiderate noci in numero da 20 a 150 per albero e saranno mature in dicembre e gennaio.

Alla noce di betel va congiunta nell'uso una foglia di pepe che si ha da una pianta rampicante a guisa di edera che sale a 5-6 metri. Da questa non si traggono che le foglie. Ogni famiglia ha 5 o 6 mila di tali piante che richiedono una cura speciale e vogliono essere continuamente innaffiate con acquedotti fatti di canne di bambù unite l'una all'altra con buchi speciali presso ogni pianta dai quali gocciola l'acqua necessaria. Da questo apparato che sembra un giuoco di bambini dipende la vita di un popolo, perchè sono un oggetto importante di commercio per tutta l'India e, questo delle colline Khasì, vanta un profumo speciale ed è il più ricercato.

La noce di betel e le foglie formano una cicca prelibata per gli indiani. Alla foglia si toglie il gambo e poi si piega più volte dopo averla spalmata di calce spenta: vi si intromette una quarta parte di noce betel involta in una foglia di tabacco e la cicca è pronta.

È offerta sempre al forestiere che entra in casa e sarebbe offesa non accoglierla. Betel e foglie sono in vendita su tutti i mercati.

Piantagioni di "betel" nella penisola di Malacca.

DALLE LETTERE DEI MISSIONARI

Un oratorio festivo di pastorelli.

Scrive il ch. Di Benedetto Fiori dell'Assam al sig. D. Rinaldi:

I ragazzi del nostro poverissimo Oratorio di Lait kor *sono una sessantina, dei quali* 40 *ancor pagani. Questi ragazzi sono quasi tutti « pastorelli ». La Domenica quando arriviamo noi nel prato che serve per l'oratorio, essi pure giungono dalle sperdute valli dei dintorni, raccolgono le mandre sui pendii circostanti ed essi scendono nel nostro campo.*

Non credo vi sia altro oratorio che abbia questa caratteristica, tanto cara; cosicchè mentre si adunano intorno a noi una cinquantina di pastorelli per istruirsi e divertirsi, più di 400 *capi di bestiame pascolano tranquillamente.*

Il giorno di Natale facemmo anche noi il nostro presepio e, tutti uniti, i nostri pastorelli pregarono il Bambino per Lei: essi rassomigliavano tanto ai pastori umili e semplici di Betlemme e non dubito che Gesù abbia gradito in quel giorno la loro preghiera.

Verso il Giappone.

Togliamo dalla corrispondenza del missionario D. MAREGA, inviata durante il viaggio al Giappone:

(Da **Karachi,** India). — *Il Mar Rosso è stato per noi un vero disastro — intendiamoci! — fotografico. Le belle fotografie tirate a Massaua, ben riuscite, andarono perdute durante il lavaggio per la temperatura elevatissima.*

A Karachi ci ha fatto da guida un gentilissimo signore, l'ispettore del porto, sig. Diaz, che venne a rilevarci a bordo, ci fece visitare la città, e trattò con noi con fraterna cortesia...

A bordo del Viminale *siamo* 23 *religiosi su una cinquantina di passeggeri, sicchè il piroscafo sembra un gran... convento.*

(Da **Singapore,** Malacca). — *Ieri ci siam fermati mezza giornata a Penang. Abbiamo visitato un tempio ove si venerano circa* 200 *serpenti cobra che girano liberi sui mobili e sugli alberi del giardino adiacente. Suor Letizia ebbe l'idea di stroncare un ramo e per poco non si tirò addosso quelle bestiacce.*

L'isola di Penang è un delizioso giardino, con strade asfaltate, palazzine pittoresche: vi son pure delle catapecchie. A venti minuti dalla città vi è un grandioso tempio di Budda. A proposito, va ricordato un tempio di Colombo (Ceylon) dove siamo entrati scalzi per vedere una cinquantina di statue: nel centro vi era la statua del Budda giacente con ricche offerte di fiori, e sui muri dipinti mostri, draghi e guerrieri. Quanti omaggi ancor oggidì al demonio!

(Da **Hong Kong,** Cina). — *Siamo arrivati attraversando un mare burrascoso, ma tutti i giorni abbiamo potuto celebrare la santa messa.*

Prima ancora di arrivare in Cina, l'abbiamo assaggiata (la Cina) in India: Penang, Singapore ecc. sono pieni di cinesi, di negozi e templi cinesi.

Ad Hong Kong siamo stati ricevuti colla banda e trattati con ogni fraterna cortesia da quei nostri confratelli. La città cinese con i caratteristici negozi senza porta — o meglio, tutto porta — col soffitto tappezzato di oggetti appesi, è stranamente seducente per chi vi capita la prima volta. Quanti spacci di carne secca, di alberghi colla cucina sulla porta dove fan bella mostra maialetti interi arrostiti e un'immensa quantità di oche schiacciate, sì piatte da parere... ventagli.

Una nuova missione nel R. Negro.

D. Marchesi scrive in data 27-11-1929.

Le invio i miei più fervidi auguri dalla nuova missione di S. Miguel-Iavaretè. Le notizie nostre e di Taracuà sono ottime: in questi ultimi mesi siamo stati molto confortati tanto per l'andamento materiale quanto pel morale: il Beato Don Bosco ci ha aiutati davvero sensibilmente.

Il nuovo campo è assai più difficile di quello di Taracuà perchè l'elemento indigeno è pervaso da maggiore indolenza, e più viziato. Però è anche vero che siamo all'inizio del nostro lavoro.

Abbiamo saputo che, nonostante la scarsezza di personale, ella ci ha inviato un rinforzo di sacerdoti; la ringraziamo con la più viva effusione e preghiamo il Signore che la ricompensi di questa carità. A me costava troppo, restarmene lungo tempo senza il conforto di un sacerdote col quale poter dividere pene e fatiche. La missione è promettente, benchè si intravedano le difficoltà dell'evangelizzazione. Quanto al clima non si potrebbe desiderare di meglio: la regione è salubre e priva delle febbri, il clima è gradevole, malgrado siamo presso l'Equatore.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Il canto solenne dei morti assorbe tutta l'anima del bororo. Si canta, si geme, si piange, e tu lo sai, per ore ed ore, tutto il giorno, tutta la notte. E così *Uke-wagúu* volle si facesse e tutti ubbidirono alla volontà del Cacico che tutti amavano e rispettavano.

Uke-wagúu sfogò così il suo dolore, soddisfece all'esigenze imperiose del suo cuore. Poi si sentì più sollevato, più tranquillo ed anche più allegro, chè da giorni sul suo volto non si vedeva più raggio di sorriso.

Passarono vari giorni, senza che nulla di nuovo alterasse la nostra vita in quelle impenetrabili e sconosciute foreste. Non parlavamo, non ci ricordavamo quasi più dei civilizzati, eterni nostri nemici.

Si era quasi alla fine delle piogge, quando un furioso temporale si scatenò su di noi in una di quelle notti. La sera dopo *Uke-wagúu* mi chiamò a sè e mi disse:

— Moríri-kwádda. Voglio dirti una cosa, ma desidero che tu non ne faccia parola ad alcuno. Ebbi sempre confidenza in te: tu non mi disobbedirai. Ascolta. Ricordi il temporale della notte scorsa? Nell'aria afosa non c'era un alito di vento. Tutto era quieto, calmo; ma la calma che annunziava prossima la tempesta. E questa venne e orribile. Ne ebbi paura; credevo che il vento spezzasse, portasse via queste piante. Nessuna stella si scorgeva fra le nubi; le tenebre erano profonde. Solo i nostri piccoli fuochi, sparsi qua e là, gettavano rari chiarori; alcune scintille si alzavano nell'aria, qualche leggiera lingua di fuoco, e null'altro dava segno di vita in questo nostro villaggio: tutti sembravano dormire profondamente.

La pioggia, scrosciando, martellava la densa chioma del grande albero che protegge la mia capanna, e la furia del vento scuoteva quell'enorme tronco come fosse un ramoscello. Ebbi paura che i rami schiantati dal vento precipitassero sopra la capanna, sopra di me e sopra i miei figli...

Senza sapere il perchè, quasi istintivamente, mi alzai e feci per uscir fuori... Il bagliore di un lampo spaventevole lacerò le tenebre; l'immediato schianto terribile del tuono, l'orribile rombo fece trasalire la terra, mentre pel cielo si scatenava la furia di tutti i dèmoni. Lampi e tuoni si succedevano ininterrotti. Ebbi paura. Pensava che per me, per noi tutti fosse giunta la fine, che le anime, adirate contro di noi, ci volessero schiacciare, incenerire... Mi gettai colla faccia per terra e rimasi così oppresso dall'incubo, che non sentii, non vidi più nulla. Al mio pensiero, ai miei occhi... si presentò quella fanciulla bella, sorridente che teneva stretta tra le sue mani l'oggetto che tu sai.

Non so se vedevo davvero o se sognavo; ma la fanciulla se ne stava lì dinanzi a me, la vedevo, quasi la toccavo ed esclamai:

— Figlia mia, abbi compassione di me!

A quel grido ella mi guardò affabile, soave; mi sorrise, accostò alle sue labbra quell'oggetto e lo baciò; poi lo porse a me perchè lo baciassi, proprio come fece là sulla riva del fiume.

Io guardai *Uke-wagúu* con un sorriso forse un po' troppo malizioso. Egli se ne accorse e soggiunse:

— Tu mi credi un illuso; tu pensi che io sia ridivenuto bambino? Non è così! Lascia che io ti sveli tutto; non ridere ma ascolta...:

In quel momento vidi splendere a me

... Quand'ecco in mezzo a quella luce, ... apparire una donna ...

dintorno una luce così bella, così fulgida, col riflesso dai mille colori, luce che mai vidi in vita mia. Quand'ecco in mezzo a quella luce, a quella miriade di colori, apparire una donna con un lungo, bianco vestito; ai fianchi aveva una fascia color del cielo; il suo aspetto era così attraente, i suoi occhi così belli, il suo sguardo così soave, la sua figura così fulgente di luce e di bellezza che io non so descriverti. Sopra la sua testa

splendeva una corona di stelle più lucenti di quelle che brillano nel cielo sereno. I suoi piedi erano avvolti da una leggiera nuvola dai colori dell'iride. Accompagnavano quella Donna, il cui splendore il mio occhio non poteva mirare, alcune fanciulle tutte vestite di bianco, cinte di una fascia color dell'aurora, portavano in mano un fiore che io mai vidi e sul loro petto brillava quel segno che pur là in cielo sempre splende.

Tra esse vidi la mia cara. Essa mi guardò, mi sorrise, e mi fece cenno di accostarmi alla Signora che se ne stava in mezzo a loro.

Il mio occhio confuso, sperduto in quel mare di luce, dalla cara giovinetta si volse alla Signora, che benignamente mi guardò, e mi fe' segno di avvicinarmi. Provai ad alzarmi, ma non potevo; sentivo come un peso enorme che stesse sopra di me... Allora guardai la Signora come per domandarle aiuto ed essa venne a me vicino, tolse dal petto della fanciulla quel segno, lo baciò, con esso mi toccò la fronte, poi l'accostò alle mie labbra e... Ma nell'istante che le mie labbra si schiudevano al bacio, tutto disparve dinanzi a me; più nulla vidi. Aprii gli occhi. Mi trovai ancora colla faccia per terra per non vedere, non sentire l'infuriare della tempesta... ma tutto era silenzio; solo il vento continuava ancora a gemere tra i rami, mentre nel bel ciel sereno le stelle brillavano... Mi scossi, mi alzai... uscii dalla capanna barcollando, non sapeva più dove mi trovassi: mi pareva di sognare... Non vedevo, non capivo più nulla... Rientrai nella capanna; riaccesi il fuoco; guardai in alto, guardai in basso, palpai la mia moglie, i miei figli... erano là; era la mia capanna, ma io non sapevo ancora dove fossi. Mi sembrava di non essere più io; palpavo me stesso, mi domandavo se già non ero morto, se ancor ero vivo: ed in questa ansia, con quest'affanno, coll'incubo dell'incertezza di me e della mia vita, mi gettai sopra la stuoia, chiusi gli occhi e mi addormentai.

Al mattino ricordai quanto mi era accaduto; ma mi sentivo tranquillo, contento come non fui mai. Non so quello che le anime vorranno da me: quello che ho visto mi dice che qualche cosa ha da succedere di grande, di straordinario per me e forse per tutti noi.

Non parlare Moríri-kwádda. Non dir nulla a nessuno; se il Bari venisse a sapere ciò, direbbe subito che è segno di disgrazie, malattie e morti... Invece — che vuoi? — io penso il contrario. È troppo bello quello che ho visto! Possiamo star tranquilli ed in pace che nulla ci accadrà di male.

— Non dirò nulla a nessuno, risposi; puoi star sicuro.

— Ricordi *Cwái-kúru?* Il terribile *Cwái-kúru* che sebbene ancor vivo è più demonio che Bororo? Anche lui strappò dalle braccia di un'infelice madre, che uccise barbaramente, una fanciulla. Tu sai come la povera fanciulla piangeva, gridava, supplicava... Ma io non ebbi mai l'intenzione di recarle danno...

È per questo che penso non ce ne verrà male alcuno... *Gwái-kúru* da quel giorno non ebbe più pace. Il cattivo spirito l'invase ed egli forse per cercare un sollievo, un riposo, si diede tutto allo spirito cattivo che lo tormentava. ed ora tutti lo temono, tutti lo fuggono; egli non è più come noi, è uomo ma non è uomo, è bestia, è tigre, puma, tapiro, porco, serpente, uccello, pesce... Egli si trasforma in ogni cosa che voglia per far del male, assalire, uccidere, mangiare i suoi stessi compagni, i Boróros. Cwái-kúru ha irritato il buono spirito che proteggeva la fanciulla civilizzata e questi si è vendicato. Ma non parliamo più di lui; dicono, che sebben lontano, assai lontano, sente: si trasforma in serpente, si insinua fra l'erba, e con un morso dà la morte a chi osa parlare di lui.

Moríri-kwádda concluse il suo racconto dicendomi: — Padre, tu ricorderai che un giorno *Uke-wagúu* ti narrò quanto aveva visto; disse aver egli sognato, ma non ti rivelò tutto. Ora egli non è più; è là felice colla bella Signora che vide, che mai dimenticò, che gli sorrise, come allora, anche nel punto della sua morte; quella Signora che voi ci avete fatto poi conoscere, amare, venerare come Madre di Gesù e nostra Madre e che tutti i giorni noi invochiamo coll'*Ave Maria*... Il caro *Uke-wagúu* è là ora, ed io ti voglio svelare tutto il suo segreto. Egli era rude e selvaggio, ma buono, tanto buono che mai i Boróros lo dimenticheranno come non lo dimenticherete voi, perchè è per lui che i Boróros ascoltarono la vostra parola e vi si affezionarono. (*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

LA POPOLAZIONE GIAPPONESE.

(*A. Fides*). — La popolazione giapponese raggiunge quest'anno i 70 *milioni*. Secondo le statistiche ufficiali l'aumento è stato di 123.142 abitanti al mese, 28728 alla settimana, 4104 al giorno, 171 all'ora. Che bel *record* di natalità!

STRAGE COMPIUTA DA UN LEOPARDO.

(id.) — Un leopardo penetrato di notte nel chiuso della missione cattolica di Moyo (affidata ai missionari di Verona) sgozzò 45 capre, senza mangiarne alcuna.

OMAGGIO DEL RE DEL CAMBODGE.

Il Re Sisowath-Monivong ha voluto ricevere Monsignor Dreyer, Delegato Pontificio a Ohnom Penh. Il Re si dichiarò felice delle relazioni amichevoli che esistono fra il suo Governo e la Missione cattolica e pregò Monsignore di presentare i suoi omaggi ed auguri a Sua Santità il Papa Pio XI. Dopo un colloquio molto cordiale, il Re gli domandò se una visita del Palazzo Reale poteva interessarlo. Ricevuta risposta affermativa, ordinò al ministro delle Cerimonie del Palazzo di far visitare a Monsignore la Sala del Trono, il Padiglione della Sacra Spada e della Corona e la Pagoda d'argento.

STATO ATTUALE DELLE MISSIONI.

(*A. Fides*) — Attualmente le missioni cattoliche possiedono in *Asia* 26,329 tra chiese e cappelle; in *Africa* 14,865; in *America* 1,929; in *Oceania* 1,402.

In Asia si contano: scuole di catechismo 15,807 con 368,789 alunni, scuole elementari 9,323 con 480,345 alunni; scuole superiori 647 con 144,860 alunni; università 8 con 4,732 alunni.

In Africa: scuole di catechismo 4,109 con 121,240 alunni; scuole elementari 9,477 con 489,726 alunni; scuole professionali 244 con 10, 524 alunni; scuole superiori 267 con 28,958 alunni.

In America: scuole di catechismo 43 con 6,172 alunni; scuole elementari 1259 con 117,407 alunni; scuole professionali 46 con 1,251 alunni; scuole superiori 43 con 3,364 alunni.

In Australia: scuole di catechismo 228 con 4,787 alunni; scuole elementari 817 con 35,859 alunni; scuole professionali 16 con 300 alunni; scuole superiori 61 con 6,557 alunni.

Le nostre missioni hanno in Asia 67 tipografie con 77 riviste; in Africa 38 tipografie con 15 riviste, in America 10 tipografie con 11 riviste; in Oceania 14 tipografie con 7 riviste.

CONDANNATI A MORTE CHE MUOIONO CONTENTI.

Il Signor Loh-Pa-Hong, il noto benefico cristiano cinese di Shanghai, continua ad amministrare il Battesimo ai condannati a morte. L'Ufficiale che presiede alle esecuzioni è divenuto suo amico.

Una delle ultime volte questi gli disse: « Oh! Eccovi! Tanto meglio! Sono contento che siate venuto. Quando voi siete qui tutto procede con maggiore tranquillità. I condannati che portano la vostra medaglia possono essere condotti molto più facilmente al luogo dell'esecuzione. L'altro giorno ce n'erano tre: per i due che avevano la vostra medaglia è bastato un solo colpo di fucile; per quello che l'aveva rifiutata si dovette sparare tre volte. Andate pure, i tre di oggi sono a vostra disposizione ».

Il Signor Loh va nella prigione. Tre giovani lo ricevono con piacere: Siete voi, Signor Loh? l'Amico dei condannati, quello che li manda in Cielo? « Sicuro! Credete in Dio? ecc. ecc. ». E fa loro il catechismo, insegnando loro le verità indispensabili, poi li battezza, mette loro una medaglia al collo e li assiste amorevolmente fino all'ultimo momento. Quando stanno per incamminarsi al posto dell'esecuzione, domanda loro « Siete pronti? » — « Sì, andiamo in Cielo ». — « Bene, quando ci sarete non dimenticatevi di pregare Dio per me ». — « Certamente, e quando ci verrete anche voi, noi verremo tutti e tre ad attendervi alla porta! ».

La settimana scorsa è partito il primo dei due piroscafi, destinati a far la spola tra Shanghai e Kaichow. Gli azionisti pagani, ci tennero assai ad affidarne l'amministrazione al Signor Loh, essendo sicuri della sua onestà a tutta prova negli affari.

Una linea dello stesso genere fa commercio in uguali condizioni sul Grande Canale, fra Shanghai e Yangchow. Su quei piroscafi tutti i missionari sono ricevuti gratuitamente e con affetto e vi si celebra la Messa tutti i giorni.

L'ETÀ DEL MATRIMONIO IN INDIA.

L'Assemblea Legislativa delle Indie ha votato con 67 voti contro 14, una legge che fissa a 14 anni l'età delle ragazze per contrarre matrimonio.

Questa egge rallegra tutti i cattolici ed in modo particolare i missionari.

CARMELITANE NELL'ANNAM.

Le Carmelitane di Huè hanno fondato un altro convento a Thauh-Hoa nel Vicariato Apostolico di Phat Diem. Il Carmelo di Huè conta 23 religiose di cui 6 europee e 17 indigene.

I CATTOLICI DELL'INDIA.

I cattolici delle Indie hanno offerto una residenza definitiva al Delegato Apostolico. Allo scopo hanno raccolto 110.000 *rupie* (800.000 lire) — offerte quasi tutte da poveri cristiani. La nuova residenza, molto comoda, è stata costruita a Bangalore (Mysore).

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CURIOSITÀ.

IL SERPENTE SERPENTICIDA.

È stato scoperto nel Brasile una specie di serpente innocuo per l'uomo, ma assolutamente refrattario all'azione dei rettili più velenosi, la « mussurana », Questo animale benefico aggredisce e riesce sempre a uccidere i serpenti velenosi, la cui difesa consiste unicamente nel veleno, per cui l'Istituto di S. Paolo che produce il siero contro il veleno dei serpenti ne fa una larga incetta per metterli poi in libertà nelle foreste e cercare così di distruggere i più temibili nemici dell'uomo.

UN OLIVO ITALIANO SUL BALTICO.

L'alto Commissario della Società delle Nazioni e la contessa Gravina hanno offerto al Vescovo di Danzica Mons. O'Rourke un bell'alberello di olivo, cresciuto in Italia, per essere ricollocato nel sito ove per secoli i pii Cistercensi del monastero di Oliva (presso Danzica) lo custodirono.

L'olivo era stato scelto dai frati come simbolo di pace, ed era diventato lo stemma della città di Oliva che crebbe a poco a poco intorno il monastero e dall'albero prese il nome.

UNO STOMACO INDIAMANTATO.

Vi sono certi struzzi che ingurgitano niente altro che dei diamanti. Mangiano diamanti, come le oche e i polli mangiano briciole per meglio digerire. Non sono gli struzzi della foresta o della prateria: sono quelli della zona litoranea, dove la grande risacca fa affiorare i diamanti su dalle sabbie marine. Gli struzzi vedono quelle pietrine luccicare al sole e abboccano. È stato ucciso uno di questi struzzi solitari e selvaggi, nello stomaco del quale sono stati trovati cinquantatrè diamanti che hanno il valore complessivo di quasi sei milioni di lire. La diamo come l'abbiamo avuta... dall'America.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

BATTESIMI

Carretto Letizia (Monte Grosso d'Asti) pel nome *Virginio*. (Aguascalientes-Messico) pel nome *Anna Maria* — Serrano Con pel nome *Giuseppe Leone* — Serrano Jos. pel nome *Francesco Pasquale* — Amparo Rangel pel nome *Maria P. Soccorso* — Zepeda Luisa pel nome *Guadalupe di Gesù* — Pomposa M. pel nome *Domenico Giuseppe* — Navarro Jos. pel nome *Maria Guadalupe* — Lòpez Josefina pel nome *Maria Ausilio* — Morra Suor Angela (Ormelle) pel nomi *Giuseppina Maria, Maria Antonia* — Circolo femminile S. Agnese (Vernante) pel nome *Maria Bassignasco* — Giordani Giovanni (Quinto) pel nome *Giordani Giannina* — Signora Gregor Dora (Padova) pei nomi *Maria Giuseppina, Giovanni, Pio, Umberto,*

Vittorio, Maria Elena — Raimondo Comm. Felice (Rivoli) pei nomi *Giovanna, Luigi* — Vignoli Luisa (Marina di Pisa) pei nomi *Camillo, Emma* — Sambarino Nina Ved. Turbino (Savona) pei nomi *Benedetto, Giovanni, Maria Giuseppina* — Franch Teresa (Clozi) pel nome *Luigi* — Casto Giorgio (Parabita) pel nome *Vito Casto* — Spinolo Letizia (Milano) pel nome *Mariuccia* — Bignozzi Teresa (Ferrara) pel nome *Mario* — Sorelle Montan (Motta di Livenza) pel nome *Mario* — Venella Don Giuseppe (Civitavecchia) pei nomi *Anna Maria, Maria Antonietta* — Gurzone Maria (Castelgandolfo) pel nome *Blandina Curzone Ronchi* — Chierici Valeria (Ferrara) pel nome *Valeria* — Salesiani (Este) pei nomi *Carlo, Maria, Teobaldo* — Nannola Carlotta (San Severo) pel nome *Adda.* — Pieretto Egidio (Padova) pel nome *Aurelio Giuseppe* — Micheletto Rosa (Strambino-Romano) pel nome *Teresa Andreina* — Ghibaudo D. Giuseppe (Trento) pei nomi *Ettore Albino, Teresa Giuseppina* — Maestra 1. e 2. Classe (Calliano) pel nome *Pio Achille* — Gazzotti Gina (Borgonovo) pel nome *Amilcare Giuseppe Piero Mario* — Salesiani di Verona per i nomi di *Maule Beniamino, Maule Elena* — Davit Secondo (Firenze) pel nome *Secondo* — Dobronolvy Filomena (Siracusa) pei nomi *Filomena Pancino, Caterina Joanon Jus, Gustavo Dobronolvy* — Balsamo Rina (St. Remy-Savoie) pel nome *Antonio Luigi* — Sandretti (Parella) pel nome *Santino* — Famiglia Colombo (Seregno) pel nome *Geronzio* — Fassina Suor Caterina (Ferrara) pel nome *Giuseppina* — Donadoni Anna (Palazzago) pel nome *Luigi* — Caberlon Maddalena (Valrovina-Vicenza) pel nome *Giovanni Nicola* — Borgatelli Carlo fu Giuseppe (Rive) pel nome *Luigia* — Sorelle Morino (Cancelli) pel nome *Adelaide* — Piana Maddalena (Quarna Sopra) pei nomi *Virginio, Martino* — Direttrice Infanzia Abbandonata (Perugia) pel nome *Barbarina Finco* — Zingaro Domenico (Andria) pel nome *Domenico* — N. N. per il nome di *Beltramo Domenico* — Sorelle Rolandi Gallina (Pavia) pei nomi *Gigliola, Siro* — Direttrice Figli Maria Ausiliatrice (Cassolnovo) pel nome *Giovanni Bosco* — Castrogiovanni Teresa (Piazza Armerina) pel nome *Antonietta Castrogiovanni* — Direttrice Figlie di Maria Ausiliatrice (Agliano d'Asti) pel nome *Ferrero Sebastiano* — N. N. a mezzo Don Landoni (Peveragno) pei nomi *Giuditta, Felice, Ines, Franco, Ernesto, Santina, Antonio, Renza, Regina.* — Sorelle De Bettini (S. Nicolò di Cadore) pel nome *Filomena* — Martini Antonia (Pluna-Peveragno) pei nomi *Matilde, Alessio* — Macchi Suor Leontina per la Famiglia Virgona (Termini Imerese) pel nome *Leontina* — Bolis Olivaris Emilia (Casirate d'Adda) pel nome *Giovanni* — N. N. a mezzo D. Franchini da Santiago del Chili per due battezzandi — Defendi Maria (Bergamo) pel nome *Enrica Maria* — Borniotti Emilia (Levanto) pei nomi *Giuseppina, Luigi* — Maresca Maria Celeste (Napoli) pei nomi *Anna Maria Emanuele Federico* — Cravero Angiolina per il nome di *Umberto Maria* — Marchioli Maria (Saluzzo) pel nome *Maria* — Donati Gemma (Bologna) pel nomi *Gemma, Fortunato* — Bancaliòn Don Alfredo (Legnago) pei nomi *Della Valle Umberto, Umbertina* — Zampieri Giuseppina (Stallavena) pel nome *Maria Giovanna* — Sig.ne impiegate S. E. I. (Torino) pel nome *Gina Bianchi* a una siamese — N. N. (Barcellona) pel nome *Mauro Spitale* a un cinesino — N. N. (Torino) pel nome *Beltramo Domenico* a un cinesino.

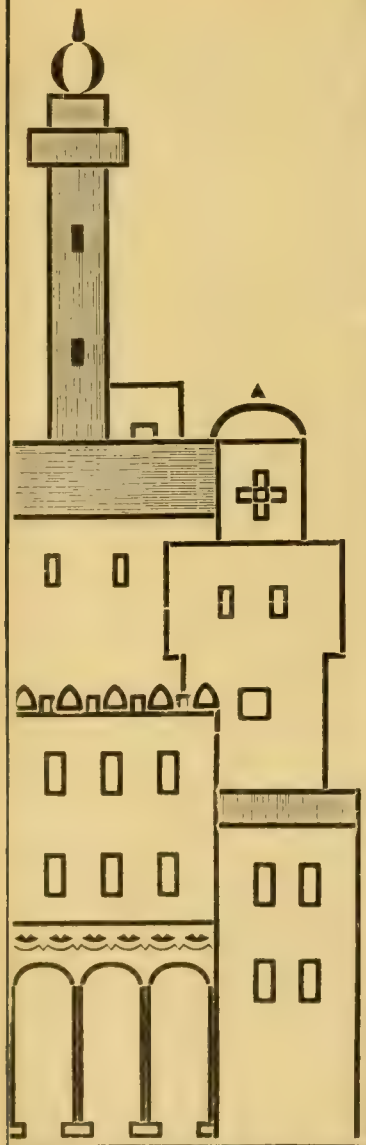
GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 4 1° APRILE 1930 (VIII) C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

L'appello di Pio XI e la sua risonanza nel mondo. - Vittime dell'apostolato.
Dalle lontane Missioni: Dopo un'escursione. - Seu Chou. - La Cattedrale di Phat Diem. - 'La figlia di... genitori risuscitati. - Il fiume sacro dell'India.
Nelle retrovie: Due lettere edificanti. - Al monumento di Domenico Savio. - Per le Missioni.
Su e giù per il mondo: La pesca coi cormorani.
Racconto: UKE WAGUU.
Episodi missionari: Per restare fedele a Dio. - Le uova son di grasso o di magro?
Cronachetta missionaria - Curiosità.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno VIII - Num. 4 (Pubblicazione mensile) 1° Aprile 1930 (VIII)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

L'appello di Pio XI e la sua risonanza nel mondo.

Il S. Padre in una lettera al cardinale Pompili ha espresso il suo vivo dolore per la persecuzione antireligiosa scatenata in Russia dai bolscevichi « senza Dio ». Dopo aver ricordato l'intervento della S. Sede al fine « di salvare dalla distruzione e conservare al loro uso tradizionale e religioso i vasi sacri e le iconi, che formavano un tesoro di pietà e di arte »; il soccorso efficace dato al Patriarca Tycone, sottraendolo ad un processo capitale; e i 150 *mila fanciulli sfamati dagli inviati pontifici, il S. Padre denunzia l'empietà dei persecutori che non solo si accaniscono contro i sacerdoti e credenti adulti, ma pervertono la gioventù.*

« Nelle ultime feste del S. Natale — scrive Pio XI — non soltanto sono state chiuse molte centinaia di chiese, si sono abbrucciate numerose iconi, si è imposto il lavoro a tutti gli operai e agli alunni delle scuole, e si sono soppresse le domeniche; ma si è giunti al punto di costringere i lavoratori delle officine — uomini e donne — a firmare una dichiarazione di apostasia formale e di odio contro Dio, sotto pena di essere privati delle loro tessere per il pane, per il vestiario e l'alloggio senza le quali ogni abitante di quell'infelice paese è ridotto a morire di fame, di miseria e di freddo; ed inoltre in tutte le città ed in numerosi villaggi si sono organizzati infami spettacoli carnevaleschi, come quelli che i diplomatici stranieri hanno avuto sotto gli occhi nella stessa Mosca, nel centro della capitale, durante le ricorrenze natalizie: si vedevano passar carri sui quali erano in gran numero, vestiti con paramenti sacri, dei ragazzacci che prendevano a scherno la Croce e vi sputavano sopra; su altri carri automobili si erano innalzati grandi alberi di Natale, a' quali erano appesi per il collo numerosi fantocci rappresentanti vescovi cattolici ed ortodossi. Nel centro poi della città, altri giovinastri compivano ogni specie di atti sacrileghi contro la Croce ».

Il S. Padre ha voluto risarcire queste sacrileghe offese con una funzione di riparazione nella Basilica di S. Pietro, nel giorno di S. Giuseppe, ed ha invitato i fedeli del mondo a fare altrettanto.

La protesta del Papa ha avuto vastissima eco nel mondo, dove, nei Parlamenti, nelle diverse associazioni, trovò unanimi approvazioni e fu sostenuta da un coro di altre proteste, bollanti la vergognosa condotta dei dirigenti soviettisti. Un'unica difesa bolscevica è stata fatta, e fu quella della società massonica « Liberi pensatori » di Berlino.

C'era da aspettarsela!

VITTIME DELL'APOSTOLATO

Il 28 febbraio ci perveniva una brutta notizia: un telegramma da Hong Kong ci annunziava che i pirati avevano assassinato Mons. Luigi Versiglia, vicario apostolico di Shiu Chow *e un missionario, don Callisto Caravario. Dalle agenzie giornalistiche si seppe che teatro del loro martirio erano stati i dintorni di* Sui Pien *e che il dramma era accaduto mentre il vescovo e il missionario risalivano in barca il fiume per recarsi a* Lin Chow; *e inoltre che causa dell'eccidio era stata la difesa risoluta opposta dai missionari al rapimento delle catechistesse che li accompagnavano.*

Il 9 marzo ci è pervenuto un telegramma da Macao, col quale il missionario salesiano don Boccassino comunica particolari terrificanti sulla morte dei due nostri eroi. Egli dice che « monsignor Versiglia, don Caravario, catechistesse e maestri, mentre risalivano verso Lin Chow, furono assaliti da una dozzina di pirati e derubati di quanto avevano. Avendo poi i pirati tentato di impadronirsi delle catechistesse ed essendosi risolutamente opposti i missionari, i briganti si scagliarono su questi insultando la religione, li percossero coi fucili fino a fracassare loro le braccia; indi trascinatili in una boscaglia, li massacrarono, fucilarono e seppellirono. I cadaveri sono già stati ricuperati; sono pure state liberate le catechistesse che fanno testimonianza della eroica fine di mons. Versiglia e di don Caravario ».

Altre notizie più ampie, più particolareggiate giungeranno in seguito e ne riferiremo ai lettori. Da quanto sopra è detto si comprende abbastanza l'entità della sciagura che ha privato la Missione salesiana cinese del suo capo zelantissimo e di un giovane missionario. Prima d'ora noi avevamo pagato tributo di persone morte vittime di sacrifici sostenuti nell'apostolato; oggi paghiamo il tributo del martirio, versando il loro sangue generoso due intrepidi missionari... Questo sacrifizio che è il più grave — e pel modo con cui fu consumato è il più atroce — varrà certo ai disegni della Divina Provvidenza: esso sarà una sorgente di benedizioni per la nostra cara missione, per la nostra Congregazione e per le esemplari famiglie dei gloriosi caduti.

Preghiamo con rinnovato fervore perchè Dio ci conforti nel grande dolore, e dia rassegnazione alla veneranda afflittissima mamma, ultra ottuagenaria, di monsignor Versiglia e ai genitori inconsolabili di don Caravario: ad essi si è rivolto nei giorni passati il pensiero e il buon cuore degli italiani, uniti intimamente al loro cordoglio. I telegrammi e le lettere che ci giungono da tutte le parti ci dicono che l'impressione per l'efferato delitto ha scosso tutto il mondo civile.

Il governo italiano appena avuto notizia dell'eccidio inviò al governo di Nanchino un'energica protesta, esigendo una adeguata riparazione; e alla Camera dei deputati il sottosegretario agli Esteri e l'on. Verga hanno avuto parole di esaltazione pei gloriosi caduti.

***

Mons. Versiglia *aveva* 57 *anni. Fu a capo della prima spedizione di missionari, salpati per la Cina venticinque anni fa. Egli gettò le basi dell'opera salesiana a Macao, dove diede sviluppo all'orfanotrofio dell'Immacolata Concezione portandolo ad una tale floridezza che oggi riscuote l'ammirazione di tutta la cittadinanza. Le difficoltà non gli mancarono mai, ma egli le seppe affrontare sempre con calma e serenità.*

Nel 1911 *vide distrutta dalla rivoluzione portoghese tutta l'opera sua e dovette esulare a Hong Kong: ma fu per poco. Nel* 1912 *cominciò la vera vita missionaria nella regione dell'*Heung Shan: *di là passò nel* 1919 *nel vicariato che la S. Sede affidava ai Salesiani nel* Kwang Tung *e ne era consacrato vescovo nel* 1921. *Coraggioso e zelante del bene delle anime, tra grandi difficoltà fece fiorire la Missione: in questi ultimi anni per le guerre e le rivoluzioni visse tra pericoli e contrarietà enormi, ma non si scoraggiò e ottenne risultati confortanti.*

Mons. Luigi Versiglia.

Don Callisto Caravario *aveva 27 anni. Era partito nel 1924 per la Cina; prima fu a Shanghai, poi a Timor, quindi a Shiu Chow dove fu ordinato l'anno scorso sacerdote. Ora si dichiarava entusiasta dell'apostolato già intrapreso tra i cinesi. Quanto bene avrebbe potuto fare col suo slancio generoso, col suo carattere gioviale, colla sua attività meravigliosa, colla sua fervida pietà! Dio gradì una breve ora di quella giornata che egli si riprometteva e tutti gli auguravano.*

***

Chi scrive ha un ricordo personale di monsignor Versiglia che ora riveste carattere di attualità.

Quando nel 1922 venne in Italia, mentre l'accompagnava in un viaggio, osai rivolgergli a bruciapelo una domanda.

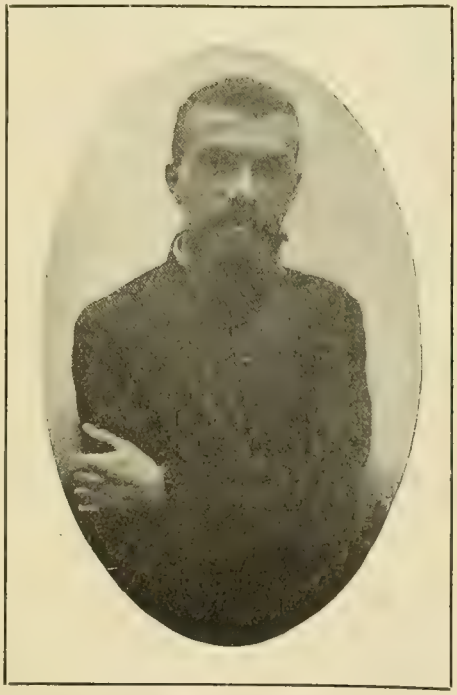
— Monsignore, mi dica francamente, non corre rischio in Cina di morire vittima di quei pirati?

— Sì, mi rispose candidamente: il rischio c'è ed è grave per tutti. Io non sono affatto sicuro di non dovere un giorno finire per mano dei pirati cinesi; e neppure gli altri missionari sono esenti da questo pericolo... Il Signore mi ha aiutato finora: per l'avvenire sarà quello che Dio vorrà.

Quando così si esprimeva, monsignor Luigi Versiglia era già incappato due volte nelle mani dei pirati e ne era uscito illeso, affezionandosi anzi quei ribaldi: due altre volte incappò dopo e fu derubato di quanto aveva. Ora il remoto presentimento si è purtroppo avverato.

A un'altra previsione voglio pure accennare, purchè i lettori non mi tacciano di fantastico. Questo non sono, nè voglio essere. Si sa che D. Bosco, vivente, parlò delle future missioni salesiane in Cina: ne parlò anche a Don Arturo Conelli di v. m., e in modo che questi credette di essere il primo missionario che sarebbe salpato per la Cina. Ora ricordo benissimo una particolarità: un giorno discorrendo don Conelli delle missioni cinesi a cui sarebbe andato, soggiunse: «so che mi attende il martirio; Don Bosco ha detto che il primo sarebbe stato un martire...».

Non ho mai dato soverchio peso a queste parole: ma tornatemi a mente alla notizia dell'eccidio, mi son dato premura di interrogare persone che, per la pratica con Don Bosco e con le sue profezie, potevano illuminarmi al riguardo. È stata una delusione: non ho potuto avere conferma da



Don Callisto Caravario.

*

nessuno. Non ci pensavo più e tanto meno di parlarne ai lettori... Ed ecco che l'11 marzo il caro D. Trione, che voi conoscete, mi riferisce di aver incontrato per via il comm. prof. Gribaudi, il quale venuto a parlare di monsignor Versiglia, gli disse presso a poco così: — Anche in questo Don Bosco è stato profeta... ha detto che il primo vescovo salesiano in Cina sarebbe stato martirizzato... ha indovinato.

La parola del prof. Gribaudi è una conferma alla voce da me udita. In realtà: Don Bosco avrebbe fatto questa profezia? Giro ai confratelli e amici, vicini e lontani, il quesito: se alcuno di loro avesse una parola da dire, la dica liberamente. Non potrà che tornare a gloria dei nostri eroi.

D. G.

DOPO UN' ESCURSIONE.

Di ritorno da un viaggio, ecco le tipiche domande che mi furono rivolte:

I missionari della residenza: — Ha incontrato i Caiamo?

Un allevatore di bestiame: — Ha scoperto belle praterie?

Un cercatore di diamanti: — Ha scoperto nuovi luoghi per lo sfruttamento dei diamanti?

E voi lettori domanderete a vostra volta: — Dove mai è andato costui? — Ve lo dico subito con poche parole.

Secondo la consuetudine degli anni scorsi, i Bororos di questa colonia mi pregarono che li accompagnassi in certe loro escursioni, che per essi tengono le veci della villeggiatura, per la foresta in cerca di caccia e pesca. Volli approfittare dell'occasione per esplorare un poco la zona a nord della colonia, verso il *Rio das Mortes*, sconosciuta agli stessi Bororos che mai vi si erano avventurati per timore dei terribili Caiamo, i loro più acerrimi nemici.

La mia idea però, come prevedevo, non incontrò troppo il gradimento degli indigeni: insistetti, e deciso ad effettuare l'escursione proposi ad alcuni giovinotti coraggiosi di accompagnarmi. Essi accettarono con piacere e allora anche gli altri si dichiararono disposti a venire con noi. Fatti i preparativi e messici sotto la protezione della Madonna, partimmo.

Pel numero straordinario di gente che mi accompagnava, non volli prendere alcuna cavalcatura e mi adattai a marciare cogli indi. Era con me il confratello Secondo Russo, un veterano delle missioni. Ognuno portava seco quanto gli abbisognava.

Al secondo giorno la marcia si fece difficile e lenta: bisognava esplorare il terreno, aprire il sentiero nella foresta, cercare guadi nei corsi d'acqua, e sopratutto tranquillizzare i miei compagni intorno ai terribili Caiamo. Lasciando il grosso della carovana all'accampamento, con alcuni coraggiosi andavo avanti in esplorazione e spesse volte dovemmo ritornare quasi sfiduciati sui nostri passi per causa di ostacoli insormontabili incontrati. Nell'incertezza della direzione mentr'io consultavo la bussola, un giovane saliva sull'alto d'una pianta per scrutare l'orizzonte e la configurazione del terreno.

Più tardi si aggiunse quasi il totale esaurimento dei viveri, ma la Provvidenza risolse a tempo il problema mandandoci cacciagione di grosso taglio: con un tiro di carabina lo scrivente diede a tutti carne per vari giorni, abbattendo un « tapiro terrestre », un pachiderma, il maggiore animale selvatico di queste foreste: poi l'appetito ci fece trovar buona anche la carne di una piccola tigre (*felix pardalis*), di un formichiere e di uccelli di rapina.

Si arrivò senza incidenti alle sponde del *Rio das mortes* che, ricco d'acque, scorre tra rive invisibili, tutte ricoperte da una rigogliosa vegetazione di grandi alberi. I Bororos gustavano poco la poesia della natura e preferirono gettar subito l'amo e trarre con grande gioia abbondanza di pesce.

E... le bestie feroci? Ci tormentavano tutto il giorno obbligandoci a passare i vestiti sul fuoco, con una minuta rivista generale, quelle certe bestie... feroci di piccoli insetti, avidi di sangue e mai sazi, che ci ricoprivano da capo a piedi. Vi era poi l'esercito dei moscherini e di api selvatiche che ci impediva alle volte di cercarci il vitto.

Grazie al Signore, le vacanze dei Bororos nella foresta passarono allegramente e tutti ne furono contenti, tanto più che non scoprimmo neppure l'impronte dei loro temuti nemici. Io pure fui soddisfatto: ho fatto da esploratore in una regione diamantifera, senza neppure incontrare un diamante.

D. Cesare Albisetti.

DALLE LONTANE MISSIONI

SEU CHOU

OSSIA

I QUATTRO LIBRI CLASSICI CINESI ED IL LORO ESILIO DALLE SCUOLE

Parecchi anni fa nella scuoletta di un villaggio del Cantonese accadeva questa scena interessante. Un ragazzetto sveglio di intelligenza ed irrequieto si presenta al suo maestro e facendogli vedere il suo libro classico gli dice: « Perchè debbo imparare a memoria quello che non capisco? » Il vecchio maestro, poco abituato a simili osservazioni, portò in favore del classico tutte le ragioni che gli parevano buone e convenienti, ma fu inutile. Il piccolino aspettava una risposta convincente. « Perchè, insisteva, perchè dal mattino alla sera debbo ripetere ciò che non comprendo? Mi dicono di leggere e capisco nulla. Almeno mi spiegassero! ». Tuttavia egli pure dovette assoggettarsi; ma si assoggettò a malincuore e diceva: « Ci deve essere giustizia anche pei classici. Se c'è, la troverò io ». Questo ragazzetto era il futuro *Dott. Sun Yat Sen*, il rivoluzionario della Cina, quello che oggi vien chiamato dai cinesi il Padre della patria. In questo caso a protestare contro il vecchio metodo di pedagogia cinese non aveva tutti i torti.

Infatti fino a pochi anni fa appena il ragazzo cinese entrava nella scuola, il primo libro che gli si metteva tra mano era il *Seu Chou* il libro per eccellenza. Il ragazzo l'imparava a memoria senza comprenderne nulla, perchè è scritto in uno stile antico. Dopo averlo imparato il fortunato scolaro poteva ritornare a lavorare i campi o dedicarsi al commercio colla soddisfazione di aver letto « i libri ». I più diligenti e facoltosi potevano continuare gli studi e passavano allora ad un'altra opera classica il *Ou King*, un volume di grandezza press'a poco eguale al *Seu Chou*, ma ben più indigesto ancora. Lo imparavano a memoria ripetendo centinaia di volte tutti insieme la frase che il maestro con una cadenza o nenia speciale andava pronunciando. Soltanto dopo tutto questo po' po' di tempo e di fatica si incominciava a spiegare ai rari perseveranti il senso di quello che recitavano. Dopo questo leggevano ancora il *Kou Wen* o antologia di autori antichi; si faceva comporre qualche pagina di retorica ampollosa e poi gli esami.

Ma nel programma il *Seu Chou* (ossia *I quattro libri*) era il primo a doversi studiare. Così, con questi libri paragonabili press'a poco a Platone o ad Aristotile, il cinesino incominciava i suoi studi. Questi libri non sono scritti da Confucio, ma dai suoi discepoli, però contengono l'essenza del suo insegnamento. Il primo dei quattro libri è il *Thai Hok* ossia la scienza degli adulti ed è scritto da *Tseng-dze*, allievo di Confucio; il secondo è il *Tchung-Young*, o il giusto mezzo, composto da *Tse-se*, figlio di Confucio; il terzo è il *Luen Yu* o libro delle conversazioni ed è attribuito al grande filosofo; il quarto, il più voluminoso è quello di *Meng-tse*. Il testo cinese è di assai difficile interpretazione, non essendovi in molti passi virgole ed in generale nè attivo nè passivo. Per capirlo obbliga ad uno studio molto serio, per cui molti sinologi sono persuasi che se la traduzione orale non avesse conservato il senso di questi libri, dal solo testo sarebbe stato assai difficile il trovarlo e da molto tempo sarebbero indecifrabili.

***

Per i cinesi sono il *non plus ultra*. Sono questi libri che per secoli hanno formato la Cina, sono essi che finora hanno tracciato la via che questi popoli dovevano tenere. Molte delle loro sentenze sono entrate nel

linguaggio parlato e si citano come proverbi. Questi libri non costituiscono un trattato filosofico, ma sono un complesso di sentenze morali; alcune di queste sentenze sono veramente belle e per nulla indegne degli antichi filosofi greci o romani. La conoscenza di questi libri, anche ora che sono radiati dalle scuole, possono essere di utilità al missionario perchè oltre al fargli conoscere il fior fiore della letteratura cinese, lo mettono in grado di conoscere sempre meglio lo spirito di questo popolo a cui ha consacrato la vita. A titolo di saggio riporto qui uno dei primi periodi di questi celebri libri.

Tseng-dze comincia appunto così il suo libro.

« La scienza degli adulti consiste nel coltivare la virtù, nel rinnovellare il popolo, nell'essere costanti nella virtù. Colui che possiede questa costanza avrà un punto di appoggio, la pace e la gioia: potrà applicarsi allo studio e raggiungere il suo fine. Ciascun essere ha la sua essenza e suoi accidenti; ciascuna cosa ha il suo inizio e il suo fine. Colui che sa ciò che viene in primo luogo e ciò che viene dopo, costui s'avvicina alla scienza ».

La Cina studiò con questo metodo per generazioni fino a pochi anni fa, quando la rivoluzione dovuta specialmente al *Sun Jat Sen* sconvolse e rifece completamente l'organizzazione scolastica. Il *Seu Chou* fu tolto dalle mani dei bambini ed in questi ultimi anni fu sostituito da un libro di assai più facile interpretazione il *Sam Min Chu I* del dottor Sun Jat Sen, quel medesimo che da bambino si proponeva di far giustizia anche pei classici. Certo non pensava allora che ai libri di Confucio avrebbe sostituito il suo.

***

Il *Sam Min Chu I* si studia dalla prima elementare alle più alte classi dell'istruzione pubblica, è diffuso sotto tutte le forme, insegnato da professori a ciò appositamente approvati. Vi si spiegano i principii di libertà, di indipendenza e di economia politica secondo i quali devono orizzontarsi e per il raggiungimento dei quali debbono lavorare le nuove generazioni cinesi. È un libro che se ha del buono, ha pure molti lati deficenti e si presta facilmente a delle false interpretazioni e da solo è certamente incapace di condurre la nazione al punto a cui vorrebbe arrivare.

Meglio fra le mani dei bambini l'incomprensibile Confucio che almeno pone come base della virtù la pietà filiale ed insiste perchè a fondamento della vita si prenda la lealtà, che non il nuovo libro che riempie la testa dei bambini di idee patriottiche esagerate e minaccia di condurre la nazione per una strada che non è la migliore.

Oh venga presto il giorno in cui anche a questo nuovo libro, che per il momento è il libro formativo della nuova Cina, possa essere sostituito il *Catechismo*, l'insegnamento del Divino Legislatore dei popoli, il solo che con autorità e sicurezza infallibile possa guidare gli uomini per la via del bene.

Don Callisto Caravario
Missionario salesiano.

Cinesine della Missione di Shiu-Chow alle prime prove.

La Cattedrale di Phat Diem

(Continuazione).

Phat Diem. - Durante la Messa in suffragio dei defunti.

Mentre i padiglioni angolari sono sormontati ciascuno da una statua che rappresenta uno degli Evangelisti, quella centrale culmina con una Croce. Quando, dal gran mare cinese, sorge il sole, quella Croce stende i suoi raggi ad abbracciare la sottostante pianura in un amplesso di carità. Chi sale fino a quella croce scorge decine di altre croci: sono le numerose chiese del Vicariato a Nord fino alla Roccia di Nim-Binh, all'Ovest fino alla catena annamitica, a sud fino al mare. Sono non meno di 80.000 i cristiani che abitano sotto lo sguardo di quella Croce.

Cappelle esterne fanno cornice alla Cattedrale, cui sono collegate da un vasto cortile pavimentato in mattoni che è rigato da un marciapiede sopraelevato per le processioni. In queste cappelle si trovano i confessionali. Necessità non sentita in Europa di avere delle chiese solo per le confessioni. Ma gli Annamiti sono assidui alla chiesa, in chiesa non sanno stare senza pregare e non sanno pregare se non a voce alta, il che rende difficili le confessioni.

Chi ideò e innalzò la Cattedrale? Un sacerdote annamita. Il Padre *Sau*. Sau in annamita vuol dire *sei*. Il buon Padre ebbe questo nome perchè dopo aver ricevuto il Diaconato dovette fuggire causa la persecuzione e rimase tanto tempo diacono (che è il sesto grado nel Sacramento dell'Ordine) da meritarsi questo nome.

Era secondo Mandarino del Regno del grado di *Khâm phu su* e morì nel 1899.

Stile. La grande Cattedrale è all'aspetto imponente. Ammirandola gli Annamiti comprendono meglio lo sforzo che ha richiesto perchè possono paragonarla con le chiese delle altre cristianità.

Una chiesa dello stile europeo lascia gli Annamiti indifferenti. Essi sentono il nazionalismo come e più di ogni altro popolo, ma nella loro delicatezza temerebbero di ferire in noi il sentimento patrio se, preferendo lo stile annamita, ce lo manifestassero.

Il fatto è che gli Annamiti costruiscono chiese di stile più o meno romanico o gotico, di cui essi sembrerebbero contenti, ma questo potrebbe attribuirsi al fatto che architetto, impresario e operai sono Annamiti e il lavoro delle proprie mani darebbe loro il diritto di considerare questi stili non più del tutto stranieri.

Il loro stile, quasi francese, è sovraccarico di mondanature, di ornati lineari, di ghirlande di fiori; se si incontra un piccolo tratto, in cui un occhio di buon gusto troverebbe da riposare alquanto lo sguardo, i buoni Annamiti compatiscono che là si è dimenticato di mettere qualche cosa.

Il costruttore si guardò fino allo scrupolo

di ricorrere ad imprestito al minimo motivo straniero.

Il disegno è molto povero. Rappresenta in legno od in pietra dei drappeggi in rilievo e ad intreccio; l'artista non ha fatto nessun sforzo per rendere vari i suoi disegni. E non vi è finezza di esecuzione.

Fu deficienza di senso artistico nel Padre Sau? Non osiamo affermarlo, pur potendo aggiungere, in caso affermativo, che merita tutte le attenuanti non potendosi pretendere la perfezione da chi ha il merito di aver fatto il primo importante passo in una via fino allora quasi inesplorata.

Padre Sau nella divisa di mandarino.

D'altronde gli operai erano tutti pagani, compreso il capomastro. Quale ispirazione potevano dare al loro lavoro?

Il traforo in legno « cay mit » (*artocarpus integrifolia*) nella cappella del Sacro Cuore ha richiesto un lavoro inaudito, ma è un guazzabuglio scavato a casaccio.

Solidità. Piuttosto si dovrebbe parlare di perennità. Purtroppo si possono sollevare dei dubbi. Il legno « lim » ha bisogno di essere a contatto dell'aria; per questo le immense colonne sono ridotte ad un cilindro.

L'interno è divenuto una massa secca e spugnosa; bisognerebbe rimpiazzarle, ma oggi difficilmente si trovano tronchi di quelle dimensioni.

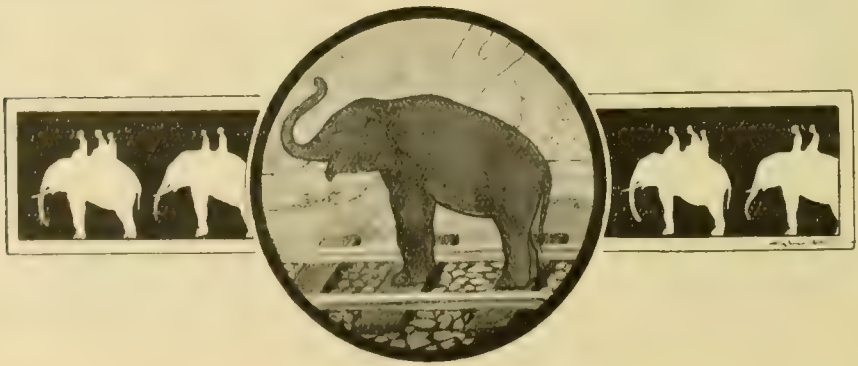
Nel coro quella gittata orizzontale di 12 metri senza rinforzi è di una arditezza inaudita. Sopporta tutto il tetto che è molto pesante. I travi che vi si appoggiano hanno richiesto degli incastri che l'hanno ancora indebolita, tanto più che questi travi non riposano alle loro estremità che per mezzo di mensole sulle colonne del coro.

Gli Annamiti trovano « artistiche » queste sovrapposizioni fantastiche e cubiche, questi pilastri ciclopici. Un europeo direbbe che è « gigantesco ».

Tuttavia si deve riconoscere alla Cattedrale di Phat Diem il suo valore storico e artistico. Artistico perchè rivelazione di una arte che attende un genio che la porti alla perfezione anche nel campo cristiano, storico perchè lavoro di un illustre figlio della terra d'Annam in uno dei periodi più importanti della sua storia.

Phat Diem (*Tonchino*).

S. G., *Salesiano.*



LA FIGLIA DI... GENITORI RISUSCITATI.

Si era presentata mesta, mesta alla missione, e additandomi la tenera figliuolina che aveva per mano, con voce supplichevole mi aveva detto: «La consegno a Lei, Superiora, la mia piccola Fibi. È senza padre; una terribile malattia lo trasse al sepolcro prima del tempo... era tanto buono e laborioso mio marito. Era il sostegno, la gioia, la vita della famiglia; ora tutto è finito. Un fitto velo di morte avvolge la nostra casetta, e a un discreto benessere è sottentrata la miseria; ed io, debole e malaticcia, non posso procacciare quanto è necessario per me e per il mio angioletto» e, in così dire stampava baci di tenerezza sulla fronte della bimba che, vergognosetta, dava occhiate furtive anche a me, che mi ero intenerita al racconto materno.

Accolsi la piccola orfanella con gioia e: «Coraggio — dissi — buona donna, il buon Dio avrà compassione anche di voi; in Lui fidate». E si era allontanata da noi mentre dalla strada continuava a mandare baci e far cenno di saluto alla figliuola, che disperatamente piangeva.

Passati alcuni mesi, si presenta un bel giorno un cattolico, alla Missione, con un biglietto del Missionario, il quale diceva che essendo morta la madre, il padre reclamava il diritto sulla figlia Fibi.

Mi pareva di sognare, eppure la lettera era chiara e non c'era nulla da ridire: quale mistero avvolge la tua esistenza, o cara, innocente Fibi? Il fatto è veramente strano e inconcepibile. La madre dice che il padre è morto, ora è il padre che assicura la morte della madre; come conciliare idee e fatti così opposti e contrari? Il tempo farà la luce ed intanto tu starai con noi ed avrai da noi quanto il nostro cuore ti può dare, cara Fibi.

In quel momento quanto fui lieta di non aver acconsentito alla prima domanda, cioè di non aver permesso che la piccina si allontanasse da noi per ritornare col padre suo.

Intanto, segue a quella del padre un'affettuosissima lettera della madre la quale ha parole di vivissimo affetto per la figlia; le invia alcune monete per comperarsi dolci e le promette le cose più belle e care. Ma dunque, cara Fibi, a chi appartieni?... I tuoi genitori son vivi o son morti? anticiparono forse la risurrezione finale?... Tutto è mistero.

Ebbene giacchè la Provvidenza a noi ti ha mandata, sta sicura, rimarrai fra noi finchè la luce risplenda sul tuo piccolo essere. Rimarrai sicura sotto il manto di Maria, Madre pietosa dei miseri e nel suo cuore e nel suo patrocinio troverai sicurtà, pace, felicità eterna!

Gauhati (*India*)

Sr. Avio

Figlia di Maria Ausiliatrice.

IL FIUME SACRO DELL'INDIA.

È per eccellenza il Gange, *«il migliore dei fiumi, che cancella tutti i peccati», dice la leggenda.*

Nasce dall'Himalaja, da un ghiacciaio a 4200 *m. e ingrossato da altri torrenti prende il suo storico nome di Gange nell'*Alakananda. *In aprile i pellegrini celebrano l'anniversario della sua apparizione sulla terra, raccolgono in bottiglie l'acqua preziosa per portarla alle lontane case.*

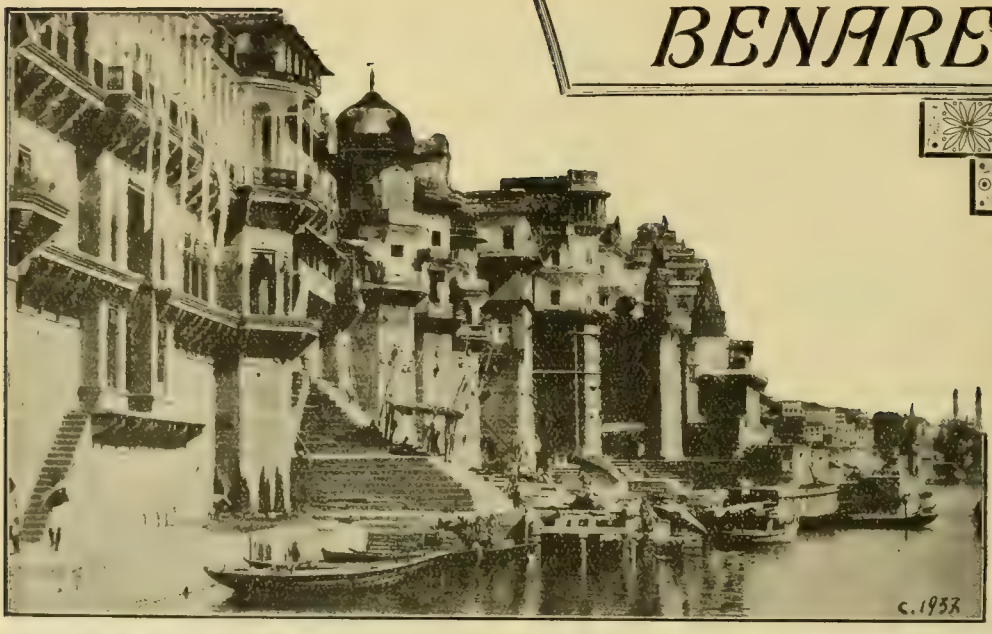
Vari punti del suo corso sono oggetto di una venerazione speciale: ad Hardwar *quando sbocca dalla stretta montuosa di* Siwalik, *è salutato dai suoi adoratori che gettano fiori sulle acque — ad* Allahabad, *dove riceve la* Jumna *— poi a* Benares, *la città sacra.*

I vicoletti di Benares, *fiancheggiati da alte case silenziose, sono privi di rumori e di commercio, tranne quando la devota gente scende ai* Ghats. *I* ghats *sono scale di forma diversa che permettono di discendere al fiume; il primo dei gradini è coperto dalle acque e l'ultimo mette sulla soglia di qualche tempio, o di palazzi privati.*

Presso i ghats *sonvi cataste di legna per la cremazione dei cadaveri, le cui ceneri vengono poi gettate nel fiume. Sono zone lugubri, quelle riservate alle abluzioni delle vedove, delle giovani donne, ecc. Va ricordato che gli Indù nel loro bagno rituale non soltanto si lavano più volte la bocca, ma in varie riprese bevono di quell'acqua torbida, mentre a poca distanza galleggia un cadavere.*

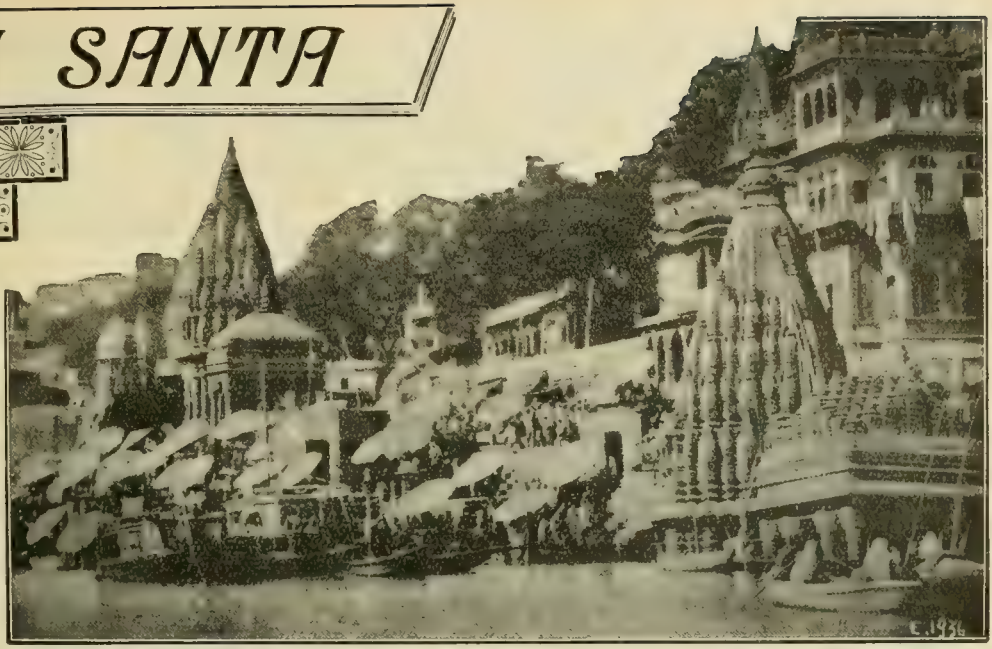
Sui pianerottoli dei ghats *stazionano pure i mendicanti lebbrosi, o ciechi, i penitenti e gli asceti: tutti aspettano la carità dai pii Indù. In altri posti sono solitari macerantisi in aspre penitenze.*

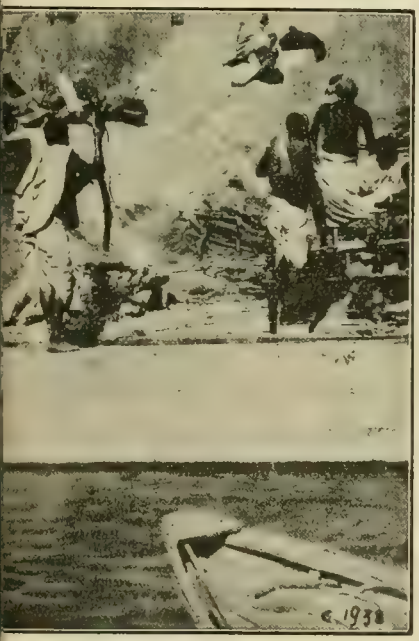
BENARES.



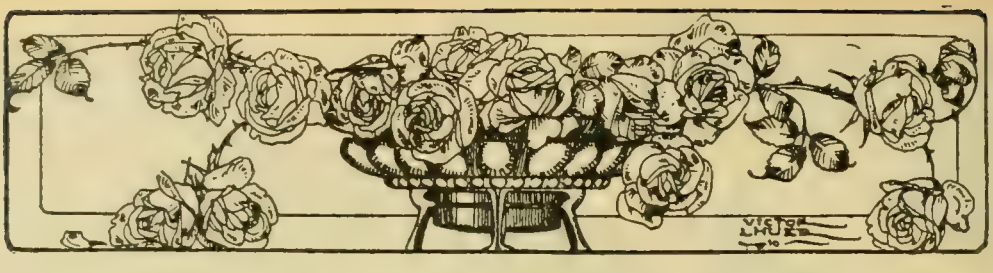
(*In alto*) I *GHATS* - TE
(*In basso*) ZONE CR

A SANTA





E RIVE DEL GANGE.
E - MENDICANTI.



NELLE RETROVIE

Due lettere edificanti.

Rev.mo Signore,

Per unanime deliberazione dei soci della compagnia di S. Luigi di questo Istituto, mandiamo la somma di L. 25 per il battesimo di un *Cinesino* con il nome di *Luigi*. Tale somma esprime, in sintesi, tanti sacrifici di gola, generosamente affrontati e sopportati, per collaborare alla divulgazione del regno di Cristo, compiuta dai Salesiani che hanno nei loro petti fiamme d'amore per il Re d'amore. Accompagniamo questa piccola offerta con una corona di preghiere, che facciamo quotidianamente per i poveri Missionari, che, lontani dalla patria, s'affaticano per dilatare sempre più il regno di Cristo in mezzo ai popoli che sono ancora lontani dalla luce della verità, affinchè possano sentire la parola dell'evangelizzatore ed entrare a far parte dell'ovile di Cristo.

Voglia ricordare, V. S. Rev.ma, alla Ausiliatrice dei cristiani ed al B. D. Bosco, tutti i soci della compagnia dell'angelico S. Luigi.

Per i soci

obl.mo e dev.mo
DOMENICO DEL TOSO
Presidente della Compagnia.

Al monumento di "Savio Domenico" a Mondonio.

M. Rev. Signore,

Mi permetta di rivolgermi a lei, a lei che dirige la simpatica rivista *Gioventù Missionaria*, per avere indicazioni e aiuto per entrare nelle file missionarie della Chiesa Cattolica.

L'eccidio di Mons. Versiglia e di don Caravario non può non risvegliare negli animi che già provavano i tormenti della vocazione il desiderio ardente di dedicarsi alla nobile fatica missionaria.

Mi offro per esser corretto nei miei errori, confermato nella fede e preparato alla sacra missione.

Confido che ella mi vorrà cortesemente rispondere, dandomi insegnamenti e consigli circa il modo di presentare regolare domanda per l'ammissione nell'Ordine missionario; e di tanto la ringrazio dal fondo del cuore.

Con osservanza

PARIDE V.

Aspiranti dell'Istituto Card. Cagliero partiti per le missioni.

Al monumento di Domenico Savio.

L'ISTITUTO MISSIONARIO SALESIANO *di Castelnuovo d'Asti, il 9 marzo u. s. si è recato a Mondonio pel 73° anniversario della morte di* Domenico Savio. *Tutto il paese era in festa quel giorno per la commemorazione del Beato Don Bosco.*

Alla messa solenne nella chiesa parrocchiale gli alunni Aspiranti Missionari eseguirono con mirabile effetto scelta musica, e poscia si recarono a rendere omaggio al monumento del Servo di Dio, presso la casa ove 73 anni fa era morto l'angelico giovane, allievo del Beato Don Bosco.

Di ritorno a Castelnuovo, gli Aspiranti Missionari commemorarono nel loro teatro il Servo di Dio rappresentando brillantemente le scene drammatiche che il Castellino scrisse a glorificazione di Domenico Savio.

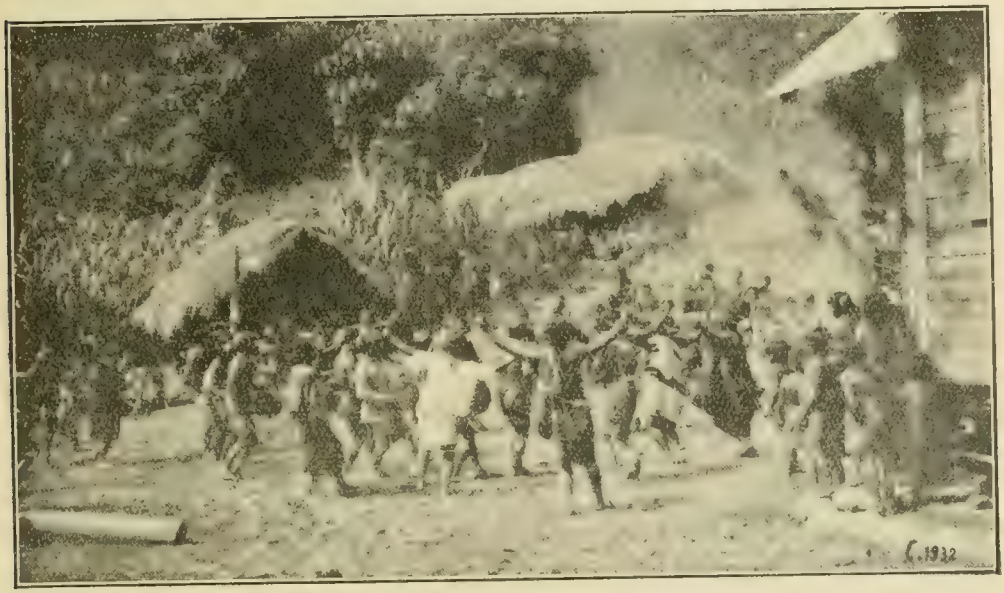
Per le Missioni...

E nel 1929 *l'*ISTITUTO MISSIONARIO CARD. CAGLIERO *di Ivrea ha inviato nelle lontane Missioni oltre* 50 *Aspiranti: essi si sono sparsi nella Palestina, nel Rio Negro, nell'Assam e nel Siam per recarvi con l'ardore di D. Bosco la fiaccola della fede. Alle giovani speranze il nostro augurio cordiale.*

MISSIONARI TRA GLI IGORROTI

S. E. Mons. Domenico Piani, Delegato Apostolico alle Filippine.

Un bel campione di vecchio igorroto tra missionari.



Una caratteristica festa al villaggio di una tribù igorrota delle isole Filippine.

Le capanne igorrote visitate da missionari.

LA PESCA COI CORMORANI.

I cormorani — che ricordano un poco per la loro posizione eretta i pinguini — sono, per così dire, uccelli-ami. Essi vengono utilizzati grandemente per la pesca, dalle popolazioni asiatiche. I cormorani furono impiegati fino dalla più alta antichità, come ne son testimoni le più antiche pitture cinesi su porcellana. Occorreva per ciò addomesticarli ed abituarli a riportare al loro padrone i pesci che prendevano. La pesca col cormorano è comunemente praticata in Cina ed anche nel Giappone. I cinesi stimano molto i cormorani, cui danno il nome di *lou-tse*, e sanno molto bene ammaestrarli per la pesca. I cormorani da ammaestrare son presi giovani e solo alla età di otto mesi vengono adoprati per la pesca.

Mettono loro un collare di canna d'India (*teng-tsee*) per impedir loro d'inghiottire il pesce: ad una zampa legano una cordicella di circa 60 centimetri e terminata da un piccolo galleggiante in legno o bambù. I cormorani, in numero di 7 od 8 ed anche più, appollaiati sull'orlo della barca, ad un segnale del pescatore, armato di una pertica terminante a forca, lunga 2 o 3 metri, si slanciano nell'acqua, si tuffano e si danno alla ricerca della preda: non appena afferrato un pesce il cormorano emerge; il pescatore allora aggancia il galleggiante colla sua pertica, sulla quale tosto il cormorano, monta, toglie il pesce all'uccello, lo getta in una rete. Allorchè il pesce è grosso e pesa, per esempio, sette od otto libbre, i cormorani si prestano una mutua assistenza. Uno lo prende per la testa, un altro per la coda. Ciascuna cattura viene ricompensata con un pezzettino di pesce che l'uccello può inghiottire malgrado il suo collare. In generale i pescatori col cormorano sono associati e gli uccelli appartenenti a ciascuna società portano una marca speciale. I cinesi hanno una cura particolare pei loro cormorani e quando si ammalano danno loro dell'olio di sesamo. La pratica della pesca col cormorano fu introdotta in Europa dagli Olandesi. Dall'Olanda passò in Inghilterra e Giacomo I, nel 1611, creò l'ufficio di « maestro dei cormorani ». Dall'Inghilterra poi si propagò in Francia e Luigi XIII si dilettava a questa pesca nei canali di Fontainebleau.

Cinesi che si preparano alla pesca coi cormorani.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

IV. - La caduta di un bolide.

— Tu non ci vuoi credere, ma pure è una verità. Te l'ho detto tante altre volte e tu mi sorridi sempre incredulo... Ma ascolta ancora questa e poi mi dirai...

Così incominciò il mio Merìri-Kwádda sedendosi vicino a me, la sera seguente, sempre al nostro consueto luogo.

— Erano trascorsi giorni dall'ultima nostra avventura che a te raccontai. Nelle nostre cacce già ci spingevamo un po' lontano. Alcuni, i più audaci trapassarono il Rio das Mortes; andarono guardinghi nei pressi della strada per dove passa il filo telegrafico. Ma nessun vestigio, nulla di civilizzati. Con loro eravi *Giri-ekurêu*, che sempre truce e cattivo quasi non rivolgeva parola ad *Uke-wagúu* ed a me.

— Tagliamo il filo, disse, ai compagni, ed aspettiamo nel bosco al guado del torrente, qualcuno verrà e... la punta della mia freccia gli trapasserà il cuore.

— No! disse un altro; non facciamo così, siamo pochi e potremmo essere sorpresi. E poi non abbiamo ricevuto questo ordine da Uke-wagúu. Egli ci inviò solo perchè esplorassimo, osservassimo, vedessimo se vi è qualche cosa di nuovo; di più, ci ingiunse che non facessimo altro... quindi non dobbiamo trasgredire i suoi ordini...

— Che ordini, saltò su furibondo *Giri-ekurêu*; che *Uke-wagúu*, che Cacico del diavolo. Sono io ora che qui comando. Io voglio far così e che m'importa di *Uke-wagúu*. Fate come vi dico e non abbiate paura. Credete! *Uke-wagúu* è un codardo. Egli non merita di essere nostro capo. Se fosse vero capo dei Bororos, avrebbe colle sue mani piantato il coltello nel cuore della fanciulla o l'avrebbe... E scoppiò in una risata.

— Sì... Voleva conciarla io per lui, ma non me lo permise... mi si piantò dinanzi come una tigre... Or gli è morta quella piccola vipera, altrimenti avrebbe visto *Uke-wagúu* chi è *Giri-ekurêu*...

A queste parole così offensive per *Uke-wagúu* tutti trasecolarono e ammutolirono. Si guardarono l'un l'altro e non risposero.

— Come? Avete paura? incalzò quel demonio. Non siete voi Bororos? Non corre nelle vostre vene il sangue dei nostri padri, delle nostre madri? Non siete nati ancor voi nel bosco come le fiere? Avete il cuore molle come quello di *Uke-wagúu*?

A queste ultime parole, punti sul vivo, uno per tutti scattò, e:

— Noi siamo figli di Bororos, disse; nelle nostre vene scorre il sangue dei nostri padri; ma ad *Uke-wagúu* noi non disubbidiremo. Con lui siamo andati tante volte a vincere ed a morire, perchè ce lo comandava; ora non ce lo disse e noi ritorneremo al nostro villaggio, perchè abbiamo compiuto il nostro dovere. Se tu vuoi, vieni; altrimenti rimani; ma non contar su noi. Il nostro Capo è e sarà sempre *Uke-wagúu*... Così dicendo, prese l'arco e le frecce e si incamminò pel ritorno, imitato subito da tutti i compagni.

Giri-ekurêu si morse le labbra, fulminò con uno sguardo di rabbia tutti i compagni e senza dir parola li seguì tenendosi sempre a breve distanza. A passo celere fecero ritorno al loro villaggio.

Tu sai quale sia il nostro costume. Alla sera eravamo, noi uomini, tutti sdraiati sulle nostre stuoie, e sulle pelli di tigre, sullo spiazzo prospiciente al *Bae-mannageggêu*.

... quando improvvisa, fulminea una gran luce, una striscia luminosa si stacca dal cielo...

Le donne ed i bambini se ne stavano dinanzi alla propria capanna. Il nostro discorso vagava da una cosa all'altra; si parlava di caccia e di pesca, del passato e dell'avvenire; si facevano commenti, progetti: ma tutti eravamo tranquilli.

Le stelle già brillavano nell'oscurità della notte, quando improvvisa, fulminea una gran luce, una striscia luminosa si stacca dal cielo, scende verso di noi, facendosi sempre più grande e più luminosa.

A questo chiarore tutte le cose si illuminarono come a giorno... Fu un istante, perchè le tenebre piombarono immediatamente più oscure, più tetre; e lontano si udì un rombo cupo, prolungato.

Nel villaggio fu un gridare, un fuggire un imprecare, piangere, batter di mani, di pietre una sull'altra, un finimondo...

— *Arce-Kòddo, Arce Kòddo...* stella che cade, stella che cade (aerolito) gridavano le donne prendendo per mano i loro bimbi, correndo entro la capanna: corri, fuggi, dicevano ai piccini che Bope (demonio) ti prende, ti mangia.

Presso i fuochi si parla, si grida, si commenta. Al rombo cupo seguì dalla bocca di tutti:

— *Iccà! Iccà! Inn'agòre!* Ecco! Ecco! Lo dissi io!

Tu sai bene che i Bororos pensano e credono che gli spiriti cattivi stiano vagando pel cielo e che, quando vengono a rapirli, precipitano così dall'alto e, presa la preda, la lasciano poi cadere sopra le pietre o sopra un grande tronco: ed è per questo che prima si vede la gran luce e poi si ode il rumore. Se il rumore è simile ad un tronco lontano, intenso e prolungato, allora diciamo che sono gli *Ecceràe* che morirono; se il rombo è meno intenso e meno lungo allora sono i *Tugarège* che vengono rapiti dal cattivo spirito.

Quella sera fu un rombo cupo, prolun-

gato come l'eco del tuono di una tempesta che si forma lontana. Gli uomini si appressarono a preparare il tabacco per fare due, tre, quattro sigari o più, uno per ciascuno dei componenti la famiglia. Le donne ed i bambini tutti, senza eccezione alcuna, si portarono nel mezzo, stesero in forma di circolo le stuoie, le pelli di tigre e vi si sedettero sopra.

Tutto era pronto quando due giovanotti *Ecceràe* si recano alla capanna del Bari, lo prendono per mano e conducono nel mezzo. Al passaggio del Bari il circolo si apre per subito rinchiudersi ristretto. Nel mezzo è stesa una pelle di giaguaro, preparata per il Bari; ve lo fanno sedere; lo tingono da capo a piedi col colore rosso vivo (*urucum*), sacro rito per tutte le cerimonie e gli consegnano i mazzi di sigari con queste parole:

Iccà ieddàga ceraèddo baaddàgèlba merìga rèmo, e così dicendo mettono il sigaro nella bocca del Bari che aspira subito lunghe fumate.

Frattanto il Bari comincia a tremare, a soffiare, a battere i denti, le labbra; il suo corpo ed i muscoli si contraggono, si stendono, tremano... Avanti a lui passano gli uomini consegnando i sigari che egli prende da tutti, aspira una boccata di fumo e poi depone dinanzi a sè per terra.

Passò *Uke-wagúu*, passai io, passarono tutti. Allora il Bari *Buke-epa*, che tu hai ben conosciuto, incominciò a chiamare il suo *wàire* (spirito). Si rizzò in piedi e con acute e lunghe grida chiamava, richiamava il suo *wàire;* il suo corpo in un tremito convulso per lo sforzo del grido si curvava, si riversava indietro... Le grida si accelerano, il tremito, il moto convulso aumenta e finalmente lo spirito entra in *Buke-epa* ed incomincia a parlare per la sua bocca. Chiede sigari accesi; subito si alza *Uke-wagúu* e gliene porge uno da cui prontamente aspira a larghe, convulse boccate il fumo e lo getta in alto; e così ripete diverse volte, poi esclama, non egli, ma lo spirito che è in lui:

— Cosa c'è? cos'è accaduto che mi sento chiamare da chi tra voi è l'uomo dello spirito?

Allora *Buke-epa* (questa volta è lui che parla) dice:

L'uomo dello spirito che tu hai scelto ti chiama, perchè i *Baire Kugúre* (gli spiriti) uscirono con luce per aria, luce come fulmine, con rumore come tuono, e questi tuoi figli *Tugarège*, e questi tuoi nipoti *Ecceràe* desiderano sapere ciò che quegli spiriti venivano a portare per l'aria e cosa hanno gettato di loro che fece un sì grande strepito.

Dopo questa risposta il Bari si fece cupo, il suo respiro era affannoso, il suo corpo tremava tutto; guardava fisso nel cielo senza dir parola, senza far gesto. Poi lentamente alza il braccio destro, tende la mano verso il sud, indica un punto, e:

— È là... di là che uscirono... portarono due, quattro sei,... passarono di qui...

E girandosi al nord:

— ... e di qua, da questa parte gettarono... caddero... sopra la pietra del *Nabur'ejari* (monte sito a nord del Rio das Mortes). Questo è quello che i *Báire kugure* fecero...

— Ma ascoltate, miei figli *Tugarège;* aprite bene le orecchie, state attenti voi, miei nipoti *Ecceràe*; io, il vostro *Waire* (spirito) vi parlo... Dal Sud vedo sorgere una gran luce...

Búke-èpa si voltò verso quella parte; e:

— ... vedo venire... vedo... *Brae tug'innoiúge* (uomini, donne, civilizzati differenti) che chiamano i Bororos; che parlano, ridono, scherzano, giuocano coi vostri figli;... che vi dànno molte cose... Vedo la loro capanna vicino alle vostre... vedo voi tra loro... con loro... Chi siete voi?... Voi non siete Bororos?... Non vedo più il rosso del *nonnògo* (urucum)... il nero del *Kiddo-gúru* (resina misturata con carbone)... non vedo più ondeggianti sulle vostre teste le penne dell'arara, del pappagallo, del falco, del tucano, del colibri... non odo più il vostro canto... *Orari-mugu-doge!* non siete più i miei figli *Tugarège*, i miei nipoti *Ecceràe*...

Un tremito più forte, convulsioni più vive gettarono *Eùke-èpa* quasi per terra. Si corse subito a sostenerlo ed egli chiese sigari che aspirò gettando il fumo in alto, e gridò, urlò invocando lo spirito che diceva volersene partire da lui; la sua bocca era schiumosa, il corpo ricoperto di sudore, che a rivi gli correva per le membra.

Noi guardavamo esterrefatti. Le donne tremavano e coprivano colle loro mani le facce dei propri bambini. Nessun fiatava; pareva persino che tutti trattenessero il respiro.

(*Continua*).

Episodi Missionari

Per restare fedele a Dio.

Gli episodi della persecuzione russa sono quanto di più crudele e di più eroico si possa immaginare.

Un tal Matzek, austriaco, fatto prigioniero dai Russi nella battaglia di Zapanow e internato in un ospedale a Samara, fu costretto dai bolscevichi a fare da assistente medico. Si sposò ed ebbe tre bambini. Scoppiata la persecuzione antireligiosa, la notte del 1º gennaio 1930 la famiglia del Matzek fu bruscamente destata dal sonno da un gruppo di militari, che ordinarono anche alla donna ed ai bambini di alzarsi subito dal letto. Colle rivoltelle spianate, gli invasori intimarono all'uomo di rinnegare Dio e di farsi comunista. Essendosi egli rifiutato di obbedire, tutto quanto possedeva gli fu rapito; la casa e il terreno furono dichiarati confiscati in perpetuo e l'intera famiglia cacciata nell'orrida notte gelata. La neve era alta un metro, il prossimo casolare di una famiglia amica era distante 25 chilometri. Marito, moglie e tre bambini (di 16, 8 e 6 anni) dovettero mettersi in cammino verso quel casolare, dove giunsero sfiniti e terrificati. Non potendo rimanervi, decisero di portarsi a Mosca, per chiedere ivi aiuto al Console austriaco. Dopo 18 giorni di marce faticose, i cinque infelici giunsero a Mosca e, coll'aiuto del Console, furono inviati in Austria.

Le uova son di grasso o di magro?

Ecco un quesito affacciatosi improvvisamente a un Vescovo missionario, Mons. Lefebvre, quando durante la visita pastorale nelle pianure di Shaohing in Cina, gli fu presentato la ghiottoneria del *Shi-dain* (= uovo di gala).

È bene che sappiate che cos'è.

Si tratta di un uovo covato per 10, 12, 15 e 18 giorni dalla chioccia, col pulcino già ben formato, cotto in acqua bollente e riempito alle due estremità, attraverso un buco praticato nel guscio, di salsa di soia che lo rende, dicono, delizioso.

Il buon Vescovo disse a chi gliel'offeriva:

— È venerdì, non lo posso mangiare.

Come in giorno di venerdì non si possono mangiare le uova? Questo uovo è di magro o di grasso? Dove termina l'uovo e incomincia la denominazione di pulcino?

Ad un altro missionario fu presentato invece di martedì: egli non ebbe esitazione di rifiutarlo nettamente, non per scrupolo di coscienza, ma per ribellione di... stomaco. Lo diede al servo che senz'altro lo mandò giù d'un colpo, e disse a modo di conclusione: Veramente delizioso!

(*Petit Messager de Ning Po*).

CRONACHETTA MISSIONARIA.

SUPERSTIZIONI GIAPPONESI.

È stato inaugurato a Osaka il nuovo tempio che ogni 20 anni viene costruito in onore di *Amaterasu*, la dea del sole. Gli alunni delle scuole furono per la circostanza adunati e rivolti verso il tempio in atto di adorare la dea.

Il 27 novembre si è celebrata la « festa degli animali », ossia un servizio funebre per le anime degli animali morti durante l'anno nel giardino zoologico. Una ventina di bonzi pontificando alla presenza di un migliaio di ragazzi dinanzi alle tavolette delle « anime » degli animali, hanno detto elogi funebri a quelle e fatte le offerte rituali e le adorazioni liturgiche.

BONZI BUDDISTI.

Il buddismo in Giappone non è affatto in ribasso; anzi, come dimostra l'arruolamento di bonzi nel 1928, è in aumento, tanto più che i bonzi oggi non osservano, tranne rare eccezioni, il celibato. Nel gran tempio di Hongwanij sulla fine dell'anno vi è stata l'accettazione di 58 novizi, tra cui il prof. Itokawa della facoltà di medicina dell'università di Keio e il suo assistente dott. Okushi. Il giornale dei bonzi, ricordando che il professore ebbe recentemente la perdita del padre e della moglie, dice che la doppia disgrazia fu un castigo pel peccato da lui commesso col mettere a morte gli animali che servivano pei suoi esperimenti.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

GENIALITÀ CINESE.

Il borgomastro di Pekino, gen. Tcian Glin Wu, non potendo dar udienza a tutti i cittadini che desiderano interessarlo di qualche cosa, ha deciso di collocare ad ogni angolo di via una cassetta portante il titolo *Per le idee*, nella quale coloro che hanno progetti da esporgli pel bene della città, possono informarlo.

LE OPERE DI DIO.

Negli ultimi di novembre si chiudeva in Verona il processo informativo per la beatificazione del grande missionario Mons. Daniele Comboni, fondatore dei Figli del Sacro Cuore, tanto benemeriti delle missioni Africane.

Quasi 50 anni sono scorsi dalla sua morte e il suo Istituto si è fatto assai prosperoso. Nel 1900 contava appena 66 persone, oggi ne conta 600: in 29 anni mandò in Africa 190 missionari, di cui 22 già caduti sul campo. L'Istituto ha nelle missioni 30 stazioni con oltre 32 mila cristiani, 26 mila catecumeni, 200 scuole con 8500 alunni e 500 allievi delle scuole professionali.

INDUSTRIALI E COMMERCIANTI PER IL PAPA DELLE MISSIONI.

Si è costituito in Roma, con il consenso delle Gerarchie Confederali, un Comitato di Industriali e Commercianti allo scopo di promuovere, fra le rispettive classi, una raccolta straordinaria di oggetti da offrire a S. S. Pio XI, per le Missioni Cattoliche, quale particolare omaggio giubilare al *Pontefice della Conciliazione*, che è anche il *Papa delle Missioni*.

Un appello sarà lanciato prossimamente agli Industriali e Commercianti d'Italia.

I doni dovranno consistere in oggetti comunque utili all'opera altamente religiosa e civile che i benemeriti Missionari svolgono fin nelle più lontane regioni del mondo.

LA POPOLAZIONE DEL SIAM.

L'*Agenzia di Roma* riceve da Bangkok che le prime risultanze ora conosciute del censimento che ebbe luogo lo scorso luglio darebbero un aumento della popolazione globale del Siam 2.298.852 abitanti sulle ultime cifre di dieci anni or sono.

Si avrebbero così 11.506.207 abitanti invece di 9.207.355.

L'aumento dovrebbe attribuirsi:

a) al naturale aumento delle nascite;

b) all'immigrazione asiatica, segnatamente cinese.

Il numero degli immigrati stabilitisi dal 1929 a tutt'oggi s'eleverebbe a 388.437, per cui l'aumento naturale della popolazione sarebbe di 1.910.415 in dieci anni, ossia dell'1,89 per cento all'anno.

LA PERSECUZIONE IN RUSSIA.

IN RUSSIA infuria sempre la persecuzione religiosa. Per l'anniversario della morte di Lenin i Soviety si sono dati a nuovi atti di vandalismo, facendo saltare la chiesa, ove i fedeli pregavano, e i muri dell'antico monastero di Simonoff, che era stato costruito nel 1370. Pretesto del loro atto, che il terreno era necessario per la costruzione di un palazzo di cultura per il popolo. È poi recente la impressionante statistica degli ecclesiastici assassinati senza processo dalle autorità sovietiche: di 48 vescovi, 3700 sacerdoti e oltre 8000 fra monaci e monache arrestati: da quando è scoppiata la rivoluzione, ben 31 vescovi, 1500 sacerdoti e 7000 fra monaci e monache hanno subito il martirio.

UN CONTADINO DI GIAVA PREMIATO DAL PONTEFICE.

Si chiama Sarikrama ed è un montanaro.

Recatosi nel 1903 presso la missione dei Gesuiti a farsi curare una piaga, si fece cristiano e prese il nome di Barnaba. Dal 1904 ad oggi egli fu un instancabile propagatore della fede tra gli abitanti delle sue montagne. In occasione del 25° anniversario del suo battesimo il Papa l'ha insignito della croce *Pro Ecclesia et Pontifice*.

LA STORIA DEI ZULU'

È stata scritta dal P. Bryant, da 40 anni missionario tra gli Zulù: il Governo dell'Unione Sud-Africana ha già accordato un sussidio per la spesa di stampa.

NELLA SUA UMILE CAPANNA

è morto a Tukorin (India) Dairin Pillai, zelantissimo catechista. Durante i suoi 50 anni di insegnamento catechistico si calcola abbia convertito non meno di 5.000 persone. Negli ultimi momenti fu consolato della visita del suo vescovo Mons. Roche, che gli impartì l'indulgenza plenaria.

NELLA CATTEDRALE DI PEKINO.

Il 3 febbraio nella cattedrale di Pekino si è celebrato con grande solennità il giubileo sacerdotale di Pio XI; al *Te Deum* intonato da S. E. Mons. Costantini, Delegato Apostolico, erano presenti le più alte autorità politiche Cinesi e il Corpo Diplomatico.

Per la circostanza Mons. Costantini inaugurava la splendida automobile donatagli dal Papa poco tempo fa.

SUORE DECORATE.

Il sultano del Marocco ha decorato due suore missionarie (Suor Maria dei Magi e Suor Maria Cipriana) che da oltre 10 anni prestano le loro assidue cure nell'ospedale di Casablanca e di Fez.

I CRISTIANI DEL GIAPPONE.

L'ultima statistica dà attualmente questa cifra esatta 92.161 *cattolici*. Sono pochi se si tien conto che la popolazione totale è di 65.786.273 abitanti; ma sono molto fervorosi e praticanti. Il Giappone è diviso in 12 territori ecclesiastici: l'archidiocesi di Tokyo, le diocesi di Nagasaki, Osaka, Hakodate, Fukuoka, i vicariati di Sapporo, Hiroshima, le Prefetture di Shikoku, Niigata, Nagoya, Kagoshima e la Missione Indipendente di Miyazaki (Salesiani). Nei 12 territori vi sono 275 sacerdoti, 162 Fratelli laici e 336 suore: 228 chiese, 57 oratorî, 38 scuole, 16 orfanotrofi e 8 ospedali.

Curiosità dei Paesi di Missione.

L'INTELLIGENZA DELL'ELEFANTE.

Pochi sanno che l'elefante dispone di una intelligenza che può dare dei punti a quella del cane del quale possiede anche la fedeltà e la capacità di affezionarsi al padrone. È sorta nell'India — scrive la «Bombay Gazette» — una società che si intitola: «Gli amici dell'elefante» e che ha per iscopo la protezione di tale prezioso animale, al quale i cacciatori ed i commercianti dànno una caccia senza quartiere. Si calcola che gli elefanti morti rappresentano un capitale di 125 milioni di dollari, ma che vivi possono render più di un miliardo. Da ciò l'allarme delle statistiche che fanno salire a cinquantamila gli elefanti uccisi annualmente. Data la intelligenza dell'animale si è compreso che addestrandolo ai lavori dei campi e ad altri potrebbe oltre che rendere preziosi servigi all'uomo, sostituire cavalli e buoi, che in certi climi non resistono. In alcune regioni dell'India essi aiutano i muratori nella costruzione, non solo trasportando il materiale, ma mettendo anche a posto i mattoni con precisione. In seguito a ciò si è pensato d'istituire un allevamento inteso a addestrare l'elefante ai vari lavori. Questo allevamento viene fatto con animali giovanissimi, e pare che abbia dato risultati assai incoraggianti.

LE ROSE IN BULGARIA.

Nella nota valle di Kasanlik in Bulgaria, nota per la meravigliosa coltura delle rose che dà largo provento all'industria bulgara, anche quest'anno si è proceduto con la solita solennità alla raccolta del prezioso fiore. Il raccolto di quest'anno ha dato alla Bulgaria, non meno di 7 milioni di chilogrammi di rose, il che rappresenta circa 1880 kg. di olio di rose. Così il risultato del raccolto odierno è stato maggiore del venti per cento di quello dello scorso anno, se anche la valle di Kasanlik ebbe a soffrire non poco dalla grande catastrofe tellurica della quale la Bulgaria è stata vittima. Il prezzo di un chilogrammo di rose varia secondo la qualità, dai 22 ai 26 leva. Il prezzo per l'olio di rose non è ancora stabilito. Furono già asportati all'estero 500 kg. di essenza. È interessante rilevare che la coltura delle rose nella vallata di Kasanlik rimonta ai tempi di Erodoto, essendo così una delle più antiche del mondo. I campi fioriti di Kasanlik presentano un aspetto meraviglioso.

INIZIAZIONE DI UN BAMBINO AFRICANO.

Antonio Novabe, buon cristiano, invitò a Bundikeki il P. Gramaglia a prender parte ad una festicciuola di famiglia per un neonato di 10 giorni. Si trattava di portarlo fuori della capanna per la prima volta ed esporlo al sole su un lettuccio di foglie secche. I parenti e i vicini accorsero numerosi per la cerimonia. La madre gli stette vicino seduta e il padre gli mise in mano arco e frecce (se fosse stata una bambina, le avrebbe dato da toccare un coltello da cucina. A Bundikeki le donne portano il coltello legato al ginocchio con una cinghia di cuoio). Tale è l'iniziazione o entrata del bambino nella tribù.

I BIMBI PIU' SVENTURATI

Sono forse quelli che, in Africa (Regione del Tanganika) nel venire al mondo costano la vita della loro povera mamma... Nessuna donna, pur avendo molto affetto per i bambini, consentirebbe a ricevere il neonato e ad allevarlo, neanche se fosse caricata d'oro. In quei paesi esiste l'inveterato pregiudizio che la madre defunta vuole che il figlio la segua nella tomba: guai alla donna che tenterà di salvare la vita alla piccola creatura! L'ombra della morta, dicono, l'inseguirebbe inesorabilmente ovunque.

La S. Infanzia delle missioni è l'unica che ha cura di quegli sventurati.

L'OLIO DI PALMA

Nella pianura di *Mbo* (Camerum) — scrive il P. Lommes del S. C. — l'occhio è rallegrato dalle maest se *Palme oleifere*, altissime, dal tronco dritto, coronato alla sommità da rami flessibili e sempre verdi. È questa la maggiore ricchezza di *Mbo*.

Il palmizio produce grappoli di noci che spuntano dal tronco tra i rami, e quando le noci sono del color dell'arancio, sono mature e i grappoli vengono tagliati e lasciati cadere a terra. Sotto la scorza esterna (rosso-gialla) della noce, si trova la polpa che contiene l'olio e dentro questa il nocciolo che racchiude la preziosa mandorla.

Per due o tre giorni consecutivi le noci sono cotte in grandi vasi per ammollire la polpa, poi sono portate in riva al fiume dov'è l'apparecchio per la *scrematura* — è un tronco d'albero vuoto — indi sono schiacciate coi piedi e il sugo vien messo in un bacino a riposare. L'olio non tarda a galleggiare alla superficie; viene scremato e messo nelle zucche dove si solidifica: allora è pronto pel mercato.

L'olio serve per condimento, e serve pure per ungere copiosamente la pelle, rendendola morbida e preserva do il corpo dagli effetti nocivi dell'eccessivo calore e dell'umidità. L'olio fresco è gradevolissimo.

GLI AGGUATI DEL NILO.

I più pericolosi vengono dai numerosi coccodrilli, specialmente presso i grandi laghi. Il bestione se assaggia la carne umana, non cessa più di cibarsi di uomini, e tende le sue insidie. Guizza lentamente, sfiora la superficie dell'acqua, scompare per riapparire molti metri più lontano e fa il morto, cioè rassomiglia a un tronco d'albero quando nuota nella corrente. Quante ragazze ghermiscono i coccodrilli, mentre attingono l'acqua del fiume, e quanti fanciulli mentre vi prendono il bagno! Non si è sicuri neppure in barca.

Un giovinottone — racconta *P. Spazian* — andò a pesca con la sua barca sull' mbrunire. Seduto in fondo al piccolo scafo remava coi corti remi quando un coccodrillo si avventò, l'afferrò alla schiena e lo trascinò al fondo: un grido, un tonfo, un gorgoglio d'acqua fu tutto l'allarme: ne più comparve.

IL MAL DI DENTI AGLI ESCHIMESI.

Gli Eschimesi hanno avuto finora una dentatura bella, robusta: di fronte a tutte le altre razze apparivano come privilegiati per questa loro prerogativa. Ma ora, riferisce il Dr. M. Waugh, essi sono minacciati dagli effetti della civilizzazione: nuovi cibi e nuove abitudini hanno recato loro il mal di denti, prima sconosciuto. Hanno lasciato il cibo di rozza carne per le vivande ricche di zucchero e di amido e i loro denti si cariano con una rapidità allarmante, causando loro grandi ascessi sulle mascelle.

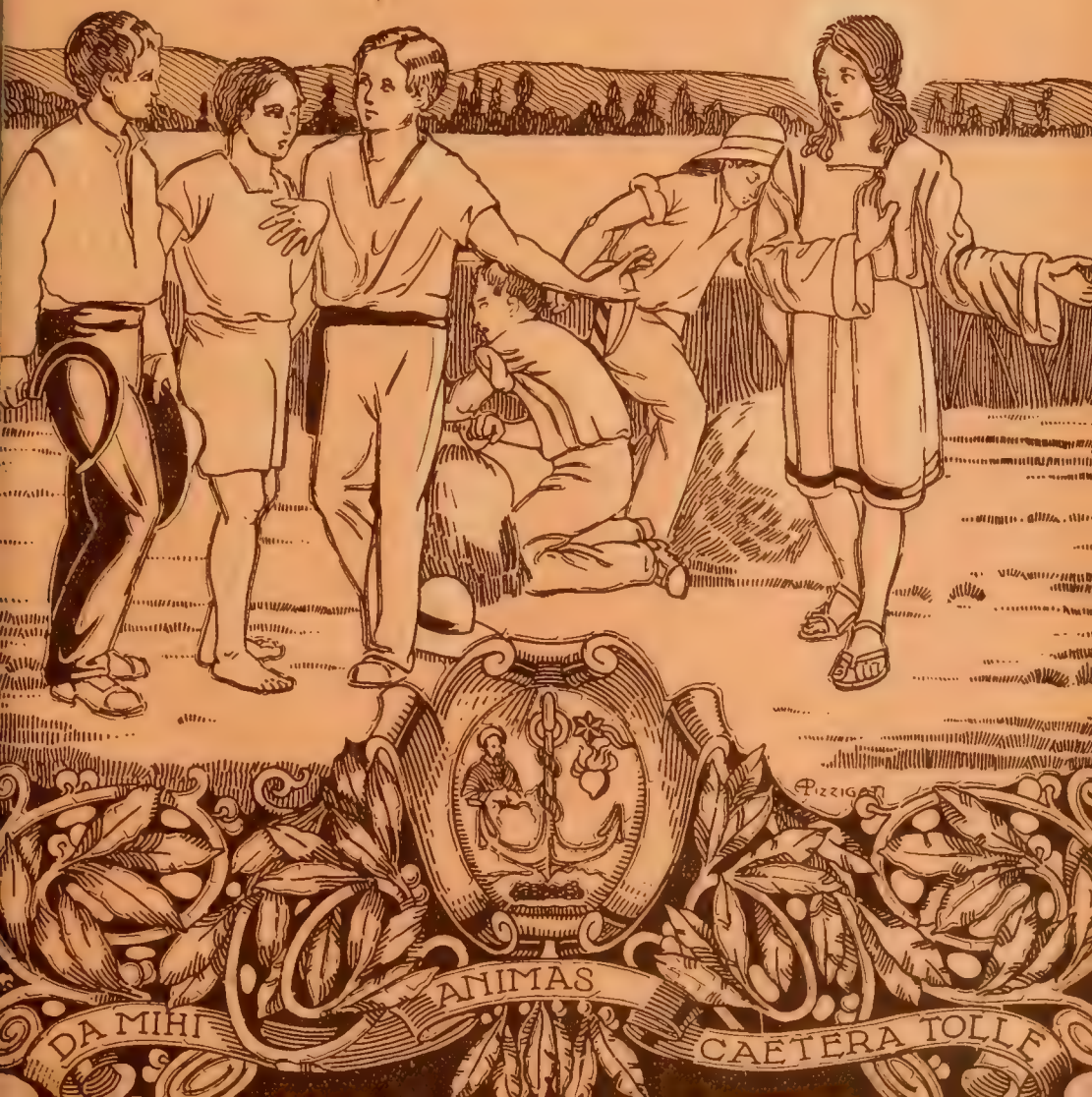
Questo nuovo male ha prodotto in essi un vero terrore. Una volta, racconta il dottore, estrassi un dente cariato al capo d'una tribù mentre i suoi soggetti in piedi tutt'attorno gemevano e doloravano alla sola vista delle tenaglie. Ma così facile e senza pena fu l'operazione che lo stesso paziente si meravigliò di vedersi mostrato il dente sulla punta d'una pinzetta. Il giorno dopo un forte gruppo di Esquimesi mi si accalcò intorno facendomi intendere con abbondante mimica il desiderio di aver estratti dei denti. Osservate le bocche, constatai con meraviglia che erano fornite di denti sanissimi. Un interprete allora mi spiegò che quella gente temendo di dover soffrire il male in un prossimo avvenire preferiva privarsi subito dei denti... ».

Attenzione al prossimo Concorso!

GIOVENTÚ MISSIONARIA

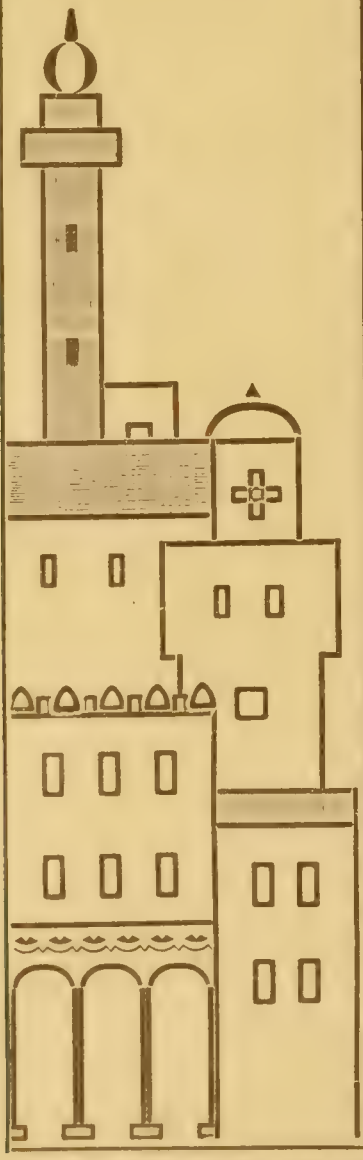
Anno VIII - Num. 5 1° MAGGIO 1930 (VIII) C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE



SOMMARIO

Ricordando i nostri cari martiri della Cina.
Dalle lontane Missioni: Il piede di Budda. - Un missionario scambiato per pirata. - Apostolato tra i Kivari - Fra due anni vedrà... - Come si provò che il porco si può mangiare anche... cotto. - Gioie tra i malati di Polur.
Nelle retrovie: Una bella giornata missionaria. - Vittorio Lega-Sassi.
Due eroici missionari.
Racconto: UKE WAGUU.
Cronachetta missionaria - Curiosità.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno VIII - Num. 5 Pubblicazione mensile 1° Maggio 1930 (VIII)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Ricordando i nostri cari martiri della Cina

Le notizie pervenute, dopo il 12 marzo, dalla Cina e che vengono pubblicate ora dal *Bollettino Salesiano*, mettono in rilievo alcuni lati del dramma già riferito nell'ultimo numero del nostro periodico.

La determinante della morte di Monsignor Versiglia e di D. Caravario, oltre all'odio contro gli stranieri missionari, fu la difesa tentata dai nostri delle povere donne che li accompagnavano.

Mons. Versiglia e D. Caravario erano partiti da Shiu Chow il 24 febbraio accompagnati da una catechistessa, due alunne diplomate lo scorso anno e due alunni pure diplomati. Viaggiarono in ferrovia fino a Lin Kong How dove pernottarono nella residenza e al mattino del 25 ripartirono su una barca noleggiata risalendo il *Piccolo Fiume delle Perle* verso Lin Chow. Dopo le 11 s'imbatterono nei pirati che sotto la minaccia dei fucili puntati costrinsero la barca ad accostarsi alla riva. Si cercò di far capire dai nostri che appartenevano tutti alla missione cattolica, e d'altronde lo diceva chiaramente la bandiera sventolante all'albero e la scritta a caratteri grossissimi.

I pirati parte a riva e parte saliti sulla barca domandarono ai missionari perchè non avessero chiesto loro un lasciapassare; e intimarono di sborsare 500 *dollari* per proseguire. Alla risposta dei missionari di non avere che il puro necessario per pagare il barcaiuolo, avendo già i pirati adocchiato le due ragazze, dissero:

— Terremo in ostaggio le ragazze...

Queste alla minaccia si aggrapparono ai missionari per avere protezione, e avendo i missionari dimostrato di prenderne le difese, vennero senz'altro selvaggiamente percossi e storditi a colpi di bastone e col calcio dei fucili, finchè Monsignore si accasciò. Allora vennero strappate dal loro fianco le ragazze malgrado chiedessero anch'esse di morire coi missionari e trascinate alla riva. Anche i due missionari furono fatti discendere sulla riva e legati brutalmente con corde, dandosi poi i pirati al saccheggio del bagaglio

* * *

La crudeltà dei pirati fu veramente bestiale a questo punto. Fatta la cernita di

ciò che li interessava del bottino, fecero trasportare alla riva dagli alunni quanto volevano portar via, bruciando il rimanente e gettando nel fiume tutti gli oggetti sacri che servivano al culto. Poi ingiunsero agli alunni di saltare in barca e andarsene; ciò che essi fecero portando pei primi la notizia dell'assalto dei pirati, alla residenza di Lin Kong How. Poi fecero internare nel bosco di bambù le ragazze e la catechistessa. Prima di allontanarsi, gli ultimi della banda si avvicinarono ai due missionari doloranti per le ferite e li assassinarono sparando negli occhi colpi di fucile e di rivoltella. Indi li fecero seppellire nella sabbia del fiume. Raggiunta la comitiva che li aveva preceduti colle ragazze nel bosco, si diressero su pei sentieri di montagna fino ad alcune case e consegnarono le prigioniere al loro capo. Di là dopo due o tre notti furono fatte sloggiare e costrette a salire ancora su per un ripido sentiero... Ed ecco il motivo di questo improvviso trasloco.

***

Quando i due alunni ritornarono a Lin Kong How con la notizia della cattura e dei maltrattamenti inflitti ai missionari (essi non avevano assistito alla loro morte) il sacerdote D. Cavada telegrafò a Shiu Chow, donde accorse prontamente il confratello D. Lareno per unirsi a lui e tentare di liberare i missionari che credevano prigionieri. Il 26 erano nella località dove la tragedia si era svolta; scopersero indizi del saccheggio e per rintracciare Monsignore e D. Caravario si spinsero sul sentiero battuto dai pirati fino a Sui Pien, i cui abitanti nel vederli se ne fuggirono.

Là però trovarono il custode della residenza missionaria ben informato dell'accaduto, che loro annunziò la morte dei due missionari.

Con lui e col capo della polizia di Sui Pien si recarono il 27 sul luogo della cattura per ricuperare le salme. Dieci soldati li accompagnavano.

Le pattuglie avanzate dei pirati segnalarono alla banda l'arrivo dei soldati e spararono al loro indirizzo qualche fucilata. Sei soldati si diressero allora verso l'abitato dove si erano accampati i briganti: ciò fu causa che questi, lasciate le comode case, si internassero nell'alta montagna, conducendo con sè le ragazze. Forse per l'asprezza del sentiero o forse anche perchè quegli ostaggi cominciavano a inceppare i movimenti dei pirati, inseguiti dai soldati, il capo banda ordinò dopo una mezz'ora di salita ad uno dei suoi dipendenti di ricondurre le ragazze alla casa dov'erano prima alloggiate e lasciarvele. I soldati giungevano proprio allora e non ebbero difficoltà a liberare le prigioniere e ad acciuffare il pirata, conducendolo ben legato dal capo polizia.

***

La ricerca delle salme fu esasperante.

La fedele guida condusse bensì i missionari D. Cavada e D. Lareno sul luogo dov'erano stati massacrati i nostri martiri; non c'era dubbio sulla loro fine, oltre la testimonianza della gente, si vedevano le foglie di bambù lorde di sangue, malamente lavate e si trovarono per terra un pezzo del colletto di Monsignore e gli occhiali rotti di D. Caravario. Si scavò anche in un punto dove la terra appariva smossa ma nulla si rinvenne.

Il capo polizia, visto che gli abitanti si rifiutavano di dare informazioni, li minacciò di coinvolgerli nella responsabilità del delitto, ed allora rivelarono il luogo dove le avevano seppellite. Essi, appunto pel timore di essere coinvolti, le avevano tratte dalla fossa in cui le avevano collocate i pirati, per portarle distanti e seppellirle nuovamente nella sabbia del fiume, coprendo il tumulo con rami di bambù stroncati.

Scavato il monticello apparvero le salme sovrapposte che i nostri pietosamente ripulirono dalla sabbia e sciolsero dai legami che ancora tenevano avvinti i loro corpi, per deporli in lenzuola opportunamente portate seco. Poi depostili nella barca, con le ragazze liberate, col prigioniero e coi soldati mossero alla volta di Lin Kong How. Di là, furono fatte proseguire per Shiu Chow, dove si svolsero in loro onore imponenti funerali colla partecipazione di quattro vescovi di regioni vicine, tra la più viva commozione di tutta la città.

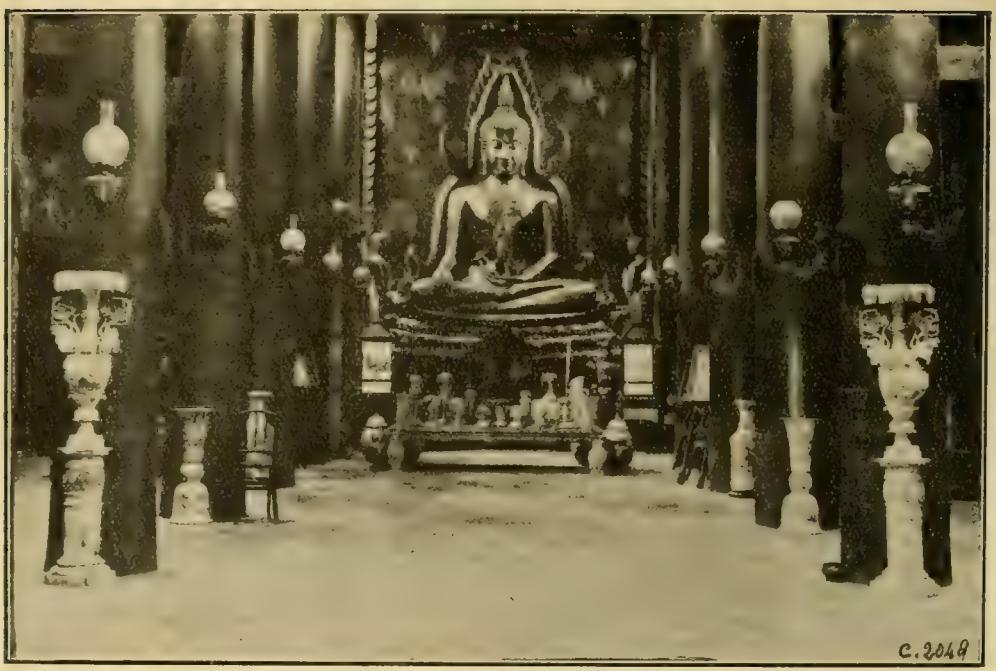
Questa in succinto la dolorosa storia della morte di Mons. Versiglia e di Don Caravario. Altri particolari più dettagliati giungeranno presto e se occorrerà torneremo ad informarne i lettori.

Crediamo interessante una breve aggiunta a quanto sopra abbiamo scritto. Ci è pervenuto da Shiu Chow il foglietto che viene stampato colà dai nostri Confratelli; il numero porta la data del 28 *febbraio*, reca la notizia telegrafica della morte di Mons. Versiglia e di D. Caravario ed ha questo semplice e significativo commento: *Non lacrime e pianto, ma inni e feste ai primi martiri salesiani della Cina.*

E lo stesso pensiero è stato espresso in diversa forma in Italia da una egregia persona che, serbando l'incognito ha voluto però glorificare la morte dei due eroi inviandoci una borsa missionaria di lire 20.000 per un missionario, e intitolandola alle *Medaglie d'oro delle Missioni Salesiane.*

Chiudiamo con un episodio su Mons. Versiglia che può avere un certo collegamento con la profezia, che abbiamo ricordato nell'ultimo numero. Il foglietto *L'Istituto Pio XI* di Roma, scriveva nel n. 6: « Ci piace ricordare un episodio che riguarda l'apostolo della Cina (25 anni di missione) Mons. Versiglia. Egli, giovane sacerdote si trovava nella casa del noviziato di Genzano con don Conelli. Un giorno, benevolmente scherzando, don Versiglia tormentava don Conelli candidato a partire per la Cina. Don Conelli che, come gli altri tutti, conoscevano la segreta aspirazione di don Versiglia a farsi missionario per portare la luce della Fede fra gli infedeli, gli disse: — No, io non vado missionario, perchè non mi mandano. Andrai invece tu proprio in Cina, e morirai martire... ».

*



SIAM. - Interno di una pagoda.

DALLE LONTANE MISSIONI

IL PIEDE DI BUDDA.

Negli Annali del Siam si legge che nell'anno 1608 si presentò al Re, nella città di Juthia, allora capitale del Regno, una Commissione incaricata di riferire che sul monte « del santo piede » si era scoperta una pietra con un'impronta misteriosa che doveva essere quella del piede di Budda.

Il Re inviò bonzi, sapienti e dignitari a studiare la questione. E si trovò che la notizia corrispondeva a verità, perchè su quella pietra vi erano tutti i segni che, stando a quanto insegna il libro sacro «scienza perfetta di Budda» sono le proprietà del piede di Budda.

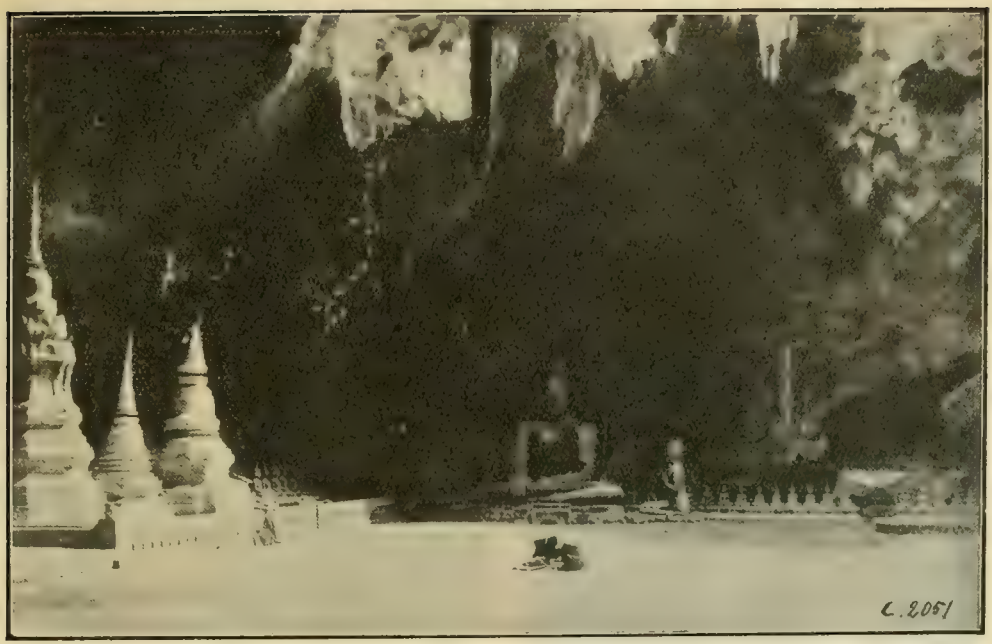
Nel piede di Budda è scolpito il sole, la luna, le stelle; il grande monte Meru, il grande mare di Khokha, cinque grandi fiumi, montagne nevose, grandi isole, tutto l'universo che si dice attorniato da tre grandi montagne. Pesci enormi che movendosi fanno tremare la terra; un'aquila che divora gli uomini, serpenti che abitano sotto terra, ninfe con corpo di uomo e piedi d'uccello: i colori nazionali; tigri, elefanti, buoi e cavalli di buona razza; e altre cose meravigliose che sono nel mondo.

Tutto ciò si trovò sulla pietra.

Dopo la risposta dei messi, il Re stesso si portò sul posto; vi fece edificare un gran tempio che ancora oggi è mèta di grandi pellegrinaggi da tutte le parti del Siam.

Siam, 4 Marzo 1930.

C. G., *Salesiano.*



SIAM. - Grotta dedicata a Budda.

SIAM. - Bonzi nella foresta: ante refezione.

Un missionario scambiato per pirata.

Quest'anno anche nella Cina del Sud l'inverno ci ha regalato un freddo eccezionale. Non mancò la bella candida neve, vero spettacolo per i giovani che mai l'avevano vista. Giorni uggiosi e monotoni passarono senza che il tempo si decidesse a migliorare. Finalmente il 12 gennaio (domenica) il sole apparso in tutto il suo splendore mitigò un po' la temperatura e mise in tutti, superiori

SIAM. - Statua di Budda in pietra.

e alunni, una nota di allegria insolita. Nel pomeriggio si uscì per la passeggiata; mèta, la cima del colle che domina *Shiu-Chow*, lungo la strada di *Lok-Tch-ung*.

Mi misi in marcia seguito da sei giovani più volonterosi e arditi; gli altri seguivano in gruppo, lentamente, col Ch. De Amicis. Sentivo una gran voglia di sgranchire le gambe dopo tanto tempo di riposo forzato... Ai piedi del colle volli sfidare i sei giovani a raggiungere per primo la sommità. Ai miei ragazzi non parve vero di poter mostrare la loro valentia e non si fecero ripetere l'invito; io poi desideravo dimostrare che le mie gambe non facevano gran caso dei loro 32 anni ed erano agili sempre! Così iniziammo la salita con vero slancio!

Non erano passati dieci minuti ed io ero già in testa alla comitiva, quando un colpo di fucile echeggiò per l'aria ed una pallottola passò sibilando... Mi arrestai perplesso... avevo sognato?! A togliermi dal dubbio ecco un secondo colpo, e una seconda pallottola mi sfiorò il capo... Non ebbi neppure il tempo di rimettermi dalla sorpresa e guardare attorno per vedere che diavolo vi fosse, che un terzo fischio mi sconcertò le idee... poi un quarto, un quinto, una scarica... I giovani si sbandarono gridando in preda allo spavento. Io non ci capivo nulla e non sapevo che fare... Mi balenò un'idea: estrassi i due fazzoletti che avevo e li sventolai in alto. Il fuoco cessò... *Deo gratias!* era già una cosa! Tutto ciò naturalmente nello spazio di pochi istanti.

Guardai in giù sulla strada e vidi un gruppo di soldati con mitragliatrice e fucili puntati che vociavano e ci facevano segno di discendere. Obbedimmo prontamente. Quando giungemmo in prossimità della strada ed io potei essere riconosciuto quale *san-fu* (padre) straniero; i soldati abbassarono i fucili confusi e umiliati e si profusero in mille scuse e spiegazioni... Compresi tutto...

Poco prima, sul fiume che scorre lungo la strada di Lok-Tch-eung, una barca era stata assalita dai pirati. I soldati sopraggiunti riuscirono a catturare un bandito, mentre gli altri si diedero a precipitosa fuga su pel monte. Ma i soldati non volevano lasciarsi sfuggire un'occasione di farsi onore e via di corsa lungo la strada all'inseguimento... Ad una curva, dove la strada, seguendo il corso sinuoso del fiume, si interna, scorsero noi che salivamo di corsa e, credendoci i pirati fuggitivi, spararono di santa ragione... Come ex-combattente posso assicurare che le pillole ci fischiarono vicine vicine...

I giovani ne ebbero abbastanza di passeggiata e di collina. Vollero tornare a tutti i costi a casa e qui ancor bianchi e smorti dalla paura raccontarono l'accaduto. Per tutta la serata non si parlò che di pirati, soldati, colpi di fucile, mitragliatrice e fischi di pallottole. Io, malgrado il brutto quarto d'ora passato, mi mantenni abbastanza calmo e solo più tardi capii che il pericolo corso non era stato poi tanto trascurabile...

D. Aurelio Pamio, *Miss. Salesiano.*

Apostolato tra i Kivari.

(D. Giov. Ghinassi scrive da Mendez al Direttore della Scuola Agricola Missionaria di Cumiana).

Mendez (Ecuador).

..... Io mi trovo sempre qui al solito posto assegnatomi dai Superiori, e a dirle la verità, sono proprio contento. Non bado ai piccoli sacrifici e disagi che sono il pane quotidiano del Missionario; miro invece all'avvenire cristiano di questi poveri selvaggi, che non deve, lo spero, essere molto lontano. Il pensiero della loro conversione a Dio mi dà coraggio, mi anima: ed io vorrei moltiplicarmi, vorrei parlare la lingua come la parlano essi, per poter far loro gustare la bellezza della nostra santa religione.

In questo faustissimo anno della Beatificazione di Don Bosco noi andiamo sperimentando la sua particolare protezione sulla Missione.

Infatti abbiamo avuto un numero considerevole di Battesimi e di prime Comunioni; due nel giorno stesso della Festa fatta la scorsa domenica con cinque battesimi.

Ora sto preparando, per la venuta di Mons. Comin, alcuni matrimoni cristiani. Si tratta di Kivari molto anziani, uniti col solo vincolo naturale, i quali desiderano ardentemente cominciare a vivere da buoni cristiani. Questi sposi, essendo stati battezzati tempo fa da cristiani secolari, saranno di nuovo battezzati *sub conditione*, riceveranno la Cresima, si accosteranno alla santa confessione, riceveranno la santa Comunione ed infine celebreranno le loro nozze cristiane. Presentemente frequentano assiduamente il catechismo domenicale, ascoltano con divozione la Santa Messa, ed anche durante la settimana vengono al catechismo per istruirsi nella santa religione. In questi giorni sto pure preparando brevi istruzioni e meditazioni in lingua *kivara* per vedere se è possibile radunare per una settimana intiera i miei amici e far loro una specie di esercizi spirituali, in preparazione alla nuova vita cristiana.

La moglie di Caiapa.

Ora le narro alcuni tra i consolantissimi episodii che tanto coraggio dànno al povero missionario. Circa un mese fa è morta cristianamente una kivara di 45 anni. Era la più vecchia delle tre mogli che aveva il gran capitano Caiapa. Pare che si trattasse di un avvelenamento che lentamente la ridusse in fin di vita. Proprio in questo frattempo avvenne che il Caiapa si mettesse in guerra coi parenti, rimanendo ferito da un colpo di fucile; perciò per timore dei nemici abbandonò le mogli e si internò nella foresta vivendo come una tigre. Avendo adunque ricevuto avviso che la kivara era in pericolo di vita, presi con me i due figliuoletti di lei (i quali vivono cristianamente in casa nostra) e mi recai a visitarla nel pomeriggio di una domenica. Essa era veramente agli estremi; ma conservava la sua piena conoscenza. Dopo d'averle offerto qualche cordiale per rianimarla e ristorarla, cominciai a parlarle di Dio, dell'altra vita, della facilità di ottenere da Dio il perdono dei peccati per mezzo della fiducia e pieno abbandono nella sua bontà. Quanto è davvero buono il Signore! Le basti sapere che la povera kivara, al termine della mia breve istruzione potè fare la sua confessione generale e con disposi-

zioni tali, quali desidererei avere io stesso nel punto di mia morte. Nel separarmi dall'ammalata lasciai ordine di avvertirmi appena si accorgessero di un peggioramento, desiderando recarle il Santo Viatico.

All'indomani verso le cinque e mezzo pomeridiane, dall'alto della collina sentimmo le grida colle quali i Kivari sogliono chiamare il Missionario. Compresi subito che la povera ammalata doveva essersi aggravata: perciò senza frapporre indugio, chiamai i due ragazzetti, consegnai loro un lampioncino, presi il Santissimo e cominciammo a salire rapidamente l'erta montagna. Dato il malagevole cammino della foresta... io caddi ripetutamente a terra. Era una vera salita al Calvario, ed il buon Gesù dovette rassegnarsi a cadere anche Lui più volte sotto il peso di una croce umana. Ma che farci? Alla fine si arrivò a notte buia nella Kivaria. Con mia gran pena trovai l'inferma già fuori dei sensi: così dovetti accontentarmi di amministrarle in tutta fretta l'Estrema Unzione e raccomandarle l'anima.

Tornare a casa a quell'ora a traverso una foresta così brutta ed infestata dai serpenti era cosa impossibile od almeno estremamente pericolosa. Mi coricai adunque a terra, stringendo al petto il mio caro Gesù; ai miei fianchi si distesero quali paggi d'onore i miei due kivaretti. Immagini Lei ciò che passò in quei momenti nel mio povero cuore!

Poche ore dopo, il più grandicello si sveglia, e con vivo interesse mi chiede: — Padre, *Jesustuim punà?...* (Dov'è Gesù?) — È qui sul mio petto, rispondo. — Ebbene, cedilo un poco anche a me: voglio anch'io stringerlo un poco sul mio petto. — Conoscendo bene l'anima del piccolo Kivaro, che tanto ama il suo Gesù che riceve quotidianamente nel suo cuore, non seppi oppormi al suo desiderio. Avuta la piccola borsetta nella quale si conserva l'Ostia santa, se la strinse affettuosamente al petto e passò così il resto della notte.

Non le paiono scene dei tempi di Tarcisio?

Al mattino seguente, prolungandosi di molto l'agonia dell'inferma credetti bene di comunicare il mio kivaretto e per non privare la Missione della Messa ridiscesi frettolosamente a casa. Più tardi giunse la notizia della morte della poveretta: ripartii perchè lassù non c'era alcun uomo, ed io dovetti pensare alle esequie ed alla sepoltura. Tutto per il Signore.

Ora i due ragazzetti già ricordati vivono alla Missione e non intendono più ritornare alla casa kivara.

In suffragio dei defunti.

Ieri nella spiegazione del catechismo parlai del purgatorio e del modo di suffragare le anime; poco dopo uno dei due kivaretti si presenta al Direttore e pregandolo di celebrare una Messa per la madre gli consegna l'elemosina... tutto il suo capitale... e tutto questo spontaneamente, di sua iniziativa. Sotto le spoglie del selvaggio si nasconde spesso un animo delicato che, ben indirizzato, può diventare facilmente un ottimo e fervente cristiano.

Due settimane fa sono stato a Macas col Vicario di Monsignore, Padre Albino Del Curto, per celebrare la Festa del Beato Don Bosco, riuscita veramente grandiosa. Nei giorni di preparazione fui inviato a fare una piccola escursione nell'interno della foresta. In una sola mattinata, visitai 5 kivarie, e potei battezzare tre vecchie kivare, la più giovane delle quali superava i 90 anni. Una di esse più che centenaria, appena mi sentì parlare del Battesimo e dei suoi vantaggi, si alzò alla meglio, come potè prese una tazza d'acqua e me la presentò perchè la battezzassi.

In quelle località vi sono centinaia e centinaia di selvaggi che non conoscono ancora il missionario.

D. G. C.

Fra due anni vedrà...

(*Da una lettera di una Figlia di Maria Ausiliatrice Missionaria nel Giappone*).

.... Ho lasciato un momento il tavolino per rivolgere la parola ad una bimba che salutava forte dal corridoio; rientrando ho trovato un'altra che scriveva al mio posto. È una pagana, e ha scritto il suo nome: Cavanò Agudì e « gomen nasai » (scusi).

Vedete che confidenza? Sono molto caratteristici questi tipi giapponesi! Entrano di casa in casa, aprono le camere senza chiedere nessun permesso: già di porte non ce ne sono: sono pareti di carta su una intelaiatura di legno, divisa in tre, e scorrevole; ciascuna parte può fare da porta e da finestra, perchè la carta è trasparente. Oh che case! legno greggio, formato scatola, senza fondamenta, posano su pali uso palafitte, alti un metro da terra, i pavimenti di assi o di canne ricoperti di stuoie di paglia di riso dette « tatamì » sulle quali bisogna camminare scalze.

Mentre scrivo ci sono qui intorno otto bambine pagane che fanno un chiasso indiavolato e saltano facendo tremare la camera. Sono tutto il giorno qui; senza distinzione di ore; ci sorprendono ovunque, e per loro è la cosa più naturale sorprenderci a tavola e aprire i nostri armadi, e poi con le mani tese, la destra sulla sinistra, dicono: « Kudassai! Kudassai! » che vuol dire « dia per favore! dia, per favore! ».

Sono le nostre piccole speranze! — Oh se potessimo aprire i loro occhietti intelligenti alla vera luce!

Preghi, per noi, affinchè Dio, per sua bontà, ci faccia degne di conquistargli queste anime.

Io mi trovo benissimo e contenta, pure fra i continui sacrifizi di una vita affatto nuova per me. Le mie sorelline fanno ciò che sanno e ciò che possono e arrivano... dove possono; ma ormai mi sono adattata all'enorme differenza, e mi pare che il Signore veda fra tutte un cuore solo.

Nostra prima occupazione, per ora, è lo studio della durissima e difficilissima lingua. Dicono i provetti che ci vogliono trent'anni per conoscerla bene. Abbiamo ogni giorno un'ora di scuola dalla giovinetta Hanà Ko (piccolo fiore) che entrerà come aspirante il prossimo 24. Questa cara figliuola, che pare veramente un'anima bella, non sa che quattro parole di italiano: quindi pensi la sua fatica e la nostra! Due volte per settimana viene anche il Direttore della Missione, per darci spiegazione dei verbi.

Ieri un signore, per complimentarmi, poichè all'accademia di ricevimento del sig. Don Cimatti gli avevo letto un saluto in giapponese, mi disse: « Lei è brava: *fra due anni* vedrà che comprenderà qualche cosa! ».

Sono rimasta... mortificata e delusa! Due anni per capire qualche cosa!

Intanto ci arrabattiamo a parlare con le bambine, che ci fanno da maestre, correggendoci inesorabilmente tante volte che basta.

Oltre alla figliuola su nominata abbiamo altre vocazioni pronte: una è la sorella della stessa, di 18 anni, che finisce ora, in marzo, la scuola media, di cui è la prima incontrastata; riesce anche bene in musica, e ne abbiamo veramente bisogno! Questa entrerà quanto prima, ma come aspirante essa pure, perchè ho saputo che le varie congregazioni provano le vocazioni giapponesi per sei o sette anni.

Così la *casa di formazione* sarà quanto prima iniziata, se Dio ci benedirà. Poi conterei di aprire una scuola di lavoro; l'opera che, dopo l'*Oratorio* (già tacitamente aperto perchè la casetta è sempre invasa da gioventù), è più alla nostra portata.

Suor LETIZIA BEGLIATI
Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel Siam — e non solo nel Siam, ma in tutto l'Oriente, per pranzare non avete bisogno di andare in cerca di trattorie. Piuttosto è l'oste medesimo che viene a cercare voi: una canna di bambù sulle spalle, due enormi cesti, l'oste vi offre quanto di meglio ha la cucina indigena dal granchio di mare ai maccheroni di... riso e, s'intende, non alla napoletana. E siccome tutte le vivande sono servite bollenti, l'oste porta anche sul dorso la sua brava stufa.

Ogni venditore ha uno strumento per la *réclame:* flauto, nacchere, corno, due pietruzze in una scatola da latte condensato, o, i meno ricchi, un « grido » convenzionale. Lo strumento o il « grido » varia secondo la merce ed è tanto caratteristico che lo distingue tra cento anche il marmocchio che non conosce ancora le lettere dell'alfabeto.

L'osteria ambulante funziona anche, e soprattutto la notte. Le tenebre conciliano le « misture ». Su questi fiumi, nel labirinto dei canali, agli incroci dei sentieri, non c'è assembramento per poco numeroso e imprevisto che vogliate, senza che il furbo ed industrioso oste cinese vi prevenga col suo « hôtel » ambulante.

Vende di tutto: ma non manca mai il porco. Lo Siamese se la ride dell'Indiano

Come si provò che il porc

SIAM. - Cortile dell

Cucine ambulanti.

Cristiani all'H

ò mangiare anche... cotto

o la Santa Messa.

anta Messa.

cui il Corano vieta di mangiare porco e compatisce l'Europeo che preferisce il vitello.

Domandai ad un ragazzo cosa vuol dire *krut chin* (capodanno cinese). Mi rispose: *Kin mú im* che vuol dire « Mangiare porco a sazietà ». E a chi si lascia sfuggire una bella occasione, si rinfaccia il proverbio: *Mi mú; mai kin* (hai del maiale e non mangi).

Narra la leggenda che, una volta, il maiale si mangiava crudo.

Avvenne che un povero uomo, cui l'incendio aveva distrutto la capanna, piuttosto di morir di fame, si indusse ad azzannare un pezzo di porco di cui le fiamme avevano abbrustolito le carni. Ed allora il buon uomo si accorse che il porco era buono anche... cotto.

Quel pezzente vendette il... brevetto della scoperta e fece soldi a palate.

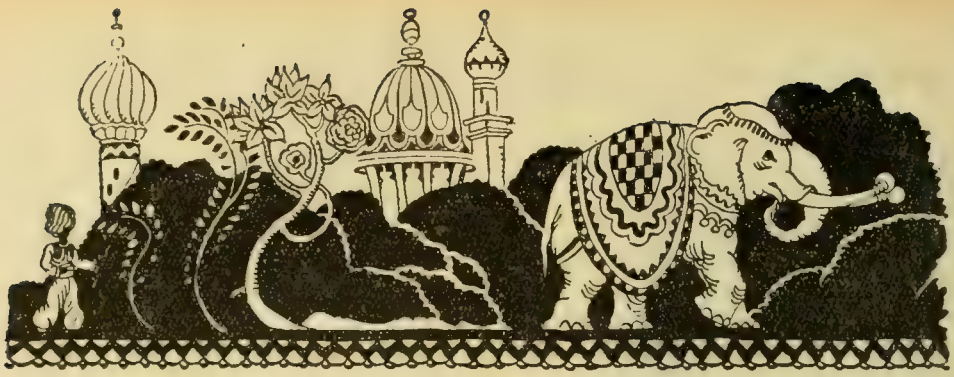
Ma dovette intervenire l'Autorità con una legge che vietava di mangiare porco cotto, perchè tutti incendiavano le capanne per abbrustolire il porco.

Poi la civiltà fece un altro passo. E si trovò che, non solo si poteva mangiare il porco, anche se cotto, ma che si poteva far arrostire il porco anche senza incendiare le capanne.

Siam, Febbraio 1930.

C. C., *Salesiano.*

Cucine ambulanti



Gioie tra i malati di Polur

(Da una lettera alla Rev.ma Madre Generale .

Polur 12-2-1929.

Lo scorso anno, verso i primi di questo stesso mese, ci trasferivamo a *Vellore*, e dopo pochi giorni venni destinata per la Casa di *Arni*, dove però rimasi solo un mese e mezzo. Per ragioni di salute dovetti venire alla nostra residenza di *Polur*, e qui mi volle il Signore per servirlo nella persona dei nostri poveri malati, facendomi trovare tante gioie pur nella penosa missione.

Il dispensario è frequentato giornalmente da 120 a 150 ammalati, di ogni genere e casta: cattolici, protestanti, maomettani, pagani...; la maggioranza, però, è di maomettani e i meno numerosi sono i cristiani. Questi sono tutti *Paria*, eccetto la famiglia del Dottore, e qualche altra; ma tutti buoni, rispettosi e abbastanza educati. Tutti indistintamente ci vogliono bene, ci rispettano e apprezzano assai la nostra opera di carità. In Missione, e specialmente in paesi pagani, il dedicarsi agli ammalati è una delle più belle e sante opere, assai fruttuosa per il Cielo e mirata con benevolenza dagli stessi pagani e idolatri; le cure che si prestano ai poveri corpi oppressi dalle malattie, guadagnano la confidenza e l'affetto degli infelici ed aprono la via delle anime loro, e si avvicinano per tal modo a Dio, alla verità, alla fede. Quante anime sono state con tal mezzo strappate dalle zanne del nemico infernale!...

Durante i miei dieci mesi di lavoro in questa residenza abbiamo avuto l'immenso conforto di amministrare più di un centinaio di battesimi a bambini, e molti di questi angioletti sono già volati al paradiso dove, presso il trono di Maria Ausiliatrice, festeggiano anch'essi il nostro dolcissimo Beato D. Bosco, che per mezzo de' suoi Figli e delle sue Figlie ha fatto giungere fino a loro il Regno di Dio.

Quale consolazione è per noi il pensare che l'umile nostro lavoro ci rende strumenti di salvezza per tante creaturine che non avrebbero forse avuto la sorte dell'eterna felicità! Oh, se il buon Dio ci manda un po' da soffrire, non è forse perchè vuole che con la sofferenza gli guadagnamo le anime? Forse io, negli anni scorsi, non ero pienamente convinta di questa verità; ma quest'anno il Signore, nella sua bontà, me la fece toccar con mano in tanti modi. Dovetti soffrire alquanto per la salute, che finora non m'era mancata; adesso sto meglio, grazie alla protezione particolare della nostra Ausiliatrice, tanto che la mia buona Superiora ha risolto di mandarmi a Madras, per studiare e far pratica in un Ospedale e così prepararmi all'esame per ottenere il diploma di infermiera. Mi costa oggi lasciare i miei cari ammalati di Polur, tra cui mi trovavo sì bene e lavoravo con amore, così pure le fanciulle dell'oratorio festivo; ma faccio contenta la volontà del Signore, preparandomi così nuove gioie e consolazioni più belle per l'avvenire.

Suor TERESA MERLO
Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nelle Retrovie

Una bella giornata missionaria.

Domenica, 23 marzo u. s., per iniziativa delle attivissime propagandiste Missionarie, ebbe luogo una riuscita Giornata Missionaria alla Casa « Maria Ausiliatrice » di Torino.

Al mattino numerose fanciulle risposero all'invito di Gesù e si strinsero intorno all'altare per offrire ai missionari e alle missionarie il primo e più efficace contributo di azione, la preghiera, la S. Comunione, moneta d'oro possibile a tutte le borse.

Nonostante il tempo piovigginoso era stato eretto nel cortile dell'oratorio, una graziosa pagoda cinese, lavoro paziente e degno di plauso di alcuni benemeriti signori, collaboratori generosi nel campo delle Missioni, cui mandiamo ancora il nostro grazie. Il Pozzo di San Patrizio, vari banchi di vendita, organizzati dalle propagandiste medesime, offersero l'aiuto desiderato alle Missioni.

Torino. - La bella pagoda cinese.

Non mancò la parola d'incoraggiamento a progredire nella nobile impresa, di uno zelante missionario e il concorso di ammiratori

Gruppo di azione missionaria della Casa Maria Ausiliatrice - Torino.

alla recita « Orchidea della foresta » *tenutasi la sera.*

Il provento sarà devoluto in parte alla terza borsa missionaria in formazione nella Casa Maria Ausiliatrice e in parte sarà spedito in.. provvidenza alle case Missionarie delle Figlie di Maria A. in Cina e nell'Assam.

La buona volontà delle giovani propagandiste, i loro sacrifici compiuti con tanto amore si muteranno senza dubbio sotto la rugiada delle divine benedizioni in semente preziosa per l'avvento del Regno di Cristo in tante anime pagane.

Vittorio Lega-Sassi

Era della casa di Macùl (Cile).

Aveva 16 anni; un buon fanciullo tutto candore e pietà; studioso, aveva conseguito la licenza a 15 anni con bellissima votazione che rivelava l'acutezza del suo ingegno.

Entrò nella milizia per assecondare l'inclinazione che lo portava all'azione, ma si accorse ben presto che quel genere di vita non era confacente per lui, nè lo lasciava soddisfatto... anzi cominciò proprio da allora a provare un malcontento in sè.

Un giorno la mano di Dio lo condusse a Macùl, lo fece incontrare con un ottimo sacerdote salesiano: e fu dei nostri che aspirano a diventare sacerdoti.

Un mese stette a Macùl e la sua felicità toccò i più alti fastigi, nell'esercizio delle più belle virtù e nel compimento del dovere. Per un'imfiammazione alla gola dovette porsi a letto: febbre... deperimento lo ridussero in pochi giorni agli estremi.

I parenti desiderarono averlo in casa per usargli tutte le cure; ma invano.

Il suo tramonto fu lieto quanto mai: rassegnato, confortato dai carismi della religione, anelante a Dio...

Nel delirio della febbre Macùl, i compagni, i suoi progetti di bene, di apostolato, sfilarono ininterrottamente all'ammirazione dei genitori che l'assistevano... e la mamma ripensava allora a ciò che il figlio nel settembre le aveva scritto: « Di una cosa sono pentito, ed è di non esser venuto qui due anni fa appena uscito dal Liceo... ».

Forse quanti altri giovani leggendo queste parole, sentiranno nel loro cuore lo stesso rimpianto.

Possa l'esempio del buon Vittorio essere loro d'incitamento nel seguire con premura l'invito di Dio e non sentire forse più affliggente un giorno il rimorso di non essere entrati nella via che loro aveva dischiuso il Signore.

Due eroici missionari.

Vogliamo con questi appunti di cronaca rendere omaggio alla memoria delle prime vittime cadute eroicamente sul campo delle Missioni Assamesi; sono due Missionari delle Missioni Estere di Parigi, ben degni per il loro zelo, per il loro coraggio e per la loro pietà di essere ricordati:

Erano P. *Krich* e P. *Bourry*. Il primo aveva al suo attivo vari tentativi fatti di penetrare nel Tibet, a cui mirava; tentativi pieni di audacie, di peripezie, di pericoli. L'altro era giunto allora allora nell'Assam e si era unito al compagno per un nuovo tentativo verso il Tibet. Partirono da Saiwak il 19 febbraio 1854 per il territorio dei Mishmi, sotto la guida del capo Krussa.

Le peripezie del viaggio sono accennate in una lettera che P. Bourry scrisse alla famiglia, nel maggio, dove dice che per 90 giorni dovette camminare scalzo, e due settimane sotto la pioggia, nutrendosi di riso e acqua. Nel luglio P. Krich scrisse di essere arrivati al Tibet il giorno di S. Giacomo. Poi non si ebbero più notizie di essi.

In ottobre si sparse nella valle del Bramaputra la notizia che due Europei erano stati assassinati nella valle del *Zagula*. Un missionario che risiedeva a Saikwak per collegamento coi due coraggiosi fu il primo a ricevere la brutta notizia dal figlio di un capo e seppe che erano stati uccisi dai Mishmi, guidati da un tale di nome *Kaisha*.

Il servo racconta...

Notizie precise si ebbero solo dopo la liberazione del servo dei due missionari che Kaisha voleva immolare sulla tomba del figlio.

« I missionari — così narrò — furono fermati da un capo Mishmi che loro così parlò: — Voi non andrete più avanti nel mio territorio! Io aveva un figlio che, su richiesta del vostro Governo, accompagnò un Lama in Assam, e morì annegato nel fiume presso Dibrugar. Io non ho avuto finora alcun compenso. O voi me lo date, o vi ammazzerò...

» I missionari fecero osservare che il figlio era morto per disgrazia di cui non si poteva incolpare nessuno, e malgrado l'intimazione del capo proseguirono ugualmente, accolti favorevolmente dalle popolazioni.

» Un giorno Kaisha li raggiunse con la scusa di domandare un pezzo di panno; ma avendo fatto la richiesta con molta arroganza, gli venne dai missionari rifiutato. Dieci giorni dopo venne di nuovo alla loro capanna; trovò che P. Bourry era da tre giorni ammalato e che P. Krich era uscito. L'occasione gli parve buona per effettuare la sua minaccia. Dieci Mishmi che l'accompagnavano si gettarono sul P. Bourry e rovesciatolo al suolo lo tennero per le mani e per i piedi finchè giunse Kaisha il quale l'uccise con un colpo di spada. Il servo che era col missionario fu legato ad un palo davanti alla capanna e di là egli vide P. Krich che giaceva nell'orto in una pozza di sangue. L'aveva ucciso Kaisha stesso.

» I cadaveri vennero gettati nella iungla, indi sepolti dai Tibetani. Tutto ciò che i missionari avevano — il servo stesso Powaing — fu asportato dagli assassini ».

Per mezzo dei buoni uffici di un capo tribù dei *Tajeng Mishmi*, certo *Sunling*, furono riscattati con una vacca il servo, il calice, i paramenti sacri, la stola nera, un crocifisso, una statuetta della Madonna, un candeliere e un fucile.

L'opinione di un esploratore.

L'esploratore inglese Cooper che viaggiò tra le tribù Mishmi dell'Assam descrive la scena dell'uccisione della vittima, nelle circostanze speciali p. es. di nozze, di morte

di capi, ecc. L'animale destinato al sacrificio viene legato con una corda e tenuto da uno schiavo: gli uomini lo circondano col coltello in mano e lo contemplano in attesa del capo. Questi giunge, contempla egli pure con soddisfazione la vittima, poi con un balzo da tigre piomba su essa con un formidabile colpo sul collo, da romperglielo; indi si ritira, mentre i suoi si precipitano sull'animale e lo fanno a pezzi.

e sull'alba con un attacco poteva avere in mano il feroce assassino.

Kaisha venne condotto a Dibrugar e giudicato: fu condannato a morte. Prima di separarsi dalla moglie e dai figli fece loro una raccomandazione: di aver cura scrupolosa dei suoi manzi e dei suoi averi. Così anche sul punto di morte si sentiva dominato da quella sordida avarizia che l'aveva spinto ad attaccare i missionari.

Fanciulli cinesi in preghiera.

L'esploratore asserisce che tale sorte è pure riservata ai prigionieri e aggiunge che così vennero massacrati i due missionari.

Il delitto, com'era naturale, causò un'impressione enorme. Parecchi capi Tajeng Mishmi sentirono il dovere di presentarsi nell'Assam al capitano Dalton per esprimergli orrore pel misfatto di Kaisha, e il capitano con regali se li affezionò per valersene onde effettuare una spedizione punitiva e ricuperare quanto era possibile degli effetti dei missionari. Poco dopo infatti Dalton con parte del primo reggimento di fanteria penetrava nel territorio dei Mishmi e, guidato dai capi, giungeva di sorpresa a Birakhu, il villaggio di Kaisha, ne circondava la casa

Perdono e ostinazione.

Appena si conobbe la sentenza il 22 gennaio 1855, i Superiori delle Missioni Estere per mezzo dell'Arcivescovo di Calcutta, fecero pervenire all'uccisore il loro perdono e il missionario di Saikwak brigò perchè venisse commutata la pena al colpevole. Di fronte all'atto nobilissimo Kaisha scampò allora alla morte ed ebbe la reclusione a vita. Ma il tristo non si ravvide; un giorno in un eccesso di rabbia colle catene da cui era avvinto uccise il suo guardiano: allora fu condannato nuovamente a morte e impiccato.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Un momento di silenzio ancora e poi *Búke-epa* si girò verso il nord; tese le braccia da quella parte, e:

— ... di qui oscurità, nebbia, tenebre e nulla vedo... ma sento il pianto, il grido dei miei figli *Tugarège*, dei miei nipoti *Ecceràe*... Perchè piangono?... perchè gridano?... *Bòpe*, *Bòpe* (demonio)... egli stesso vedo mangiare i miei figli *Tugarège*, i miei nipoti *Ecceràe*...

— Forse chi ebbe un bambino sognò?... non volle dire?... non nacque forse un bambino?... E così che Bope mangia i miei figli... Era uno solo... era per lui... lo voleva... entrò nel sogno...

A queste parole *Búke-èpa*, stese nervosamente la mano in alto, gridò, urlò con quanta forza avea, poi si fece quieto, guardò i presenti, guardò fisso sopra ciascuno di noi. Fu un momento quello di ansia profonda. *Búke-èpa* guardò ancora una volta, poi esclamò:

— Non sono questi i miei figli *Tugarège*, i miei nipoti *Ecceràe* che Bope mangia?... Io vedo altri che non son qui...

Grida ancora con quanta forza ha in gola; chiede sigari come di costume, aspira e getta il fumo in alto e poi si dirige a ciascuno di noi: passa uno per uno tutti i presenti, soffia loro in faccia con forza una boccata di fumo e dice:

— *Bòe purèddu moddu kàro ai*... Sta tranquillo nulla di male succederà a te.

Appena finito il giro *Búke-epa* guarda ancora intorno e domanda:

— Non vi è più nessuno?

— No! siamo tutti qui...

A questa risposta *Búke-èpa* dà un nuovo alto grido, si contorce, trema, fuma nervosamente. Si mette a sedere sulla pelle di tigre: lo spirito parte da lui. A poco a poco ritorna in calma come uno di noi, e dice:

— Potete andare. È finito.

La notte era già alta. Le donne ed i fanciulli si ritirano nelle capanne. I fuochi si riaccendono più vivi; le fiamme mosse dal vento gettano sulla foresta le lunghe ombre delle piante, dei rami, dei cespugli che parevano muoversi in una danza tetra, oscura di fantasmi e di spiriti. Gli uomini rimangono ancora un poco, ma come senza parola. L'impressione avuta era così forte che non ci lasciava parlare... Il nostro pensiero, la nostra immaginazione vagava confusa... Poi ad uno ad uno anche gli uomini si ritirarono. Rimase *Uke-wagúu*. Mi venne vicino, e:

— *Meriri-Kuádda*, mi disse a bassa voce, cosa ne dici? cosa ne pensi? Io sono oppresso da mille pensieri... Quello che ho visto e che tu sai, tutto quello che il Bari ora ci disse... Ma che sarà mai di noi?... *Brae tug'innoi-úge*, ci disse?... Ma chi saranno? come saranno? dove saranno? E non sarà la *Ei megerága* (la lor Signora) che io vidi? Era essa tutta bella, sorridente, affabile... Non ho dunque da temere, no! non dobbiamo aver paura. Se la signora che vidi così buona, affabile e bella è dei *Bráe tug'innoi-úge ei megerága* (la signora dei civilizzati speciali, differenti) ancor essi devono esser buoni. Che ne dici *Meriri-kwadda*?

Anch'io preoccupato di quanto aveva udito in quella notte, non sapevo che rispondere.

— Mi par debba essere così... Non sarebbe però male che tu mandassi alcuno verso quella parte che il Bari indicò per osservare e scoprire dove sono questi *Bráe tug'innoi-úge*. Vedere senza lasciarsi vedere...

Tu sai che noi dobbiamo prima sapere, conoscere tutto... Pensaci *Uke-wagúu*; questo è il consiglio che ti dà *Meriri-Kwádda*.

— Bisogna far così ed al più presto. Senti *Meriri-Kwádda*, io mi fido di te come di me stesso... Ora non vado, è meglio che io stia qui; va tu e scegliti quattro compagni fidati, buoni, valorosi; osserva tutto; non lasciar passare alcuno là sotto quel filo di metallo senza che tu veda chi sia, come sia... andrai fino al *Kugibboppáru* (foce del Barreiro)... là, nel *merir'iku-páru* (stazione telegrafica) apri bene gli occhi... Ricorda però che non voglio che alcuno ti veda. Solo se tu incontrassi qualcuno che già conosci, allora puoi parlare per saper altre cose che tu non potessi vedere.

— Molto bene, risposi: è l'unica cosa che ora possiamo fare. Io sono sempre il tuo fedele *Meriri-Kwaddá*.

Così mi piace, disse *Uke-wagúu*. Ora andiamo a dormire: domani ne riparleremo... Ma, ti raccomando, non dir nulla a nessuno. Non voglio che *Giri-ekurêu* sappia di questo; se lo sapesse forse vorrebbe andare anche lui ed io non voglio che lui vada. So bene che ha sparlato di me. Non voglio che egli abbia parte in ciò che io affido a chi amo e stimo più di tutti gli altri.

Ci ritirammo ciascuno nella propria capanna. Non so se *Uke-wagúu* abbia dormito quella notte; io, ricordo, dormii poco. Egli si preoccupava della prima parte di quel che il Bari avea detto, mentre io pensavo più alla seconda... malattie?... morti?... disgrazie?... A che dunque voleva riferirsi il Bari?... Verso il nord vedeva oscuro, nebbia, tenebre... sentiva piangere... e perchè? da chi?... da chi venivano tutti questi mali?... chi ne sarà la causa? Che la moglie di *Giri ekurêu* abbia avuto un sogno nefasto nel dare alla luce il figlio che tanto desiderava, e che ama con tutta l'anima sua? Che abbia ingannato, illuso *Giri-ekurêu*; che abbia nascosto al Bari, a noi il cattivo sogno?... Cosa ne avverrà?... L'ultimo figlio nato tra noi è quello, altri non ve ne sono: sarà lui che verrà a portarci malattie, disgrazie, morti?

Ripensavo a tutte queste cose e non potevo

A queste parole Buke-èpa gridò, urlò con quanta forza a·e r...

prendere sonno. I miei occhi non si volevano chiudere. Non so quanto abbia dormito; solo so che mi svegliai alla voce di mia moglie che mi chiamava dicendo:

— *Meriri-Kwádda*... ascolta... ascolta... nella capanna di *Giri-ekurêu* la donna piange, l'uomo parla concitato, grida, minaccia... cosa c'è? Va a vedere *Meriri-kwádda*: povera mia amica, mi fa molto pena; quanta compassione sento per essa... *Giri-ekurêu* è così cattivo che temo succeda qualche cosa.

V. - Il figlio d'una belva.

Esco. ...Veramente dalla vicina capanna di *Giri-ekurêu* si ode piangere, singhiozzare e più di tutto la voce irata dell'uomo. Alcuni uomini e donne se ne stavano sul limitare della porta ascoltando, osservando. Io pure mi recai là. Odo *Giri-ekurêu* dire:

— A che piangi?... Il tuo pianto non mi commuove, ma mi muove più a rabbia... tu hai la colpa; ora per causa tua avremo malattie e morti... Non hai sentito? sei sorda? Tu hai sognato e non hai voluto dirlo... Sì tu... tu lo sai ma taci... Tu sei stata l'ultima ad aver figlio qui, dunque sei tu... Parla, parla ora, cosa hai sognato? non c'è più da tener nascosto, racconta il tuo sogno...

La povera donna non dava risposta: guardava, fissava esterrefatta il suo bambino e piangeva, ben sapendo la sorte che l'aspettava.

— Ah! piangi e non parli... hai vergogna eh!... volevi tener tutto nascosto, ma non ci sei riuscita... Tu pensi al figlio, ed io penso a tutti noi che per causa tua avremo da soffrire... Tu piangi e per quel figlio, a causa del quale tutti noi dovremo piangere... Getta via quel figlio; non far la sciocca,... Egli deve morire; tu hai sognato, deve morire e tu, tu stessa devi ucciderlo... Hai paura?... Dà qui a me, e vedrai come faccio presto... ed allungò il braccio per strappare la creaturina dal seno della madre. Ma questa diede un grido e scattò in piedi, urlando:

— No! Tu non toccherai questo mio figlio: è mio... io non ho sognato... è una calunnia, non ho sognato... non ho sognato...

— Taci, urlò *Giri-ekurêu*; taci maledetta altrimenti spacco la testa a te ed a lui... sì dicendo afferrò un grosso pezzo di legno che stava presso al fuoco e fece atto di alzarlo.

A quella vista non seppi più trattenermi, mi precipitai nella capanna ed afferrai il braccio di *Giri-ekurêu:*

— Che fai? Vuoi uccidere tua moglie? Scimunito! *Giri-ekurêu* si fermò.

— Non è mia moglie che io voglio uccidere; essa non vuol dire che ha sognato e che per causa di questo figlio ora verranno sopra di noi malattie e morti... Non l'ha detto il Bari? A che negare più oltre. È necessario che muoia uno per salvar tutti. Mio figlio deve morire; io non voglio altro. Così Bope sarà soddisfatto.

Insistetti:

— Ma se tua moglie dice di non aver avuto sogno alcuno, come vuoi tu sacrificare tuo figlio? Di Bororos non siamo noi soli: il Bari non disse che sia tua moglie la donna che ha sognato... Calmati, dunque, *Giri-ekurêu*! Non straziare il cuore della madre... Si tratta inoltre di tuo figlio...

— Non m'importa che si tratti di mio figlio... Se essa non lo ucciderà, io stesso lo soffocherò con le mie mani... Ma deve farlo essa; io lo voglio, perchè essa ha sognato e chi sogna deve uccidere; se il figlio vive porterà disgrazie alla madre, al padre, a tutti... E poi, lo spirito l'ha detto per bocca del Bari che una donna ha sognato; ora questa donna è la mia: il Bari non s'inganna, dice la verità... È essa che vuol ingannare, vuol negare, mentire, ma io... so quello che devo fare... In così dire prese arco e frecce e uscì dalla capamna eccitato, convulso, fremente di rabbia, colla schiuma alla bocca.

La sentenza era data, inesorabile. Alla parola del Bari nessuno poteva opporsi. È parola sacra, è verità. Bisognava sacrificare quella debole creaturina, causa di ogni male per noi. Tutti erano convinti che quel bambino doveva essere sacrificato a Bope. L'infelice madre doveva togliere la vita alla sua propria creatura; tutti lo volevano, l'esigevano: era legge.

Povera madre! A che crudo cimento si trovò esposta! Mirava il suo figlio piangendo singhiozzando: non poteva staccare gli occhi da quell'essere che era il suo amore, la sua vita.

(*Continua*).

Cronachetta Missionaria.

PEI MUSSULMANI.

Per la conversione dei mussulmani Mons. Vielle, Vicario Apostolico di Rabat suggerisce l'idea di consacrare specialmente la giornata del « venerdì » a quest'opera, offrendo tutte o almeno qualche azione della giornata (come la Santa Messa, Comunioni, Visite al SS. Sacramento, *Via Crucis*, Rosario, ecc.) a questo scopo. Il venerdì è pure il giorno di preghiera dei mussulmani ed è per noi cristiani il giorno della passione di Gesú Cristo.

La prima idea di consacrare il venerdì alla preghiera e al sacrificio per la conversione dei mussulmani è dovuta ad un giovane mussulmano del Marocco due anni fa ed attualmente religioso francescano.

MONS. LUIGI TCHEN.

Uno dei Vescovi Cinesi consacrati da Sua Santità Pio XI nel 1926 è morto recentemente a Pengang.

Dei sei Vescovi cinesi ordinati dal Santo Padre ne sono già morti tre. Il 14 ottobre 1927 moriva Mons. Filippo Tchao, Vicario Apostolico di Suanhwafu, nel Chili. Il 13 novembre 1928, lo seguiva nella tomba Mons. Odorico Tcheng, dei Frati Minori, Prefetto Apostolico di Puchi nell'Hupeh. Ed ora la Chiesa in Cina piange la morte di Monsignor Luigi Tchen.

ACCOGLIENZE TRIONFALI

ebbero il 17 gennaio a Kimpese (Congo Belga) le prime suore indigene Oblate provenienti dal Noviziato. Uomini, donne, bambini tutti erano accorsi all'arrivo del treno: essi non potevano credere ai loro occhi: delle Suore nere!... delle Suore della loro razza. Chi potrebbe descrivere l'entusiasmo con cui furono accompagnate fino al convento? Quasi tutti, per poterle meglio contemplare, camminavano a ritroso, ed i loro occhi brillavano di gioia, mentre ripetevano: « *Kiese mingi*, che gran gioia ». Ben tosto accorsero i cristiani anche dai villaggi vicini, poichè la gran notizia era corsa colla velocità del baleno, e tutti volevano veder coi loro occhi le loro Suore nere.

UN CENTENARIO.

A Paray-le-Monial è diffusissima la pratica dell'*Ora Santa* la sera del giovedì: ed ebbe origine nel monastero della Visitazione da S. Margherita Alacoque, che dopo la miracolosa apparizione di Cristo si fece apostola dell'*Ora Santa*, la pratica espiatrice.

Nel 1830 Mons. d'Hericourt vi fondò una « confraternita » che nel prossimo 22 maggio celebrerà il suo *centenario*. Auguriamo che anche i nostri amici siano assidui a questa pratica che Pio XI disse la più possente per « ottenere la salute loro e quella del mondo ».

SCOPERTE ALLE PIRAMIDI.

Presso la piramide di Gizah, a metà dicembre, si è scoperta la grande tomba di *Ra-Wer*, un gran sacerdote molto influente alla corte del terzo re della quinta dinastia. Il sepolcro è una fuga di stanze separate da alabastro levigato. In esse furono trovati vasi, tra cui uno d'oro, grande, con fiori artificiali dello stesso metallo, collari tra i quali uno di valore favoloso composto di mille rubini rosso sgargiante montati in oro: animali sacri, la statua di Ra-Wer, ecc.

PER LE MISSIONI CATTOLICHE.

Nel mese di febbraio, si è costituito il Comitato Nazionale Industriale per le Missioni Cattoliche, che ha diramato il primo appello per raccogliere doni da offrire al Papa a pro delle Missioni, suscitando i più fervidi consensi.

Il Ministero delle comunicazioni ha accordato la riduzione del 50% ai doni inviati a Sua Santità.

Curiosità dei Paesi di missione.

I RETTILI SOMALI.

La Somalia, quantunque non sia infestata da serpenti velenosi, pure ne registra qualche specie: per la zona del Benadir, verso le foci del Giuba a Giumbo e nell'alto Scebeli; per la zona Migiurtina, attorno a Scusciuban. Anzitutto — scrive nel *Corriere della Somalia* il capitano medico Aurelio Bonelli — esiste la *naja melanolenca*, di colorito vario, più spesso nerastro con placche labiali tinte in nero, coda corta e mozza. Appartiene ai colubridi e talora raggiunge anche i due metri di lunghezza. Un'altra specie appartenente alla famiglia dei viperidi è la *atractas lencomelas*, rettile a testa piccola e non distinta dal collo, corpo cilindrico, scaglie lisce di colorito grigio nerastro e della lunghezza massima di sessanta centimetri è diffusa nei pressi di Merca e Brava. Non mancano anche le comuni vipere *aspis* che si trovano in varie regioni della madre-patria. Secondo taluni esiste anche il *naia naiae* o di Cleopatra di colore giallo olio con ventre biancastro lungo un metro e sessanta e velenosissimo; ha due alette sul collo che si dilatano quando aggredisce l'avversario. È frequente anche un altro serpente non propriamente velenoso lungo circa due metri e di colorito rossastro il quale lancia uno sputo di sostanza rossastra, che se colpisce negli occhi, come quasi sempre accade, produce una infiammazione completa della congiuntiva e talora anche cecità temporanea con violenti dolori; tali sintomi scompaiono dopo qualche giorno senza lasciare nessun reliquato. Un'altra specie velenosa è la vipera corallina di colore rosso corallo con testa non distinta dal tronco e lunga circa un metro, velenosissima. A ciò deve aggiungersi che in Somalia esistono anche le scolopendre, gli scorpioni ed i ragni i quali contengono un veleno dotato delle stesse proprietà del veleno dei serpenti circa la composizione chimica; ma i fenomeni patologici sono molto attenuati e meno pericolosi; però se le punture sono multiple non è difficile anche in questi casi avere qualche evenienza di mortalità.

L'ESEMPLARE DI CARTA

più antico fu trovato nel Turchestan Cinese ed è del terzo secolo avanti Cristo. Esaminato dal Dr. Bruno Schulze di Berlino, lo trovò fabbricato in gran parte con canapa, e con una piccola porzione di pasta di cenci non pertettamente triturata.

SERPENTICOLTURA.

È diventata un'industria, più redditizia delle altre se non altrettanto facile. Nei pressi di Bronswille, un colono messicano si è specializzato nella produzione e nel commercio di serpenti a sonagli che raccoglie a migliaia e addomestica in un recinto, diviso in compartimenti secondo le varietà.

Per catturare il serpente a sonagli — dice il colono — basta stuzzicarlo con un bastone munito di cappio; il rettile s'avventa e s'attorciglia al bastone: allora si lascia calare il cappio sul capo e lo si trascina nel recinto, si mette in una cassetta e lo si scuote violentemente. Così diviene mansueto come un baco da seta. Poi gli si fa mordere una lastra di vetro a scanalature per raccogliere il veleno, indi gli si strappano le glandole perchè il veleno non abbia a riprodursi. Ogni pelle di serpente vale 300 lire!

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO BARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Offerte.

N.N. per i catechisti della missione dell'India, 50 — S.G. (Milano) 75 — Migliarina Franco per le Missioni del Siam, 10.

Battesimi.

Cecilia Mainetti (Brescia) pei nomi *Girolamo, Achille, Camillo* e *Corinna* a quattro piccoli infedeli, 100 — Direttore (S. Cataldo) pel nome *Garigliano Eugenio* a un assamese, 25 — Vottero Catterina pel nome *Francesca* a una bimba delle missioni, 25 — Pel riscatto di un bimbo pagano col nome *Leonardo*, 15 — N.N. (Castagnole Piemonte) pei nomi: *Giovanni Guglielmo Angelo, Cecilia Domenica Teresa, Giuseppa Anna Maria, Maria Pellegrina Giorgina*, 100 — Da Cassolnovo: N.N. pel nome *Gatti Alberto*, 25 — Da Omegna: pei nomi: *Pastormerlo Giuseppe Capra Sandrina, Beltrami Albina, Bosco Giovanna, Castelli Angela, Gallina Luigia, Biletta Leopoldo*, 175, a sette cinesini. — Da Tromello: N.N. pel nome *Angelina*, 25 — N.N. pel nome *Ernani Giovanni*, 25 — Sig.ne Impiegate (S.E.I.), Torino, pei nomi: *Amelia Dappiano* e *Juvara Giuseppina* a due siamesi — Stuardi Giuseppina Gola (Riva di Chieri) pel nome *Stuardi Antonio*, a un cinesino, 25 — Pennazio Maria (id) pel nome *Pennazio Silvio*, a un cinesino, 24 — Direttore Ist. Sales. (Faenza) pel nome *Carlo* a un indietto, 25 — Nina Tomatis Ferraro (Genova) pel riscatto di un moretto, 50 — Educande I Corso Mag. Inf. Collegio M.A. (Catania) pel nome *Nunziatina* a un'assamese, 25 — Luigina Signa (Torino) pel nome *Luigina* a un'indietta, 25 — Muzio Margherita (Torino) pel nome *Margherita* a un'indietta, 25 — Saracco Antonietta (Torino) pel nome *Giuseppina* a una cinesina, 25.

Fusaro Domenica Donazzan (Perlena) pei nomi *Gioachino, Maria*. — Supparo Cesira (Calizzano) pei nomi *Luigi, Carlo* — Vottero Caterina (Bricherasio) pel nome *Francesca* — N. N. (Torino) pel nome *Maria* — Ceresa Maria (Venaria Reale) pel nome *Maria* — Negro Luigi (Chiavazza pei nomi *Luigi Maria* — Todeschini Giuseppa (Torino) pei nomi *Emilio Giuseppe* — Cavallo Matilde (San Damiano d'Asti) pel nome *Alessio Giuseppe* — Prosdocimi Emilia (Padova) pel nome *Adele* — Ubiali Maria (Pontirolo Nuovo) pel nome *Carolina* — Sozzani Maria V. Collarini (S. Biagio-Garlasco) pel nome *Maria* — Abbate Anna (Salemi pel nome *Giovanni* — Sala Rosa (Magenta) pel nome *Rinaldo Giovanni Bosco* — Guido Antonietta (S. Ilario-Genova) pel nome *Andrea* — Ponzetto Antonio (Borgo San Martino) pei nomi *Carlo, Pierina* — Mons. Olivares per le Bambine e Bambini di Morlupo (Roma) pei nomi *Maria Imelde, Filomena*. — Zanetto M. (Mongrando) pei nomi *Pier Carlo, Vittor Pio* — Scuola Italiana Femm. Don Bosco (Gerusalemme) pei nomi *Alessina, Luigina, Piretta* — Bocchino D. Giuseppe (Rapallo) pel nome *Domenico* — Manello Carolina (Torino) pel nome *Isabella* — Lòpez Josefina (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Pedro de Jesùs, Josefina, Jorge, Maria Guadalupe, Jesùs* — Macellaro Domenica (Balangero) pei nomi *Giuseppe, Lorenzo, Ernesto, Natalino* — Cerrato Maria pel nome *Giovanni Bosco* — Medda Bella Maria (Cagliari) pel nome *Salvatore* — Tursi Maria di Giovanni (Andria) pel nome *Maria* — Panzoldo Irma (Noventa Vic.) pel nome *Maria* — Maestri Teresa in Crowther (Torino) pel nome *Teresita* — Crutzen Giuseppina (Schio) pel nome *Maria* — Salesiani (Chioggia) pei nomi *Giovanni, Giuseppe* — Sbernini Antonio (Sabbioneta) pel nome *Luigia Sbernini* — Franceschini Augusto (Vigodarzere) pel nome *Trevisan Ginevra* — Lustrissimi Lucia (Subiaco) pel nome *Ausilia* — Barberis Amina (Catania) pei nomi *Barberis Plinio, Amina* — Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Cassolnovo) pel nome *Mansueto Giudice* — Mussa Don Felice (Portici) pel nome *Luisa* — Ballarini Vittoria (Venezia) pel nome *Fulvio Ovidio Giovanni* — Dal Pio Luogo (Vigliano Biellese) pel nome *Filipello Maria* — Junod Maria Josefina (Torino) pel nome *Maria Josefina Junod* — Prando Eusebio (Costanzana) pel nome *Angela Maria Caterina* — Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Cardano al Campo) pel nome *Pasquina Clementina* — Pepe Maria (Acquaviva) pei nomi *Leonardo, Francesco Federico, Maria Laura* — Benzi Natalia (Frascaro) pel nome *Nicolao* — Romano Eurosia (Momo) pel nome *Giovanni* — Agreiter (Treviglio) pei nomi *Maria, Teresa* — Barbaglia Carlo (Borgomanero) pel nome *Carlo Barcaglia* — Cappa Domenica (Murisengo) pel nome *Domenico* — Bignoli Antonietta Ved. Ceffa pel nome *Ceffa Natale* — Marengo Don Pietro (Cortemilia) pei nomi *Teresio, Teresa* — Bonomi Giacomo (Torino) pel nome *Bettino Giovanni* — Florian Marcella (Vigliano Biellese) pel nome *Florian Carlo* — Sorelle Caselli (Vigliano Biellese) pei nomi *Lodovico Giovanni, Floridoio Giovanni* — Chiarsano Clara (Aglié pel nome *Agata Maria* — Dughiera Carolina (Torino) pei nomi *Giuseppe, Amelia, Emma* — Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Cassolnovo) pei nomi *Duglio Giuseppe, Fugazza Stefano, Lang Maria, Bianchi Maria, Manazza Margherita* — Agreiter (Treviglio) pel nome *Luigia* — Pichler Don Francesco (Pennes Sarentino) pei nomi *Giulia Barbara, Maria Margherita, Michele* — Filosofi Martina (Ponte Selva) pel nome *Alessandra* — Cavaletto Emma (Vesignano-Rivarolo Canavese) pel nome *Firmino* — Greco Don Luigi (Neviano) pel nome *Quintino* — Barile Rosa (Fraz. Alice-Cavi) pei nomi *Tarcisio, Giovanni Battista* — Usai Don Antonio (Lanusei) pei nomi *Colle, Vasco* — Ferrero Maria Ved. Mussella (Torino) pel nome *Giuseppe* — Massara Giuditta (Ausegna) pel nome *Giuseppe* — Direttore Salesiani San Benigno Canavese per Ariano Margherita pel nome *Giuseppe* — Bolla Suor Enrichetta (Alba) pei nomi *Chiesa Lorenzo. Francesco* — Oddo Ernesta (Saronno) pel nome *Pio* — Paolini Ersilia (Roma) pel nome *Vittorio Antonino* — Ricchezza Annunziata (Velo d'Astico) pel nome *Rodolfo* — Buscato Carolina (Noventa Piave) pel nome *Giuseppina* — Capello Ambrogina (Asnago) pel nome *Camilla* — Mottura Capello Maddalena (Villafranca Piem.) pei nomi *Luigi, Guido* — Bonacina Mar a (Bazzana) pel nome *Ambrogio* — Angr sani Adelina (Somma Vesuviana) pel nome *Angrisani Francesco* — Foco Maddalena (Slero) pel nomi *Foco Francèsca Maria, Maddalena* — Bassatto Maria (Portula) pel nome *Pietro Vincenzo* — Direttore Istituto Salesiano (Biella) pel nome *Maria* — Olga Giovine Donzella (Alassio) pel nome *Emilia* — Cartigliani Antonio (Busto Arsizio) pel nome *Caterina* — Carozzi Maria (Milano) pel nome *Enrico* — Zanardi Francesco (Soncino) pel nome *Francesco* — Bianca Armati Conti (Stellanello) pel nome *Giuseppe* — Raviola Maria pel nome a quattro bambine *Ester Raviola* — Giacobino Teresa (Fobello) pei nomi *Natale Umberto, Giovanni Pietro, Maria Teresa, Anna Maria* — Pellegatta Giuditta (Mariano Comense) pel nome *Adele Secchi* — Bedend o Giacomo (Rovigo) pel nome *Fortunato* — Rossi Don Carlo (Rimini) pel nome *Toretti Lucia* — Massarini Elisa (Pesaro) pel nome *Margherita* — Zecchetto Angelo e Virginia (Vigasio) pel nome *Maria Virginia* — Alissandri A. a mezzo Bernasconi Don Emilio (Lissone) pel nome *Angelo* — Rostagno Gustavo (Torino) pel nome *Gustavo Maria* — Nicolari Angiolina a mezzo Don Gallia (Sampierdarena) pel nome *Giuseppe* — N. N. a mezzo Don Gallia (Sampierdarena) pei nomi *Gabriele, Domenica* — Bussolino Luigia Berradi (Montechiaro d'Asti) pel nome *Maria* — Zeni Giulia (Bagolino) pei nomi *Antonio, Maria* — Piazza Anna (Castagnole Monferrato) pel nome *Antonio* — Datrino Suor Anna (Arcireale) pel nome *Torrisi Maria* — Marcuzzi Ester Rosa (Udine) pel nome *Ester Rosa* — Marin Annita (Livorno) pel nome *Ferruccio Giulio* — Norcero Teresa Ved. Bessone (Diano Marina) pei nomi *Giuseppe, Teresa* — Cappellano Alfonsina (Alba) pei nomi *Giovanni, Alfonsina* — Cribi Jolanda a mezzo Don Antoniazzi (Novara) pel nome *Pietro Franco*.

TRIMESTRALE

Sciarade

I.

Sotto d'un ciel turbato - fra procelle assorto,
in mare senza porto - vagava il mio primier.
Se tu pietoso sei - non dirmi il mio secondo;
*nessuno può nel mondo - scoprir da sè l'*intier.

II.

Nota è il primiero, *ed il* secondo *è parte*
del corpo nostro umano. Il mio totale
è guida ognora alla scienza e all'arte.

III.

Spuntar nel cielo io vedo il bel primiero
svegliato appena dal mio dolce riposo:
*e l'*altro, *mio parente, pur si risveglia:*
mi salva o Dio, dal gran nemico intiero.

Logogrifo.

Il mio tutto senza il capo *si cela*
nelle terre che l'Oriente disvela; —
— *Senza il* ventre *raccoglie tra fasce*
il fanciullo al momento che nasce: —
— *Senza i* piedi *la donna s'invita*
a diuturna fatica gradita; —
— *Al* completo *una stanza t'addita,*
che a taluno più dell'altre è gradita.

Sciarada aritmetica.

Cinque cor *fa del mio capo,*
Cinque pie *fo del mio cor;*
Cinque volte in capo e core
Stassi il piede *del mio cor.*

Saranno sorteggiati, tra i solutori abbonati che entro il Giugno invieranno l'esatta soluzione, i seguenti premi:

SALOTTI: **IL BEATO GIOVANNI BOSCO** ~ A. MOI: **RICORDI D'INFANZIA** ~ BENEDETTI: **I SOLDATI DI CRISTO.**

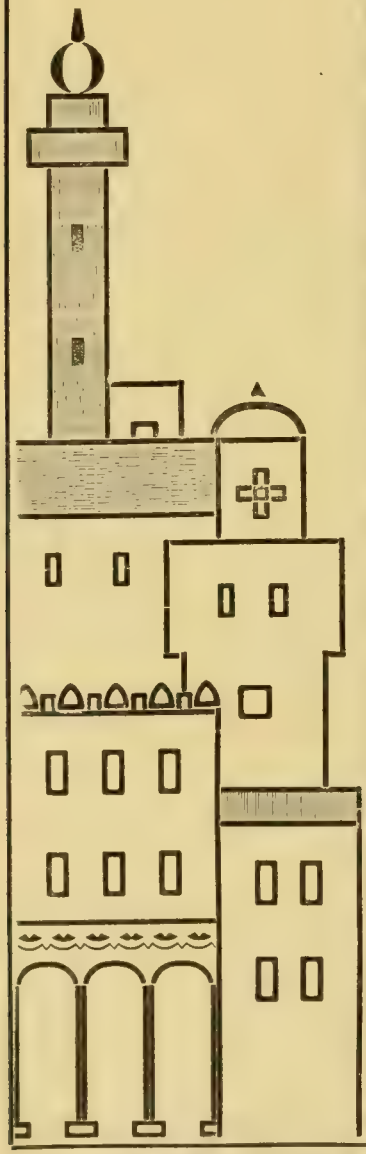
GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 6 15 GIUGNO 1930 (VIII) C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Vocazioni.
Dalle lontane Missioni: La "Jngiaseng" a Sakain. - La scuola S. Antorio di Shillong. - La lingua cinese. - Divertimenti dei giovani Siamesi. - Il tiro d'arco presso i Khasi. - La danza presso i Khasi.
Racconto: UKE WAGUU. - Ship Pao.
Dalle riviste missionarie: Tra i pigmei della Malacca. - La festa del Moharem.
Episodi missionari: Le Clarisse alla corte di Huè.
Nelle retrovie. — La voce degli alunni Siamesi.
Cronachetta missionaria - Curiosità.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno VIII - Num. 6 Pubblicazione mensile 15 Giugno 1930 (VIII)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

VOCAZIONI

Riflettete ai vari casi che vi presento.

Un profeta della Costa d'Avorio. — Si chiamava *Harris:* i neri l'avevano battezzato *Black Elijah* (= Elia nero). Perfettamente illetterato, ma dotato di grande intelligenza, un bel giorno si trasformò in « profeta » e acquistò grande prestigio ed influenza in tutta l'Africa occidentale, specialmente nella Costa d'Avorio. La testa avvolta in un bianco turbante, vestito di bianco coi piedi nudi, recante sempre nella destra una croce di bambù e nella sinistra una bibbia; ecco la figura di questo singolare profeta che percorse i villaggi annunziando la salute nel Cristo, senza domandar nulla, senza neppure avere simpatia spiccata per l'una o per l'altra setta evangelica, raccomandando solo ai suoi uditori di aggregarsi a quella che preferivano purchè fosse cristiana. Della Chiesa Cattolica egli diceva pubblicamente che è la « vera » e che gli piaceva vedere tanti che l'abbracciavano.

Era un esempio tipico della mentalità religiosa dei neri dell'Africa occidentale.

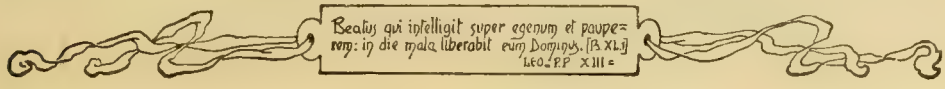
Morì l'11 ottobre 1929.

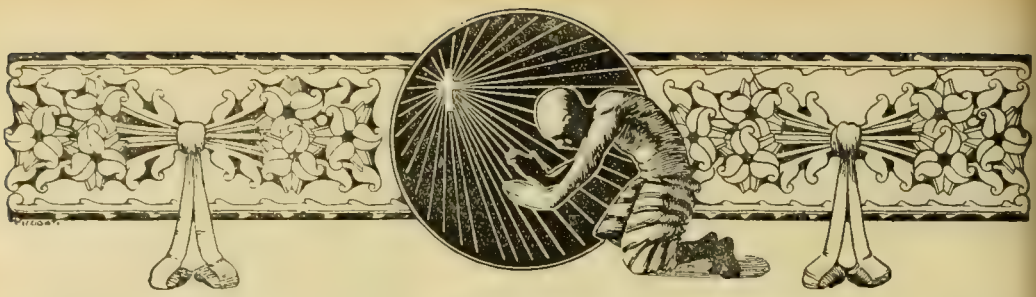
Pietro il Cieco. Divenne il tipo più rappresentativo dei catechisti ambulanti. Qualche giorno dopo la nascita, perdette la vista per una congiuntivite purulenta. Lo stregone consultato, disse: « È nato sotto un malvagio destino: egli dev'essere tuffato con la testa in acqua ».

L'intervento dello zio lo salvò. Crebbe senz'altre avventure attendendo alla pilatura del riso. Poi incontrò il missionario che s'interessò di lui; imparò le preghiere, il canto, divenne cristiano e qualcosa di più. Guidato da un ragazzo, o trasportato da qualche carro, egli cominciò a girare qua e là a impartire le sue istruzioni domenicali ai suoi fratelli dei villaggi africani, e colla parola e più ancora coll'esempio istruì, commosse e aperse la porta della fede a centinaia di pagani.

Visse 50 anni e di questi 28 li spese a fare il catechista ambulante: e con che frutto!

Caterina Rubanga, una donna catechista, dell'Africa essa pure, in 22 anni, ha preparato al battesimo 447 persone, e ha disposto 150 coppie al Sacramento del matrimonio.





DALLE LONTANE MISSIONI

La "Jngiaseng" (riunione) a Sakain.

Febbraio 1929.

Ascoltata la S. Messa, in men che non si dica, tutto fu all'ordine; i viveri pronti, i « coolies » coi cesti a spalla, le orfane festanti.

L'allegria non poteva essere maggiore e la radiosa meta era fissa nella mente e nel cuore delle fanciulle che ne anticipavano col pensiero, il momento dell'arrivo.

Le allegre risate si succedevano alle chiacchiere e ai canti giulivi non disturbati nè dai frequenti fiumi da attraversare, nè dalle risaie melmose, nè dalle monotone pinete susseguentisi le une alle altre. Ed anche i serpentelli che di tanto in tanto intercettavano la via, aggiungevano nota allegra e distraente, perchè Rosa, che già ne aveva uccisi parecchi con ben assestati colpi di bastone, se ne serviva dopo per aumentare le grida e la corsa delle più piccole.

Arrivate al ventesimo miglio, ci fu additato in lontananza il povero villaggio dove l'anno prima, la tigre affamata, aveva divorato una buona donna, e più in là un'altro luogo dove un'altra tigre, dopo essersi pasciuta delle carni di un capo di villaggio, si era allontanata lasciando ancora buona parte del suo bottino. Un brivido di orrore ci scosse l'anima e con tutto il cuore invocammo la misericordia di Dio su quegl'infelici.

Eravamo ancora sotto l'impressione dolorosa, quando i « coolies » ci additarono lontane risaie, dove, l'anno precedente, gli elefanti selvatici avevano divorato tutto il riso, frutto di tanti sudori ed oggetto di tante speranze. Finalmente giungemmo all'imbrunire alla desiderata Sakain. Ci venne incontro, festante, il Catechista con quasi tutta la popolazione del villaggio ed i numerosi cattolici accorsi per il convegno ed in trionfo ci condussero alla casa costrutta proprio per noi. Una piccola stanza di bambù e di bambù pure la porta chiusa traversalmente da un altro grosso bambù. In un angolo della medesima una bella stuoia per letto ed un mucchio di paglia per materasso. Vinse la stanchezza e quindi, il sonno placido e tranquillo non tardò a chiuderci gli occhi.

Al mattino seguente, ai primi raggi del sole, rumori prolungati di tamburi ci annunziarono che l'ora della levata era giunta. Erano i nostri cattolici che festeggiavano il nostro arrivo e che a suon di tamburo ci accompagnarono fino in chiesa: una povera stanza che serve anche di scuola e di ritrovo per essi.

Con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, stavano ad osservare che cosa stessimo per estrarre da una grossa valigia e quando videro gli addobbi colorati, le tovaglie ed i fiori, i candelieri, gli stendardini con cui adornare la loro chiesina (che si faceva sempre più bella) gli *itynad* (bello, bello) si moltiplicarono all'infinito e tutti si diedero al taglio dei bambù, alla raccolta dei fiori campestri per formare archi trionfali sul passaggio di Gesù, che sarebbe stato portato trionfalmente in processione per tutto il loro villaggio. Si prepararono pure qua e là diversi altarini e fra i preparativi pel domani e la visita alle capanne, specie ai malati, finì la prima giornata di stanchezza, sì, ma di gioia intima e schietta.

Al mattino seguente, giorno della festa, ebbe luogo la S. Messa, cantata da tutti i cattolici intervenuti in gran numero, dai villaggi più o meno lontani.

Le voci poderose degli uomini si intrecciavano bellamente alle voci tenere dei pic-

coli, e l'aria fresca e profumata, portava lontano lontano l'eco del canto liturgico della Messa degli Angeli, accompagnata da un povero armonietto, vecchio e sgangherato, preso ad imprestito non so da quale villaggio pronto a prestare il suo servizio. E benchè non si potesse toccare che un tasto alla volta pure rendeva tutti felici, perchè era dato loro accompagnare il canto con uno... strumento.

alati, bianchi angioletti spargenti fiori sul cammino di Gesù, il canto solenne del « Lauda Ierusalem » e di altri canti devoti, intercalati dalla recita del Santo Rosario, parlava all'anima il dolce e soave linguaggio della fede.

Verso sera una piccola lotteria, da noi preparata appositamente per essi mise il colmo alla loro gioia. Ad ogni oggetto sorteggiato, ad ogni cuffietta, giacchettino,

ASSAM. - Portatori indigeni.

Lunga e devota fu la santa comunione generale e, certo, Gesù benedetto si sarà compiaciuto del cuore dei suoi figli, semplici e devoti.

Dopo la S. Messa, sul piazzale della chiesa tutte riunite intorno al Missionario, svolsero con tanta lucidità di concetto i vari temi proposti per le conferenze: « I Santi Sacramenti, specie la Confessione; la Vergine Santissima; il Papa e l'educazione dei figli » e tutti sentivano nell'anima viva la fede e la gioia di essere cattolici.

Nel pomeriggio ebbe luogo la processione del Santissimo. L'ordine e la divozione con cui procedevano i fedeli, il bello stuolo di

vestitino, erano grida che salivano alle stelle, e ad ogni nome che si pronunziava, risa, chiasso, grida e l'oggetto toccato in sorte veniva con forza agitato nell'aria pura, fresca e vespertina.

A chiusura della giornata le nostre orfanine, rappresentarono la *Samaritana*, e la farsa *Non più sordi in locanda* (tutto in lingua kassi) pose fine alla festa, che lascierà in tutti tracce indelebili di bene, con l'entusiasmo vivo di preparare per l'anno prossimo una « Jingiaseng » più bella e graziosa.

Jowai (Assam).

Suor VALLINO INNOCENZA.

La scuola S. Antonio di Shillong.

L'8 dicembre vi fu alla scuola di Sant'Antonio l'annuale distribuzione dei premi: giova ricordare che l'anno testè decorso ci portò parecchie novità che hanno una grande importanza, considerato l'ambiente di missione in cui ci troviamo e l'essere circondati da tante sette anti-cattoliche con le scuole e istituzioni loro.

Già fin dall'anno passato questa casa, che prima ospitava orfanotrofio e scuole diurne, è stata adibita unicamente a scuola esterna; il complesso di locali ci permise così l'allargamento della scuola con il risultato di un notevole aumento di alunni che crebbero ancora di 64 nell'anno passato. Si poterono anche aprire due classi superiori, cosichè al presente sono ben undici le classi; e fu già accordato dal Ministro della Pubblica Istruzione il permesso di aprirne altre due negli anni successivi e poter presentare i nostri giovani all'esame di ammissione all'università di Calcutta.

Col soccorso del governo fu già fatto un acquisto di banchi e tutto fa sperare di doverne ancora acquistare altri se gli alunni continuano ad aumentare.

Da noi si mise tutta la cura per alimentare il meglio possibile nei nostri allievi la vita cristiana, non ostante il miscuglio di cattolici, protestanti, hindu, mussulmani e pagani. In questa santa impresa ci furono di grandissimo aiuto le compagnie dell'*Immacolata*, di *S. Giuseppe* e *S. Luigi*, e anche la compagnia dell'*Allegria*. Parimenti le ricorrenze dell'esercizio di Buona Morte, del Primo Venerdì, del Mese di Maggio; i festeggiamenti in onore del nostro Beato Padre, la Novena dell'Immacolata, chiusasi con brevi esercizi spirituali, le gare di catechismo e di Vangelo; con questi mezzi abbiam veduto fiorire l'amore alla virtù, allo studio, al buon ordine, e crediamo di aver efficacemente preparato i giovani animi alle battaglie quotidiane. Era un dolce spettacolo vedere ogni giorno, negli intervalli di scuola, dei ragazzi chiamarsi a vicenda, correre alla vicina chiesa parrocchiale portare il loro saluto a Gesù e a Maria, e pregarli, chi per per i compagni non cattolici, chi per ottenere dai genitori il permesso di ricevere il Battesimo.

Quest'anno si iniziò pure lo studio del latino pel quale gli alunni trovano in generale abbastanza facilità; avremo un più valido aiuto per coltivare le vocazioni.

Le passeggiate mensili li rallegrano assai; la scuola di musica, di canto e di ginnastica ci diedero modo di offrire spesso qualche pubblico trattenimento in occasione di visite o di feste.

Ben attesa e sospirata come meritato coronamento del felice anno giunse la premiazione. Il trattenimento si svolse nell'ampio cortile alla presenza di S. E. Mons. A. Anselmi, D. D., Vescovo di Dinajpur, di Mons. E. Bars, D. D. Amministratore Apostolico della diocesi di Krishnagar, di tutte le autorità scolastiche, dei benefattori, genitori degli scolari e numeroso popolo.

Dopo il resoconto del Direttore, la distribuzione dei premi ai giovani migliori per condotta, studio e sport, fu fatta dallo stesso Ministro di Pubbl. Istr., che volle anche dare di sua borsa un ricco premio al principe di buona condotta, eletto dai ragazzi stessi, e si rallegrò in fine dell'educazione, disinvoltura e bel garbo riscontrati negli alunni. Congratulandosi poi per i successi della scuola, manifestò tutta la sua buona volontà di proteggere il futuro sviluppo della medesima.

Monsignor Vescovo chiuse la festa con la benedizione e lasciando opportuni ricordi ai giovani per passare bene le vacanze.

Le corde con cui fu avvinto Mons. Versiglia e pezzi di bambù e di vestiti intrisi del suo sangue.

LA LINGUA CINESE

Ecco un altro bell'articolo, di grande interesse che il buon Don Caravario ci aveva inviato un mese prima di subire il suo martirio. È stato scritto appositamente pei nostri giovani lettori... Lo leggano attentamente, e tra le righe sentiranno pulsare il suo cuore generoso...

Credo che agli amici delle nostre Missioni non tornerà discaro l'avere qualche notizia un po' dettagliata sulla lingua di questa immensa regione. È lo spauracchio della lingua quello che trattiene tanti giovani ardenti di zelo per le anime dal volgere il loro pensiero a questo paese. Ne hanno sentito parlare come di una lingua assai difficile e ne hanno forse concepito una strana paura che finisce col trattenerli dal condurre a compimento le loro aspirazioni. A questi e a tutti gli altri amici della nostra Missione Cinese tornerà gradita, anche a titolo di semplice istruzione, qualche breve nozione su questa lingua così importante.

I) *La lingua scritta.*

Esistono in Cina due lingue ben distinte: la *lingua scritta* e la *parlata*. Esse sono molto differenti tra di loro. La lingua scritta è assai laconica e difficile ad intendersi. Non essendovi alfabeto nè altri segni fonetici, ogni parola ha il suo proprio carattere monosillabo, più o meno complicato nella sua struttura, ma sempre invariabile. I caratteri sono parecchie decine di migliaia; molti però occorrono assai raramente nell'uso pratico. I caratteri si dividono in semplici e composti. Sono semplici quelli che constano di un unico elemento; composti quelli che si possono dividere in due parti distinte una delle quali si chiama *radicale* che indica a che classe o categoria appartiene il carattere (uomo, legno, acqua, casa, ecc.); la seconda parte si chiama *fonetica* perchè generalmente è questa la parte del carattere che determina il suono. Le radicali sono 204, le fonetiche 1040. Delle diverse loro combinazioni risultano i vari caratteri.

Alcune volte fra la parte radicale e fonetica esiste un vero nesso logico. « Vedi, mi diceva un giorno un bravo giovane, la *sposa* in Cina si chiama *fu* ed il suo carattere si compone di due parti: «donna » e « scopa ». Osserva come è espressivo! Dice tutto: la sposa entrando in casa bisogna che ci venga colla buona volontà di lavorare e non pensi a starsene oziosa ». Il più delle volte però, questa relazione tra la parte radicale e fonetica non esiste ed il carattere alla fantasia di chi lo legge non dà alcuna idea del suo significato. Lo studio della lingua scritta è assai difficile e porta via moltissimo tempo. Mentre a noi basta conoscere 21 lettere e con queste possiamo scrivere qualsiasi pa-

rola della nostra lingua, il cinese deve imparare di ogni parola il suo carattere particolare: più caratteri si conoscono e più si è in grado di esprimere le proprie idee. È un esercizio mnemonico assai difficile che richiede un continuo esercizio, perchè è assai facile dimenticare i caratteri già studiati.

Siccome poi il carattere in sè molte volte non esprime idea alcuna, e dal solo vederlo non si può arguire come si debba pronunziare, accade sovente che il ragazzo interrompa la lettura di un libro perchè si trova dinanzi a dei caratteri da lui non ancora

CINA. - Le tre giovani che accompagnavano Monsignor Versiglia e Don Caravario nel giorno dell'eccidio.

studiati e di cui non conosce nè la pronunzia nè il significato. È assolutamente necessario l'aiuto del maestro.

I caratteri già così difficili in se stessi, sono poi veri camaleonti nelle composizioni, perchè mutano il loro significato a seconda degli altri caratteri con cui sono legati ed il loro valore grammaticale è regolato quasi unicamente dalla loro posizione nel discorso. Il vero stile è molto conciso: ogni carattere è un'idea, sicchè l'immaginazione del lettore deve supplire alle idee sottintese. Chi legge in pubblico generalmente non legge il carattere così come è scritto, perchè senza il libro gli uditori non comprenderebbero, ma fa una versione traducendo in lingua parlata la frase che nel libro è scritta in istile completando l'idea principale con altre secondarie a seconda che il senso lo richiede.

Il conoscere con una certa competenza la scrittura cinese è cosa di pochi: Soltanto ora le donne cominciano a studiare, prima ne erano dispensate. La maggior parte poi degli uomini che pure hanno studiato qualche anno, non è in grado di scrivere una lettera e tanto meno di mettere in iscritto le proprie idee. Un grave ostacolo al rapido e complessivo progresso del popolo cinese, credo derivi specialmente dalla difficoltà della lingua scritta che impedisce alla massa del popolo di venire a conoscenza delle idee moderne; e dalla medesima difficoltà della lingua scritta credo io derivi pure la grande stima che i Cinesi hanno per i caratteri in se stessi e per i letterati.

Lasciando da parte la divinazione che dalla composizione dei caratteri cava il senso delle cose occulte o future, i caratteri hanno realmente un qualche cosa di attraente per la fantasia di molti Cinesi. « Che bel carattere; com'è scritto bene », sono frasi che si sentono ad ogni momento. Non è raro il caso di vedere dei ragazzi passare da soli dei quarti d'ora alla lavagna e scrivere e riscrivere con visibile soddisfazione i caratteri che hanno imparato. Che dire poi dei letterati? Chi sa scriver bene è un vero valore in Cina dove la maggior parte degli abitanti deve ricorrere ad altri per lettere, documenti, ecc. Quanti imbroglioni arricchiscono approfittando dell'ignoranza altrui! I nostri vecchi dicevano che la sola letteratura non dà da vivere. In Cina finora fu vero il contrario. Infatti, caso unico al mondo, in Cina, coloro che in prevalenza governarono furono i letterati. In realtà chi riesce a conoscere molti caratteri ed a posseder bene la letteratura è una intelligenza non comune.

È dunque tutt'altro che facile la lingua cinese scritta, però ha il vantaggio di esser uguale per tutta la Cina sebbene la pronunzia dei caratteri varii nelle diverse località. Non è raro il caso di due Cinesi di provincie diverse che incontrandosi non si capiscano; ma se ricorrono alla scrittura si intendono perfettamente.

(Continua).

Lin-Chow (Cina), 6 Gennaio 1930.

Sac. CALLISTO CARAVARIO
Missionario Salesiano.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

È legge nostra che se la madre, prossima a dare alla luce la sua creatura, fa qualche cattivo sogno, la creatura che nascerà porterà a tutti disgrazie... Quindi deve essere sacrificata per allontanare il male che Bope sta per versare sopra i Bororos. La madre deve soffocare il neonato subito dopo la nascita, senza piangere, senza lamentarsi, senza dir parola...

Visto inutile ogni suo dolore e ogni sua protesta, prese le piume e le penne più belle che aveva, spalmò il piccolo corpicino col rosso vivo di urucum; lo rivestì di piume bianche e poi ne adornò il petto, le braccia e le gambe con piume a vari colori. La testa poi era tutto un alternarsi di colori: rosso, verde, giallo bianco col disegno in uso presso i Bororos quando si adornano nei giorni di festa.

Il bambino parato tutto a festa era steso sulle ginocchia della madre, che pur cercando di reprimere il pianto lasciava cadere grosse lagrime.

Pareva un vero uccelletto uscito allora dal nido; una farfalla variopinta appena uscita dalla sua crisalide.

In quel momento entra cupo *Giri-ekurêu*...

— Non hai ancor finito? Che aspetti? Vuoi che te lo strappi io da quelle ginocchia...

L'apparire dell'uomo sempre brutale, le secche parole da lui pronunciate furono come fredda lama nel cuore della povera donna... che spinta oramai dalla disperazione più crudele, si stringe ancor una volta convulsivamente il suo amore al petto e poi... con una mano chiude la bocca e le narici e coll'altra preme sul cuore della piccola creatura, mentre una delle due vecchie donne che là stavano teneva strette le gambe e l'altra le braccia della vittima per impedire le contrazioni dell'agonia.

Un grido acuto, straziante della madre, che compiuta la barbara impresa, si riversa indietro e sviene.

Una delle donne porta via il corpo del bimbo mentre l'altra versa acqua sulla disgraziata madre per farla rinvenire...

Apre gli occhi... cerca intorno a sè...

— E mio figlio? Dov'è mio figlio? datemi il mio amore; lo voglio qui con me...

Giri-ekurêu, seduto vicino al fuoco, appunta una freccia: guarda cinicamente la donna.

— Taci! Le mie orecchie non vogliono più sentir parole; tuo figlio l'hanno portato via e non lo vedrai mai più...

La donna abbassò la testa e non disse più parola: ma le lagrime le cadevano a rivi.

Povera infelice! quanto ha sofferto! e... senza colpa, perchè forse nulla di male avea sognato. *Meriri Kwádda* rimase muto alcuni istanti, poi riprese:

— Così era di noi Bororos. Così erano le nostre leggi. Eravamo ciechi, illusi, vittime tutti del demonio... Il bambino morì, ma l'epidemia venne lo stesso e tu sai quanti di noi morirono.

Nel villaggio nessuno parlò più del caso. Ma dopo quella sera, per le parole del Bari non si stava più tranquilli, non si aveva più pace; si temeva.

Alcuni giorni dopo *Uke-wagúu* mi disse:

— *Meriri Kwádda*, hai scelto i compagni? Partirai domani... Mi raccomando... attento... se mai qualche pericolo ci minacciasse, manda subito uno ad avvisarmi.

Ricorda di esplorare bene i passaggi dei torrenti, la strada ed il filo che i civilizzati hanno messo per parlare tra di loro... Non badare al tempo da impiegare; due, quattro, otto volte il sole potrà sorgere su te lontano da me: non importa; non ritornare senza qualche notizia... Va dunque! Ed i tuoi compagni chi sono?

— Sono: *Boro-makudda*, *Okiwári* e *Kuddu riddurêu*.

— Va bene. I tuoi compagni sono tutti di mia fiducia, e non penserò male di te e di loro.

— No! non pensar male. Saprò fare in modo che nulla di sinistro abbia ad accaderci.

L'indomani per tempo partii con i miei tre compagni in direzione del *Rio das Mortes*. Alla sera ci siamo fermati ed abbiamo passata la notte sulla riva del fiume. Dormii poco, perchè il mio pensiero, l'immaginazione vagava nei ricordi di giorni non lontani. Avrei desiderato passare vicino al luogo dove avevamo deposta quella cara fanciulla... ma ne eravamo un po' discosti. Di notte abbiamo fatto abbondante pesca e a giorno pieno siamo partiti da quel fiume per venire proprio qui dove ora siamo noi.

Ma di questo nostro viaggio e del come avvenne il primo nostro incontro con voi, te lo dirò un'altra volta. Va a dormire ora e prega il grande Spirito ci dia domani abbondanza di pesci, perchè intendiamo andare a pesca.

VI. - L'inizio di un'impresa.

Il 18 gennaio 1902 i primi Missionari Salesiani insieme alle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, partiti da Cuiabà il 16 dicembre 1901, dopo un lungo e penoso viaggio di più di trenta giorni a cavallo sotto un cielo di fuoco, o torrenziali piogge, per lande deserte, monti, valli, fiumi e boschi, arrivarono al luogo stabilito per la nuova Missione, che fin dal suo inizio fu messa sotto la protezione del Cuore SS. di Gesù e che doveva poi prendere il nome definitivo di « Colonia del Sacro Cuore di Gesù ».

Il luogo era deserto ed incolto; addossato da una parte alla grande, vergine foresta; dall'altra rocce a picco, e tutto coperto dal basso bosco, chiamato *cerrado*. Due piccoli fiumicelli scaturivano dalla vicina collina e si congiungevano a valle.

Questo grande triangolo la cui base al sud è formata dalle nude rocce a picco della collina, ha ad est e ad ovest i due fiumicelli che congiungentisi al nord formano il vertice, per cui passa la strada e la linea telegrafica. Questo il luogo prescelto dai primi missionari al centro del quale sorse la nuova Missione dei Bororos.

A detta di tutti, il luogo era maggiormente preferito dai selvaggi per le loro imboscate ed infatti bene si adattava: rocce, caverne, folta boscaglia, torrenti che formavano un passaggio obbligato, e vicino, a circa tre chilometri, il fiume *Barreiro*, il *Kugibba* dei Bororos, dove un giorno fu costrutto un ponte che la ferocia dei selvaggi subito distrusse e bruciò, per avere in quel tratto del fiume impetuoso e difficile, agio e comodità di aspettare al varco i malcapitati viaggiatori e traffiggerli colle loro frecce dal folto della foresta protettrice.

Per questo appunto si pensò dai missionari di scegliere detto luogo e collocarlo sotto la protezione del Cuore SS. di Gesù perchè cessasse di essere nido e rifugio del barbaro selvaggio e divenisse colla protezione del Signore un centro di pace e di lavoro dove tutti all'ombra della Croce trovassero sicuro, tranquillo rifugio.

Si gettarono così le tende in quel luogo. Si incominciò a diboscare, a costrurre le prime rudimentali capanne. Tutto era difficile... Lontani, isolati, i missionari dovettero persino misurare bene quello che era il loro alimento. I civilizzati più prossimi dai quali si poteva, sì e no, ricevere qualche soccorso distavano più di cinquanta chilometri. Ad est Registro di Araguaya a più di cento sessanta, ad ovest Cuiabà a oltre quattrocento chilometri. Tutto poi si doveva trasportare a groppa di mulo per strade orribili, deserte, per boschi, pantani, fiumi e torrenti.. e sempre sotto l'incubo della presenza dell'indio, dell'agguato: ogni stormire di foglia pareva il sibilo di una freccia.

Per quaranta giorni i Missionari rimasero sotto la tenda, prima di abitare nelle capanne. Tutto fu lavoro delle loro mani: tagliarono nel bosco i pali, cercarono le liane per legarli e le foglie di palme per il tetto, lavorando sotto un sole tropicale e sotto piogge tor-

renziali... E vivevano tranquilli, sereni anche sotto il peso di tante fatiche e privazioni, con un unico, ardente desiderio, di poter presto avvicinare, abbracciare il figlio della foresta, il Bororo.

I giorni e le settimane passavano. Il pensiero, la preoccupazione assillante era sempre il primo incontro col selvaggio. Ma non era loro dato, per quante ricerche facessero, scoprire il minimo indizio della presenza di un indiano.

Il tempo delle piogge era quasi al termine, e le speranze dei missionari si rianimarono, pensando che colla bella stagione i selvaggi avrebbero dato segno di vita.

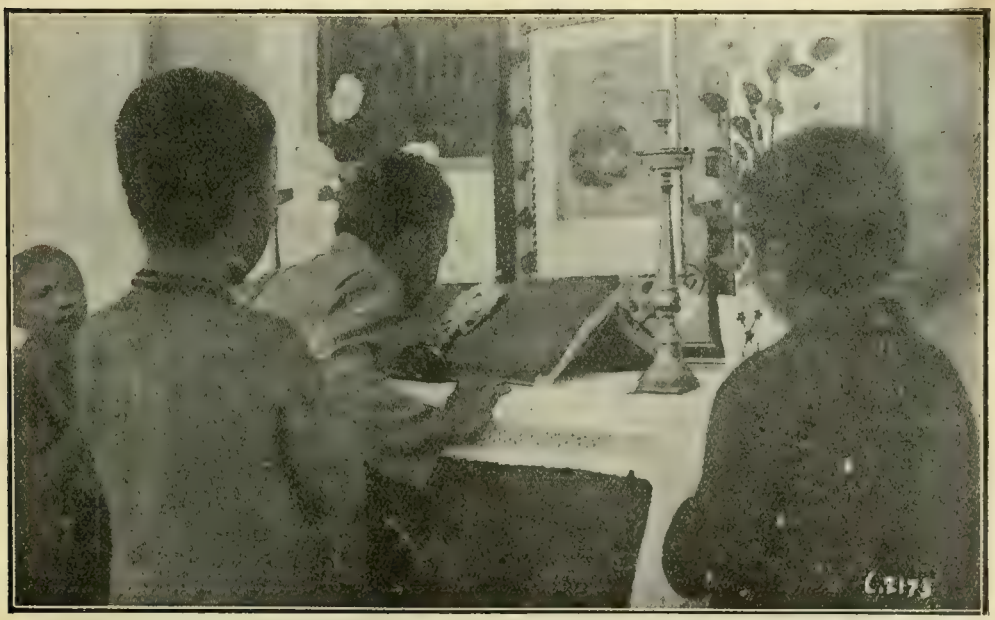
E scrutarono l'orizzonte se mai qualche lontano fuoco elevasse al cielo le nere, dense colonne di fumo, solite a vedersi nel tempo di secca... ma il silenzio più sconcertante persisteva, e l'assenza assoluta degli indi accasciava l'animo dei Missionari, aumentando di giorno in giorno la trepidazione, il timore, l'incertezza.

Perchè gli indi non comparivano? Era segno di paura o di guerra? I selvaggi si erano forse ritirati lontano od erano lì accovacciati nella foresta come le fiere aspettando il momento favorevole per slanciarsi sopra la preda? Traditori per natura erano gli indi ed i missionari attendevano trepidanti l'insidia e l'assalto...

Le Suore, le vere ausiliatrici del Missionario, stavano pur là intrepide condividendo coi Salesiani le pene, le fatiche, e le privazioni, e più di tutti con eroica fermezza attendevano gli eventi allegramente, pronte al sacrificio ultimo, al martirio se così avesse Dio disposto. Angioli viventi di carità, queste anime così generosamente forti nell'abnegazione completa di sè, queste Pie Donne che come quelle del Santo Vangelo, sempre accompagnando Gesù al Calvario e al sepolcro, non conoscevano difficoltà nell'amore e nel sacrificio, in quei primi giorni sotto la povera tenda e nella misera capanna, tutto condivisero coi missionari, i timori e le speranze.

Dopo venticinque anni, senza aver avuto mai un giorno, un'ora di riposo, sempre lontane da ogni conforto umano benchè legittimo, continuano anche oggi generosamente a sacrificarsi per questi poveri selvaggi; ed è giusto che il nome di queste eroine, passato ormai alla storia, sia anche qui ricordato all'ammirazione degli amici della nostra missione.

(*Continua*).



Fanciulli Bororo che baciano la reliquia del Beato Don Bosco.

Divertimenti d

Giuoco, caccia, pesca...; pascolare il buffalo magari sedendogli in groppa, condurre al pascolo mandre di cavallini, che paiono un invito irresistibile ad una galoppata, e mucche... queste sono occupazioni dei ragazzi di tutto il mondo.

Questi Siamesi forse sono speciali: amano molto il gioco delle birille — sono di fango e fatte da loro stessi — che servono pure da proiettili da caccia e per conseguenza sono un oggetto di scambio. Amano far raccolta di figurine trovate nelle scatole di sigarette — il Siam è il paese del fumo! — Anche i bimbi hanno così precocemente l'uso della sigaretta, che sembrano nati con la sigaretta in bocca.

I più facoltosi si dànno anche alla caccia col fucile, potendolo acquistare, ma i più usano mezzi pri-

ovani Siamesi

mitivi come l'arco e la freccia, che però ben maneggiati possono rendere superbi servizi.

Dopo la stagione delle piogge è di abitudine la pesca, il divertimento prediletto. Allorchè le acque vanno scemando e per effetto dell'evaporazione i rivi e le pozzanghere si asciugano, grandi e piccini, tutti si dànno con trasporto alla pesca, usando reti di fogge diverse, ceste speciali, in barca o... entrando in acqua direttamente.

Si potrebbe credere che il ragazzo siamese sia sempre preoccupato da queste occupazioni incalzanti: niente affatto! Osservate il tipo che vi presento: ha otto anni e rappresenta la felicità in persona, oggi tanto più che ha già ricevuto il battesimo, e ama pregare ogni giorno pei suoi amici di *Gioventù Missionaria.*

D. G. PINAFFO.

dalle Riviste Missionarie

Tra i pigmei della Malacca.

P. Schebesta del Verbo Divino nel 1924-25 passò ben 11 mesi tra i nani della Malacca a scopo di studio. Accompagnato da un servo malese visse la loro vita accolto con piena confidenza da quei primitivi.

I pigmei visitati dal missionario si chiamano *Orang-Utan* (uomini del bosco) a distinzione gli *Orang-Kampong* (uomini del villaggio): vivono nella foresta una vita nomade e temono tre cose sopratutto: il tuono, la mareggiata e l'uragano. Nelle foreste silenziose abitate da essi non si ode che il sibilo delle scimmie o l'urlo della tigre: son dense di altissimi alberi tra i quali non penetra raggio di sole. Gli Orang-Utan vivono segregati da tutti gli altri, che temono: sono suddivisi in tre razze: *Jakdn* nel sud della penisola, *Sakai* nel centro, *Semang* al nord (i più primitivi e meno conosciuti). Sono questi che il Schebesta ha visitato.

Piccoli di statura, di colorito negro (perciò detti: negritos) misurano 1,51 gli uomini e 1,40 le donne. Sono circa un 2000, distinti in vari gruppi. Hanno per lo più un'espressione del volto infantile, si adornano con foglie e fiori, si nutrono principalmente con piante. Si riparano dal vento con pareti di canne di bambù; e queste sono l'unica forma di abitazione.

L'arma primitiva è l'arco colla freccia avvelenata.

La tribù non ha alcuna organizzazione, non autorità di capi perchè i gruppi sono formati di poche famiglie.

I Semang credono tutti in un essere supremo: il dio del tuono, che ha fissato certe leggi che non devono trasgredire. Quando l'uragano fa sentire la collera dell'essere supremo, chi è in colpa fa il sacrificio del sangue, ferendosi con una punta tagliente di bambù alla gamba.

Hanno il sacerdote medico Hala per comunicare colla deità, ed è munito di una pietra sacra.

La famiglia è sotto l'autorità del padre, i bambini sono molto amati.

La vita dei Semang è molto austera: sono sconosciuti l'omicidio, il furto, l'ubriachezza presso i Semang. Essi sono molto paurosi verso gli stranieri.

Oltre agli dèi, i Semang hanno genî protettori, detti Cenoi, specie di angeli che vivrebbero nei fiori: credono tutti nella vita futura che sarà in un'isola lontana dell'occidente.

La festa del Moharem (= Proibita),

È la festa che i Maomettani Sciiti dell'India celebrano ogni anno per ricordare la morte di Hussein, figlio di Ali, che essi riconoscono per legittimo successore di Maometto. Vi si preparano con digiuni e preghiere. Cade nel primo mese dell'anno macmettano — uno dei quattro mesi in cui è « proibita » ogni ostilità di guerra. I primi 12 giorni sono pei Sciiti giorni di profonda tristezza in ricordo della tragica fine di Hussein.

Un missionario testimonio della festa nel Silchet, così la descrive:

« Ho assistito al Moharem... Bisognerebbe vederli (i Sciiti) come stanno accovacciati nella loro *Imambara* (il tempio) cantando per 13 giorni e notti le loro nenie, piangendo e percuotendosi il petto. Nulla di teatrale, nulla di forzato nei loro atti: si capisce dall'esterno la convinzione che recano nelle loro cerimonie. Quando una notte mi fermai tra essi, il mio pensiero volò al Golgota dove morì dissanguato, crocifisso un altro Capitano e ai milioni di cristiani battezzati nel sangue di questo eroe divino e li vidi celebrare il Venerdì Santo senza spargere una lacrima e senza macerarsi con digiuni... Mi sono ravvolto nel mio mantello e percuotendomi il petto mi accusai di freddezza, mi vergognai dell'indifferenza mia e degli altri cristiani ».

Gli Sciiti celebrano pure una processione nella quale portano una bara a forma di torre detta *Tazia*.

Hanno mescolati costumi indù, le caste, ecc.

COSTUMI ASSAMESI

Il tiro d'arco presso i Khasi

Il tiro d'arco è, si può dire, l'esercizio di ogni giorno.

L'arco consiste in una verga di bambù che nel mezzo porta un avvolgimento di *Rotang* sia per renderla più solida, sia per decorazione. La verga giunge fino a m. 1 ½ di lunghezza: e all'estremità viene arrotondata e intagliata per fermarvi la corda fatta con filamenti di bambù.

Le frecce sono fatte con sottili canne di bambù (di 50-70 centimetri) munite di punte di ferro e adorne di penne di avoltoio (*Buluwa*) all'altra estremità.

Tirano a distanze da 50 a 100 m. e il bersaglio è formato da un tronco, da un fascio di erbe o paglia. I tiratori si dispongono a debita distanza tra loro e ugualmente distanti dal bersaglio. Ogni gara desta un incredibile entusiasmo in questi esseri di solito così pacifici e tranquilli: grida di gioia e di incoraggiamento accompagnano ogni freccia che giunge al segno, mentre non risparmiano motteggi e derisioni per quelle che lanciate dalla parte avversaria non colpiscono il bersaglio. Finito il tiro, si contano le frecce infisse; il partito che ne ha di più, è vincitore, prende tutti i danari che i concorrenti hanno dovuto pagare per entrare in giuoco, e che di solito servono per fare a suo tempo qualche festa.

ASSAM. - Donne Khasi in costume da ballo.

La danza presso i Khasi

Vi prendono parte uomini e donne con grande diletto, sia nelle cerimonie religiose, sia nei giorni di solennità.

Per la danza si sceglie una piazza estesa; nel centro si collocano i bandisti con tamburi e cembali che non smettono dal loro ritmo noioso e uniforme, continuamente ripetuto. Le donzelle formano il primo cerchio presso i musici, vestite riccamente di panni finissimi color rosso-giallo-celeste, adorne di una corona d'oro o d'argento in capo, sormontata da un mazzolino di fiori finti o foglie, con collane di metallo prezioso o di corallo sul petto, orecchini magnifici d'oro alle orecchie e braccialetti alle braccia. I capelli sono legati dietro il capo a gomitolo dal quale pende un nastro con tre fiocchi. Le danzatrici più nobili hanno presso un servo che le difende con un ombrello dai raggi del sole.

La danza si distingue per la sua moderazione e per l'esclusione di tutti quei movimenti rapidi che hanno i balli degli altri paesi.

Le donne tengono le braccia penzoloni al fianco, gli occhi bassi, scalzi i piedi e strettamente uniti: danzano con movimenti dei piedi quasi impercettibili e rapidi spostandosi a destra e a sinistra, avanti e indietro mentre descrivono un circolo intorno ai suonatori: la mimica — tanto più che debbono tener fermo il corpo — è assai faticosa e non si tarda a vedere le danzatrici grondare di sudore e fermarsi per prendere un po' di riposo.

Anche gli uomini prendono parte alla danza, ma separati dalle donne, formando un cerchio più ampio. Vestono pur essi con abiti speciali: oltre la tela bianca che copre le gambe, indossano la camicia e una giubba di tela a ricami, ma senza maniche. Sulla schiena pende una ciocca di peli di cavallo, e sul petto collane di corallo. Dal turbante spunta un mazzo di fiori finti (*theria*) alto 30 centimetri oppure di penne di gallo. Nella destra brandiscono un mazzo di peli di capra che alternano tratto tratto con la spada. Gli uomini hanno poi scarpe e calze che mal si adattano al resto del vestito.

La danza degli uomini è a movimenti più veloci, ma molto moderati. Per un tratto saltellano come bambini da un piede all'altro

ASSAM. - Uomini Khasi in costume da ballo.

senza sollevarli di troppo, e si muovono intorno al cerchio delle donne, agitando sempre il mazzo che tengono in mano. Di tanto in tanto si fermano, inchinandosi verso il centro, prorompendo in un grido di gioia e abbassando il mazzo di peli.

Così si continua dalle donne e dagli uomini per ore ed ore: gli spettatori non soffrono neppur essi di stanchezza e restano sul luogo a godersi lo spettacolo dal principio alla fine.

I vestiti della danza sono tramandati in famiglia da generazione in generazione.

I MERITI DELLA MADRE

(Morale siamese).

A che cosa potremo noi paragonare i meriti della madre? Che cosa possiamo pesare sui piatti della bilancia per conoscere interamente i meriti della madre che sono al disopra delle nostre teste?

Il globo stesso non può sorreggere i meriti della madre.

Questi meriti brillano come il vetro lucente. Come il sole stesso.

Il firmamento stesso e l'aria, se voi li pesate, con i meriti della madre, questi meriti saranno più pesanti, e il firmamento sarà più leggero. Se voi pesate da una parte tutte le acque, le acque non arriveranno alla metà del peso dei meriti di una madre; questi meriti sono centomila volte più pesanti.

Se voi prendete il monte Meru, la cui altezza eguaglia gli astri, se voi lo pesate, voi lo troverete assai più leggero che i meriti di una madre.

Se voi pesate insieme il globo della terra, il firmamento, le acque del mare, il monte Meru, i meriti della madre saranno ancora più pesanti.

Siam, Marzo 1930.

GIOBBE CARNINI, *Salesiano.*

Episodi Missionari

LE CLARISSE ALLA CORTE DI HUÈ.

Erano partite insieme con due Padri Francescani da Macao per tornare a Manilla, ma una tempesta le sbattè nel 1644 *a porto* Cham *nella provincia di Quang-nam. Erano appena quattro. La voce del loro arrivo si sparse in tutto il regno e arrivò alla corte di Huè: il re e la regina, avendo appreso il modo di vivere di quelle figlie, vollero vederle. Il re mandò a prenderle con una bella nave, ed esse dovettero adattarsi e andare a Huè con la scorta dei due religiosi e* 50 *spagnuoli che erano sulla lo o nave.*

Alla corte erano impazienti di vedere coteste religiose che tutti proclamavano sante e di cui si diceva vivessero chiuse e velate, e coi capelli rasati. Questo particolare era motivo di forte curiosità per la regina e per le dame di corte, le quali tenevano alla capigliatura più che non tenessero alla loro testa.

Al palazzo reale ebbero splendidi onori, conviti in locali riservati a loro e al riparo dalla curiosità. Ma quando passarono nelle stanze della regina, questa loro domandò di deporre il velo perchè voleva accertarsi sullo stato dei loro capelli; ma le suore con una ragione se ne schermirono, limitandosi a far vedere il loro volto alla regina. La quale s'informò della loro religione, delle loro preghiere e canti; poi comandò a una dama di porre la mano sul loro capo e accertarsi se avessero i capelli. La dama toccò il capo della più anziana e gridò meravigliata che era ben vero quanto la gente diceva.

Le Clarisse furono alloggiate presso un magistrato cristiano e rimasero a Huè per 10 *giorni. La loro casa fu sempre piena di curiosi, instancabili di assistere alle loro preghiere e al canto dell'ufficio, e di vedere la loro santa vita. L'esempio della loro virtù portò* 54 *pagani a ricevere il battesimo, e quando ritornarono a porto Cham tutti vollero salutarle e molti piansero al separarsi da quelle buone religiose. Così scrisse il celebre P. Alessandro De Rhodes, primo apostolo di quelle regioni.*

(*Da* Annales des Missions Étrangères, Paris).

NELLE RETROVIE.

Riceviamo e pubblichiamo con piacere vivamente ringraziando:

Spett. *Gioventù Missionaria* - Torino

Gli allievi di questo Istituto inviano L. 1000 *al loro compagno Missionario del Giappone Ch. Giacomo Baratto, prima vocazione missionaria sbocciata in questo Istituto, intendendo onorare in modo particolare i due gloriosi Martiri Mons. Versiglia e D. Caravario, caduti per la santa causa missionaria.*

Il Comitato per le Missioni
Istituto Salesiano di Belluno.

Anche gli alunni della III Elem. di Garbagnate Milanese ci inviano l'offerta per la borsa *Piccoli Amici di D. Bosco* da loro iniziata, e scrivono:

Prima che si chiuda l'anno scolastico desideriamo mandarle la terza offerta *per la nostra Borsa:* « PICCOLI AMICI DI D. BOSCO ».

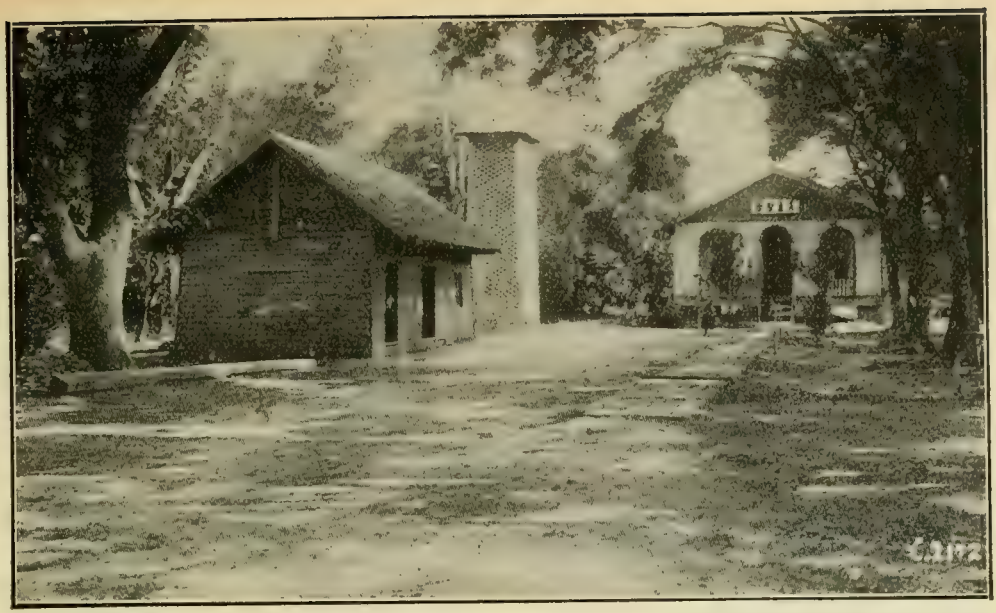
Ora poi che la nostra Insegnante ci ha raccontato le belle feste di Roma e di Torino, vogliamo ancora più bene a D. Bosco.

Ci dispiace soltanto che l'anno venturo non saremo forse più, con la nostra buona Signorina e non avremo in Classe il Salvadanaio Missionario, ma andremo a trovarla e continueremo a offrire la nostra monetina.

Il Beato Don Bosco accolga la nostra buona volontà e continui le sue Benedizioni su di noi e sulle nostre Famiglie.

Ci benedica anche Lei ottimo Padre e preghi per noi. *Dev.mi*

Alunni di III elem.



LA VOCE DEGLI ALUNNI SIAMESI.

Caro Padre di tutti i Salesiani,

Noi non ti conosciamo, ma il Padre ci ha detto che sei al posto di Don Bosco, dunque sei buono come lui. Per questo noi ti scriviamo.

Noi siamo ragazzi siamesi e siamo tanto contenti di essere col Missionario perchè egli ci tiene allegri e ci fa buoni.

Ma noi abbiamo una pena. Noi vorremmo che tanti ragazzi pagani venissero a scuola alla Missione ed invece alcuni nostri fratelli cristiani vanno a scuola da pagani.

Sai perchè? Ecco la fotografia della scuola pagana, e la fotografia della nostra scuola.

Oh se tu conoscessi qualche buon cristiano che volesse mandare al Missionario i soldi per fare una scuola bella come quella dei pagani! Sapessi quanto soffre il Padre e quanto soffriamo noi vedendo i nostri fratelli a scuola coi pagani!

E non soffrirà anche Gesù?

Benedici, caro gran Padre, i tuoi

piccoli figliuoli del Siam.

Bang Nok Khuek, 24 marzo 1930.

(In alto)

SIAM

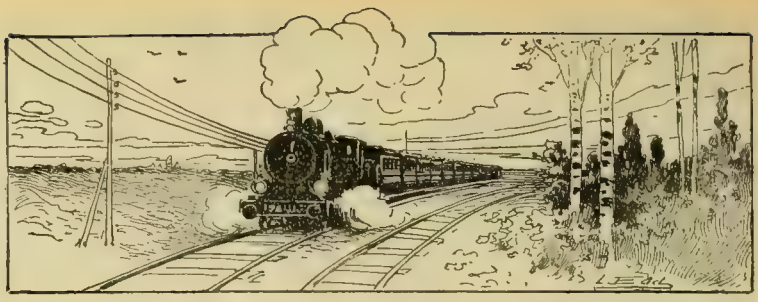
Missione salesiana - Scuola cristiana

(In basso)

SIAM

Scuola dei pagani

RACCONTO MISSIONARIO



SHIP PAO

Storia della cristianità di MIAU HA.

Il fischio lungo e prolungato della locomotiva, mi tronca la contemplazione del pittoresco panorama, che mi ricordava un lembo del lago di Como.

Siamo a Lin Kong How, ultima stazione nella nostra missione e devo purtroppo discendere. Il primo tratto del mio viaggio è così percorso; ora comincia la seconda parte, colle noie, sorprese, lungaggini che sfibrano l'Europeo, abituato ai moderni mezzi di trasporto, sconosciuti, o quasi, in queste regioni, ove le uniche vie di comunicazioni sono i fiumi, e la giunca lunga e stretta, il mezzo di trasporto.

Ero diretto a Linchow in visita a D. Caravario.

Mi restavano un 250 km. da percorrere; poche ore di ferrovia, se esistesse, ma che mi richiederà *almeno una settimana*, coi mezzi disponibili.

Da Lin Kong How si stacca uno dei rami principali del *Pe Kiang* (nord fiume), che porta fino a Linchow, città importante al confine nord-ovest del Kwang Tung col Kwangsi e Hu Nan.

Una settimana rannicchiato su queste barche, fra cestoni di merce e sacchi di sale, a godermi il fumo accecante della cucina ed i profumi acuti dell'oppio e droghe cinesi, non era certo ciò che potesse destare molta allegria!

Mi diressi alla nostra residenza, ove avrei dovuto pernottare, mentre si sarebbe cercato il caronte, che mi accogliesse nella sua casa galleggiante.

Al metter piede in residenza mi venne incontro il *Sin Shang* (catechista) e tutto sorridente:

— *Sin Schu Pao You* (Dio ti protegga) *Shin fu* — padre — esclama; stavolta non hai scelto bene per andare a Linchow!

— Come mai?

— Odor di polvere, e le barche, se la son svignata.

— *M P'a* — niente paura — mi aggiusterò ugualmente.

L'ancoraggio di Lin Kong How era realmente deserto, mentre son sempre centinaia le barche d'ogni forma e dimensione.

Da alcuni giorni migliaia di soldati salivano il corso del fiume ed alcune barche eran già state requisite dai militari. Le altre, per salvarsi da tale pericolo (si è poco retribuiti e magari si resterà dei mesi a loro disposizione) s'eran nascoste su pei torrentelli e piccoli affluenti.

Rimaneva ancora qualche piccola barchetta e con queste avrei potuto attuare il mio viaggio più speditamente; ma occorrevano L. 500, mentre io non ne possedevo che 150!

Da tre mesi avevo lasciato lassù D. Callisto, nuovo del posto e della lingua, bisognava andar su ad ogni costo, e mi decisi di continuare a piedi.

Diverse cristianità sul percorso mi facilitavano la gita; i cristiani ne avrebbero guadagnato ed io avrei finalmente approfittato — prolungando un tantino l'itinerario — per far conoscenza coi cristiani di Miau Ha, di cui tante volte avevo sentito parlare.

***

Il mattino seguente, celebrata la S. Messa e presa un po' di refezione, mi misi in cammino, accompagnato da un cristiano pratico dei sentieri e delle località ove si doveva transitare il fiume.

I primi due giorni passarono felicemente e le gambe si andavano abituando ai 40-50 km. quotidiani. A notte ero sempre accolto a festa dai cristiani, che avevan così comodità di accostarsi ai Sacramenti ed udir la

parola di Dio. Il loro missionario era ammalato a Macao.

Il terzo giorno pareva dovessi arrestarmi alla nostra residenza di Ham Kuong. Nessuno voleva accompagnarmi, avendo tutti un sacro terrore del *lai gnin* (requisire uomini).

Costume del paese. I soldati, per trasportarsi da un luogo ad un altro, in mancanza d'altro si servono degli uomini per trasportare viveri, munizioni ed armamenti.

A volte invitano a pagamento, ma essendo tante le incognite di tale servizio, i più si rifiutano; per cui restan quasi costretti a requisire a forza, acciuffando quelli che capitano sotto le unghie.

I paesi eran vuoti e deserti, e le campagne silenziose ed abbandonate.

Arrivò però in buon punto il servo di D. Cavada e potei riprendere così il viaggio, a cavallo persino, giungendo quella sera stessa a Miau Ha, accolto calorosamente da quei cristiani, che da diversi mesi non avevan visto il missionario. Avevo deviato d'una ventina di chilometri, ma ne fui ripagato ad usura dalla cordialità e dal fervore di quei semplici neofiti, la cui origine piacerà assai anche a voi e dirà qualche cosa al vostro cuore generoso.

Miau Ha è un gruppo di case campagnuole, internate in un'amena conchetta ai piedi delle montagne rocciose, che costituiscono l'altipiano di Tai tong, uno dei più famosi della missione, per essere il covo e teatro tragico della pirateria del Yeong Shan.

Fin dal 1870 il P. Moroux, zelante sacerdote delle Missioni Estere di Parigi, si spinse fin lassù ed ebbe subito la sorte di accogliere una famiglia in grembo alla Chiesa.

Lai Ship Pao, giovane di ottimo cuore, era un vicino di casa e grande amico dei neofiti. Quasi ogni sera, dopo cena, veniva ad intrattenersi cogli amici e fu presto colpito dai simboli religiosi e dalle preghiere dei cristiani. Volle conoscere la nuova religione e si presentò al P. Moroux per essere iscritto fra i catecumeni. La bontà del missionario lo colpì grandemente e si sentì fortemente attratto a Gesù, di cui ebbe in dono un crocifisso col catechismo.

In casa eran tutti ferventi pagani e nessuno sospettava che Ship Pao fosse per rinunziare agli idoli venerati. Il giovane però aveva ormai deciso: non brucierò più gli *Heong* (profumi), nè farò mai più il *Kao Teu* (prostrazioni). Al *Kuo Tciet* (festa pagana), infatti, con scandalo e meraviglia di tutti, Ship Pao non prese parte alle superstizioni. Il padre si scagliò furibondo contro di lui e la mamma annunziava gravi disgrazie in famiglia (vendette degli dèi irati). Proibizione assoluta di comunicare ancora col missionario e coi cristiani vicini, con minaccia persino di diseredarlo se non ubbidiva.

Il generoso catecumeno non si sgomentò; la luce s'era fatta al suo intelletto, una nuova fiamma accendeva il suo cuore e continuò a studiare il catechismo e frequentare i cristiani, eludendo, per quanto poteva, la sorveglianza dei suoi.

Sorpreso un giorno, mentre tornava più raggiante dopo un abboccamento col missionario, fu assalito barbaramente dal padre, che lo avrebbe finito percuotendolo brutalmente, se Ship Pao non fosse riuscito a fuggire.

Dove rifugiarsi? I cristiani eran troppo vicini; dal missionario non era conveniente; si diresse alla montagna e la Provvidenza lo ospitò in un'antica fornace abbandonata.

Nel suo nascondiglio ringraziò il Signore abbandonandosi alla di Lui assistenza. La giornata era passata in preghiera e sull'imbrunire, usciva guardingo e scendeva ai campi a scavare qualche *Fan Shu* (patata dolce) per sostenersi un po' in forze.

Una notte fu sorpreso da insolito rumore e ringhiare arrabbiato. Cautamente si dirige verso l'uscita ed un brivido gelido lo arresta e gli toglie il respiro. Una tigre s'avanza snella e decisa. L'occhio vivo e lucente cerca avidamente la preda. Ship Pao non si smarrisce. Col segno di croce si raccomanda al Signore e, dato di piglio a due mattoni li batte fragorosamente. Gli anditi della fornace accentuano il frastuono e la belva si ritira sibilando.

Tale vita non poteva durare e Ship Pao decide tornare a casa, nella speranza che ormai il Padre si sia acquetato. S'inginocchia ancora una volta nel suo nascondiglio; ringrazia il Signore di averlo conservato e protetto, domanda grazia per la sua famiglia e parte sicuro di trovare buona accoglienza.

Il padre era assente, anzi era precisamente andato in cerca del figlio, presso lo stesso missionario, che ebbe così splendida occasione di ragionare e rabbonire il duro genitore. La Provvidenza disponeva così l'animo del padre a ricevere il figlio, che sulla porta di casa, col più bel sorriso, accolse il genitore con un affettuoso: *Tin Schu Pao You.* (Dio Ti protegga). Fuvvi un po' d'incertezza; l'antica collera fece capolino, ma la sommessa preghiera di Ship Pao vinse completamente il padre, già ormai sulla via della conversione.

Tutto non era svanito.

Crucianti timori turbavano il vecchio pagano: chissà che gli dèi non sian per vendicarsi della mia conversione?!...

La sposina di Ship Pao, è affetta, difatti da strana malattia pochi giorni appresso. Nessuna medicina le giova. Dimagrisce a vista d'occhio, perde i capelli ed un colore cadaverico apparisce sul viso.

I pagani hanno buon gioco e nella loro supina superstizione, imprecano ai cristiani e vorrebbero che si obbligasse Ship Pao a rinunziare al Dio dei *Yeong Gnin* (Europei). Ma la fede e la pietà trionfano. Il missionario interviene col consiglio e la preghiera e la sposina guarisce perfettamente.

Shi Pao riceve finalmente il battesimo ed il Signore benedice la sua unione matrimoniale con una bella famigliola.

Il vecchio genitore muore in seno alla Chiesa e la famiglia di Ship Pao cresce prosperosa e ben vista ormai anche dai pagani che ne ammirano la rettitudine e l'onestà.

È il primo nucleo di cristiani di Miau Ha cui Ship Pao vuol provvedere, dedicando la parte centrale della sua casa come cappella e residenza del missionario, che dopo 60 anni è sempre ricevuto con gioia e venerazione dai discendenti di Ship Pao, cresciuti di numero e di fede, tanto da consolare e ripagare ad usura colui che non teme i disagi per recarsi a visitarli.

***

Passai la domenica con essi e partii commosso e sempre più convinto che il buon seme non si perde e se pure il cammino è irto di spine, *euntes ibant et flebant mittentes semina sua*, si arriva però all'oasi e giunge il tempo della mietitura... *venient cum exultatione portantes manipulos suos.*

Cari amici, ricordatevi di *Ship Pao* e le vostre preghiere ne faccian sorgere uno in ogni paese, acciò si moltiplichino i Miau Ha.

Sac. GIOV. GUARONA.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

MISSIONARI UCCISI IN CINA.

L'uccisione di Mons. Versiglia e Don Caravario ha richiamato l'attenzione sui frequenti assassinii verificatisi negli ultimi 7 anni. Il doloroso martirologio, aperto da un Italiano — il P. Angelo Melotto, francescano — comprende *due Vescovi* (Mons. Jans e Mons. Versiglia) e 22 *sacerdoti:* figurano tra le vittime 8 belgi, 4 italiani, 3 francesi, 3 americani, 2 tedeschi, 2 cinesi, 1 spagnuolo e 1 irlandese.

UN OBBLIGO A TUTTE LE DONNE.

Il prefetto di Lo-An-Fu (Cina) trovando nel censimento l'enorme sproporzione di 120 mila uomini e 20 mila donne — sproporzione dovuta all'infanticidio delle bambine, abituale in questa regione — ha ordinato il matrimonio a tutte le donne libere. Meno male che nel suo zelo ha rispettato le Suore indigene addette alla cura delle bambine abbandonate!

PER LA CONVERSIONE DEGLI EBREI.

A Londra vi è un'associazione che si propone come scopo la conversione degli Israeliti: è la *Guild of Israel.* Essa s'interessa molto della cosidetta « Novena dei bambini » recentemente inaugurata e che consiste nell'assistere a *Nove Messe* e nel fare *nove Comunioni* per la conversione degli Israeliti.

FANCIULLI ABBANDONATI.

Nella regione di Baku sono arrivate nuove bande di fanciulli abbandonati, provenienti dal nord e fuggenti davanti alla minaccia della carestia. Col sopraggiungere della primavera esse diventano un vero flagello per le campagne dove rubano e vanno mendicando. Il giornale *Bakinski Rabocki* dice che il numero di questi fanciulli (*besprisorni* nella sola regione di Bakù è di 60 mila, e già più di 5 mila sono stati arrestati per furti e assassinii.

L'AMMINISTRATORE APOSTOLICO DELLA SOMALIA.

Mons. Bernardino Vitale Bigi, Vicario Apostolico e Amministratore della Somalia, è morto il 20 aprile, compianto da tutta la Colonia: benchè da poco tempo vi fosse giunto, si era acquistato le simpatie e l'affetto di tutti per le « alte doti di saggezza e di pietà », come si espresse il Governatore della Colonia.

LA RADIO E LE MISSIONI.

Il 5 febbraio Mons. Giorgio Weig a mezzo della radio di Monaco di Baviera ha tenuto una conferenza sulla « Situazione politica della Cina e le sue ripercussioni sulle Missioni Cattoliche ». La conferenza è stata udita comodamente in tutta la Baviera.

CATTOLICISMO NELLA NUOVA GUINEA.

Il Vicariato Apostolico della Nuova Guinea, affidato ai Missionari del S. Cuore, in 25 anni ha fatto meravigliosi progressi. Sul principio stentò assai a stabilirvisi; ma da una decina d'anni si accentuò il movimento di conversioni, ed ora si contano 8 stazioni principali, 120 secondarie: vi lavorano 9 sacerdoti e 127 catechisti e le suore missionarie. I cristiani sono oggi 6000 (sui 35 *mila* abitanti) e altri 10 *mila* si preparano al Battesimo.

Come si vede, anche il lavoro missionario che sulle prime sembra sterile, produce a suo tempo frutti copiosi.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

CURIOSITÀ DEI PAESI DI MISSIONE.

LA CITTÀ DEL SANGUE.

I conoscitori dell'Africa chiamano la «città del sangue», la città di Benin, situata sulla cosidetta Costa degli schiavi. Il corrispondente inglese di guerra che prese parte alla spedizione contro il barbaro Dumbaha, il capo di quella città, scrive: «Benin è la vera città del sangue. Su ogni via si trova un profondo fosso pieno di cadaveri e di morenti. Andando un giorno vicino a uno di questi profondi fossi udimmo cupi singhiozzi e pianti. Tosto ci calammo nel fosso e, dopo aver levato i cadaveri mezzo putrefatti, trovammo un ragazzetto. In un altro fosso trovammo una madre con due bambini. Da per tutto giacciono a terra vittime umane e da per tutto si trovano tracce di sangue. Lungo una via sola contai 60 cadaveri umani. Dai luoghi consacrati ai feticci scorre incessantemente sangue umano. Il feticismo è il più orrendo dei culti di Satana, di quelli almeno che ho visto io. Un quadro più triste possono farne i missionari, che resistono fra questa gente inumana anni e anni».

FLAGELLI AFRICANI.

Al *Meru* vi è la «fame», per le ripetute invasioni di cavallette; la popolazione che non è emigrata in cerca di lavoro, si disputa colle scimmie i prodotti della foresta.

Sono spuntate per causa della carestia spaventose epidemie. Il flagello è aggravato dalle disastrose piogge che distrussero ponti, per cui riesce malagevole il rifornimento di viveri.

Intanto anche i «ladri» si moltiplicano... e quel che sfugge ai ladri e alle cavallette cade tra le mani degli «stregoni».

LA SFERZA BOLSCEVICA.

I «Senza Dio» della Russia vogliono ridurre alla più degradante schiavitù i contadini. Il 9 gennaio un decreto del commissario della Karelia ordinava i lavori forzati per tutti gli abitanti. Le persone abili al lavoro si dovettero presentare entro 5 giorni per essere inviate a lavorare nei boschi. Due uomini dovevano abbattere ogni giorno 60 alberi, mondarli dei rami e della corteccia e segarli: se il lavoro non era compiuto alle condizioni volute, non mancava la punizione, cioè la privazione dei viveri per quella giornata.

Edoardo Keen, vice presidente dell'*United Press*, di ritorno dalla Russia ha descritto la disperazione delle classi sociali «fuori legge». Vi appartengono coloro che non possono vantare un'origine proletaria, i borghesi, i *kulachi* (contadini benestanti), i preti, gli ex possidenti ed ex commercianti. In seguito ad un provvedimento questi «fuori legge» non possono consumare i loro pasti nelle osterie; non avendo diritto alle tessere, non possono provvedersi di viveri e sono condannati a morire di fame. Le città sono invase da questi disgraziati accorsi per elemosinare...

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

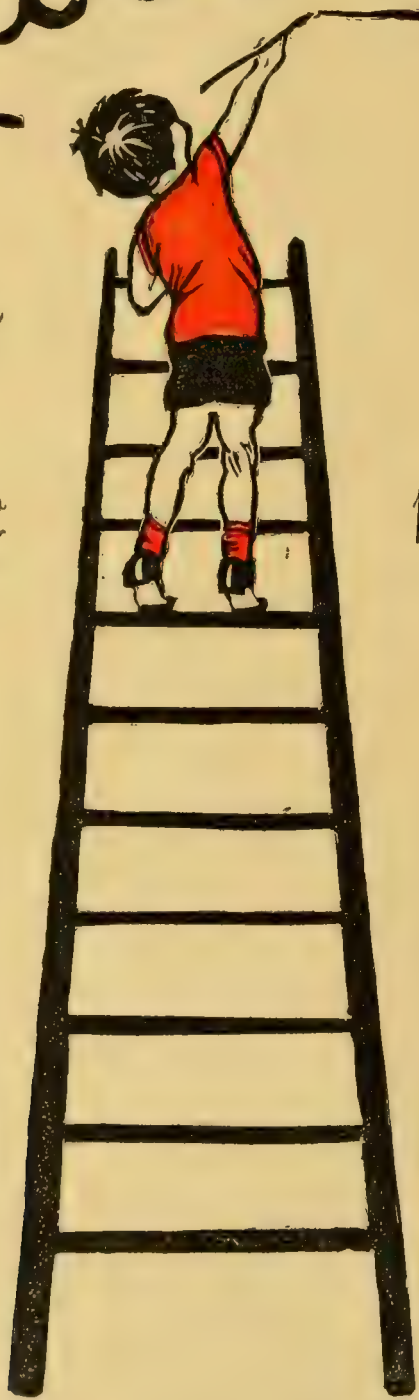
Sig.ne Impiegate (S. E. I. - Torino) pel nome *Grua Maria* a una siamese, 25 — Bianca Bruno di Dante (Frassineto Po) pel nome *Bianca Bruno* ad una moretta, 50 — Baudo Teresa Gramaglia pel nome *Maria* a una cinesina, 25 — A mezzo Sig. D. Gusmano pei nomi *Cerutti Giuseppina* e *Giuseppe Spadaro* a due indietti, 50.

Morbi Don Giacomo (Treviglio) pel nome *Angelo* — Suor Vincenza Verney (Roè-Volciana) pel nome *Vincenza* — Frezza Romolo (Lanuvio) pel nome *Andero* — Longoni Giovanna (Lurago Erba) pel nome *Teresa* — Baronessa Garzia Margherita (Ornano Grande) pel nome *Raffaele dei Baroni Garzia* — Pelestro Don Eusebio (Borgovercelli) pel nome *Galli Virginio* — Romanini Giovanni a mezzo Don Villa (Pilastro di Gragnano) pei nomi *Deliso, Angelo* — C.ssa Giulia Baldeschi Volponi (Montefano) pel nome *Maria Teresa* — Nervi Suor Ermelinda (Cossato) pei nomi *Anna, Maria, Arcangela, Margherita, Ermelinda* — Casarotto Valentina (S. Vito Leguzzano) pel nome *Teodoro Luigi* — Sorelle Bolognini di Michele (Conversano) pel nome *Vincenzo* — Spera Rosalia Ved. Andreatta (Fietta) pel nome *Annita* — Tribulato Concettina Ved. Perrotte (Lentini) pel nome *Filadelfo Mazzara* — Monticone Agnese (Sommariva Perno) pel nome *Giovanni* — Romei Giulietta (Genova) pel nome *Ilario* — Prosdocimi Emilia (Rovigo) pel nome *Maria Angela* — Bogetti Don Francesco (Boccioleto) pel nome *Maria* — Direttore Ospizio San Vincenzo de' Paoli (Sampierdarena) pei nomi *Dini Egidio, Pasquinelli Michele, Narciso Rondinelli, Gaetano Bandinelli, Carlo Bozzi, Viviano Viviani* — Massa Pierina di Antonio (Coniolo M.) pel nome *Cecilia Pierina* — Leonardi Don N. (Brusino-Cavedine) pel nome *Francesco* — Martorana Superiora Ort. Cantello (Butera) pel nome *Giovanni Bosco* — N. N. a mezzo Don Favini pei nomi *Celestino, Pietro* — Raineri Suor Margherita (Vigonovo) pei nomi *Matteo, Vincenzo Sante* — Sordo Maria (S. Remo) pel nome *Francesco Maria* — Rusca Virginia (Salsomaggiore) pei nomi *Emidio, Maria Adelaide* — Amorosino Felicella (Domicella) pel nome *Giuseppe* — Frigerio Gay Maria (Pisa) pel nome *Aldina* — Moscardini Aminta (Barga-Renaio) pei nomi *Pompeo, Anna* — Scolari della classe I e IV di (Sillavengo) con ansia univano i loro piccoli risparmi per il riscatto di un piccolo indiano: *Ermanno Delmestre*, nome sorteggiato in classe — Cattaneo Don Giacomo (Livorno) pel nome *Lauretta* — Barbieri Nelly a mezzo Don Penati (Desio) pel nome *Piero* — Funa Basilia (Gorizia) pel nome *Basilia* — Pellini Corinna (Livorno) pel nome *Giuseppe* — Dobrowlny Filomena (Siracusa) pel nome *La Rocca Salvatore* Savini Orsola (Pesaro) pel nome *Guido* — Avidano Claudio (Castell'Alfero d'Asti) pel nome *Edelia* — Tosi Emilia (Casalmaggiore) pei nomi *Carlo, Ferdinando* — Vovo Luigina (Verrés) pei nomi *Aldo, Rita* — Clemente Carolina (Castelnuovo Calcea) pel nome *Agata* — Mozzanica Giuseppe (Somma Lombardo) pel nome *Giuseppe* — Negro Barbara Ved. Riva (Mongrando) pel nome *Andrea* — Cappa Don Michelangelo (Ancona) pel nome *Albonetti Giovannina* — Perk Don Jon (Damme) pel nome *Benno* — Orengo Francesca (Grugliasco) pel nome *Giuseppe* — Delbosco Maria (Grugliasco) pel nome *Maria Agostina* — Nosengo Avv. Francesco (Grugliasco) pel nome *Serafino* — Direttrice Istituto S. Spirito (Livorno) pei nomi *Bini Riccardo, Proietti Giuseppina* — Direttrice Convitto Bona (Carignano) pei nomi *Angelina, Pierina* — Ferraris Stefano (Salomino) pel nome *Stefano, Maria* — Le ragazze del laboratorio (di Arignano) offrono lire 25 perchè venga imposto il nome di *Cucco Maddalena* in omaggio alla loro Direttrice — Ulpiani Ada (Acquaviva Picena) pei nomi *Domenico, Ada* — La Direttrice dell'Istituto Manderchi (di Atri) ci comunica: Invio L. 25 per il riscatto di una bambina e le s'imponga il nome di *Elisa Santarelli*. La piccina che invia questa somma ha *sette anni*, e si è privata per più di un anno di dolci e di divertimenti per raggiungere il suo scopo — Del Favero Giuseppina (Lozzo Cadore) pel nome *Marta Isabella* — Ubiali Carolina (Pontirola) pel nome *Carla* — Nassò Suor Ernesta (Jerago) pel nome *Reghenzani Giuseppe Maria* — Raspanti Don Michele Salesiani (Vignaud-Argentina) pei nomi *Maria, Santo, Michele, Nicolina* — Marcucci Cecilia (Torino) pei nomi *Giovanna, Mario* — Coniugi Gay (Torino) pei nomi *Sebastiano, Maria* — Canegallo Elena (Carezzano) pel nome *Giovanni Pietro* — N. N. a mezzo Sacrestia M. A. (Torino) pei nomi *Ubaldo, Angela* — Zorzi Elena (Merano) pel nome *Carlo Zorzi* — Adalgisa Chierico (Gravellona Toce) pei nomi *Adalgisa, Giovanni* — Moroni Lucolini Anna (Fiorenzuola Adda) pel nome *Anna* — Ivaldi Suor Chiarina (Lugagnano) pel nome *Giovanni* — Scaramucci Celso - Salesiani (Grosseto) pel nome *Aldo* — Songia Regina (Cherasco) pel nome *Regina* — Baldusso Giuseppina (Torino) pel nome *Lidia* — Sorzana Tina (Torino) pel nome *Antonio* — Urbino Maria (Militello) pel nome *Agata* — Mons. Olivares (Sutri) per Formazzi Lucia e pei bambini dell'asilo di (Bracciano) pei nomi *Bonosa, Maria Concetta* — Institut de la Longeraie (Morgex) pel nome *Roger* — Ferrari Don Ottavio per Marega e Paoletti (Trieste) pei nomi *Luigi, Mario* — Consiglio Dott. Don Achille Mario (Gallipoli) pei nomi *Fulvio, Antonio* — Moizo Francesca (Piano della Valle) pel nome *Francesca* — N. N. (Orbassano) pei nomi *Antonio, Pietro, Maria Angela, Gioachino* — N. N. (Caselle) pei nomi *Caterina, Maria* — Petricich Giovanna (Fiume) pei nomi *Giacomo, Attilio* — Bianchi Margherita (Romagnano Sesia) pel nome *Bruno Eugenio* — Testolin Don Attilio (Breganze) pel nome *Giuseppe* — Suor De Grandi Margherita (Reggio Parco - Torino) pel nome *Teresa* — Botta Rosa (Savona) pel nome *Francesco* — Castelnuovo Maggi Teresa (Maggianico) pel nome *Marina* — Benzi Natalia (Frascaro) pel nome *Angelo* — Moratti Suor Angelica (Palombara Sabina) pel nome *Domenico*.

Ricordiamo

ai concorrenti di inviare entro il Giugno le soluzioni del concorso

ai volonterosi amici di procurarci nuovi abbonati, anche semestrali



CAVERZASI

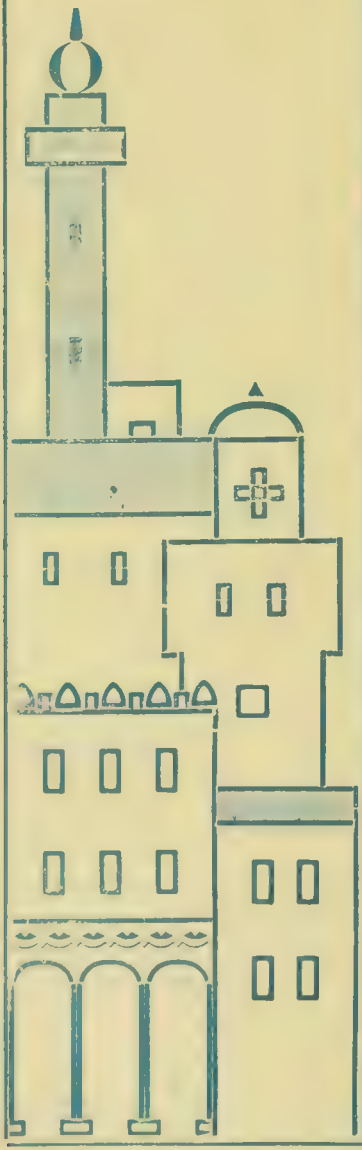
GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 7 15 LUGLIO 1930 (VIII) C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Gli orfanelli dell'Assam al Papa. — Impressioni di Missionari.
Dalle lontane Missioni: Dal miele all'anima. - Il Phra-Chedi. - Un viaggio nell'oriente equatoriano. - Impressioni d'Oriente. - La lingua cinese. - Vestiti pei fratelli poveri.
Dalle riviste missionarie: Cinquant'anni di missione e dieci di prigionia. - La malattia "Yaws".
Superstizioni e riti pagani: Feste e riti religiosi dei Synteng.
Racconto: UKE WAGUU.
Il primo fiore del Rio Negro.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Gli orfanelli dell'Assam al Papa.

Riportiamo da *L'Osservatore Romano* del 18 aprile questa bella notizia.

Gli orfani di Raliang nell'*Assam* hanno rivolto al Santo Padre un devoto e affettuoso indirizzo di ringraziamento, per un tratto di generosa bontà da Lui usata verso quei suoi lontani piccoli figli.

È una letterina piena d'ingenua schiettezza e semplicità, scritta nella lingua del paese e in quella d'Italia, centro benedetto della Religione Cattolica. I sentimenti che vi si esprimono non si leggono senza commozione; e vien fatto di pensare alla forza maravigliosa della Fede, che, dovunque sulla faccia del globo siano anime di piccoli e di grandi, sa ispirare la stessa sublimità di pensieri e magnanimità di affetti, sa provocare verso l'unico Padre di tutte le genti la profonda filiale reverenza, che è dovuta al dolce Cristo in terra.

I cari fanciulli, che i figli di Don Bosco educano sotto la soave tutela di Maria Ausiliatrice e secondo lo spirito del loro Beato Fondatore, esprimono la propria gioia riconoscente e viva al Vicario di Cristo, perchè si è degnato di manifestare la sua paterna bontà a loro favore. È un anno ora che noi siamo qui — essi dicono — ed impariamo ad esser giovani cristiani molto buoni: obbediamo ai superiori e preghiamo per Te ogni giorno Iddio, Maria Ausiliatrice e Don Bosco. Cantiamo il canto di lode per Te. Ci sforziamo di essere buoni, perchè in seguito possiamo aiutare i nostri fratelli non ancora cristiani.

E con i più profondi sentimenti di venerazione la letterina si chiude. Bello sopratutto il generoso pensiero che spinge quei fanciulli a crescere nella bontà, per esser poi efficaci apòstoli dei loro fratelli ancora lontani dalla luce del Vangelo.

I piccoli fanno sapere che cantano un inno in lode del Papa. È l'inno più caro ai cattolici dell'Assam ed è da loro preferito. Vorremmo ascoltarlo nella loro lingua e sentirlo echeggiare sotto un cielo tanto lontano e in mezzo ad un paesaggio tanto diverso dal nostro, ma dove la Fede sa alimentare quei medesimi sentimenti che noi nutriamo ed esprimiamo sotto la cupola di San Pietro.

Ci piace di riferirlo nella nostra lingua, a comune edificazione e consolazione. Dice così: « O fratelli, una grande gioia invita noi tutti fedeli a lodare il Papa, Padre Santo, che ci guida sempre alla vittoria.

— O fratelli, godiamo e cantiamo: noi siamo figli della Chiesa Cattolica. Sia lodato il Papa, Padre Santo, sino al finire di questo mondo. — Ah, davvero la Chiesa assomiglia a una stella che brilla nel Cielo, che rischiara il cammino della vita, in mezzo alle tenebre dell'errore. — O Padre Santo, noi promettiamo di non mancar di combattere le sante battaglie del Signore; e per la Santa Fede, se è necessario, siamo pronti a dare anche la vita. — Noi forti, con lo sguardo al Cielo, con lo scudo della preghiera, combatteremo il demonio che sempre insidia la nostra Fede. — E se la tempesta dell'Inferno cercherà di travolgere anche noi, ci ricorderemo della promessa di Gesù: le porte dell'Inferno non prevarranno; solo la Chiesa Cattolica non potrà mai aver fine ».

Quanto sono belli questi pensieri e sentimenti di Fede sulle labbra di quei lontani cattolici, di quei piccoli orfani, che nel Padre comune hanno trovato il loro padre! Sì, veramente la Chiesa è una stella e, alla sua luce, sparsi per tutti i lidi, ma d'un solo cuore in Dio, noi moviamo, stretti intorno al Pastore che ci guida. Da Roma all'Assam per Lui il nostro inno ha un'unica voce.

IMPRESSIONI DI MISSIONARI

GIOVANI APOSTOLI.

La partenza.

La nave ha levato l'àncora e si slancia alla conquista di terre lontane... A bordo si nota un angoscioso silenzio: tutti pensano ai « dolci amici » a cui han dato addio per sempre; tutti gli occhi, velati di pianto, sono rivolti verso quel lembo di terra natale che si perde lentamente all'orizzonte...

Poi si fanno le prime conoscenze e il sorriso ritorna sul labbro perchè il cuore umano non può arrestarsi così nella gioia come nel dolore. Il mare ha un meraviglioso influsso su gli uomini: qui non c'è diversità di lingua nè odio di razza: tutti si sentono fratelli. L'ingegnere tedesco tratta amichevolmente coll'ufficiale inglese; il mercante con lo studioso; il ricco col povero. Vi sono però due gruppi di persone che meritano una presentazione speciale per lo stridente contrasto che offrono. Il primo è formato da una ventina di uomini robusti, dalle mani incallite dalla piccozza, dallo sguardo fiero: essi vanno alle Indie a lavorare nelle miniere d'oro: i loro pensieri sono tutti rivolti verso questo metallo che li ha affascinati e li trascina lontano dalla patria:

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

L'altro gruppo invece è composto da giovani chierici: gli occhi scintillanti, perduti in una visione divina; la fronte alta, aperta all'infinito. Sul petto brilla, agl'ultimi raggi del sole, un crocefisso: — nel cuore arde una brama intensa di conquista. Dove vanno? — Perchè spingono così lontano lo sguardo? — Sì, anch'essi vanno nell'India misteriosa; anch'essi vanno in cerca d'oro; non però quello estratto dalle fredde viscere della terra, bensì dal cuore caldo degli uomini!

Questo è il nobile e santo ideale che li ha rapiti dal fianco della mamma e ha infuso in loro il coraggio degli Apostoli.

Avanti, avanti, giovani eroi! La vostra è una missione divina; la vostra è bandiera di pace!

L'arrivo.

V'immaginate i soldati di Cristoforo Colombo in quel pomeriggio che doveva decidere la loro sorte: eccoli là tutti intenti a fissare lo sguardo verso quel mare azzurro, dal quale — come nei racconti delle fate — doveva venire la risposta? E quando finalmente quel semplice vocabolo « Terra » passò di bocca in bocca suscitando in tutti i cuori fremiti di gioia e d'amore?

Ebbene, qualcosa di simile avvenne a bordo quando lontano lontano fece capolino una striscia nera che andò man mano ingrossandosi fino a scoprire al nostro sguardo estasiato una città — fatta tutta di guglie e minareti — che al sole morente prendeva aspetti fantastici, indescrivibili. Allora ritornò alla nostra memoria tutto ciò che da fanciulli avevamo letto di questo paese così unico nella sua varietà e maestà; così

misterioso nei suoi fachiri, nelle sue foreste, nei suoi fiumi sacri; così imponente nei suoi templi dorati, nelle sue costruzioni gigantesche, nei suoi Rajàh dal turbante costellato di diamanti.

Ecco là ai nostri piedi la realtà dei nostri sogni giovanili! Il cuore ci batteva forte in petto, perchè ci sentivamo vicini a quella terra che avevamo scelto per nostra seconda patria; vicini a quel suolo duro e arido che avrebbe bevuto a goccia a goccia il nostro sudore e forse anche il nostro sangue! Ma nessuna titubanza ci commosse: eravamo decisi a tutto; pronti a qualsiasi sacrificio. Non per nulla ci eravamo schierati nella milizia di Cristo. Sciogliemmo il nostro inno di ringraziamento al Signore invocando da Lui protezione e costanza.

Dopo breve riposo, eccoci nuovamente in viaggio — ma non più l'oceano sconfinato — bensì attraverso pianure sterminate, selve selvagge, fiumi impetuosi. Poi, le sponde del Brahmaputra e lassù la nostra bella Missione dell'Assam! Da lungi la salutammo festanti come una vecchia conoscenza, perchè ci sentivamo finalmente in famiglia: un « padre » affettuoso ci attendeva nella persona del nostro amato Superiore Mons. Mathias; e poi tanti fratelli in tutti coloro che ci avevano preceduto.

Come è bello l'arrivo in Missione! Come ripaga a mille doppi il sacrificio della partenza! Sì, è proprio vero quel che diceva il Maestro: « Chi lascia il padre e la madre nel nome mio, riceverà il centuplo in questa terra e la vita eterna in cielo ». Parole consolanti che risuonano al nostro orecchio come un'eco divina e ci spronano sempre a nuove e sante conquiste!

L'apostolato.

« Apostolo » è sinonimo di « martire », poichè chi si consacra interamente al Signore tronca risoluto ogni vincolo terreno, per ciò esso si offre qual vittima alla Divinità per la conversione del mondo infedele.

Si narra che nella Rivoluzione Francese, mentre imperversava una lotta accanita presso una chiesa tra i repubblicani e i cacciatori del re, una buona donna del popolo alzò di tra la folla il suo bambino e, con quanto fiato aveva in corpo, gridò: « Figlio mio, guarda come si combatte e come si muore per la nostra Santa Religione ». Ebbene, le stesse parole rivolge a noi, giovani missionari, la nostra amata Congregazione, quando ci manda sul fronte avanzato a mirare davvicino come si combattono le sante battaglie del Signore anche a costo della propria vita e, orgogliosa, ci addita i nostri primi martiri: Mons. Versiglia e Don Caravario!

A che serve una vita spesa senza un

Il terzo gruppo missionario partito per il Giappone nel 1929.

grande ideale che la nobiliti e la faccia degna d'esser vissuta? — Un giorno un vecchio Missionario giungeva, dopo parecchi giorni di marcia, su le colline Abor — gli ultimi avamposti dell'Assam. — Stanco, fece breve sosta su un macigno da cui il suo occhio poteva spaziare lontano nella pianura sottostante. Vide paesi e città che si perdevano all'orizzonte; vide tutto un popolo ancor lontano dal vero Dio per mancanza di Operai Evangelici e... pianse. « Perchè mai — andava dicendo tra le lagrime e i sospiri — perchè non ci sono qui tanti baldi giovani italiani che sciupano l'energie migliori nella vana ricerca di piaceri mondani? perchè non ci sono qui tante anime belle a cui manca solo una spinta per spiccare il volo verso l'alto? Oh, son certo che basterebbe questa vista per suscitare nei loro cuori una brama ardente di sante conquiste! ».

Giovani, a voi, noi giovani, ci rivolgiamo! A voi che sentite in petto l'aspirazione ad una gloria imperitura, noi additiamo il cammino da percorrere! Non abbiate paura!... siate generosi!... *Rumpe moras!* L'Assam vi aspetta!

Ed allora il Signore spanderà nei vostri cuori una tale abbondanza di consolazioni che dovrete gridare coll'Apostolo delle Indie: « Basta, o Signore, basta! ».

Shillong, 28 *aprile* 1930.

Ch. Luigi Ravalico.

ARRIVATI!

Non mi sarei mai immaginato, quando studiavo la geografia nel Ginnasio, di dover vedere co' miei occhi la Palestina. Tanto meno poi mi sarei immaginato di dover andare come missionario nel Paese che Gesù stesso divinamente evangelizzò.... eppure, quanti sono ancora nella generosa terra d'Italia che il Signore sceglierà per mandarli nella sua terra, a lavorare per le anime.... ed essi nemmanco se lo sognano!

M'apparve in sulle 6 del mattino, quando l'aurora coloriva dei suoi dolci riflessi una catena di monti gialli, là, nello sfondo, e, più in qua, un anfiteatro di casacce, giallicce pur esse, col minareto ritto su come un dito teso nel cielo. Sul mare, verso levante, scogli e scogli circondati di schiume rabbiose. L'Occidente si perdeva ancora nei grigiori del mattino. Uno scafo del governo mandatario s'allungò accanto alla massa nera e bianca dell'« Italia » e tre ufficiali salirono sulla veranda di prima classe per il controllo dei passaporti. In uno di essi dal viso bianco e dai capelli biondi, quello che teneva il mezzo, riconobbi l'inglese; nell'altro di destra, bruno, emaciato, dai baffetti sottili, ravvisai l'arabo. Il terzo funzionario, grasso, dal suo continuo criticare, osservare, reclamare si tradiva per ebreo. Sapeva tre lingue. Costui appunto trovò sul mio passaporto non so qual irregolarità e rifiutò di lasciarmi scendere col grosso del gruppo; per di più, reclamò una sterlina di tassa a testa.

I cari miei compagni di viaggio scesero lo scalone di sinistra, promettendomi che fra un'ora al più sarei libero di scendere anch'io, grazie ai buoni uffici d'un deputato italiano che viaggiava con lo stesso piroscafo. Appoggiato al parapetto, dovetti seguire con l'occhio triste la scia della scialuppa che staccava i miei compagni da quell'ultimo pezzo d'Italia galleggiante: ma l'Ausiliatrice che sceglie i suoi missionari, sa trarli dalle difficoltà che incontrano. Circa un'ora e mezzo dopo, ecco comparire un ufficiale della nave ad annunziarmi che le autorità locali mi permettevano lo sbarco. Feci dieci minuti d'altalena sulle acque assai mosse del porto di Giaffa che è inaccessibile alle navi, e appena saltato dal barcone sulla terra ferma, sono condotto per la visita medica, una firma sui registri della capitaneria, ed eccoci riuniti tutti e dodici in un capace « Chevrolet », che ci condurrà fra profumi d'aranci, siepi di «cacti» e interminabili catene di cammelli, a Betlemme, la città del Natale. In questo tragitto, la polvere penetra i nostri vestiti, imbianca le barbe, riempie le orecchie, le narici e persino le tasche.

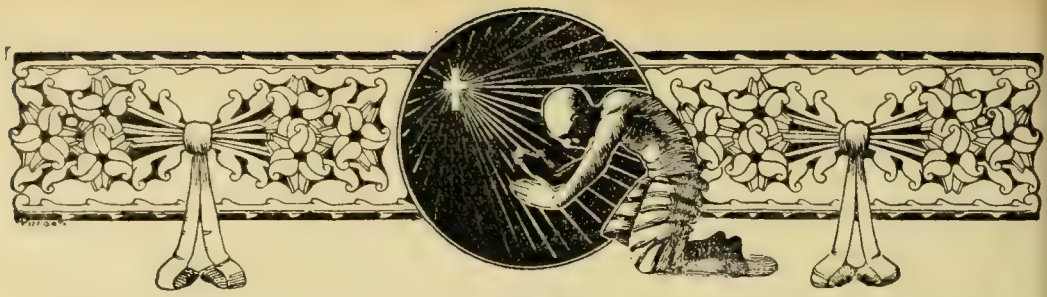
Com'era il paesaggio da Giaffa a Betlemme? — Mah! Eravamo così ben avvolti dalla polvere, che ben poco si potè vedere: oltre i dromedari, numerosissimi asini, della più misera specie, con le orecchie basse, spelacchiati, occupano i lati della via. Questa nel suo mezzo è una passabile autostrada incatramata, che il governo mandatario mantiene come può. Fugge e serpeggia prima in una pianura brulla sì e no che presto lascia per guizzare fra gole rossicce di calcare e d'argilla, arse in alto, calzate di poche erbe al basso e di tratto in tratto, tempestata di giovani pini. Infine gira e rigira, scendendo per entrare in Gerusalemme. Un'avanguardia di case o baracconi di tola ci annunzia la città deicida; poi, case europee dal tetto rosso, tutte abitate da ebrei immigrati, quindi un disordine di catapecchie, di palazzi, di cupolotti, e, in fondo, ad Est, la moschea di Omar che emerge dai

merli di Saladino con il suo cupolone livido. A chi vi entra in automobile, la Città Santa non offre altra caratteristica che la pendenza delle sue strade e quel miscuglio di razze e di costumi europei ed asiatici proprio di sante città orientali. Ci si ferma un tantino per lasciare scendere un giovinetto che da Torino si recava a continuare gli studi nel seminario patriarcale. Poi, la corsa attraverso la polvere e gli asini, riprende, sul nastro azzurro della strada. Ad una svolta compare un cubo di pietre bigie sotto una cupola di un colore senza nome: è la tomba di Rachele. Finalmente, eccoci a Betlemme che dista un quarto d'ora d'auto da Gerusalemme. Le vie strette e il grigio delle case ci dànno l'impressione di viaggiare all'interno d'un muro, ma per poco, chè l'auto si è fermata, e noi ci troviamo assaliti da un esercito di mani che ci tira giù dal veicolo e stringe le nostre convulsamente: sono i fratelli che ci precedettero gli anni decorsi. Cari fratelli, anneriti dal sole, alcuni, nel buon dell'età, cresciuti di molto, ma tutti sempre allegri e più di prima! Dopo le prime effusioni, si visita la Basilica Salesiana, per ringraziare Gesù del buon viaggio fatto, quindi si pranza che sono le quattro pom. Rimane ancora la grotta del Natale da visitare, in un tumulto di affetti e di memorie. Finalmente, si prende la via di Cremisan, l'ameno e fresco romitaggio sperduto fra i colli, ove maturerà, nello studio della lingua araba e di quelle scienze indispensabili al missionario, l'apostolato del domani. Solo allora usciva dal turbine del trascorso viaggio e si delineava, netta e dolorosa, la grande realtà: « Ho lasciato la Patria, ho lasciato i miei cari! ». Ma che è questo? Per il Regno di G. C. non si dovrebbe poter ancora dire: « Lascio per voi questa vita che voi mi donaste, Signore? ».

Cremisan, Dicembre 1929.

V. E. R.
Allievo Missionario Salesiano.

INDIA. - Un giardino incantato di un Raja del Cascemir.



DALLE LONTANE MISSIONI

DAL MIELE ALL'ANIMA

Da poche settimane mi trovava nella missione ed il mio Superiore un giorno mi chiamò e: — Vieni con me, disse; andiamo a fare visita ad una povera Bororo che sta molto male ed ancora non volle ricevere il battesimo.

Volentieri l'accompagnai.

Entrammo nella povera capanna nel cui mezzo, seduta sopra di una stuoia, stava una giovane sorretta dalla madre. La poveretta metteva paura non tanto per l'estremo punto di consunzione in cui si trovava, quanto per la sudiceria di cui era ricoperta. Tutta la testa era spalmata con una sostanza rosso-vivo a cui erano appiccicate penne di uccelli a vari colori. Sul viso, pure tinto di rosso, vi erano tracciate righe nere che scendendo a svolto sulle guance scarne, davano davvero un pauroso aspetto. Il resto del corpo era ricoperto da una pennuggine bianca. Immaginarsi il... profumo che esalava!

— Siamo venuti a trovarti, disse il missionario appena entrato.

— Sì, molto bene, rispose la madre mentre l'ammalata ci guardava con occhio languido e fra un colpo di tosse ed un altro si sforzava di trangugiare, con una conchiglietta una cosa scura e densa.

— E tu come stai? disse alla sofferente.

— Sto male, rispose a stento con un filo di voce; sto molto male. Ho molta tosse... ho freddo...

— Abbisognerebbe d'una coperta, interruppe la madre...

— Ti sei così bene ornato tutto il corpo, proseguì il missionario, ma non vedo la medaglia della Madonna.

— Non pensar male, disse la madre, è qui con me. E s'affrettava a mostrarla e porla al collo della sofferente, aggiungendo: Sta' pur sicuro che noi ricordiamo le tue parole... ma tu invece... Ti sei ricordato di portare un bel fazzoletto rosso?

— Benedetta gente, esclamò rivolto a me! E poi per distrarre il discorso che prendeva brutta piega: — Che cosa stai mangiando, chiese all'inferma?

— Miele. Ne vuoi un poco?

— Oh! no; ora non mi sento.

— Prendi, insistè la madre, prova come è dolce; è del migliore della foresta!

— Sì... disse anche l'ammalata che senz'altro pose nelle mani del missionario la sua conchiglietta, mentre la madre poneva sotto il naso il recipiente del miele in cui nuotavano ancora le povere api.

Stetti trepidante ad osservare che cosa avrebbe fatto. Per liberarlo d'impiccio, avrei voluto invitarlo ad uscire. Egli invece, per nulla impressionato, accettò l'offerta e..... succhiando tranquillamente esclamava: — Buono, gustoso... profumato!

— Non l'avevo detto io?! disse la donna, mentre l'ammalata dava un sorriso di compiacenza ed io dal fondo del cuore diceva: — Signore, aiutatelo!

Poco dopo, mentre si ritornava alla residenza, chiesi al superiore come mai avesse commesso una simile imprudenza.

— Oh! rispose, il Signore ci aiuta! Poi anche questo è un mezzo per insinuarsi in queste anime acquistando un po' di simpatia e confidenza. Se avessi rifiutato, si sarebbero offese e ad un'altra mia visita avrei trovato, forse, nuove difficoltà per battezzare quella poveretta che ha le ore contate.

— È vero, interruppi; ma che miele!

— Certo però, è bene evitare di mettersi in simili imbrogli; ma io... c'ero e...

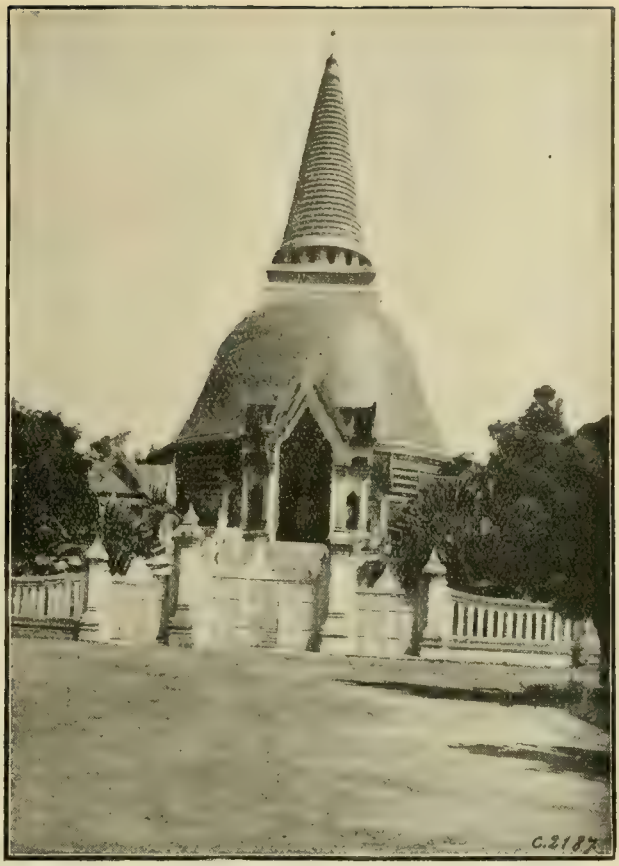
Verso sera il missionario ritornava a fare visita alla pòveretta, che ricevette il S. Battesimo e nella notte volava al Paradiso.

Sac. ALBISETTI CESARE.

Curiosità siamesi

DALLA MISSIONE SALESIANA DEL SIAM

IL "PHRA-CHEDI"



Il viaggiatore che lascia Bangkok sull'Espresso per Penang e Singapore a 64 km. dalla capitale s'imbatte nella cittadina di *Nakhon Pathom*, capoluogo della provincia di Nakhon Xaisi e sede del più grande monumento religioso nel paese dell'elefante bianco, intendo parlare del *Phra-Chedi*.

Chedi o stupa è un monumento funerario indiano racchiudente delle ceneri o reliquie di Budda anche di un Budda qualunque. Il Phra Chedi è un santuario buddista, consistente in una grande montagna quadrata di mattoni, ergentesi in due terrazze, al di sopra di una delle quali s'innalza maestosa e colossale la torre racchiusa in una rotonda. La vetta del Chedi è a 370 piedi da terra, cioè a circa 120 m.

Nel recinto interno del tempio vi sono innumerevoli reliquie del buddismo di grande interesse pel turista e sopratutto per lo studioso. La storia di questo Chedi comincia forse nel 500 d. C.: quando fu fabbricato esso aveva ancora la forma di uno stupa indiano presumibilmente sormontato da una guglia e fu opera del popolo « Non », che aveva preso molto dall'India e che abitava i dintorni di Nakhon Pathom.

Più tardi quando, verso il 1000, il popolo « Kmer » ebbe conquistata la vallata del Menam, questo tempio buddista fu trasformato in tempio di Brama..... e lo stupa, ch'era già caduto in rovina, fu restaurato, ma invece di avere la guglia caratteristica indiana dello stupa fu coronato con la caratteristica torre cambogese, alta 40 metri.

Sotto il dente demolitore del tempo specialmente e per le tradizioni che non consentono riparazioni o restauri, tutto lo stupa ed i *vihara* o cappelle (talvolta abitazioni dei bonzi) erano completamente caduti in rovina, quando il gran Re Mongkut risolse di ristorarlo. Si dette principio ai lavori nel 1860, e a poco a poco sorse l'enorme *Phra-Chedi* attuale, a forma di campana sormontata dalla superba guglia, visibile ad immensa distanza tutt'intorno dalla vasta pianura in mezzo della quale torreggia solitario.

Nell'interno e sotto di esso son nascosti gli avanzi delle prime costruzioni dei vecchi

stupa. Ultimato il Chedi furono pure fabbricate le quattro « vihara » concatenandole tutte e quattro con una galleria circolare, ed il Chedi fu circondato da un edificio circolare a logge tanto verso l'interno che all'esterno. Dei tempietti e delle sale furono aggiunti in seguito: finalmente la base dell'edificio intero fu inclusa in un quadrato formato da gallerie, fabbricate ad imitazione di quelle di Angkor-Wat (l'antica capitale del regno di Cambogia un tempo celebre tra i popoli dell'Indo-Cina, il paese dell'arte Kmer); questo fatto non deve recar meraviglia perchè se gli stupa o Chedi sono indubbiamente di origine indiana (pare che l'ideatore sia stato Asoka, il Costantino del buddismo, 273 a. Cr.) il popolo « Thai », scendendo dallo Yunnan cioè della Cina, cacciò verso il Sud un gran popolo con il quale era imparentato, il Kmer, del quale prese l'architettura, poichè l'arte siamese risulta da un miscuglio d'indiano, di cinese e di kmer.

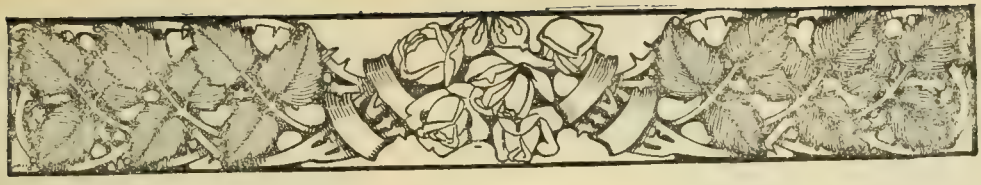
Il « Phra-Chedi » di Nakhon Pathom, così com'è attualmente, fu ultimato dal Re Chulalongkorn; il tetto fu coperto di tegole giallo-lucide e completato pure il monumentale scalone di accesso tutto in marmo bianco.

Secondo la credenza popolare Budda stesso passò per Nakhon Pathom e sostò qualche tempo nel luogo ove sorge la pagoda attuale. La leggenda popolare aggiunge che per il « Chedi » solo la città si sia denominata *Phra Pathom* (= « il santo ed il primo dei Chedi »). E non v'è certo dubbio sulla sua grandezza perchè è il più grande e caratteristico di tutto il Siam.

Premessi questi cenni, due considerazioni si affacciano alla mente di un attento osservatore: questo colossale monumento-santuario, a metà strada tra l'India e l'Estremo Oriente, è il prodotto della fusione di parecchie civiltà, la indiana, la cinese, la kmer non inferiori, quanto ad arte, a quelle di Egitto, di Grecia, di Roma o di Babilonia... e dinanzi a queste moli immense, lo spirito si sente schiacciato, l'immaginazione sorpassata: si guarda, si ammira e... si tace... Ma poi, ovunque si volga lo sguardo, si vede che è sempre la stessa umanità assillata dallo stesso imperativo categorico: il bisogno di Dio!

E questo fatto appare ben chiaro nel tempo dei pellegrinaggi; allora, è un accorrere di gente, per oltre otto giorni da tutte le parti del Siam in treno, in autobus, in carri propri del luogo ed... a piedi.

Proprio come da noi quando il popolo cattolico s'affolla intorno ai suoi Santuari.



UN VIAGGIO NELL'ORIENTE EQUATORIANO

Nel mese di agosto le due Direttrici della Missione, Suor Consuelo Iglesia e Suor Troncatti Maria vennero a Cuenca a fare i Santi Esercizi. Quest'ultima condusse seco due Kivarette: *Clelia* e un'altra sui 18 anni che si preparava al Battesimo. Da quanto tempo la giovane si preparava ad entrare nella Chiesa Cattolica e come lo desiderava vivamente! Quando le sfuggiva qualche capriccetto si affrettava a dire: « Adesso faccio così perchè ho ancora il diavolo addosso; datemi presto il Battesimo e il diavolo se ne andrà ». La sua storia è veramente dolorosa, ma la conterò a parte. Adesso mi limito a dire che appena Mons. Vescovo di Cuenca vide la giovane, si offerse di battezzarla. Stabilì per questo il 14 settembre, sabato, perchè la Vergine benedetta prendesse sotto la sua protezione la neofita. Vi assistette un bel numero di fedeli, e quando il Vescovo prese per mano la neofita, l'introdusse nel tempio e versò sul suo capo le acque rigeneratrici, fu una commozione generale. Più volte a Mons. Armida si riempirono gli occhi di lacrime. Il giorno dopo, Rosa-Angelica Maria fece la sua Prima Comunione con un raccoglimento e una pietà edificante! Non avessero altro che questo compenso le nostre care Missionarie, ben possono dirsi soddisfatte!

La Clelia, in Cuenca, è stata così giudiziosa che fece piacere a vederla. Cuciva e rammendava, e non istava un momento in ozio. Indusse altri due suoi fratellini ad entrare dalle Suore, ed un giovanetto, in punto di morte, a ricevere il S. Battesimo di cui non voleva saperne..... È già una valente coadiutrice nella Missione!

La partenza.

In Cuenca ci fermammo qualche giorno per ultimare le spese per la Missione che non furono indifferenti e il 21 settembre partimmo verso la Missione. Alle 7 del mattino un autobus, non certo di quelli che circolano per le nostre città, ma una specie di gabbia di latta o di legno, adattata su di un motore a benzina, scricchiolante in tutte le parti, ci portava (con una trentina circa di passeggeri) al *Descanso*, un bel ponte tutto di pietra ove, prima che esistesse l'auto, riposavano cavalli e cavalieri per continuare poi il viaggio. L'ottima famiglia Làndivar volle prepararci un'abbondante colazione. Alle ore 10 ½ eravamo già a cavallo dirette al *Pan*, paesello la cui parrocchia è tenuta dai nostri Confratelli e che è quasi alle porte della selva. Il viaggio fu buono al principio e pieno di santa allegria; la carovana era grande: 5 Suore, due Kivarette e una macabea a piedi; e una postulante: totale 9. Volere o no, quando si è in molte si perde più tempo! Passammo il villaggio di Paute e il fiume omonimo attraversando un bel ponte pendente da robuste corde di acciaio o cables, ma dopo qualche ora cominciarono le dolenti note. Fangali in cui le povere bestie affondavano fino al ventre; qualcuno si potè sviare prendendo la via dei campi, ma altri bisognò superarli, animando con grida i nostri cavalli e aggrappandoci con tutte le nostre forze per non correre il rischio di affondarci in quella melma. Come Dio volle, a forza di: *Adelante caballo! fuerza! Sube! Sube! Sube!...* si giunse alla vetta del monte sul far della notte. Dopo qualche minuto distinguemmo nelle ombre dell'oscurità il Rev. Don Ghinassi e un altro signore che venivano ad incontrarci. L'oscurità si era fatta impenetrabile; ci abbandonammo nelle mani di Dio e alle gambe dei cavalli, e dopo circa un'ora e mezzo di discesa giungemmo incolumi a *Pan*, guidate da un lanternino che ci fu benignamente mandato dai nostri buoni Fratelli e che incontrammo a metà strada.

Passammo la Domenica intera al Pan per non viaggiare di festa.. Alle 4 e mezzo eravamo già in piedi e ci dispovevamo a montare a cavallo, ma mancava la guida... Voleva essere pagata il doppio e cominciava a svolgere la trama ordita ai nostri danni.

(*Continua*).

Suor DECIMA ROCCA
F. M. A.

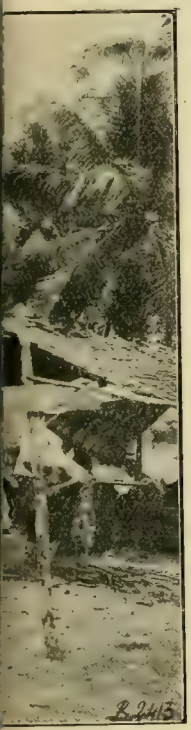
IMPRESSIONI

RACCOLTE DAL MISSIONARIO

(in alto) **Tempio Malese a Kuala Lampur.** *(nel centro)* **Malacca. - Moschea di Ubad a Kuala Kangsar. — Trattoria malese. — Arte moresca nella penisola di Malacca. Palazzo del sultano di Selango- presso Kuala.**

D'ORIENTE

SALESIANO DON MAREGA



(in basso)
Il mezzo di trasporto più originale della India, Cina e Giappone. — Singapore: Un tramonto poetico. — India: Lo "Zebù" dalla caratteristica gobba. Le femmine zebù girano libere per le strade come animali sacri.

LA LINGUA CINESE

(Vedi numero precedente).

Il Cinese è quanto mai fiero della letteratura del suo paese che, sia per la sua antichità che per la sua varietà, è assai ricca e importante. La conoscenza di questa letteratura è una qualità molto apprezzata dai Cinesi e di grande utilità al Missionario.

CINA. - "Kam tshia" (grazie) dei nostri alunni ai loro Benefattori.

Chiunque riesce a parlare decentemente, con una certa eleganza e sa citare a proposito i passaggi dei grandi scrittori e filosofi del paese è sicuro di guadagnarsi la simpatia di coloro che l'ascoltano. La conoscenza poi della lingua scritta, sebbene non indispensabile, facilita di molto lo studio della parlata e aiuta assai a capire la complessa psicologia di questo grande popolo così diverso da noi.

II) *La lingua parlata.*

La lingua cinese parlata come la scritta è monosillabica. Ciascuna parte del discorso è incapace di modificazioni morfologiche e diverse parti di una frase non sono modificate che dal posto che occupano le une in rapporto alle altre. Tutte le parole cinesi sono dunque dei semplici monosillabi; siccome però alcune volte è difficile esprimere con un semplice motto l'idea o l'oggetto di cui si vuol parlare, si usano sovente della parole polisillabe: queste però sono sempre formate da due o più motti monosillabici uniti solo per esprimere più chiaramente una nuova idea: per es. Chiesa in cinese si dice *Shin Kau Fui:* tre motti, tre idee *santa, religione, società.* Sacerdote si dice *Shin fu* (= spirito, padre): Dio si dice *Thien Chu* (= Cielo, signore), ecc.

La lingua cinese è assai povera di consonanti. Non esiste affatto la *r* ed i vari dialetti mancano di parecchie delle nostre consonanti: il cantonese manca di ben cinque di esse. Con tanta povertà di consonanti è ben presto terminata la serie dei monosillabi possibili colle altre lettere, donde ne risulta che un buon numero di parole debbono pronunziarsi nella stessa maniera. Come fare a capirci? I Cinesi hanno trovato un mezzo un po' complicato che però raggiunge lo scopo: i *toni* e gli *articoli* classificativi. I toni specialmente sono quelli che formano la delizia del missionario appena arrivato in Cina e son quelli che gli faranno esercitare non poco la pazienza.

Ogni monosillabo oltre al suo suono ha pure un tono suo particolare. A seconda cioè che viene pronunziato alto, basso, piano, rientrante, ecc. muta completamente il significato della parola. Il cantonese ha nove toni differenti ed è per questo il dialetto più difficile.

La parola *fu*, secondo che la si pronunzia, può significare « chiamare, prefettura, ricco, aiutare, donna sposata, padre »; sono sei significati ben diversi. Il suono è il medesimo, solo dal tono si capirà il valore della parola. Il mandarino ed il shangaiese hanno cinque toni che poi praticamente si riducono a due o a tre. Questi ultimi dialetti sono per noi Europei assai più facili ad impararsi non essendo i toni così spiccati, anzi discutendo persino alcuno, se esistano pei dialetti del nord dei toni propriamente detti.

La seconda invenzione caratteristica della lingua cinese che facilita assai l'intelligenza delle parole che dal semplice tono riuscirebbero difficili a capirsi, sono le « particelle od articoli qualificativi », destinati ad indicare la natura dell'oggetto in questione.

Vi sono parecchie parole che si pronunziano *shu* come: libro, albero, topo, ecc., ma oltre al tono diverso si usa una particella speciale pei libri, un'altra per gli alberi, un'altra pei topi ed animali: così si dirà: *yat pu shu* un libro; *yat pho shu* un albero, ecc. Di simili articoli ve ne sono più di 60.

Oltre ai toni, alle particelle qualificative si deve pure badare alle aspirate. Il medesimo monosillabo pronunziato col medesimo tono, ma colla sola differenza dell'aspirata cambia completamente il significato per es.: *tam* senza aspirazione vuol dire « portare a spalle », coll'aspirata vuol dire « poltrire ». *Oi* significa « amare », *Loi* significa « nuocere ». Gli equivoci sono dunque assai frequenti.

Come si fa ad imparare una così bella lingua? Non dai libri, perchè la lingua scritta non corrisponde alla parlata, ma soltanto dalla viva voce del maestro: soltanto con lui e con molta pazienza ci si riesce ad imparare il cinese.

Altra grave difficoltà è che non esiste ancora in Cina una lingua nazionale propriamente detta: vi sono moltissimi dialetti quali più, quali meno estesi. Il cantonese è parlato al sud del Kwangtung e dalla maggioranza dei Cinesi all'estero. Il dialetto più conosciuto però, è il mandarino che si divide in due rami: quello del sud che si parla specialmente in Nankino e quello del Nord cioè quello di Pekino. Sebbene il primo sia più diffuso, il secondo però è più di moda ed è usato da molti funzionari cinesi. Le varianti tra i vari dialetti sono tali da renderli inintelligibili ai Cinesi stessi. Noi poi Europei dobbiamo studiarli come lingue differenti.

Oh il dolore del missionario quando anche dopo anni di Cina ci si trova davanti a degli individui che non comprende e dai quali non riesce di farsi capire; oppure ci si trova in località come questa di Lin Chow in cui per ragioni di commercio ci si trovano dei Cantonesi, Funenesi, ecc.; allora si desidera il dono delle lingue, perchè qui oltre al dialetto del luogo, si parla il cantonese, il funanese, l'*Haká* ed altro dialetto ancora.

Il Cinese però nonostante le sue difficoltà non è una lingua impossibile ad impararsi. Vi è un buon numero di missionari che posseggono bene la lingua scritta, tutti poi dopo un anno di studio serio sono in grado di iniziare l'esercizio del sacro ministero.

I Cinesi stessi sono consci della difficoltà ed impraticità della loro lingua specialmente scritta, perciò dinanzi all'invenzione del telegrafo ed il continuo progresso della stampa, cercano di studiare nuovi metodi per semplificare la scrittura, riducendo il numero dei caratteri, introducendo dei suoni fonetici come si fece dal Giappone, oppure adottando un sistema fisso di romanizzazione: si cerca pure di generalizzare l'uso del *Kwest Gnu* o nuova lingua nazionale, però si è ancora assai lontani da una soluzione pratica. Va diffondendosi invece ovunque in tutte le scuole lo studio dell'Inglese. I giovani lo studiano volentieri perchè con poca fatica li mette in grado di avere molte cognizioni; i vecchi, invece osservano questo con sacro spavento, perchè vedono sempre più relegato alle classi superiori lo studio dell'antica letteratura, quella che finora era l'unica materia della scuola. Chi dei giovani pensa ora a Confucio? ed ai suoi poco intelligibili libri? Eppure sono quelli che fino a ieri hanno formato le intere generazioni cinesi e che erano l'orgoglio dei vecchi che si gloriavano quando potevano citarne dei lunghi tratti a memoria. Scuotono il capo i buoni vecchi dinanzi alle nuove scuole, in cui secondo loro non si studia più, ed a stento sanno adattarsi che i loro nipoti le frequentino.

Si legge nella vita del venerato confratello D. Olive che era solito dire « che il cinese era la lingua inventata dal demonio per ostacolare l'opera della evangelizzazione ». I missionari però venuti in Cina per distruggere il regno del demonio non si lasciano spaventare dalla difficoltà della lingua, la studiano con impegno ed in breve fanno rapidi progressi. Il Signore poi ricompensa largamente le fatiche dello studio. Oh quante volte sentendo in chiesa il coro ben nutrito dei nostri cristiani che pregano in una lingua così diversa dalla nostra mi viene alla mente il detto dell'Apostolo: *Omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris.* Oh sì, possa il regno del Signore estendersi sempre di più in Cina: lo affrettino le preghiere di tutti i buoni.

Sac. CALLISTO CARAVARIO.
Missionario Salesiano.

VESTITI PEI FRATELLI POVERI

All'ingresso della nostra Missione, vicino alle capanne dei nostri poveri cristiani, se ne può vedere un'altra più piccola, che si direbbe meglio una stalletta per capre, e dentro abita, come può, tutto raggomitolato, un povero pagano, vecchio, tisico e sofferente.

Un giorno uscendo pel villaggio e sapendo che *u Heh*, così il suo nome, ne aveva bisogno, gli portai una coperta nuova perchè potesse ripararsi dal freddo. Quando egli vide quella coperta mostrò grande gioia e si chinò colla fronte sino a terra per ringraziarmi: — Il Creatore del cielo e della terra benedica te, mio signore, per la carità usata al tuo povero servo. — Essendo molto debole e non potendo venire fino alla casa del Missionario per qualche lezione di Catechismo, si fece insegnare un po' di religione da qualche cristiano, ma con scarso risultato. Un giorno lo interrogai sul *Padre nostro* e lui me ne disse appena quattro domande: le tre prime a senso e la quarta alquanto storpiata: — *Dacci oggi il nostro cibo cinque volte al giorno.* — Pensai che l'errore fosse causato da un residuo di appetito per gli stenti passati e che si sarebbe automaticamente corretto con un supplemento vitto.

In visita al Distretto Missionario molti altri vecchi cristiani e pagani mi dimandarono con istanza di ricoverarli a Raliang; ma non ho mai avuto la soddisfazione di poterli accontentare, perchè ci mancano ancora ventimila lire per costruire un piccolo ricovero per poveri vecchi, che almeno morirebbero in seno alla religione cattolica e colle loro preghiere attirerebbero la benedizione del Signore sulla Missione e sui loro Benefattori.

La regione Synteng, in cui si trova la nostra Missione, è molto povera e il Missionario soffre sovente per non poter aiutare tanti infelici, che si rivolgono a lui, per aver un sollievo nella loro miseria.

I poveri Synteng hanno d'ordinario un solo vestito, che molte volte si riduce ad una sola camicia. Il sabato qui si chiama *Saitjain*, che significa lavare vestito e in detto giorno lavano il loro cencio, per essere meno luridi il giorno del Signore.

In Europa i ragazzi usano domandare e ricevere in regalo orologio, penna stilografica, giocattoli e leccornie; i nostri ragazzi invece sono molto contenti quando possono ottenere dal Missionario un capo di vestiario usato e ricevuto dagli amici delle Missioni.

Una domenica tra i ragazzi che giocavano al *foot-ball* nel cortile della Missione, ne vidi uno, che aveva una camicia troppo corta e lo chiamai:

— William, perchè non hai messo i calzoni almeno oggi che è festa? così non posso lasciarti giocare.

— Averli i calzoni, mi rispose confuso il ragazzo, e si sarebbe allontanato molto triste, se non avessi potuto provvederlo io del necessario per continuare a giocare.

— Da qualche tempo non vedo più tua madre venire alla chiesa, dissi una volta a un altro vispo ragazzetto di nome Simone; è forse ammalata?

— Mia madre sta bene, ma non viene più alla chiesa, perchè non ha più una veste decente e si vergogna. Se tu, Padre, potessi aiutarla, essa verrebbe certamente.

Diedi al ragazzo un vecchio scialle e d'allora in poi madre e figlio si alternarono alla Messa una Domenica ciascuno, coprendosi col vecchio scialle.

Il vestiario è un regalo molto atteso anche in occasione di Battesimi, e alcune volte i parenti infedeli, alla vista dei vestitini che il Missionario distribuisce, si determinano a far battezzare i loro bambini e a diventare catecumeni essi stessi.

Cari amici lontani, che il Signore ha benedetto facendovi nascere in un paese così bello, abbiate un pensiero e una preghiera per quelli che soffrono. Questo è il modo migliore di mostrare la vostra gratitudine.

Don Giovanni Mazzetti.

dalle Riviste Missionarie

Cinquant'anni di missione e dieci di prigionia.

Suor Caterina Chincarini e Suor Bettina Venturini, a Khartum, il 2 aprile, hanno celebrato il 50° anniversario del loro arrivo nel Sudan.

Suor Caterina e Suor Bettina (Elisabetta) furono tra le prime che entrarono nella Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, fondata a Verona dal Servo di Dio Monsignor Daniele Comboni.

Andate nel Sudan, lavorarono nella stazione missionaria di El Obeid, capitale del Cordofan, fino a quando scoppiò la rivoluzione per opera del sedicente profeta Mohamed Ahmed, conosciuto col nome di *Mahdi*, e furono fatte prigioniere con parecchie altre Suore ed alcuni Missionari. Trattenute dapprima in El Obeid e poi trasferite ad Ondurman, restarono per dieci anni alla mercè di quei fanatici, considerate più come schiave che altro. Quanto abbiano sofferto le due Suore in quei dieci anni nessuno lo sa, poichè esse rifuggono dal raccontarne tutti i particolari. Furono insultate, battute e più volte minacciate di morte perchè non rinunciavano alla loro fede, ma esse rimasero ferme ed irremovibili. In dieci anni mai ebbero il conforto di ricevere una lettera dai loro cari o dalla patria; senza libri, senza un pezzo di carta sul quale tracciare un loro pensiero o desiderio, separate le une dalle altre, spogliate delle loro vesti, vissero la vita di quei barbari, ricoperte dalle sudice vesti delle donne arabe confuse in mezzo ad esse come una di loro, costrette a lavorare per guadagnarsi giornalmente un pugno di grano, il pane quotidiano della loro miseria.

Vari tentativi fatti dai Missionari, che si erano rifugiati in Egitto, per liberare le Suore e gli altri prigionieri andarono a vuoto. Solo il Padre Luigi Bonomi riuscì a fuggire dopo tre anni di prigionia, gli altri soccombettero alle privazioni ed agli stenti o furono liberati dopo dieci anni. Le nostre due Suore, catturate al principio del 1882, riuscirono a fuggire solo nel dicembre del 1891 assieme al Padre Ohrwalder.

Libere, tornarono per alcuni mesi in Italia e poi vennero nuovamente in Africa, e, non appena il Sudan fu riaperto ai Missionari, furono tra le prime Suore che si stabilirono nella capitale, proprio sulla scena dei loro dolori. Tutti i loro compagni di prigionia sono morti; esse invece, ancora sane e ben portanti, contente della loro vita semplice di Missionarie, celebrano il cinquantesimo anniversario della loro venuta nel Sudan.

La malattia "Yaws".

Questa malattia si manifesta con chiazze rosso-scure ai lati della bocca, del naso, delle orecchie, all'inguine, che si diffondono in breve per tutta la persona. Col tempo le chiazze ingrossano, rigonfiano, diventano purulenti. Il malato deperisce lentamente e prima di soccombere vivacchia per lunghi anni una esistenza infelice e dolorosa, durante la quale è incapace di qualsiasi lavoro.

Il Governo per combattere questa malattia ha stabilito diversi ospedali e dispensari nelle località più infette. La cura viene fatta per mezzo di iniezioni a base di sodio, bismuto, tartaro, ecc.

I risultati della cura sono consolanti, ma i casi di guarigione completa sono rari, a causa della strana psicologia dei nostri neri. Per la completa e definitiva guarigione si richiedono parecchie iniezioni, ma i neri, che, dopo le prime iniezioni vedono cicatrizzarsi le loro piaghe, si credono guariti e non si lasciano persuadere della necessità di continuare la cura; perciò il male ricomparisce dopo qualche mese e bisogna ricominciare.

I Missionari fanno del loro meglio per secondare l'opera governativa nel combattere questa malattia e si servono di tutta la loro influenza per indurre gli ammalati a fare la cura completa, ma la psicologia dei neri su questo punto è così refrattaria che i risultati non sono sempre soddisfacenti.

Feste e riti religiosi dei Synteng

IL DIENG KLAM.

Dieng Klam! La parola propriamente significa « albero che parla », ma per sè e per la funzione a cui è destinata non allude per nulla al suddetto significato.

Terminata la mietitura del riso, a metà giugno, sorge spontanea l'idea di rendersi propizia la divinità onde ottenere abbondanti raccolti; perciò i Synteng svolgono speciali festeggiamenti che durano parecchi giorni e che attirano molti curiosi.

Rulli di tamburo, strumento inseparabile in qualsiasi manifestazione pubblica, accompagnati da qualche piffero e piva si odono fin dalle prime settimane, specialmente di notte. Sono i preparativi. Siamo al *Dieng klam*, si sente ripetere.

Spuntato il giorno stabilito, comitive di festeggianti tra urla selvagge e schiamazzi si avviano al luogo ove è stato precedentemente preparato il legno o i legni. Colà danzano a suon di tamburo battendo ritmicamente e mani e piedi e contorcendo tutta la persona in forma assai goffa; oppure con le mani ai fianchi dondolano tutto il corpo a destra ed a sinistra mentre incedono. Gli alberi consistono in lunghi tronchi dello spessore di 10 cm. alla base e con un ciuffo di foglioline alla cima.

Gli uomini se li caricano in ispalla e tra i soliti schiamazzi della folla esultante, li portano in città; e ogni gruppo si avvia al proprio quartiere.

Per premunirsi contro la stanchezza, si sono tracannati parecchie dosi di *Kiad* o bevanda fermentata, da parere maniaci. Caratteristico è un urlo speciale che si sprigiona da quelle gole; incominciano all'unisono a voce bassa, e aumentano sempre più fino alle note più acute; è un urlo che ripetono frequentemente.

Quando poi stanchi di danzare attorno al legno, alcuni si ritirano, altri già riposati sottentrano, così che quella ridda fantastica prosegue ininterrottamente per ore ed ore, e giovani, vecchi e fanciulli si alternano di continuo in quel baccanale selvaggio che finisce per diventare ributtante.

Finalmente verso sera uno di questi alberi viene innalzato e piantato in terra e subito un uomo vi si arrampica e con un coltellaccio recide le foglie rimaste.

Il giorno dopo, il tronco rimasto spoglio è oggetto di una nuova cerimonia; viene immerso nel sacro laghetto che è fuori dell'abitato.

All'alba tutti vanno, vestiti a festa, al lago che sarà teatro del loro tripudio, mentre il *doloi* o capo, che fino allora non ha fatto la sua comparsa, in abito di gala, con i suoi uomini fa trasportare al lago una gran torre di legno alta da 7 a 8 metri, tutta decorata all'intorno con carte multicolori. Questa vien deposta sopra l'acqua su un basamento di legno o bambù, (l'acqua non arriva alla cintola); con quattro corde legate all'estremità vien tenuta ferma o fatta dondolare, scuotere e sollevare a piacimento; poi la si immerge mentre la ciurma circostante urla e applaude.

Ad un certo punto il *doloi* dà il segnale e la torre viene tratta all'asciutto sull'erba.

Allora viene la volta dell'albero che è oggetto di una funzione più strana ed insulsa.

Un sacerdote ne taglia un pezzo e lo getta nell'acqua. È radicata la superstizione che mentre questo pezzo di legno viene mosso ed agitato nell'acqua, si debba toccarlo, quindi tutti si precipitano, saltano e danzano intorno, come per far atto di adorazione.

I poliziotti stanno in guardia sulla riva, perchè non succedano risse o ferimenti in quel parapiglia. Finalmente termina quel fanatico spettacolo e tutti escono dal lago con sembianze di orridi mostri; il *doloi* viene imbrattato in modo speciale tra le ovazioni della folla, perchè egli è il re della festa.

Allora un sacerdote entra nell'acqua e col cavo della mano ne beve un sorso, mentre il *doloi* con i suoi satelliti con un pezzo di bambù vibrano colpi per aria in direzione dell'immondo pezzo di legno.

In tal modo è santificata l'acqua e sarà ancora elemento di futuri sacrifizi ogni qual volta lo spirito li richieda.

Ed eccoci all'ultima parte della commedia.

I singoli gruppi dei sobborghi vanno a prendere le rispettive torri e le gettano nell'acqua come per soddisfare a un voto fatto alla divinità: quindi quieti se ne ritornano alle loro case a rifarsi degli strapazzi e pulirsi da tante sozzure.

Sull'imbrunire si recano in un prato e gettano le sorti per mezzo di una palla che nascondono sotto terra, per conoscere se avranno grande abbondanza di riso.

Sac. Elia Tomè.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Una di esse il Signore già la chiamò a sè per darle il premio delle sue fatiche e delle sue virtù; *Suor Rosa Kiste*, prima Superiora delle Suore di questa Missione, morta in Corumbà il 19 di Ottobre del 1915.

Le altre generose sue compagne che dal primo giorno fino ad oggi continuano coraggiosamente a prestare il loro prezioso aiuto e validamente cooperano col Missionario per il bene di queste anime sono: *Suor Maddalena Tramonti*, *Suor Lucia Michetti*, e le coadiutrici Figlie di Maria *Giovanna Gervasia* e *Maria Timotea*, due orfanelle raccolte dalle Suore al loro primo arrivo in Cuiabà.

Questi nomi delle benemerite Suore, con quello del primo Missionario, il compianto Padre Giovanni Balzola e dei suoi compagni Padre Giuseppe Salvetti ed i confratelli Silvio Milanese, Giacomo Grosso e Domenico Minguzzi, dovrebbero essere incisi a lettere d'oro non solo negli annali di questa Missione ma nell'alta roccia che sovrasta questa Colonia per dire eternamente ai posteri quali furono gli eroi che di questo regno di morte, di questa... selva selvaggia ed aspra e forte fecero un'oasi di pace, di vita, di progresso, di lavoro e di felicità. Per opera del Missionario oggi non si sacrifica più a Satana nell'orgia selvaggia dei notturni canti, delle macabre danze, dell'odio e della vendetta, ma al vero Dio, al Creatore e Signore di ogni cosa si offre tutti i giorni il sacrificio puro, santo, immacolato, la Divina Ostia di propiziazione e di pace.

Primo pensiero del Missionario fu di erigere sull'alto della collina che domina la Colonia una grande Croce, simbolo della nostra Redenzione e segno di pace.

Fin dai primi giorni e prima ancora di pensare a costruirsi le rustiche capanne per difendersi dalle intemperie, portò sulle sue spalle dalla foresta sull'alto della collina i tronchi che dovevano formare la Croce e là con giubilo la eresse... Da quel giorno la Croce Santa dominò finora da quel punto elevato la Colonia, la regione tutta, la steppa sconfinata e la foresta oscura, i monti, le valli, fino al lontano ampio orizzonte.

. . . . . .

La caccia durò vari giorni, durante i quali non ebbi comodità di intrattenermi col mio *Meriri-Kwadda* e udire dalla sua bocca ciò che accadde nel momento in cui gli indi scopersero i missionari, cosa a tutti noi finora sconosciuta.

All'ora consueta della quiete vespertina, una sera Meriri Kwadda fu di ritorno e mi disse: — Questa sera, Padre, voglio dirti tutto quello che ancora manca alla nostra storia e che *Uke-wagúu* ed io ti abbiamo raccontato in passato, appena in parte.

— Bravo! Desideravo proprio che tu fossi venuto; siedi qui vicino a me e racconta pure... Dimmi dunque: dal Rio das Mortes che direzione avete presa? Quali progetti avevate?

— Le nostre intenzioni tu le conosci. Dovevamo prima di tutto avvicinarci alla strada dei civilizzati, osservare, ispezionare per qualche giorno i dintorni e poi spingerci fino alla foce del *Barreiro* per vedere nella Stazione telegrafica chi e quanti erano; poi risalire il *Garças* fino alla confluenza del *Roko-ejáo* e di lì ritornare nuovamente alla strada od in qualche punto più opportuno aspettare se alcuno passasse. Quindi ritornare al nostro villaggio e riferire ad *Uke-wagúu* ogni cosa.

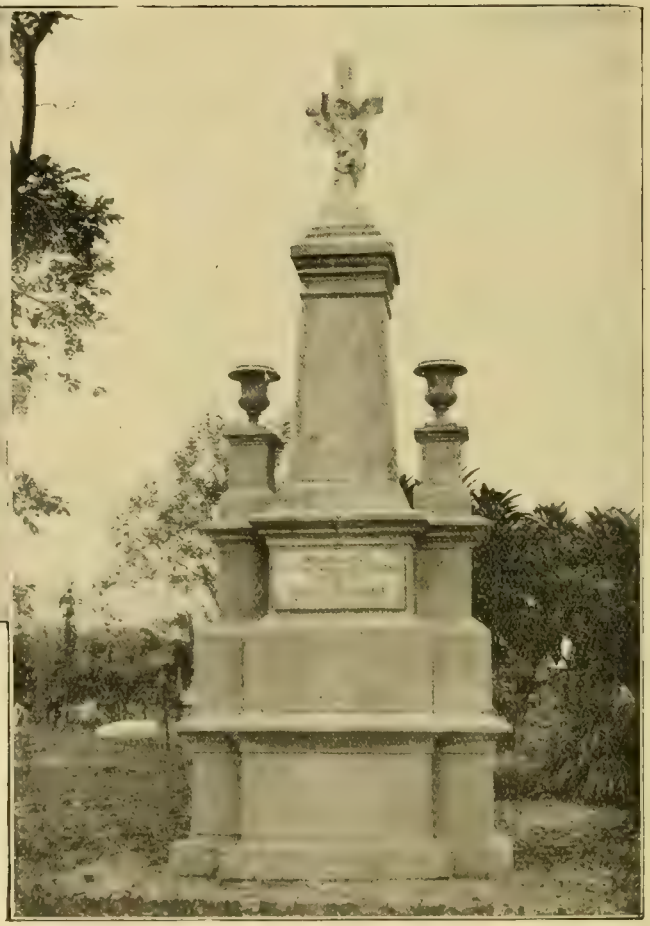
Dal Rio das Mortes siamo venuti proprio qui e dall'alto, nascosti tra le pietre, ci ponemmo in osservazione scrutando se alcuno passasse per la strada; ma quando siamo arrivati al *Nonnôgo-ika-gûro* quel fiumicello che tu conosci e che si deve attraversare per venire dal Rio das Mortes, c'imbattemmo nelle orme di porci selvatici; tu ben sai come ne siamo ghiotti... corri su e corri giù per uccidere qualcuno, verso sera ci trovammo assai lontani dalla direzione presa e per di più ben stanchi.

Nella notte si accese un grande fuoco per arrostire la carne che doveva servirci anche pel giorno dopo.

A mattino ci mettemmo di nuovo in cammino verso la nostra mèta, che era avvicinarci alla strada telegrafica nel luogo ove nasce il *Nonnego-ika-guro*, e dove i civilizzati solevano passare la notte. Già si era verso il tramonto ed eravamo vicini, solo un'oscura e spessa foresta ci separava. Stabilimmo di adottare il segnale convenzionale che doveva essere il grido di un uccello del bosco che noi chiamiamo *ciu-ciu*; poi ci separammo a distanza sufficiente per udire bene qualunque avviso e così poterci reciprocamente e immediatamente comunicare qualunque cosa. Eravamo d'accordo inoltre che il primo di noi che avesse udito il *ciu-ciu*, dovesse fermarsi, ripeterlo agli altri e tutti restar fermi allo stesso posto aspettando che il primo venisse a riferire.

Guardinghi, tutt'occhi ed orecchi, adagino adagino, tra piante e cespugli, tra foglie e foglie, ci avvicinammo alla strada: due dei nostri erano avanti e gli altri li seguivano a breve distanza. Tutte le cautele ed ogni prudenza non erano esagerate; se per caso un civilizzato ci avesse scorti non avrebbe

Suor ROSA KISTE
F. M. A.
morta a Corumbà.



Il monumento eretto alla sua memoria.

mancato di prenderci subito di mira e di far fuoco su noi. Perciò non volevamo lasciarci sorprendere dai civilizzati, e studiavamo di metter in atto ogni mezzo per sorprendere essi. Si camminava, direi quasi, si strisciava tra cespugli ed erbe già da qualche tempo, quando sentii: *ciu-ciu*... Mi fermo di botto, ascolto e lo sento due, tre, quattro volte ad intervalli più o meno lunghi. Io aspetto un istante e poi a mia volta lo ripeto... Era il segnale: qualche novità vi era certamente: bisognava attendere, udire.

Okiwari venne vicino e ci disse:

— Mi sono avanzato fino all'orlo della strada ed ho udito il tintinnio delle campanelle che i civilizzati mettono al collo degli animali. Guardai bene tra foglia e foglia: vidi alcune bestie... Osservai meglio e più in alto vidi dei civilizzati che stavano preparando la tenda... Essi non si sono affatto accorti della mia presenza. Non mi sono ingannato, perciò vi ho dato il segnale... Cosa facciamo ora?

In così dire rivolse a me lo sguardo: ciò che fecero pure gli altri. Pensai per pochi istanti e poi dissi loro:

— Voi statevene qui. Io con *Oki-Wari* vado a vedere se conosco qualcuno di quei civilizzati. Potrà essere che ve ne sia qualcuno che già abbia visto altrove e che mi conosca; se così fosse sarà più facile per noi il sapere qualche cosa. Aspettatemi qui, non movetevi.

Adagio adagio, evitando ogni rumore, ogni fruscìo di foglie, a poco a poco mi avvicinai. Era quasi sull'imbrunire ma si vedeva bene e distintamente ogni cosa. Osservai bene e vidi quattro uomini con alcuni animali di carica. Non conobbi nessuno: uno di essi era affaccendato attorno al fuoco, due altri aggiustavano non so che della carica ed un quarto rincorreva un animale che separatosi dagli altri si era incamminato per la strada... proprio verso di noi. Tra me e me dissi: Qui va male! Questo animale è capace di cacciarsi qui nel bosco ed allora siamo scoperti... perduti. Mi preparavo già a rientrare nel più folto del bosco, quando gettando ancora un'occhiata all'accampamento dei civilizzati scorsi venir fuori dalla tenda uno che all'aspetto mi parve di già conoscere. Sostai un istante; guardai meglio... ma sì... era proprio lui... *Eliseo*... che vidi, che conobbi nella foce del Barreiro quando stavano costruendo la strada e la stazione telegrafica. Era un nostro amico e mai aveva fatto del male ai Bororos... Il mio cuore che si era fatto piccolo per quel mulo che voleva venirci addosso, a quella vista si era nuovamente dilatato. L'animale intanto era ritornato indietro e tranquillamente si era posto cogli altri.

— Che fare? Farmi vedere? — No! pensai. Non è bene che mi faccia vedere... la notte è lunga, non potrei riposare, dormire tranquillo; questi diavoli di civilizzati poi sono capaci di qualunque cosa. Voltandomi ad *Okiwári* gli dissi:

— Ho visto tutto e bene! Ritorniamo ai nostri compagni... Ancor più cauti di prima per non far rumore e non destare alcun sospetto della nostra presenza, ritornammo verso i compagni che ci aspettavano.

Appena giunto dissi loro:

— Scostiamoci più lontano; là in basso, nel fondo della foresta, al di là del torrente vi sono i civilizzati in viaggio: ne conosco uno. È nostro amico. Ora però è bene che andiam via di qui; è prudenza non star troppo vicini, la minima cosa potrebbe tradirci...

Era già notte e dentro il bosco s'era fatto buio pesto quando ci allontanammo. Non vedevamo più nulla. Spine, liane, bambù, tutto veniva ad intralciare il nostro passo... Puoi immaginare che buchi, radici, tronchi abbiamo incontrato: cadevamo, si dava della testa nei rami, ma senza profferire una parola; uno dietro l'altro ed in silenzio. Finalmente udimmo il mormorio dell'acqua che ci rallegrò...; ancora un poco ed eccoci al di là, in una piccola radura della foresta, accampati intorno al fuoco che accendemmo dietro un grosso tronco, per precauzione... « Dei civilizzati non fidarti mai », mi ripeteva *Uke-wagiu*, e non mi fidavo davvero.

Durante la notte combinammo il modo di presentarci ai civilizzati.

(*Continua*).

IL PRIMO FIORE DEL RIO NEGRO

Si chiamava Felisberto Alberto, era della tribù dei Piratapuja e orfano di padre e madre. Spirò santamente nella notte dal 3 al 4 giugno all'ospedale di Taracuà. È il primo giovinetto indio che muore alla missione e merita bene un breve cenno, essendo stato un vero angioletto.

Ricordo il primo incontro con lui nel giugno 1926: era venuto da noi con una semplice rete di 30 fili per dormire e senz'altro: di vestiti neanche uno straccio addosso, secondo il costume del paese. Era vivacissimo e disinvolto.

Fin dal principio si rivelò di ottima indole, docile, laborioso, e interessato ai suoi doveri. Nella pietà fece sensibili progressi coll'apprendere facilmente le orazioni e con crescere il suo amore per Gesù Sacramentato.

Nel settembre si svilupparono le febbri malariche ed Alberto fu uno dei primi ad essere colpito, e l'ultimo a liberarsene con buone dosi di chinino. Ma salvo dalle febbri ecco spuntargli un'altra malattia: un ascesso ascellare che crebbe come una bella mela e poi si aprì in suppurazione. Per un anno e mezzo quella ferita aperta fu ribelle ad ogni cura, e Alberto provò dolori acerbi che tollerò con rara pazienza. Pareva soffrisse assai più nel vedersi fuggito dai compagni incapaci di resistere al fetore che emanava dalla ferita, e per evitargli questa mortificazione gli affidai incarichi per cui doveva passare buona parte della giornata fuori del laboratorio dei sarti, e lo preparai alla Confessione e alla Comunione, che ricevette con molta pietà.

Quando Mons. Massa condusse a Taracuà (nell'Agosto 1928) il bravo medico Giovanni Branlino, questi, dopo aver visitato Alberto, suggerì di sottoporlo ad un'operazione. Fu condotto per questo all'ospedale di Manaos distante 1500 km. e colà operato e risanato grazie alle solerti cure del medico e delle buone suore di S. Anna.

Ritornò alla missione nell'ottobre in condizioni promettenti, ma pur troppo non era fissato nei decreti della Provvidenza ch'egli dovesse vivere a lungo. Un mese dopo cominciò a dimagrire e ad avere una tosse ostinata: la tubercolosi l'aveva colpito e fu il principio della fine.

Segregato dalla comunità, passava lunghe ore pescando in riva al fiume, ritornando a sera contento se gli era dato di prendere qualcosa: e siccome gli piacevano i pesci freschi, anche i compagni facevano a gara per portargliene. Un tucanino un giorno gliene portò due in regalo: Alberto li gradì con un sorriso sulle labbra, ma poi chiese perplesso al donatore: — Li dài tutti e due a me? Non vuoi neppure assaggiarli?

— Sì, tutti e due per te!

— Grazie; ora non ho nulla da darti in cambio, ma quando arriverò in paradiso ti ripagherò.

Non si faticò molto a prepararlo alla morte ed egli stesso chiedeva a D. Bosco e a Savio Domenico che presto venissero a prenderlo per introdurlo al Cielo. Esprimeva la sua piena rassegnazione dicendo spesso: Come Dio vuole! Venne un giorno a trovarlo lo zio, che al vederlo così consunto attribuì — secondo il costume degli indi — il malanno al veleno propinatogli da qualche nemico. Alberto allora quasi perdette la pazienza e interrompendo disse:

— Che veleno?! Che nemico?!... Io voglio morire per andare al paradiso con la Madonna, con D. Bosco e Savio Domenico. Nessuno ha mai pensato di avvelenarmi.

Con quanta edificazione ricevette i sacramenti e accompagnò le ultime preghiere. Quando gli dissi che gli avrei portato il S. Viatico sorrise e mi rispose:

— Sì, portami Gesù. Ma io lo voglio ricevere a braccia aperte.

Appena notò l'avvicinarsi della processione volle che le Suore gli sorreggessero le braccia e nella posizione desiderata ricevette con tenerezza commovente il Signore.

Dopo il ringraziamento mi disse: — Adesso sono proprio contento, felice.

Essendo entrato in quel momento un suo cugino piratapuya, suggerii ad Alberto di dare a lui e ai suoi compagni un ricordo. Pensò un istante e poi disse con serietà: — La grazia di Dio: questo basta.

Poche ore dopo rendeva la sua bell'anima al Creatore; la sua morte lasciava in tutti l'impressione della morte di un piccolo santino, educato dalla grazia di Dio alla virtù.

Taracuà, 28-4-30.

Sac. ANTONIO GIACONE.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

FORZE CATTOLICHE IN CINA.

L'« Annuario delle Missioni Cattoliche » dà una statistica della Chiesa Cattolica nella Cina. Essa comprende: *cristiani* 2.486.841; *sacerdoti* 3420; *suore* 4000. Vi sono in Cina una quarantina di Congregazioni indigene. Le Circoscrizioni Ecclesiastiche sono 94 delle quali 12 affidate al Clero indigeno.

UN SECOLO DI MORMONISMO.

Nel mese scorso la cosidetta chiesa mormonica ha celebrato, negli Stati Uniti e altrove, il centenario della sua fondazione. La popolazione dell'Utah — la grande chiesa-madre, i cui uffici, le cui autorità sono in Salt-Lake City — è costituita per il 66 per cento di Mormoni, che in tutto il mondo dicono essere di 670.000, con delle proprietà per 20 milioni di dollari. Il censimento religioso del 1926 calcola che i membri della chiesa mormonica negli Stati Uniti eran circa 543.000. Ora probabilmente, dicono i giornali americani, essi si aggirano attorno ai 600.000. Lo Stato dell'Utah, nel 1926 aveva 337.200 Mormoni.

CONTRO LA STREGONERIA.

Un'ordinanza governativa vieta nel *Swaziland* ogni stregoneria, e gli stregoni che ritornassero ad esercitare il loro... mestiere sono minacciati di un anno di prigione. È pure proibito di portare le insegne di stregoni, pena sei mesi di carcere.

UN ARCANGELO... COMUNISTA!

I comunisti che occuparono Wan-an e misero il quartier generale alla Missione Cattolica, prima d'allontanarsi stavano per spaccare il bel quadro di S. Michele, e già le ascie erano alzate quando comparve un ufficiale che gridò a quegli energumeni: — « Fermatevi, quello (San Michele) è un combattente come noi, non vedete che porta la lancia e che ha un nemico (il demonio) sotto i piedi? Io vi dico che egli è uno dei nostri, come lo dimostra la sciarpa rossa a tracolla! ». Il fatto sta che in tutta Wan-an si dice che San Michele si è salvato ancora una volta, facendosi passare per comunista, o meglio perchè l'hanno fatto passare per tale.

L'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO.

Ai primi di maggio, riunitosi il nuovo Consiglio Superiore dell'Opera di S. Pietro Apostolo pel Clero indigeno, constatava con soddisfazione che il numero dei preti indigeni si è moltiplicato in questi ultimi tempi. L'Opera dispone oggi di 1100 *Borse di studio* e di 4437 *pensioni* per chierici indigeni. Anche le offerte del 1929 hanno toccato 12.137.427 lire, e non sono ancora tutte versate.

CATTOLICISMO NEGLI STATI UNITI.

La statistica dice che la popolazione cattolica supera i 20 milioni. Nella gerarchia americana vi sono: 4 cardinali, 12 arcivescovi, 102 vescovi, 26.925 sacerdoti, 18.166 chiese, 329 orfanotrofi, 624 ospedali con 100 mila ricoverati.

LA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Fa continui progressi. La riunione del Consiglio Superiore avvenuta l'ultimo giorno di aprile, ha constatato che le offerte raccolte nel 1929 per l'Opera Pontificia sono salite a 65.986.610 lire, con un aumento di 10 milioni e mezzo su quelle del 1928. Nella somma totale è pure compresa la cifra di 248.807 lire pel mantenimento dei catechisti, cifra destinata a crescere negli anni venturi.

VERGINI CRISTIANE CINESI.

Sono oggi un bel numero e vanno sempre aumentando. Le 9267 *Vergini Cristiane* sono eminenti battezzatrici e hanno consacrato la loro vita alla causa delle anime. Ad esse è dovuta una gran parte dei 25 mila battesimi, amministrati lo scorso anno e registrati dalla Santa Infanzia.

GLI SCUDI DEL S. CUORE.

È un'opera sorta, crediamo, nel 1927 ed ha per scopo di propagare *Scudi* in cartoncino (23 × 16) recanti l'immagine del S. Cuore con accanto una preghiera giaculatoria. Gli scudi sono venduti a tenue prezzo e per ciascuno di essi, venduto, l'Opera manda *gratis* nelle missioni due scudi con preghiera giaculatoria nella lingua indigena, secondo le indicazioni fornite dai missionari. Nel 1929 fu presentato al S. Padre un *album* con 175 scudi con preghiere in altrettante lingue.

LA PARROCCHIA DELLE VOCAZIONI.

È la parrocchia di Panjampatti (Trichinopoli): essa su meno di 10.000 abitanti ha già dato tra religiosi e religiose 59 vocazioni (43 suore 16 religiosi).

LE CAPANNE DELLA MORTE.

Nel Meru (Kenya, Africa), esistono in certi villaggi minuscole capanne a forma di semicerchio di 1. m e mezzo di diametro per poco più di 1. m. di altezza, formate di canne piantate in terra sormontate da una specie di tetto di paglia o di foglie. Quando un ammalato si aggrava e vi è previsione di catastrofe, si costruisce in campagna una di tali capanne e vi si porta il disgraziato, con un po' di cibo e di legna. Aggravandosi, tutti l'abbandonano per non contrarre l'impurità. La iena s'incaricherà di fargli gli onori funebri se pure non si presenterà prima che il poveretto sia morto.

BIBLIOGRAFIA.

PER LE MISSIONI.

Piccoli amici, leggete!

Volete bene alle Missioni Salesiane? Acquistate subito il bellissimo libro del Missionario Salesiano: Sac. ANTONIO MOI, *Ricordi d'Infanzia*.

Egli l'ha scritto per voi, e per un doppio fine, cioè per aiutarvi a divenir più buoni e per darvi la possibilità di concorrere, con un piccolo sacrifizio, all'opera grandiosa delle Missioni.

L'autore, mentre vi narra, con semplicità e spigliatezza, le vicende liete e tristi della sua fanciullezza, vi dà pure buoni e santi consigli per dirigervi nella vostra vita e formarvi cristiani cattolici di carattere, laboriosi e zelanti per il bene dell'anima vostra e del prossimo.

Vi racconta pure la vita del Beato Don Bosco, lo sviluppo dell'opera sua e la vita lieta e gioconda che si conduce nei suoi Istituti.

I *Ricordi d'Infanzia* del Moi potrebbero chiamarsi il *Vade-mecum* dei fanciulli cattolici. Nessuno quindi deve rimanerne privo.

Il bel volume è riccamente illustrato e costa solo L. 12; Il ricavo è destinato a beneficio delle Missioni Salesiane.

Per ordinazioni rivolgersi al Sac. Pietro Cossu, Via Cottolengo, 32, Torino (109).

Con magico gesto
Il nano della luna
Indicherà presto
I favoriti da la fortuna
AL MESE
VENTURO
le
soluzioni del
Concorso coi nomi
dei vincitori
M. Caverzasi

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1930 (VIII) C. C. Postale
PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

[illegible] — La [illegible] che più fare un missionario.
Una gita missionaria. - Un missionario tra gli Abor. - Il grande amico di S. Francesco Saverio. - Come pregano i giapponesi. - *Honora medicum...* - L'ortanel o Xoi. - Un nuovo [illegible] propaganda. [illegible] a povera resistenza d. Shanghai. - Anime in prigione.

[illegible]

Nelle retrovie: Quattro letterine. - Omaggio di gratitudine. - Giornata Missionaria a Valsalice.
Episodi missionari: Amore al missionario. - Fierezza santa. - Come si adora la dea Kali.
Dalle riviste missionarie: Aiutare le vocazioni - La cura della lebbra. - Nozze di negri. - La malattia del sonno. - Cronachetta missionaria. — Harakiri (racconto). — Leggenda della vergine [illegible] Khassi. Il ritorno dalla casa presso i Khassi

AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'* AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO:

PER L'ITALIA:	Annuale L. 6,20	Sostenitore L. 10	Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO:	„ L. 10	„ L. 15	„ L. 200

Anno VIII - Num. 8-9 Pubblicazione mensile Agosto-Settembre 1930 (VIII)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

IMPARIAMO DAI CINESI

In questi mesi molti dei nostri giovani lettori sono sparsi per le città e paesi d'Italia a godersi le loro vacanze estive. Essi sono in una condizione assai favorevole per compiere un apostolato di propaganda benefica per le opere missionarie: e vorremmo che se ne valessero opportunamente.

Si troveranno a contatto con amici vecchi e nuovi, con famiglie di loro conoscenza, con nuove compagnie: questo è un terreno propizio per fare la loro propaganda. Possono parlare dell'attività missionaria svolta nei collegi ed istituti dove hanno trascorso l'anno; possono consigliare la lettura di libri e l'abbonamento a periodici missionari; possono proporre qualche opera a favore delle missioni, quali per esempio raccogliere offerte per battesimi di bimbi, raccogliere indumenti fuori uso e in buon stato, promuovere l'iscrizione alla Propagazione della Fede, alla Santa Infanzia, alla nostra Associazione Gioventù Missionaria, ecc.

Quante utili cose possono compiere i nostri amici; ne raccomandiamo una in modo particolare al loro zelo, ed è quella di indirizzare vocazioni ai nostri aspirandati missionari (ne abbiamo per missionari *sacerdoti*, missionari *capi d'arte* e missionari *agricoltori*) e a quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trovandosi a contatto con anime volonterose e disposte alle missioni, i nostri amici faranno un'opera buona ad indirizzarle ai nostri istituti missionari per realizzare la loro vocazione.

Si adoprino adunque a promuovere qualcuna di queste opere; mantengano in esercizio la sana attività missionaria a cui si sono abituati in collegio, l'accrescano in proporzione delle belle occasioni che loro vengono offerte dall'ambiente e dalle persone: ambiente e persone che forse — non è esagerato il pensarlo — ancora ignorano tutto l'intenso movimento missionario che oggi pervade il mondo.

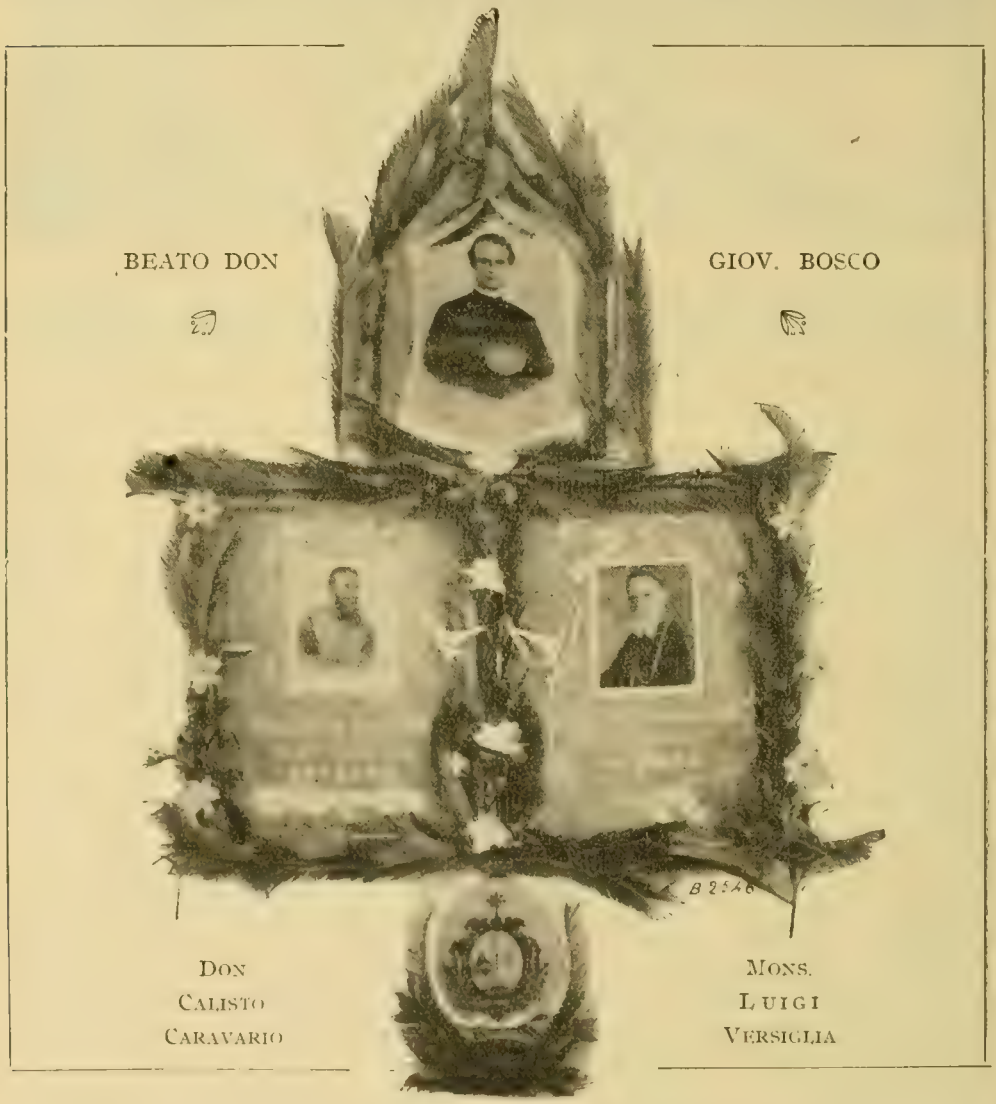
Ne sono presi gli stessi paesi di missione.

Leggevamo giorni fa su *L'Osservatore Romano* che i cinesi del nostro Vicariato di Siu Chow hanno voluto anch'essi presentare al S. Padre il loro obolo giubilare raccogliendo i fondi necessari per una borsa di studio da dedicarsi all'Augusto Nome del Santo Padre, in favore di un seminarista cinese a Roma.

La raccolta dell'obolo è stata sponta-

nea, superiore all'aspettativa, raggiungendo la copiosa cifra di quasi trentamila dollari messicani. Non si potrebbe meglio caratterizzare il significato di questa offerta giubilare, che riferendo il brano della lettera con la quale il compianto

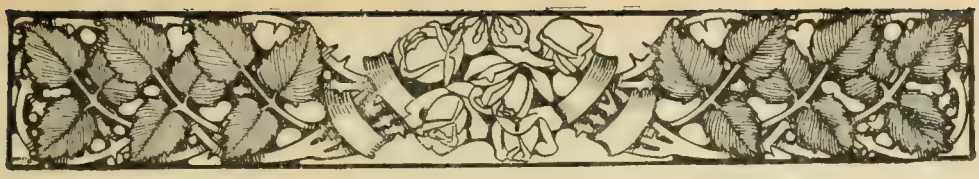
diffusione della fede cristiana nel mondo. Non pochi di essi, specialmente gli alunni delle nostre scuole, non avendo denaro disponibile, vollero spontaneamente privarsi di un pasto pregando il superiore che ne erogasse la spesa a questo scopo: altri, poveri



mons. Versiglia, poco prima di essere assassinato, trasmetteva al Papa l'obolo dei suoi fedeli:

È l'offerta dei nostri poveri cristiani, povera in sè, ma data con molto cuore, sia per l'affetto che hanno al Santo Padre sia per il desiderio che hanno di concorrere anch'essi, secondo le loro deboli forze, alla

vecchi specialmente, furono visti dare un soldo o due piangendo per non poterne dare di più: e vi fu persino tra i nostri vecchi ricoverati, chi andò a cercare l'elemosina per avere qualche cosa di più da offrire. Oh, non è vero che il cinese sia senza cuore. Anzi è molto portato a riconoscere ed amare chi gli fa del bene.



LE GIOIE DELL'APOSTOLATO

La notte era già inoltrata quando lasciavamo la nostra residenza e, accompagnati dal catechista, discendemmo giù nella valle sottostante ove eravamo attesi da quei bravi cristiani. Due ore di cammino, per un viottolo sperduto nella foresta, su di un terreno sdrucciolevole che ci teneva in continuo esercizio, in un buio pesto rischiarato soltanto dalla luce rossastra delle torce che riempivano l'aria di fumo e proiettavano le nostre ombre in modo fantastico, non è certo un viaggio troppo comodo e desiderabile. Eppure eravamo tanto contenti, come se fossimo andati ad un festino, perchè sapevamo che laggiù c'era una fiorente cristianità che nutriva verso di noi un affetto incondizionato come se realmente fossimo appartenuti alla loro famiglia.

Dal fondo della valle si sentiva il brontolio cupo delle acque che dalla superba cascata, detta della Nohkolikai, si riversano impetuose di tra i grossi macigni per guadagnare la pianura del Silhet. Il catechista ci aveva raccontato una lugubre storia intorno a quella cascata, e poi — quasi per toglierci l'impressione penosa dall'animo — prese a parlare dei paesi sparsi qua e là sul pendìo di queste belle colline che egli spesso frequentava, ove il terreno era molto propizio per lo sviluppo di nuove cristianità. Hynteng — il villaggio dove eravamo diretti — segnava il principio. Fra pochi anni vedremo forse il trionfo definitivo della nostra santa religione nelle colline Khasi.

Così, conversando e beandoci nella speranza consolante di un futuro radioso, ci trovammo alle porte del villaggio. Il catechista allora lanciò il grido dello sciacallo che si ripercosse nel solenne silenzio della notte e, per un istante, ci causò un senso di timore. Era il segnale del nostro arrivo.

Un colpo di petardo, seguito da un vociare indistinto ne fu la risposta. Poi di tra i palmizi snelli e slanciati del « Betel » fecero capolino i nostri amici che ci avevano attesi per lunghe ore attorno al fuoco con la calma propria di questa gente. « Khublei! Khublei! » (Bene arrivati) gridarono tutti in coro mentre ci circondavano da ogni lato con gli occhi scintillanti di gioia e ci stringevano la mano a più riprese.

La notizia del nostro arrivo si sparse in un baleno per tutto il villaggio che occupa una posizione incantevole ai piedi e sul declivio di una collina all'ombra dei palmeti, degli aranceti e delle felci giganti. Un avvenimento di prim'ordine per un paese così lontano dai centri ove l'europeo non aveva messo piede che rarissime volte. E poi c'era la speranza del cinematografo che avevamo sempre con noi essendo questo un mezzo utilissimo di attrazione e di propaganda, che faceva andare in visibilio ragazzi, uomini e vecchi!

Caratteristica quanto mai la scena che ne seguì: dalle capanne sparse e silenziose a gruppi scendevano i piccoli Khasi, tutti portando delle torce che illuminarono come per incanto il buio pendìo del colle. Di fronte al capannone del catechista v'era una specie di piazzale che in breve fu riempito. Tutti si misero a sedere aspettando pazienti il principio dello spettacolo mentre nel frattempo sgranavano tanto d'occhi. Si fece loro vedere la *Vita di Gesù*. Non sto a descrivere le esclamazioni di meraviglia e di stupore che si susseguivano senza posa per ciò che essi vedevano per la prima volta. Poi, approfittando dell'impressione favorevole, in un intervallo mi alzai e incominciai a parlare. Avevo preparato un discorso ma lo trovai inopportuno per l'ambiente in maggioranza pagano: eppure la parola non mi mancò per circa un'ora. Ciò che dissi in quella notte stellata, presso il fragore delle acque, a quella gente assetata dell'Acqua Viva, non lo ricordo più. Ricordo solo che mai ho parlato con tanta effusione di cuore, e più di una madre si asciugò una lagrima furtiva...

Era vicina la mezzanotte quando — avvolti in una coperta — ci sdraiammo sul pavimento di bambù per prendere un po' di riposo. Ma, benchè stanchi, non ci fu dato

di chiuder occhio per lungo tempo. Il nostro cuore era inondato da una gioia purissima quale solo sul campo dell'apostolato si può provare; gioia che ripaga a mille doppi le fatiche ed i sacrifici. La fantasia poi amava richiamare quelle scenette così commoventi che avevamo visto poc'anzi: quel gruppetto di bimbi dagli occhi neri neri che ci dicevano tante cose; quei baldi giovanotti dalla corporatura tarchiata e forte che ritti ascoltavano le parole del missionario; quelle buone mamme che ci miravano — ancor sì giovani — e pensavano alle nostre mamme lontane, al di là dei monti e dei mari; e poi quei vecchi dalle gambe incrociate che masticavano con tanta soddisfazione l'inseparabile « cicca » e sorridevamo felici ai nostri canti!

Ripetuti colpi di petardo sul far del giorno ci destarono di soprassalto. La mattina prometteva una giornata splendida: poche randage nuvole si scioglievano ai primi raggi del sole, orlate di una striscia quasi di fuoco che di mano in mano si faceva più viva e tagliente... Ma noi non avevamo tempo di gustare tanta bellezza aumentata da una vegetazione lussureggiante. Ci mettemmo invece ad abbellire un piccolo altare, così all'aperto, ove l'azzurra volta del cielo era la cupola, il verde che ci circondava il tappeto e gli alti fusti delle palme le colonne. Fiori ce n'erano in abbondanza sicchè l'altare sembrava un rosaio fiorito.

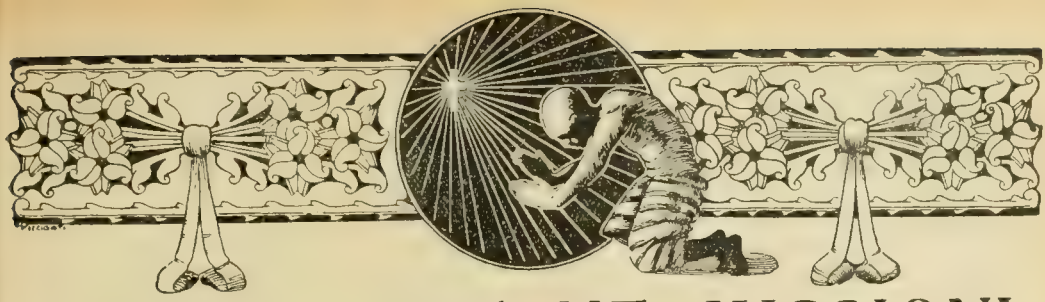
Intanto anche dal vicino villaggio di Nongriat affluivano i nostri buoni cattolici e così ebbe principio il sacrificio divino accompagnato da preghiere e canti. Prima però una numerosa famiglia veniva rigenerata alla vera vita: padre, madre e sei figli; uno ancor lattante che per qualche tempo aveva fatto concorrenza con la sua vocina stridula agli uccelli del bosco. Ora eccoli là, tutti raccolti presso l'altare da cui attendono l'Agnello senza macchia per ricevere da lui il bacio dell'amore!

ASSAM. - *Giovani missionari in una foresta.*

Come doveva essere contento Gesù nel venire in questo povero lembo di missione e trovare tanti cuori che l'amavano con l'amore dei primi cristiani!

E contenti eravamo ancor più noi per tante grazie che il Signore ci aveva fatto: prima di tutte quella della vocazione missionaria che ci rendeva degni di diventare gli Araldi del suo Regno e di cooperare così alla conversione del mondo infedele!

LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.



DALLE LONTANE MISSIONI

UN VIAGGIO NELL'ORIENTE EQUATORIANO

(Continuazione - V. mese di luglio).

Allora Suor Troncatti fece bene la parte dell'arrabbiata: — Ah, sì? così mostrate la vostra gratitudine a chi viene qui a curarvi? Appena arrivo non mi lasciate un momento di riposo e venite a consultarmi, a prendere medicine..... Bene! Non curerò più nessuno, non vi darò medicine; mandatevele a comperare a Cuenca. Siete pieni di malattie, ma il Signore ve ne manderà di più... perchè siete ingrati, ecc., ecc. — In men che si dica comparve la guida, chiedendo mille scuse... Aggiustato il primo inconveniente, eccone un secondo: si contano le bestie... ne manca una; forse era stata ad arte nascosta, ma, scottati dalla lavatina di capo, corsero a prenderla e si potè partire alle 8.

Troppo tardi per giungere di giorno a *Pailas:* una casa deserta nella foresta. C'incamminammo avanti: Suor Consuelo, Suor Giuseppina ed io colla postulante (le Kivare e la Macabea eran partite a piedi alle tre), ma qual non fu la nostra meraviglia quando, giunte allo svolto della collina, vedemmo a piedi Suor Troncatti e Suor Ines. Il sottocoda del cavallo di Suor Ines si era rotto e in quella ripida discesa, non era possibile seguire a cavallo così. Quello di Suor Troncatti non voleva portarla e fu giuocoforza prendere alle buone quello di S. Francesco fino al fiume vicino, ove si aggiustò il batticoda e si cambiò il cavallo di Suor Maria con quello di D. Ghinassi, e ci rimettemmo in cammino.

Il giorno non poteva esser più bello nè l'orizzonte più terso. Si sale, si sale! Il suolo è coperto di muschio, di erbe e di fiori; più su cominciano le fragole a far capolino tra le foglie e ve ne sarebbe da saziarcene se la fretta non ci spingesse veloci su quelle alture. Fortunatamente sbagliamo strada e invece di andare su quella comoda e leggermente in salita aperta dal padre Albino, prendiamo un sentiero che si fa sempre più ripido e scivoloso ma che ci fa risparmiare almeno un'ora di strada. Siamo a circa 3000 metri di altezza. Laggiù sul pendio della montagna opposta si scorge il *Pan*, come fiocco di neve fra il verde, si distingue lontana la bianca chiesina di *S. Vicente*, distante dal paesello una buona ora e poi..., casette, capanne, tuguri sparsi nel piano e nei dirupi, rendono più interessante e incantevole il panorama! L'orizzonte si allarga sempre più ed il sereno di un cielo indescrivibile ci lascia contemplare a nostro bell'agio le infinite frastagliature di più catene di monti che si succedono fino a perdersi in regioni a noi sconosciute. Saliamo sempre: i cavalli sbuffano e noi non ci stanchiamo di contemplare, con spontanee esclamazioni di gioia e di meraviglia. Siam quasi alla vetta, le acque delle piogge recenti han lasciato una vegetazione esuberante di vita e di bellezza: i muschi, i licheni, i fiori, le foglie che noi con tanti riguardi conserviamo in serra son qui gettati a profusione su ogni punto, su ogni roccia, su ogni pianta. Le orchidee, le begonie, la vainiglia, le grandi giunchiglie e mille svariati microscopici fiorellini ricreano la vista e strappano ad ogni istante l'ammirazione nostra. Penso di raccogliere qualche cosa almeno di queste meraviglie. E mentre il cavallo passa, mi basta stendere la mano per farne una buona collezione che metto in una borsetta attaccata alla mia sella. Comincia la discesa e finalmente all'una si fa un po' di sosta per prendere un po' di cibo... Ma... il cavallo

che porta i nostri lettini e il vitto? È rimasto indietro, malgrado che fosse partito forse un'ora prima di noi. Per fortuna portiamo con noi qualche cosa e, preso un boccone alla svelta, rimontiamo a cavallo e via, perchè non ci colga la notte in quei rigiri del monte. Il viaggio non termina più..... e passano torrenti, gole strette, cascate e si ricomincia ancora! Intanto la notte si avvicina e ci piomba addosso come una gran cappa impenetrabile. Di tanto in tanto Suor Troncatti salta su a dire: Ma avremo sbagliato strada, impossibile che *Pailas* sia tanto lontana. Rispondono: Ma se' ve n'è una sola non la possiamo sbagliare! Ciascuna medita sui casi suoi ed il silenzio è disturbato solo dal calpestìo dei cavalli. Di tanto in tanto qualche *cucuyo* (un insetto alquanto più grosso della lucciola) guizza come un lampo davanti a noi e scompare. Sono oltre l'una e mezzo quando il rumore delle acque ci annunzia prossimo un fiume. Come passeremo il ponte? è la domanda angosciosa che ognuna si fa' Le tre giovani che ci precedevano a piedi, vedendosi sorprese dalla notte, si erano fermate, e, accesa una lanterna che fortunatamente avevano a mano, ci vennero incontro al principio del ponte. Il primo animale appena passato il ponte s'incapriccia e non vuol più dare un passo; gli altri, ansiosi di giungere alla mèta, si precipitano sul povero sostegno privo di parapetto che ci facilita il transito sulle ruggenti acque, e sono 4 i cavalli che pesano contemporaneamente ove appena, con molte precauzioni, deve passarne uno per volta. Fu un vero momento di terrore..... ma coll'aiuto della Madonna, invocata con viva fede dalle sue Figliuole, non successe nulla di grave e si potè giungere finalmente a Pailas. Pailas è una casetta di legname fatta dai Salesiani, composta di tre stanzette: una serve da cucina, le altre per alloggio. Vi era ad aspettarci un buon giovane che padre Albino, impossibilitato di venire, aveva inviato a ripulire l'abitazione. Nella cucina crepitava un bel fuoco. Che vi metteremo sopra? Speravamo che presto sarebbero giunte le provviste, ma la guida ci disse che i due uomini con carico si erano femati al *Dominguillo*, e non sarebbero venuti. Vi erano due galline da portare al Rio Negro, ma si pensò che non era lecito morire di fame per portare al R. Negro due galline vive! La sentenza fu che andassero nella pentola (un secchiello di latta che fortunatamente portava la Macabea). In pochi minuti le povere

MENDEZ. — Tre kivaretti battezzati dal missionario Don Dardè.

galline, spennacchiate e fatte a pezzi, borbottavano nella pentola, combinando una terribile vendetta. Dopo un'ora circa, l'arnese affumicato è portato in trionfo in mezzo alla stanza. Gli stimoli della fame erano prepotenti. Sono cotte? ci chiediamo tutte sbirciando nella pentola attraverso il fumo. Ma che? Le galline impavide si erano mantenute allo stato primitivo. Prendiamo un po' di brodo e le riportiamo al fuoco. Intanto era tardi, la stanchezza e il sonno ci vincevano; dopo mezz'ora si ripetè l'operazione, non valsero i pizzicotti dati alle ali, le galline non cedettero un briciolo delle loro carni. La vendetta era compiuta.

Ravvoltolateci nella propria catalogna prendemmo riposo sul soffice pavimento dopo aver ringraziato con tutta l'anima Gesù e la Madonna dell'aiuto concessoci in un giorno così venturoso!

Sbranate le resistenti galline, eccoci al trotto. Alle 10 siamo a Rio Negro. Qui il padre Albino aveva disposto che ci preparassero un buon pranzo. Una donna accovacciata vicino a tre pentole affumicate era la cuoca ammannitrice. Senza complimenti cominciò a mettere le mani nella pentola e tirar fuori un pezzo di pollo, si asciugò le bisunte dita nei *capelli* e ripetè l'operazione ad ogni piatto!... aggiungendoci poi, con un bicchiere smaltato un po' di brodo. Chi potè, mangiò; e chi non potè, digiunò; e avanti sui nostri cavalli.

Cominciando dal R. Negro, una volta si andava a piedi; ora si continua a cavallo ancora un'ora. È questa la parte che contiene le vere bellezze orride del cammino. Pare impossibile che un sacerdote salesiano, con un pugno di indi, con scarsi mezzi, abbia potuto fare un'opera così ardita! La strada si svolge per chilometri nella pura roccia; vi si direbbe aggrappata; a sinistra la montagna rigida, inflessibile, a destra il precipizio di centinaia di metri, in fondo rugge sordo e minaccioso il Rio Negro. A un certo punto, per mezzo di un zig zag, l'ampio sentiero si precipita quasi nella valle. Noi a cavallo non avemmo altro scampo che abbandonarci fidenti alla divina Provvidenza e scendemmo felicemente... Ma non fu così per Suor Ines e Suor Consuelo; a un cavallo si ruppe il freno, e l'altro cominciò a fare il matto, sicchè il pazientissimo don Ghinassi, per la ventesima volta, discese a dar aiuto alle due consorelle e non vi fu soluzione migliore che quella di legare i cavalli ad un albero e continuare a piedi il cammino che ancor restava a fare. Giunte tutte alla capanna che segnava il termine della strada a cavallo, armate ognuna di un buon bastone, continuammo a piedi. Fu quello il tratto peggiore per la prostrazione in cui eravamo e per la fame provata. Per fortuna si potè arrivare al luogo di tappa, dove una buona donna, pulita, ordinata, ci offerse latte, platani, *chocho*, ossia pannocchia di meliga cotta, finchè fu pronto un po' di brodo con pollo. Poi ci adagiammo placidamente sul pavimento, dormendo un sonno ristoratore.

Il domani, dopo la Messa e la Comunione, si fece colazione abbondante; alle sette erano arrivate le casse dei viveri. La mèta ormai non era lontana. Alla sera saremmo giunte fra le braccia delle nostre consorelle che ci aspettavano ansiose. Il cammino si faceva però sempre più difficile; grosse radici, tronchi caduti per le abbondanti piogge, massi enormi, tutto congiurava a intralciare il passaggio. Alle 12, ansanti e assetate arriviamo al *Partidero* ove, dopo una parca refezione e un più parco riposo, intraprendiamo la discesa! Poche ore ci separano dalla Missione e mettiamo le ali ai piedi... Ma..., mancavano gli ultimi tocchi al nostro bel viaggio! E vennero.

Si oscura il cielo, rumoreggia il tuono e..., giù una pioggia dirotta a portarci una nota allegra! Eravamo molli di sudore e non si fece che cambiar il bagno in acqua fresca ristoratrice, che ben presto ci inzuppò completamente. A metà discesa, prima della pioggia, era venuto ad incontrarci il Reverendo D. Dardè, Direttore della Missione di Mendez, con i piccoli Kivaretti, armati di fucile e recando ogni ben di Dio nei canestri (*changuina*) che portavano alle spalle. Al di là del Rio Paute ci aspettava il padre Albino coi tre impiegati del Governo, più in su i Missionari di Macas che non erano ancor partiti per la loro destinazione, e più in là altri Kivari con l'alcalde. E noi, inzuppate fino alle ossa, facemmo il nostro ingresso trionfale, fra sventolar di bandiere e spari di fucile, alla nostra desiderata casa.

La domenica successiva ebbe luogo la consolantissima funzione di 8 battesimi. Quattro sono figli di un kivaro, serio e nerboruto, che al vederlo, quasi quasi mette paura; eppure dicono che è molto buono, vive con una sola moglie e desidera il battesimo ai suoi figli. Speriamo che presto venga anche per lui l'ora della grazia decisiva. Furono madrine le 8 Suore che stavano in casa.

Mi raccomandi e ci raccomandi tutte a Gesù Buono, e ci dia la sua paterna benedizione.

Sr. Decima Rocca,
F. M. A.

CIÒ CHE PUÒ FARE UN MISSIONARIO

Un giorno, narra il P. *Marcellinus*, S. D. S., mentre davanti la chiesa di Bondashil recitava il breviario, arrivò una donna pregandomi di andar subito al suo paese perchè il padre suo era stato morsicato da un serpente. Presi con me un libro di medicina per studiare lungo la strada il da farsi: e così leggicchiando giunsi alla capanna. Il poveretto morsicato se ne stava sdraiato al suolo sopra una stuoia e aveva intorno una folla di cristiani, indii e maomettani che non sapevano prestargli alcun aiuto.

... I più inorridirono di quanto feci ...

Il buon uomo era andato al mattino nel bosco a tagliar erba ed era stato morsicato da un serpente velenosissimo alla mano sinistra. Tutto il braccio era enormemente gonfio fino alla spalla. Per salvarlo occorreva che qualcuno si prestasse a succhiare il sangue dalla ferita, e quindi richiesi i presenti di quest'atto di carità.

Il vero carattere superstizioso dei Bengalesi si manifestò completamente. Nessuno, neppure i figli del pover'uomo, vollero prestarsi allo scopo. Disperando di trovare qualche condiscendente, cominciai io stesso a succhiare il sangue avvelenato e sputarlo a terra.

— Bravo Padre, dirà qualcuno dei lettori, lei ha compiuto una buona azione! — Forse la mia azione era determinata anche dall'interesse: pensavo difatti che se il malato moriva, i suoi sette figli sarebbero stati a mio carico.

I Bengalesi però nettamente si rifiutarono: i più inorridirono di quanto io feci. Volete sapere il perchè? Perchè si trattava della... mano sinistra, che da tutti viene considerata «impura», usandone tutti per lavori piuttosto ignobili, come pulirsi gli occhi e le orecchie, nettarsi il naso e cose simili. Ad un indiano non si può recare maggior offesa che porgergli la mano sinistra, e tutti considerano come cosa ributtante servirsi della sinistra per mangiare.

Pensate che dissero sul conto mio, quando videro che accostai le labbra per succhiare!...

Io però li lasciai nel loro stordimento e, praticati alcuni tagli, succhiai ancor più per salvare quel poveretto. Poi disinfettai e bendai la ferita.

Il giorno dopo quel padre era libero dal pericolo della morte, e da buon cristiano volle darmi la consolazione di ricevere con edificante pietà la santa comunione.

P. MARCELLINUS, S. D. S.

UNA GITA MISSIONARIA

Ci avevano detto che in un certo villaggio, proprio in piena foresta, vi erano alcune fanciulle, specie di zingare; che la loro vita era un girovagare di continuo ed esporsi anche a gravi pericoli.

« Perciò, ci aveva detto il catechista, vengano, visiteranno la cristianità e salveranno le povere figlie, portandole alla missione ».

E siccome da molto tempo pensavamo di recarci colà, senza frapporre più tempo, facemmo i preparativi per la partenza. Ma bisognava fare anche i conti con la povera nostra borsa... la quale soffre sempre... di dolorosa anemia. S. Giuseppe, però ci venne in aiuto e potemmo avere il biglietto gratis per il battello (dovendo viaggiare sul Brahmaputra), per andata e ritorno. Ci sorrideva la speranza di larga conquista missionaria. Visitare i villaggi, istruire molti nella nostra santa religione, e portare qualche conforto ai nostri cari fratelli, nella fede, lontani e sparsi nelle foreste.

Dopo essere discese dal battello ed aver camminato, per ben sei ore, ai raggi cocenti del sole, giungemmo al villaggio inaspettate da tutti, persino dal catechista.

Chi può dire la confusione di quei poverini nel vederci accaldate e stanche, e prive anche del più indispensabile? Avrebbero voluto riceverci con festa, prepararci chissà che pranzo, ma la loro miseria era pari alla loro gioia e si accontentarono di offrirci l'uno dopo l'altro, otto bei recipienti di acqua fresca... e nient'altro. I nostri viveri erano pressochè al termine e si presentiva che questa volta, fra gli altri disagi, avremmo dovuto sentire quello della... fame.

Sarà meglio che andiamo a dormire, pensammo, così... i nostri viveri che ancora ci restano, ci serviranno per il mattino; in seguito vedremo il da farsi. E ci ritirammo in una capannuccia malconcia davvero, ed esposta a tutti i venti. Verso le dieci di sera, mentre noi recitavamo le solite preghiere, ci sentimmo chiamare: « *Sisters*, *sisters*, il *tea* è pronto ». Ci portarono infatti un pentolino di tea caldo fumante, con una manatina di sale. Bevuta la calda bevanda col cuore commosso per tanta miseria e tanta cordialità, da cui eravamo circondate, con vivo desiderio di fare un po' di bene a questi poveri cristiani e portare, con noi le fanciulle che formavano pure il movente del nostro viaggio, ci addormentammo. I primi raggi del sole ci trovarono pronte, ma un non so che somigliante all'appetito si fece sentire e, dato fondo a quel po' di cibo che ancora avevamo, ringraziato il Signore, c'incamminammo verso la meta. E trovammo le ragazze, ma in quale stato. Non so se si potrebbe ideare o pensare qualcosa di più selvaggio... Nude, sporche, scarmigliate, il loro primo saluto fu un grido e un correre a rintanarsi nel folto del bosco. Ma la Vergine Santa, alla quale avevamo affidato l'impresa, vinse i loro cuori, e le fanciulle, con altre, furono pronte a venire con noi. Giunte al porto, il battello pei passeggeri non era ancora giunto. Come fare? dove passare la notte? Verrà... non verrà? Erano queste le domande che si leggevano scolpite sul volto di ciascuna, senza che una parola soddisfacente rispondesse a qualcuna di esse.

La sera s'inoltrava sempre più e si aspettava, si aspettava sempre. Finalmente, proprio sul tardi, ecco avanzarsi due grosse barche. Un sospiro lungo e prolungato uscì dal petto di tutti, che in un batter d'occhio presero d'assalto le barche con la speranza di raggiungere il battello e arrivare sani e salvi a casa. E noi pure salimmo e ci trovammo, noi e le ragazze, strette, pigiate con loro. Oh, come si pregava di cuore perchè il buon Dio ci mandasse il battello.

Dopo tre ore di fitte tenebre, in cui si viaggiava in simile compagnia, giunse il battello desiderato e felici potemmo giungere a casa attese dalla direttrice, sorelle e fanciulle tutte, che ci accolsero con festa, e di cuore ringraziammo la Vergine per l'assistenza materna, prestataci in quella gita missionaria.....

Gauhati (India).

Suor MEZZACASA.

UN MISSIONARIO TRA GLI ABOR

Nel 1851 il P. Krich delle Missioni Estere di Parigi progettava di penetrare nel Tibet, per la valle del Bramaputra: a questo fine si era recato prima a Dibrugarh, indi a Saikwak.

Colà ebbe accoglienze cordiali dalla guarnigione inglese, ma tutti cercarono di dissuaderlo dall' effettuare il suo disegno e qualcuno imputò senz'altro al Papa il sacrifizio a cui si esponeva l'intrepido missionario. Ma vedendolo risoluto a penetrare nel paese dei Mishmi, un giorno il cap. Wich andò a trovarlo e gli disse: — Io e il cap. Smith dobbiamo recarci lungo il Dihong, presso le colline degli Abor, per proteggere i cercatori d'oro dagl'assalti di quei selvaggi. — E gli propose di unirsi a loro: il P. Krich accettò.

Dopo alcuni giorni di marcia, la spedizione che comprendeva 200 soldati e 9 elefanti, si accampò di fronte ai due villaggi Abor di *Padù* e *Nimbù* ad alcuni chilometri dalle colline.

Gli Abor scesero armati fino ai denti ad incontrare gli Inglesi: erano circa 700 e posero il loro accampamento a 2 km. nella giungla. Per scongiurare il pericolo di un attacco notturno, il cap. Wich andò a dir loro che il mattino seguente sarebbe andato a parlamentare.

Verso le 8 del mattino ebbe luogo la conferenza coi capi, alla quale partecipò anche il P. Krich. Finita la discussione il missionario fu presentato dal capitano, che domandò agli Abor se volevano condurlo al Tibet dove desiderava recarsi. Uno dei capi rispose che l'avrebbero accolto volentieri fra loro, ma non potevano condurlo nel Tibet perchè i *Bor-Abor* si sarebbero opposti.

Quindi le due delegazioni ritornarono ai rispettivi accampamenti per il pranzo. Dopo il quale il missionario ritornò al campo degli Abor per trattenersi con loro.

Egli osservò che tutti portavano in fronte e sul naso una specie di croce dipinta in celeste scuro: ne chiese l'origine ed essi gli risposero: « Non sappiamo: sappiamo solo che chiunque porta questo segno è protetto in questo mondo e dopo morte entra nel cielo ». Allora mostrò loro il suo crocifisso: lo baciò e tutti vollero pure baciarlo. Furono parimenti molto lieti e soddisfatti nel conoscere che il missionario si compiacque di vedere sulle loro fronti il segno della croce: e gli dichiararono di considerarlo loro amico.

Essendosi già il suo interprete allontanato egli lo volle raggiungere: gli Abor lo presero per le mani cercando di trattenerlo. Ritornato al campo e disposto il suo bagaglio, il missionario cercò bensì di continuare, ma nessuno dei portatori volle accompagnarlo: e dovette ritornare colla spedizione.

***

Verso la fine del 1852 P. Krich aveva trovato un uomo del villaggio di Mimbo disposto ad accompagnarlo e ripartì. Prima di entrare nel villaggio dovette subirsi gli esorcismi dei selvaggi, timorosi che egli recasse qualche spirito cattivo con sè.

Diciotto giovanotti gli andarono incontro ai piedi delle colline. I più giovani del gruppo gli si posero accanto e cominciarono a coprirlo di fogliame e cantare parole incomprensibili.

Un altro esorcismo più terribile l'attendeva all'uscita del bosco: egli dovette passare sotto un pergolato formato di archi, frecce, alternate da disegni di demoni e mostri. Quindi entrò nel villaggio, fra le grida dei ragazzi e l'abbaiare dei cani, oggetto di curiosità da parte delle donne che erano tutte sulla soglia della capanne, egli venne condotto alla capanna comune dove l'attendevano gli uomini. I quali l'accolsero al suo entrare con un urlo selvaggio: era l'ultimo colpo capace di sbaragliare i demoni che avessero resistito alle esorcizzazioni precedenti.

I capi gli accordarono il permesso di penetrare nell'interno della regione; allora domandò di poter attendere la venuta di un altro missionario che gli tenesse compagnia. Gli Abor ne furono contentissimi perchè intanto avrebbe curato i loro malati.

E si mise difatti all'opera acquistandosi fama di medico valente tanto che gli Abor credevano che la sua mano fosse capace di guarire tutte le malattie e gli dicevano: « Tu sei il più potente *Dondai* (sacerdote) che sia esistito. La tua mano sana tutto! ». Sicchè per questa fama era costretto a imporre la sua mano anche sulle ulceri più schifose.

Potè così studiare quel popolo, cui l'ignoranza ha fatto vedere dovunque degli spiriti che s'immedesimano nelle cose materiali, e l'ha sovraccaricato di apprenzioni e di riti superstiziosi. Il missionario potè vedere a Mimbo gli Abor che, dovendo gettare un ponte di liane sul torrente, sacrificarono un cane affinchè lo spirito del fiume intento a

divorarsi il cibo prediletto, non si accorgesse e, meno ancora, si adirasse dell'opera loro.

La fama fu anche la sua disgrazia.

Una sera sentì presso la sua capanna un tafferuglio insolito. Al mattino il capo del villaggio si presentò a lui per dirgli: I Miris hanno sparso la voce che sei uno spione inglese e che colla tua potenza tu ci puoi avvelenare tutti in un istante. Ieri la gente spaventata venne qui per incendiare la tua capanna, e ho detto che oggi saresti partito.

Si fissò la partenza pel mattino seguente. Verso le 10 di quello stesso giorno, mentre quasi tutti gli uomini erano nei campi, scoppiò un incendio nel villaggio.

— Accorsi — raccontò poi il missionario — subito e vidi con mia sorpresa sul tetto delle due capanne incendiate, due uomini armati di lunghe sciabole che lottavano disperatamente contro... lo spirito maligno del fuoco.

— Acqua! acqua! — gridai loro — ma erano così assorti nella lotta che non mi udirono. Allora cercai dell'acqua e la versai sul fuoco. Quando videro che il fuoco diminuiva per effetto dell'acqua, corsero tutti al torrente ad attingere acqua e l'incendio fu domato. Solo due capanne ne uscirono malconce.

Io però ero nuovamente l'eroe del giorno per aver fatto conoscere agli Abor che lo spirito del fuoco aveva un sacro orrore delle abluzioni. E affinchè non uscisse più dalle due capanne incendiate, vi collocarono a guardia tutto intorno delle terribili figure. Poi esiliarono per un anno dal paese le due famiglie che abitavano le due case, per timore che entrando in altre famiglie vi potessero portare lo spirito che aveva distrutto le capanne loro ».

La diffidenza verso il missionario, dopo questa rivelazione, fu ancora più profonda e quasi lo fecero colpevole dell'incendio distruttore. Inoltre un vicino perdette di colpo due vacche...

Il missionario dovette perciò lasciare il paese l'11 marzo 1853 e perdere ogni speranza di arrivare al Tibet.

Bonzi suonatori di "shakuhachi" (flauto).

Si chiamano *Komuso*, girovaghi, suonatori di flauto, preti buddisti della setta *Rinzai*, fondata da *Shinko Kokushi* 650 anni fa. Questi bonzi girano per le città, accorrono numerosi durante le grandi feste ai santuari buddisti più famosi. Nei loro pellegrinaggi si fermano di porta in porta e suonando attendono l'elemosina: nessuno li riconosce perchè restano colla testa nascosta nel cesto. Portano legata al collo una cassettina dove mettono le offerte raccolte.

IL GRANDE AMICO DI SAN FRANCESCO SAVERIO

Eccovi la tomba del daimyo di Bungo, *Yoshishighe* o *Sorin Otomo* (1528-1587), il giapponese amico di S. Francesco Saverio, battezzato nel 1578 col nome di *Francesco*, il più potente fra i principi cristiani di quell'epoca.

Fu egli che all'entrata di S. Francesco in Giappone permise al Santo la predicazione nei suoi Stati (proprio ove è ora la parte nord della missione nostra). Per vari anni riluttante a ricevere il battesimo (pur avendo lasciata piena libertà ai suoi sudditi), finalmente si decise: rinunziò al governo delle sue province e si fece cristiano.

Tomba di Otomo.

Si narra nella sua vita che ancor pagano recitava ogni giorno il santo Rosario per ottenere da Dio la cognizione della verità e la grazia di servirlo con ogni possibile fedeltà.

E fu esaudito, e volle nel santo battesimo essere chiamato Francesco, perchè diceva: *non voglio altro nome che quello del Saverio, che primo ha predicato il Vangelo nel Giappone, ed a cui sono debitore della grazia che Iddio mi concede.*

È vero che dopo le prime conferenze avute con S. Francesco stette per 27 anni nell'indecisione, ma quando la grazia di Dio ebbe vinto le riluttanze passò diciott'anni in vera pietà e devozione da religioso. *Voglio* diceva, *riguadagnare col fervore e colle azioni il tempo perduto colla mia negligenza e riluttanza alla grazia.* Faceva aspre penitenze, lunghe preghiere, si comunicava quotidianamente. Fece distruggere i templi, le immagini delle false divinità e cacciare dai suoi possedimenti i bonzi, e mandò i missionari per città e villaggi a predicare il Vangelo.

Lo zelo ardente di Francesco è però messo a dura prova per i rovesci di fortuna capitati alla sua famiglia, che non fecero però che aumentare e fortificare la sua fede, conclusa con la morte di un santo.

La sua bella tomba è nella nostra Missione. Ci ottenga con S. Francesco Saverio insieme coi martiri giapponesi di lavorare con frutto nei suoi antichi regni.

D. Vincenzo Cimatti.

Come pregano i giapponesi.

Il tempio giapponese è una sala vuota. In fondo, di fronte alla porta, un armadio con dentro uno specchio di metallo.

Davanti al tempio, una vaschetta di pietra, un mestolo e un piccolo asciugamano.

I giapponesi attingono un po' d'acqua, se la versano sulle mani, si asciugano la bocca e vanno al tempietto (detto myá*).*

Nessuno può entrare. Fermi alla porta, battono le mani, per chiamare lo spirito che vi abita, fanno un profondo inchino e se ne vanno. Hanno pregato!

HONORA MEDICUM...

Ero appena ritornato da un viaggetto di due giorni in cui quasi quasi la mia « arte medica » aveva fatto fallimento, essendo morta la mia... cliente poco dopo il mio arrivo alla casa sua. Viene un kivaro che turbato mi dice: — Padre, mia sorella ha la febbre. Il mio cuore *pensa* che morirà se non vieni a curarla tu.

Non c'è che dire! l'esordio era alquanto lusinghiero. Gli domando sommariamente da quanto tempo e che sintomi ha la malattia. Concise e dubbiose frasi, condite di mistero.

— Quant'è lontana la tua casa?

— Vedi — soggiunse indicandomi il sole — se partiamo adesso (erano le 10 a. m.), a sera saremo a casa mia. — Che farci? Era la prima volta che un kivaro si dirigeva a me perchè andassi a curare gl'infermi in casa sua. Chiusi gli occhi e previdi quello che poteva succedere. Diedi alcuni ordini in casa perchè continuassero i lavori della nuova fabbrica. Mangiai un boccone e con il mio fido catechista « maccabeo » che portava l'altare, ci mettemmo in cammino.

Per istrada, poche chiacchiere. Il kivaro conversava con il mio catechista sopra i casi di sua vita e sulle guerre che vivono tra di loro; io ero incantato da una parte nell'osservare la natura vergine e dall'altra preoccupato di non inciampare o battere la testa contro i ponti naturali fatti dagli alberi caduti.

— Vedi qua? — dice a un certo punto il kivaro al maccabeo. — Questo orto abbandonato ricorda due assassinati kivari..... e giù la dolorosa istoria.

Proseguiamo. Un'ora e mezzo di cammino e siamo alle sponde del maestoso e pittorico fiume « Bomboiza ». Bisogna passarlo con la canoa, non c'è rimedio. Entriamo in una canoa il kivaro e io; in un'altra, il catechista e un kivaro aggiuntosi.

— Inginòcchiati, Padre, mi impone il kivaro. E sulla chiglia piena di acqua le mie ginocchia finiscono di bagnare ciò che il torrenziale temporale di poco prima non aveva ancor bagnato. Dopo dieci minuti di navigazione contro corrente, visto che il fiume era tranquillo, dico al kivaro: — Che credi tu, che il Padre sia un buono a nulla? mi alzo in piedi! — Detto fatto. Le cose filavano a meraviglia. Senonchè dopo mezz'ora circa, volli anch'io provare a spingere con il bastone la canoa. La prova lasciò a bocca aperta il kivaro e già io insuperbivo delle mie eccellenti qualità di navigatore. Senonchè un momento che il movimento dei due non fu sincrono, la canoa vacillò, si ripiegò su se stessa e io mi trovai nell'acqua.

Il kivaro non si scompose, o meglio dalla sua bocca uscì una risata.

***

A un certo punto davanti a una gran roccia, il kivaro si ferma e mi dice sottovoce: — Vedi? Qui, non è molto, i kivari vennero come le formiche per ammazzarmi; ma io, più furbo di loro, seppi eludere le loro trame. Però, consolati. Già abbiamo fatto pace con il mio nemico principale; e sai in qual maniera? Ho sposato sua cugina, così se ammazza me, fa un torto a uno di sua famiglia, ciò che è impossibile.

Verso sera arrivammo alla kivaria. Poche parole di saluto e mi si presentarono i... malati. Sì, i malati giacchè invece di una erano tre. Visito superficialmente la prima che giace semiviva consumandosi con una febbre maligna. Preparo la siringa per una iniezione. Dimentichiamo le esclamazioni di

**

meraviglia e andiamo agli effetti. L'iniezione non era che una sostanza neutra, però mise subito in circolazione il sangue e la paziente sentendosi dolere il braccio disse di sentirsi meglio. Viva il medico!

Alla seconda inferma — poveretta! — tubercolotica da alcun tempo, che cosa le potevo somministrare? Anche per lei venne una pastiglia contro la febbre e fu l'ideale. Il terzo era in condizioni disperate. Presentava una ulcerazione al naso, già incurabile. Il setto nasale era stato consumato. Restavano solo due caverne enormi e una esalazione... tutt'altro che gradita. Afferrai il mio coraggio e disinfettai quel povero organo già indecifrabile, con energia e direi crudeltà. Lo spalmai con un unguento calmante e suggerii la profilassi. Avevo finite le mie funzioni, per allora. Mentre io agivo i presenti parlavano con il mio catechista:

— Sì! ieri venne lo stregone e... succhiò la inferma principale, ma confessò che gli era impossibile succhiare la infermità... Mi venne il freddo alle ossa. Dunque ero cascato nel tranello? E, se la mia opera non fosse stata superiore a quella dello stregone? Pensai alle conseguenze. Però... però, soggiunsi, forse che il Signore ha bisogno di me per operare le sue misericordie? Farà lui.

A notte somministrai una buona dose di olio di ricino alla inferma più grave, raccomandai che la si bagnasse di alcool che somministrai, e dopo le orazioni e il Rosario pubblico, si dormì come meglio fu possibile.

Alla mattina, preparato l'altare sopra quattro pali, celebrai la Messa tra il silenzio e l'ammirazione dei bambini specialmente. Dopo Messa, nuova visita medica, agli ammalati. Soddisfazione comune, poche chiacchiere e finalmente colazione.

Nel frattempo avevo io avuto modo di ammirare una cosa nuova tra i kivari. In due cassettine a parte, mobiglio sconosciuto dai kivari, alcuni ferri da falegname, un banco e una culatta da schioppo incominciata. Non dirò della meraviglia o meglio ammirazione mia. Esaminai i ferri. Alcuni erano stati comperati a Cuenca, altri, i più, formati con chiodi, lame di coltelli, ecc. Ammirabile una sega piccola fatta con enorme pazienza con un coltello da tavola. Le pialle non erano che di due o quattro cm. di larghezza con casse fatte a perfezione dallo stesso kivaro. Mi fermai a vedere l'opera sua. Il kivaro falegname era presente e con un poco di vanagloria: — Vieni a vedere Padre — mi disse, e mi condusse in un canto della casa per farmi vedere una miniatura di macchina per fare il miele con la canna da zucchero.

Tutti gli altri kivari parlavano di lui con rispetto e dicevano: « sì il maestro Giovanni il falegname! ».

Partimmo verso le nove della mattina per il ritorno. Il kivaro che ci accompagnava volle che passassimo a salutare sua nonna e con una larga svolta fummo a una kivaria nuova, ancora da finire. La « nonna » era veramente tale. Dopo i saluti, saputo lo scopo del mio giro, pregò suo nipote che io la visitassi. Accusava capogiro, inappetenza, impotenza al lavoro, dolore alle gambe. La fissai bene. Avrà avuto dai 90 ai 92 anni! Mi persuasi dei suoi acciacchi perfettamente e, dopo averle superficialmente toccato il polso, le dissi con serietà: — non lavorerai, berrai acqua calda di gallina (brodo), uova e non ti esporrai al sole.

La ricetta mi fece onore. Povera nonna! A 90 anni accusava impotenza al lavoro! Lì si fece una seconda colazione a base di *ciccia*, uova e yuca, dopo di che raggiungemmo il gran fiume. Il passo in canoa non presentò difficoltà. Si discendeva e il Padre, fatto più furbo, s'era messo in ginocchio e non si mosse più. Con tutto questo, passando una rapida, non potè evitare un secondo bagno causato dalle onde spumeggianti.

Sac. GIOVANNI VIGNA.

L'ORFANELLO XOI

(= amabile)

⊙

Si chiama ora Giovanni Bosco, battezzato nello scorso aprile.

Prezioso dono fattoci nel mese di marzo da Mons. Perros Vescovo di Bang Kok. Quando lo vidi la prima volta con un grosso pezzo d'anguria in una mano e nell'altra un giornalino illustrato, aveva lasciato la famiglia che provvisoriamente lo ospitava da poche ore. Solo alcuni soldi regalatigli dal buon Vescovo misero un po' di conforto a tanto dolore.

— Vuoi andare a Bang Kok Khuek col *Khru?* (= maestro), gli disse Monsignore.

— C'è la mia mamma?

— Ci sono molti ragazzi e tanti *Nen* (chierici) coi quali potrai giocare, potrai anche imparare a leggere e scrivere. Sei contento?

La risposta fu un pianto dirotto.

Comunque fu deciso, e il giorno dopo alle otto ricevevo il prezioso dono che portai a Bang Kok Khuek. Non era mai stato in treno e le domande s'incalzarono: — perchè gli alberi fuggono? perchè gli uomini che sono nel campo non vengono con noi? perchè gli uccelli hanno paura del treno? ecc. ecc...

In treno gli mostrai un'immagine di Maria Ausiliatrice, di don Bosco e di Domenico Savio raccontandogli qualche fatterello. Gli insegnai il segno di croce che dopo tre o quattro volte sapeva già fare da solo.

Lo scilinguagnolo, molto sciolto finchè in treno e in battello, cessò quando si giunse a destinazione. Ormai ero l'unico amico e non voleva distaccarsi.

Xoi.

Troppo piccolo per metterlo cogli altri, si stabilì di portarlo dalle suore che gli facessero da madre.

La nostra è la sua casa, il nostro cortile è il suo, e ne ha quasi il diritto perchè l'ha già percorso e misurato in tutti i sensi.

La fotografia lo rappresenta in atteggiamento di saluto siamese a colui *che vorrà essere il suo benefattore*. Ora ha dimenticato di chiamarsi Xoi: a chi lo interroga risponde sorridendo: «mi chiamo Beato». Beato davvero di essere nella casa di don Bosco, qui come altrove, sempre il gran padre degli orfani.

Ch. SANDRO COMASCHI.

Mons. Perros e Don Candela circondati dagli aspiranti missionari di Cumiana.

Un nuovo oratorio al Giappone

Anche noi qui nello studentato filosofico del Giappone, abbiamo celebrato la festa di Maria Ausiliatrice con tutta la solennità possibile. Ma purtroppo i mezzi ristretti non ci permisero e non ci permettono ancora di fare grandi cose come sarebbe nel cuore di tutti noi. Però in questo giorno abbiamo gettato un seme che speriamo abbia a germogliare bene.

I chierici dello Studentato giapponese.

Da tempo si sogna di poter aprire anche noi un piccolo oratorio (caratteristica della casa salesiana) tra i nostri amici vicini! Siamo circondati da pagani, che però ci voglion bene. Le nostre porte sono per loro ancora chiuse, ma essi non ci badano, e si arrampicano sullo steccato, ci salutano, e s'intrattengono con noi; quando non posson fermarsi a lungo, ci salutano e se ne vanno.

La sera della festa di Maria Ausiliatrice si era deciso di far una serata per loro, ed invitarli. Si era preparato musica e proiezioni, ma la macchinetta del minuscolo cinematografo non funzionava, e temendo perciò di non fare bella figura, decidemmo di tramandar tutto; ma era già avvertito un solo ragazzo.

Il direttore era partito per Takanabè, comunità cristiana affidata alle sue cure, ed in casa rimanevamo soli col nostro don Marega.

Alla sera durante la cena sentiamo schiamazzi e grida fuori della porta; alcuni ragazzi più coraggiosi entrano e gridano: *Kimashita*, siam venuti. Che fare? Il direttore non c'è, rimandarli? Il giovane *Yamadajan*, nostro maestro di giapponese, farà loro la spiegazione e l'aiutante di cucina *Kaidajan* si sbrigherà con loro; quindi... facciamoli entrare. Mentre intratteniamo

i giovani nel cortiletto, si fanno i preparativi — il refettorio e la cameretta attigua sono trasformate in sala di trattenimento — e si comincia.

Oltre una cinquantina di giovani amici in quella sera, festa di Maria Ausiliatrice, sentirono per la prima volta, parlar di Gesù e della nostra santa religione, ammirando le ben riuscite proiezioni luminose.

Don Bosco cominciò l'8 dicembre, festa della Madonna con un sol giovane che in seguito chiamò altre centinaia; noi cominciammo la festa di Maria Ausiliatrice avvertendo pel nostro modesto trattenimento un *solo* giovane che condusse oltre una cinquantina di compagni. Buon auspicio? Speriamo!

Ch. FLORAN LUIGI
Missione di Miyazaki.

Gli amici del nuovo Oratorio di Takanabè.

COME SI FA PROPAGANDA.

Qualche sera, quando piove, si fa ricreazione facendo funzionare un macchinone che proietta le cartoline, come se fossero diapositive. Un lenzuolo si eleva al nobile ufficio di schermo.

Ed ecco che, uno alla volta, si fa la proposta: e se invitassimo i giapponesi?

Detto, fatto. Il primo ragazzo che si arrampicò sul muro di legno del nostro cortile (5 metri per 5) fu invitato a intervenire con gli amici, alle proiezioni. Venne difatti, conducendo con sè soltanto una cinquantina di ragazzi, con le relative sorelle, con i papà e le mamme.

Fu un trionfo!

I giapponesi pendettero per quasi un'ora dalle labbra dell'improvvisato conferenziere. Ascoltaron così per la prima volta la lieta novella della venuta di Gesù. Uno dei nostri aveva apparecchiato due secchi d'acqua per i battesimi! Ma siccome non era sufficiente, non fece niente.

Quanto bene si può fare con delle cartoline! Tutti i ragazzi del vicinato, con le sorelle, ecc., sono ora i nostri amici. Abbiamo loro promesso di fare le proiezioni tutte le domeniche.

Ci occorrono però delle cartoline. Chi ne ha, le mandi (anche se scritte) per mezzo dei missionari che presto verranno in Giappone; e ciascuno cerchi le... più belle.

Sac. M. MAREGA.

DALLA POVERA RESIDENZA DI SHANGHAI

▽

I marinai della "Libia" vincitori delle regate internazionali a Shanghai.

Cara Gioventù Missionaria,

mi prendo la libertà di spedire delle fotografie.

Nel mese di maggio il Ministro d'Italia a Pekino si portava in persona a Nankino per trattare col Governo della Repubblica Cinese delle riparazioni pel massacro di Mons. Versiglia e D. Caravario.

Il nuovo Comandante, Cap. Guido Del Greco, giorni fa veniva lui stesso pel primo a farci visita o « a scovarci », come ci disse lui, nella nostra povera residenza; fece parte del viaggio Italia-Cina in compagnia del Rev.mo Sig. Don ADOLFO TORNQUIST, di cui è altamente ammirato.

Le foto furon prese da ufficiali della *Libia* quando ultimamente gettarono l'àncora

Marinai italiani al mausoleo di Sen Wen.

A dar risalto all'evento S. Ecc. si recò alla Capitale a bordo della R. Nave *Libia* (la stessa che cooperò a salvarci nei trambusti del 1927) capitanata dal Comandante Superiore d'Estremo Oriente Giuliano Pini (zio del Conte Ciano, lo sposo di Edda Mussolini), il quale, prima di partire poco dopo per Roma, ci assicurava che furono dai Cinesi solennemente accolti.

di fronte a Nankino sul fiume Azzurro. Una è del grandioso mausoleo di *Sen Wen*, l'idolo della nuova Cina: il gruppo di baldi marinai fu preso presso il medesimo monumento, che rappresenta il capolavoro del rinascimento artistico cinese. È da notare che il famoso monumento fu inaugurato a Nankino il 2 giugno del 1929 fra l'entusiasmo di folle frenetiche ed alla presenza dei

rappresentanti delle principali nazioni del mondo.

In quell'occasione Sua Eccellenza il Delegato Apostolico, che per invito del Governo Cinese partecipava ai festeggiamenti, ed il Commendatore LoPaHong, Cooperatore Salesiano (e ritenuto il Cattolico Cinese più eminente), il quale rappresentava in quella circostanza i Cattolici Cinesi, inviavano telegrammi augurali al Superiore Generale dei Salesiani, unendosi di cuore ad un'altra esaltazione che si compiva nel medesimo giorno alla medesima ora, fra folle ben più numerose ed entusiaste, per mano del Vicario di Cristo, nel tempio massimo della terra.

Grazioso commento alle parole del Gran Papa della Beatificazione. « Vi sono degli uomini, che trascorrono pel cielo della storia proprio come le grandi meteore. Tali uomini sono di due categorie. Ci sono quelli che passano terrificando, più assai che beneficando... Ma vi sono anche... degli uomini che passano suscitando una ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza di benedizione... proprio come... l'Uomo Dio. Don Bosco appartiene a questa categoria ».

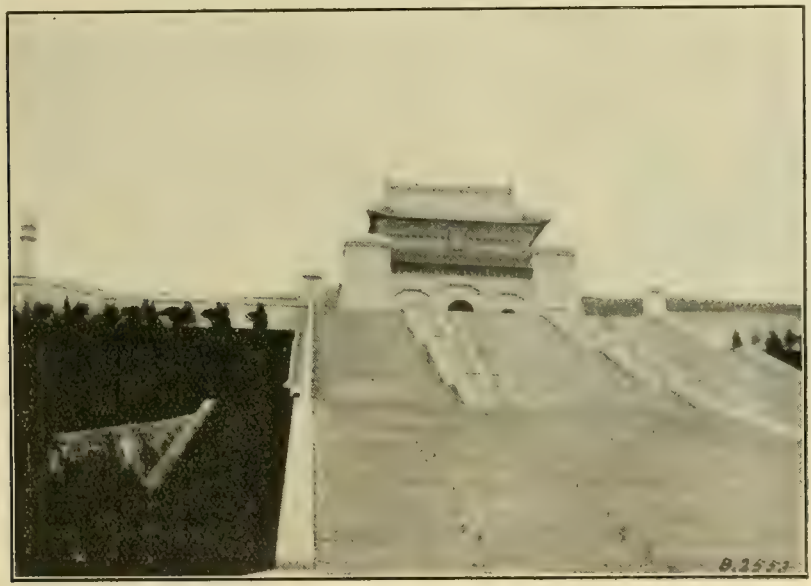
Ancora una parolina: fra i marinai Italiani a bordo della *Libia* quando questa portava a Nankino S. E. il Ministro Daniele Varè vi era un cannoniere nato nello stesso paese di Mons. Versiglia, che ben conosceva la veneranda mamma di Monsignore e gli altri parenti.

Il bravo marinaio tocco dal martirio del Vescovo Salesiano sente vivo desiderio di seguire la vocazione religiosa Salesiana, tanto più che già ha fatto il ginnasio prima di arruolarsi volontario in marina: ha 19 anni.

Ai cari lettori rivolge l'invocazione di fervorose preghiere per l'attuazione del santo desiderio.

Shanghai.

Dev.mo
Sac. A. Fontana
Missionario Salesiano.



Il mausoleo di Sen Wen.

Gruppo di catecumeni "Pna".

I N

Contadini Bengalesi

Orfanelli Assamesi

Gli orfanelli si esercitano al tiro dell'arco.

I A

del Cervo.

Famiglia di Shantali.

Giovani missionari in una escursione apostolica.

ANIME IN PRIGIONE

Shillong, 10 *febbraio* 1930.

Jong è un povero bimbo sui dodici anni che non ha mai visto la luce del sole. Vive in un villaggio sperduto in una foresta sul pendio che da *Shella* mena a *Laitkynsew*, che una vegetazione quanto mai lussureggiante fa di questo posto un angolo di paradiso.

Un intreccio vario di tronchi, festoni di liane, grovigli di radici coperte di muschio, di erbe aromatiche, belle orchidee dalle foglie spesse e dai fiori gialli, celesti, rossastri e poi superbi getti di felci giganti e di palme sottili che slanciano al sole, alla luce la cresta indocile.

Per Jong non c'è nulla di tutto questo: per lui non v'è che la notte buia e il canto degli augelli in festa.

Ricordo sempre il primo incontro. Eravamo nelle vacanze apostoliche quando a piccoli gruppi ci portavamo pieni di vita e di entusiasmo nei vari villaggi che fanno bella corona a Laitkynsew, fiorente distretto missionario a più di 60 km. da *Shillong*. Un mese passato su quell'altura bastò a farci gustare le gioie della vita missionaria e ringraziare ancora una volta il buon Dio di averci chiamato a lavorare in questa sua vigna ubertosa.

Un'oretta di marcia all'ombra degli aranceti e poi una forza nuova che ci sospingeva di continuo « Charitas Christi urget nos! » ci teneva giulivi, mentre parlavamo del nostro Oratorio paragonandolo a quello dei tempi eroici di Don Bosco e si affacciavano dinanzi al nostro sguardo le povere capanne Khasi e gli occhietti vivaci dei nostri piccoli amici a cui avevamo promesso di tornare presto con il pallone, la tromba e tante belle medaglie della Mamma Celeste...

Ma quel giorno, al primo segnale del nostro arrivo, ci vedemmo venire incontro con le mani protese — quasi in atto di abbracciarci — un povero ragazzo dalle vesti lacere, dai capelli incolti e dagli occhi spenti. Il nostro canto di gioia ci morì sul labbro alla vista del povero cieco. Egli, sempre con le mani protese, si sforzava di avvicinarsi a noi e rimase un po' disorientato quando più non udì la nostra voce. Allora lo circondammo e cominciammo a fargli qualche domanda. Il sorriso spuntò subito sulle sue labbra ed ebbe un grido di meraviglia allorchè palpandoci ad uno ad uno potè assicurarsi che eravamo proprio noi: i Piccoli Padri Cattolici. Svanito ogni timore, incominciò a parlarci come se fossimo suoi vecchi amici e ci narrò tutta la sua dolorosa storia.

Il babbo e la mamma gli erano morti quand'era ancor piccino. Alcuni parenti lo avevano raccolto insieme con il fratellino... ma nessuno gli voleva bene. Jong passava le lunghe e buie giornate rannicchiato nella squallida capanna senza il sorriso di una persona amica, senza la speranza di un giorno migliore... Povera anima in prigione! nessuno aveva mai dischiuso dinanzi al suo sguardo le divine bellezze di una vita che non conosce tramonto, piena di luce e d'amore! nessuno aveva mai parlato al povero cieco di quel Dio che è padre comune e che per nostro amore si fece uomo...

« Doring » (il fratellino) mi ha parlato di

voi l'ultima volta che siete venuti — conchiudeva il misero con un singhiozzo — mi ha detto che siete tanto buoni, che volete molto bene ai ragazzi, che li fate giocare, che mostrate loro tante belle immagini di Gesù e della Mamma sua e che insegnate tante belle preghiere e canti... Anch'io voglio cantare! Anch'io voglio pregare!... datemi un'immagine di Gesù, la terrò stretta vicino al cuore e gli dirò che Jong lo ama assai e vuol andare lassù a stare sempre con lui!

Come trattenere le lagrime a questo discorso che Jong ci faceva tutto d'un fiato senza aspettar risposta mentre si teneva stretto alla nostra veste quasi temesse che da un momento all'altro gli scomparissimo come un sogno dorato?

Lo consolammo con le più dolci parole che ci sgorgavano proprio dal cuore e gli promettemmo che saremmo venuti spesso a trovarlo. Ed egli tutto raggiante di gioia ci toccava or le mani or la veste e nella sua bell'anima si figurava che gli Angeli fossero discesi dal cielo per liberarlo da quell'oscura prigione e portarlo lassù nel bel paradiso! Poi ci separammo quasi a forza perchè ci voleva ormai tanto bene: era la prima volta che sentiva una parola affettuosa tutta per lui e che una mano accarezzevole si era posata dolce sulla sua testa ricciuta.

Stanchi, ma coll'animo ricolmo della più pura gioia, si tornava quella sera su per l'erta scoscesa dopo aver speso la giornata nell'evangelizzare. Lontano verso il golfo del Bengala il sole scendeva lentamente imporporando coi suoi ultimi raggi le cime delle colline Khasi... poi la rapida notte! Silenziosi noi pensavamo a quella assai più fitta che da tanti millenni pesa su queste povere anime ancor schiave di Satana...

Qualche giorno dopo ritornammo. Sul limitare del villaggio stava Jong in attesa: ci teneva preparata una bella sorpresa. Appena udì la nostra voce tirò fuori un pezzo di canna di bambù, la portò alla bocca e cominciò a modulare una nenia dolce e melanconica come un sospiro di anime purganti. « L'ho fatto per voi, *brodàr* (fratelli), questo flauto e v'ho attesi qui da molto tempo perchè volevo farvi piacere... Siete contenti?... temevo che non veniste più e stavo per rattristarmi, ma poi vi ho sentiti ed ora non vi voglio lasciar più... voglio venir con voi a Shillong perchè mi volete tanto bene; voi m'insegnerete la vostra religione e Jong si farà molto buono e diventerà cristiano!... ».

Come fare? Ove mettere il povero cieco? Oh se qualche anima generosa volesse prendersi cura di questo orfanello e dare a noi i mezzi per collocarlo in un Ospizio, che cumulo di meriti non si guadagnerebbe per aver cooperato a dar la vera luce ai ciechi!

Ch. Luigi Ravalico.

Giovani missionari dell'Assam in riposo.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Uke-wagúu avevami detto che se avessi conosciuto qualcuno, mi facessi pure vedere per avere notizie ed informazioni interessanti. Stabilimmo che io sarei andato avanti, prendendo direttamente la strada; i compagni mi dovevano seguire a relativa distanza. Al mattino con un breve giro per uscire dal bosco, ci mettemmo sulla strada, io avanti ed i miei compagni un poco indietro. I civilizzati stavano facendo i preparativi per caricare gli animali e partire. Nessuno si era accorto di me. Giunsi loro vicino, tanto da potermi fare udire, e gridar — *Boròro boa! Boròro boa!* (era la frase che i Boròros in quei tempi usavano per presentarsi ai civilizzati con disposizioni di pace).

A quel grido i civilizzati lasciarono ogni cosa e guardarono fissi dalla mia parte. Eliseo, che io conosceva, si fece avanti, ed io a ripetere il grido:

— *Boròro boa! Imi Gioachino boa! It'aiddu babbá Eliseu* (Gioachino era il nome che i civilizzati aveano dato a Meríri-Kwadda; le altre parole erano usate sempre per farci capire dai civilizzati e volevano dire che il Boròro avea intenzione buona e desiderava parlare, avvicinarsi).

Eliseo allora gridò:

— Vieni, vieni! non temere!

Eliseo era un ufficiale del distaccamento militare che si trovava nelle foci del Rio Barreiro sul Garças per difendere e proteggere la stazione telegrafica e la strada della linea da ogni incursione dei Boròros, allora assai temuti. In quell'occasione si recava in Cuiabà con quattro soldati per non so quale fine. I Salesiani si trovavano nel luogo dell'attuale Colonia Sacro Cuore da circa quattro mesi. Avevano appena terminato di costrurre le loro capanne e disboscato un po' di terreno per le piantagioni... A mio parere doveva essere nel mese di maggio, passato dai primi missionari in ardenti preghiere alla cara Maria Santissima Ausiliatrice, perchè disponesse un felice incontro coi selvaggi.

Avanzai verso Eliseo che a sua volta si avvicinò a me facendomi feste.

— Sei solo? Quanti Boròros? Dove sono?

Allora con un acuto fischio chiamai i compagni che vennero subito. Eliseo ci diede rapadura (specie di zucchero greggio in forma di mattonelle), un po' di farina di mandioca e tabacco. Mi domandò ancora dei Boròros, se erano lontani.

Risposi evasivamente, indicando quasi la parte opposta del Rio das Mortes, e dissi:

— I Boròros sono là... lontano... hanno tutti paura...

Eliseo soggiunse subito:

— No! non abbiate paura, *breddo boa Padre* (civilizzati buoni Padri) stanno qui vicino, nel Barreiro — e mi indicava il luogo. Aspettano i Boròros... Andate là, vi daranno tabacco, fazzoletti... i Padri sono buoni, vogliono bene ai Boròros... non faranno male ai Boròros... andate là.

— Padre?!... Padre?!...

— Sì! Padre, disse Eliseo. Non conosci? *Padre Kuddau raireu...* (Padre veste lunga) e mi faceva segno come chi avesse una camicia lunga fino ai piedi. Io non capivo un bel niente. E lui a ripetermi:

— Sì! Padre; andate, andate a trovarlo.

Mentre Eliseo stava così parlando con noi, gli altri avevano preparato tutto per partire. Mi salutò e disse:

— Vado a Cuiabà; ritornerò presto. Ti porterò tabacco...

Io chiesi mi desse la mia giubba; ed ei mi rispose:

— No, questa no, è la sola che ho, ma te ne porterò un'altra... Andate là dal Padre, vi darà molte cose...

E così dicendo se ne andò.

Noi siamo rimasti ancora nello stesso luogo e, mangiata un po' di quella rapadura con farina, ci mettemmo a ripensare assieme quanto avevamo udito. Io diceva: — Eliseo disse: Padre... Padre... qui vicino, là nel Barreiro... ma che cosa è Padre? Io non so; non ho mai udito questa parola... Sarà uno di loro che è rimasto indietro?... Sarà una comitiva che va per la strada avanti?... Sarà qualche civilizzato che vuol costruirsi la casa nel Barreiro?... Ah! questo poi no! noi non lo permetteremo mai... Passar per la strada, ancora lo tolleriamo e... non sempre; ma stabilirsi qui, proprio dove noi vogliamo essere soli, non sarà mai. *Uke-wagúu* non lo tollererà... e saprà lui finirla presto con tutti.

Ma queste nostre parole a nulla valgono. Dobbiamo compiere il nostro mandato. Ora abbiamo saputo qualche cosa: ci resta a vedere il resto e sapere quello che è per poter riferire esattamente ad *Uke-wagúu*.

Andiamo dunque con tutta precauzione fino al fiume Barreiro: là vedremo quel che dovremo fare.

Tutti approvarono e ci dirigemmo a quella volta.

Raggiunto il fiume Barreiro, entrammo nel bosco. Non avendo per la strada notato nulla di anormale, con molta precauzione ci inoltrammo ancora fino al passaggio o guado del fiume... Di tra le foglie osservammo bene: nulla... tutto silenzio. Solo apparivano le orme fresche degli animali che erano ivi passati e che avevamo visti nella comitiva diretta a Cuiabá.

Ci siam trattenuti nascosti nel bosco riposando e pescando fin quasi al tramonto. Pensavo: Forse al di là del fiume... o più su, o più giù troveremo qualche cosa... *Padre là nel Barreiro...* Quelle parole mi erano rimaste così impresse che mi pareva sentirmele ripetere ad ogni istante.

— State qui, dissi ai miei compagni, io ed *Okiwári* andiamo a esplorare; meglio essere in due soli per evitare qualunque rumore che possa avvertire della nostra presenza.

Attraversai col mio compagno il fiume. Puoi immaginare con quante cautele e precauzioni, siamo usciti da quella fascia di bosco che accompagna il fiume. Nulla si vedeva, nulla si sentiva... Eppure, diceva tra me, è qui il Barreiro; qui vicino deve esserci colui del quale mi parlò Eliseo. Mi avrà egli forse ingannato? perchè avrebbe dovuto ingannarmi? Forse per far cadere me ed i miei compagni in qualche insidia? Più pensavo, più ero perplesso, sospettoso, diffidente di tutto... Andavo avanti di cespuglio in cespuglio quasi strisciando tra l'erbe salendo la collina...

Il mio compagno, da me un po' discosto, osservava anch'egli attentamente. Forse più intensamente di me perchè meno assorto dai pensieri che mi preoccupavano. Ad un tratto mi chiamò sommessamente. Mi voltai ed egli mi fe' segno col dito in alto verso la cima della collina e:

— Io sono ben pratico di questi luoghi, ma non ho mai visto là sull'alto quello che vedo ora.

Guardo attentamente nel luogo indicato e vedo una Croce... (che per me allora non aveva alcun significato), e, alla vista di quel segno, il mio cuore ebbe un sussulto... In quell'istante mi passò nell'immaginazione quello che tu sai:... la fanciulla che nelle braccia di Uke-wagúu moriva baciando quel segno e facendolo baciare al Cacico ed a me.

Ma non dissi nulla, al compagno. Col cuore palpitante di agitazione andai avanti... Mi spinsi carponi fino là sull'alto e proprio dietro la Croce mi arrampicai sulle pietre ed ebbi dinanzi agli occhi la valle, coperta di foreste, l'opposta collina e nel mezzo... due grandi capanne, un cortile in giro, e più in fondo un largo tratto di foresta...

Siamo rimasti lì fermi ad osservare, muti per l'impressione che i civilizzati avessero avuto il coraggio di stabilirsi proprio in quel luogo che più di ogni altro noi volevamo per noi soli.

Benchè fosse vicino il tramonto non po-

tevo staccarmi da quel luogo ed esploravo coll'avido sguardo mentre tutto era per sparire sotto il velo della notte. Il mio compagno mi interrogava, voleva sapere ed io non rispondevo... Solo gli ripeteva:

— Osserva bene, prendi nota di tutto, domani ci avvicineremo, sapremo chi sono, e come sono...

Guardai ancora una volta e vidi delle piccole luci: una di esse pareva muoversi... Scendemmo e, presa direttamente la strada, raggiungemmo in breve i nostri compagni nel bosco, sulla riva del fiume. Essi già stavano in apprensione per noi.

Dissi loro poche parole e lasciai che *Okiwári* raccontasse tutto quello che aveva visto.

I nostri compagni avevano preparati alcuni pesci e li divorammo discorrendo e commentando la scoperta fatta.

— Domani vedremo; domani andremo tutti assieme, dissi loro prima di addormentarci.

Il sonno non si fece molto aspettare dai miei quattro compagni. Per me invece non fu possibile dormire: il mio pensiero, la mia immaginazione era troppo eccitata... Ricordavo e sentivo il mio caro *Uke-wagúu*, mi pareva mi fosse vicino e mi dicesse: *Mevìri-Kwádda!* guarda in cielo, vedi quelle stelle? Cosa ti dicono? che segno formano?... La notte fu lunga, lunga più che mai. Desideravo venisse il giorno per correre nella valle, vedere e conoscere gli stranieri: sentivo in me il presentimento che solo dopo aver visto bene tutto, sarei rimasto tranquillo.

Appena si fece giorno ripigliammo la marcia, facendo un lungo giro attorno alla collina quasi sempre dentro il bosco costeggiando prima il fiume Barreiro e poi il fiumicello che noi chiamiamo *Paga-rogo* e che voi denominate *Taxos*, fin sotto alle vostre capanne. Era ancor mattino; il sole poteva aver più o meno un palmo sull'orizzonte... Sentimmo parlare vicino al fiumicello e batter nella foresta. Fermati i compagni, da solo mi spinsi avanti adagio, cauto, quasi come un serpente, là dove sentivo parlare e battere la scure... Al di là del fiume scorsi due persone: una indossava come una camicia lunga quasi fino a terra e teneva in mano un largo coltello; l'altra era un civi-

— Sei solo ? Quanti Boròros ? Dove sono ?

lizzato che colla scure aveva abbattuto un grande albero.

Feci per avvicinarmi ancor più per meglio vederli, quando... un ramo si ruppe sotto i miei piedi... I due si fermarono e guardarono immobili dalla mia parte attentamente. Io mi irrigidii sullo stesso luogo, senza più muovere un dito, trattenendo persino il respiro... Non mi videro e dopo poco continuarono il lavoro.

Quello del vestito lungo, se ne andò poi via e rimase l'altro da solo... Mi sentii bollire il sangue nel trovarmi così vicino all'odiato nemico... La mia freccia era pronta... una sola ed egli sarebbe caduto senza mettere un grido, nessuno avrebbe sentito nulla: l'avrebbero trovato morto colla freccia nel cuore...

Fremetti ma in quell'istante ricordai la Croce là nell'alto; ricordai l'ordine di *Ukewagúu*, e tante altre cose. La parola: *Padre, Padre* mi era ben fissa nell'orecchio, e desistetti... Adagio adagio ritornai ai compagni che mi dissero:

— Qui vicino abbiamo udito parlare e battere nell'acqua. Volevamo andare a vedere, ma ti abbiamo aspettato... Ascolta!... Ascolta!

Diffatti sentii sbattere nell'acqua ed un sommesso vocìo.

Pian piano con un compagno, carponi, procurando di evitare ogni possibilità di essere visti, ci siamo avvicinati. Una giovinetta era intenta a lavare della roba ed a lato un'altra donna vestita di nero, con davanti un non so che di bianco che a me pareva un largo fazzoletto che le copriva il petto. Tutte e due vicine stavano lavando nel fiume, discorrendo insieme... Guardai bene l'una e l'altra, e, qual non fu la mia sorpresa e la mia impressione quando vidi al collo della giovinetta una piccola crocetta come quella che aveva la povera fanciulla che ci è morta là nel *Rio das Mortes!* Anche quella vestita di nero ne portava sul petto una ancor più grande...

Là, nell'ombra del bosco, ai riflessi dell'acqua, mi diedero l'impressione di due creature del paradiso. Ebbi timore, rispetto... non so dire... e mi ritirai assieme al compagno, dicendo:

— No! Questi non sono *braéddo* (civilizzati) e se lo sono, non sono certo come gli altri.

Raggiunti i compagni, ci mettemmo più addentro nel bosco per liberamente parlare e combinare quello che era da farsi. Chi diceva di partire subito per non correre pericolo di essere scoperti; chi di fermarsi ancor un poco e così poter vedere meglio; chi progettava di andare fin proprio vicino alle capanne, osservare tutto, e sapersi dar conto esatto di ogni cosa. Questo era il mio pensiero, anzi la mia decisa volontà. La cosa però era alquanto scabrosa, perchè attorno alle capanne vi era uno spazio ben pulito ed il bosco non era così vicino da occultarci e renderci nascosti.

— Aspettiamo la sera, dissi. In pieno giorno non è prudente... La luce è troppo viva... rimarremmo troppo esposti e non vi è mezzo di nasconderci... Al tramonto è meglio.

Quando già il sole incominciava a nascondersi dietro le rosse nuvole e scomparire, ci siamo mossi dal nostro nascondiglio e, divisi in due gruppi, ci dirigemmo verso le capanne. Io e due compagni avremmo preso direttamente davanti; gli altri due avrebbero girato per dietro la collina e dall'alto delle rocce, vicino alle nuove abitazioni, avremmo osservato finchè la notte non venisse a ravvolgere tutto nel buio.

(*Continua*).

NELLE RETROVIE

Quattro letterine.

Cara « Gioventù »,

Certo ti ricorderai di noi, dei tuoi piccoli e affezionati amici della Sicilia che nella loro scoletta offrono fiori e preghiere alla Vergine Ausiliatrice perchè protegga i Missionari.

La maestra ci regala il giornalino e noi lo portiamo a casa come un prezioso dono, lo leggiamo in famiglia, facciamo sentire alla mamma i dolorosi racconti dei poveri selvaggi. Sappiamo che è caro per i Missionari avere molti amici, anche piccoli, come siamo noi... e durante l'anno è stata una gara di rinunzie per aggiungere soldo a soldo nel salvadanaio. Quest'anno siamo stati più volenterosi e possiamo coronare il bel mese di Maggio con l'offerta di L. 40.

Con questi risparmi recheremo un sorriso di Fede a qualche animuccia che ancora non ha la fortuna di invocare Gesù, di sentirlo nel cuore come lo abbiamo sentito noi nel giorno felice della 1ª comunione.

Ti preghiamo di fare battezzare una selvaggetta col nome di Maria Ausilia *con l'augurio che la nostra sorellina abbia la particolare protezione di Maria Ausiliatrice. Ti rinnoviamo la promessa di volerti sempre bene e di tenere nella nostra scuola il salvadanaio.*

Gli alunni di 1ª, 2ª, 3ª
di Torrecandele, Fraz. S. Agata M.

Reverendissimo Signore,

Abbiamo raccolto anche quest'anno i nostri soldini perchè sia battezzato un selvaggetto di Piura col nome Pasquale Famiano *in memoria d'un eroico concittadino caduto in guerra.*

La tenue offerta vogliamo farla oggi per solennizzare ancor più questo giorno in cui, per la prima volta, proviamo l'ineffabile dolcezza di stringere nei nostri cuoricini il buon Gesù.

E a Lui che viene per santificare le nostre piccole anime, raccomanderemo particolarmente i fratellini lontani perchè possano tutti partecipare di questa soave festa d'amore e delle grazie che Egli elargisce a chi sa amarlo.

Ella voglia, intanto, benedirci.

Gli alunni
delle classi 1ª e 2ª maschili.

Le alunne della 2ª classe femminile di sant'Agata di M. offrono alle Missioni L. 25 per il battesimo di una selvaggetta col nome Graziella Parisi.

Cara « Gioventù Missionaria »,

Eccoci fedeli alla promessa. Anche questo anno abbiamo letto il caro periodico.

Col pensiero seguiamo i bravi Missionari e preghiamo per loro. Ti rimettiamo il nostro piccolo obolo, L. 25 per il battesimo di un infedele al quale vorremmo fosse imposto il nome di Callisto Caravario *in memoria di uno degli ultimi Missionari barbaramente ucciso dai pirati.*

Invocando da Dio sempre maggiore fede

S. Agata Militello, 24-5-1930.

Gli alunni della scuola Scafone-Tiranni.

Molto Rev.do Superiore,

Le presento questa offerta per il battesimo di una morettina col nome Bianca Bruno. *Invece di L. 25, offro L. 50, per avere una grande fotografia e l'indirizzo della mia figlioccia. Spero che la piccola pregherà sempre per me e per i miei cari.*

Dev.ma BIANCA BRUNO.

Omaggio di gratitudine.

L'Associazione Propagandiste Missionarie *dell'Oratorio femminile M. Ausiliatrice in Torino, celebrando la festa del proprio Direttore, offriva quale omaggio di gratitudine* 12 battesimi di indigeni siamesi. *Tutte le varie sezioni vi concorsero con slancio meraviglioso: Il* Circolo Maria Mazzarello *per* 3 *battesimi coi nomi Maria Matilde, Giovannino e Maria Maddalena — le* Impiegate S. E. I. *per* 1 *battesimo col nome Irene Gallea — le* Operaie S. E. I. *per* 1 *battesimo col nome Luigina Zanotti — la* Bibliotechina S. Cuore *per un battesimo col nome Linda — la* I Classe *per* 2 *battesimi coi nomi Luisa Vaschetti e Giovanni Biava — il* I Corso d'Avviamento al lavoro *per* 1 *battesimo col nome Calogero Gusmano. Inoltre altri tre battesimi furono rispettivamente offerti da* Olimpia Peretti *col nome Luigina, da* Benvenuti M. E. *col nome Albina Feliciana e dalla Rev.* Direttrice di Giarole *col nome Giovanni Eugenio.*

Giornata Missionaria a Valsalice.

Il Ch. Alessandro Baldan ci invia un'ampia relazione della Giornata Missionaria svoltasi il 13 luglio a Valsalice per iniziativa di quel fiorente Circolo Missionario *D. A. Beltrami.* Non potendo per ristrettezza di spazio pubblicare integralmente, stralciamo dalla relazione la parte più interessante.

Cogliamo l'occasione per ringraziare il Circolo di Valsalice di averci comunicato notizie della sua attività missionaria e ci auguriamo che questo esempio sia imitato dagli altri Circoli degli Istituti Salesiani, sparsi in tutto il mondo, che pure attendono con tanto zelo alle opere missionarie.

Il primo giorno del triduo solenne in preparazione alla festa del Sacro Cuore fu consacrato alla giornata missionaria. Tutta la comunità di Valsalice si raccolse in Chiesa per la Messa e per implorare benedizioni divine sugli infedeli.

Fervorose preghiere salirono a Dio in quel giorno e con lo spirito della liturgia della Chiesa tutti dissero al Signore: « Infondi, o Signore, il timore di Te sulle nazioni che non ti conobbero, affinchè conoscano che non v'ha Dio fuori di Te, e raccontino le tue meraviglie. Alza il tuo braccio sulle genti straniere affinchè vedano la tua potenza. Te lodino i popoli, o Dio, Te lodino i popoli tutti ».

Non fu solo una giornata di preghiere ma ancora di pratiche discussioni sul modo di aiutare le Missioni. Con arte il Ch. Zanella e il ch. Aracri svolsero i temi: Euntes, docete omnes gentes — *e:* Don Bosco e gli eroi missionari, *suscitando vivissimo entusiasmo. La discussione mise in evidenza il forte proposito dei* 120 *chierici di essere « tutti missionari ».*

Questo il programma che ora si sforzeranno di realizzare: forse non tutti andranno un giorno nelle Missioni, ma fin da oggi tutti vogliono essere i cooperatori delle opere missionarie con la preghiera, con la loro attività per la salvezza delle anime, con la propaganda ardente fra la gioventù in favore delle Missioni. Cinquanta soci si spargeranno presto ad iniziare questo apostolato nei collegi salesiani d'Italia e dell'Estero: e il Circolo Andrea Beltrami continuerà ad essere il centro propulsore di zelo missionario e il vincolo santo che unisce queste anime nel fervore di un'idea feconda d'incalcolabile bene.

Basta avere sott'occhio, in cifre, l'azione spirituale svolta dal Circolo nel corso dell'anno per le Missioni, per comprendere quale contributo prezioso esso abbia dato alla causa missionaria con la pietà dei suoi soci: Litanie 4491; Messe 6780; Comunioni 5262; Visite al SS. Sacramento 7921; Rosari 5639; Fioretti e Giaculatorie 19664.

La giornata fu chiusa con belle e opportune parole rivolte dal Direttore di Pordenone, don Renato Ziggiotti.

Episodi Missionari

Amore al Missionario.

Da una lettera del P. Giuseppe Bender (M. S. C.) appare che i giovani Kanaki di Rabaul (Oceania) hanno pel missionario lo stesso amore di altri giovani più civili. Aveva dovuto recarsi improvvisamente a Raibil a cavallo per portare il viatico ad una povera vecchietta moribonda: per via fu sorpreso da acqua torrenziale e smarrì, sotto la tempesta, il sentiero. Pensò di soffiare disperatamente nel suo fischietto, ed ecco sbucare alcuni ragazzi che lo raggiunsero ansanti: veduta però la stola bianca, s'inginocchiarono divotamente sull'umida sabbia, quindi precedendo di corsa, e in silenzio per religioso rispetto, il missionario, lo condussero alla capanna della morente. Nel ritorno il missionario incontrò per via un altro ragazzo, Tambaran, che, pensando alla pioggia che avrebbe inzuppato il missionario, aveva fatto oltre 5 km. per recargli l'ombrello... Ma il missionario non accettò l'ombrello essendo a cavallo, e Tambaran fu tutto orgoglio e gioia per aver potuto camminare per lungo tempo sotto l'ombrello del Padre.

Fierezza santa.

Ecco una scena macabra raccapricciante. Due cristiane sono condannate ad essere sepolte vive. Poichè io debbo presentarmi a Dio, dice una di esse, la signora Kuo, domando di essere ben pettinata e s'aggiustino bene le mie vesti. In quel momento giungeva la sorella della vergine Fou con una giovane cristiana chiamata Li. Esse fecero la toeletta delle condannate.

Poi il convoglio funebre s'avanzò verso la fossa. Tutto il villaggio era presente. Le condannate erano già discese nella fossa. La vergine Fou potè articolare qualche sillaba: « Attendete un istante: lasciatemi pregare un poco ». I becchini comprendono. Rispettosi della preghiera cristiana attendono. Quando fu finito, le due donne fecero il segno della croce, alzarono un panno del vestito e si coprirono il viso e l'operazione incominciò. Mentre la terra veniva gettata sulle due martiri, non ci fu alcun movimento, nessuna protesta da parte delle condannate.

I due testimoni Fou e Li ebbero a dire: « Noi sentimmo la respirazione dei petti ancora ansanti, ma nessuna mano si levò per domandare grazia ».

Così si adora la dea Kalì.

A Cottar, villaggio dell'India, era scoppiato il colera. I pagani si affollavano davanti ai loro dèi per placarli.

Ed eccoli a pensare come mai non cessi l'epidemia. « Perchè la terribile Kalì non ha nemmeno una statua nel nostro paese », sentenziò un bonzo.

In men che si dica la decisione è presa e la statua ordinata. Otto giorni dopo tutto il popolo la va ad incontrare per portarla trionfalmente nel villaggio.

Ma ecco in questo trionfo apparire un missionario. L'artista che aveva fatta la statua, che si era riservato l'onore di portarla in paese, grida al missionario di onorare la dea.

— Io? — dice il missionario.

— Sì, sì, tu...

— Io salutare quel giocattolo?

— Ti dico di sì, proprio tu!...

E quel bravo indiano volendo venire ai fatti e costringere il missionario stava per posare l'idolo. Allora il missionario con una vigorosa bastonata manda la dea in frantumi. E se la dà a gambe.

Il missionario viene arrestato e condotto in tribunale... ma si reclamò a grande voce la sua assoluzione; egli era il padre dei poveri e degli ammalati. Il giudice anzi interrogandolo venne a sapere che, proprio prima di quella famosa bastonata era stato a curare la sua propria madre. Gli si gettò allora ai piedi con le mani giunte e gli disse:

— Uomo di Dio, guarisci la mia vecchia adorata!

dalle Riviste Missionarie

Aiutare le vocazioni.

Quante anime fremono d'impazienza di consacrare al Signore la freschezza dei loro anni giovanili e sentendo la divina chiamata aspettano con ansia il momento felice di essere ammesse al noviziato!

Ciò accade tra noi; ma accade pure tra le anime ancora quasi selvagge. Scrive Suor Lucia Zaccaria Giacomelli alle *Missioni Cattoliche* che le Cariane, che Gesù ha scelto per essere sue spose, sentono quest'impazienza in modo veramente ammirevole; ma debbono purtroppo attendere per varie ragioni — perchè hanno bisogno di essere ancora dirozzate, o perchè sono prossime a finire i loro studi... o perchè il noviziato non ha fondi. « Queste Care — scrive la Suora — ci vengono ricche di buona volontà, di tante doti promettenti, ma poverissime di tutto ciò che è pur necessario. Quasi tutte entrano con un corredo così ricco che sta comodamente in una cassettina: alcune non hanno neppur bisogno di quella perchè tutta la loro proprietà è indosso... Si sente la necessità di qualche anima generosa che adotti queste care figliuole ».

Aiutare le vocazioni è un'opera di gran merito: chi tra tante nostre lettrici vuol essere un po' la madrina di queste anime generose che vogliono consacrarsi al Signore.

La cura della lebbra.

P. Macchi del P. I. M. E. descrive sulle *Missioni Cattoliche* la cura dei lebbrosi da Dhanjuri nella diocesi di Dinajpur.

Essa consiste oltre che in una grande pulizia e frequenti disinfezioni, nell'uso dell'olio di *cialmugra*, preso internamente e spalmato esternamente sul corpo. Nei casi di lebbra incipiente, quando cioè la pelle comincia a coprirsi qua e là di chiazze biancastre ed anestetiche, la cura ha dato sempre ottimi risultati, e dopo alcuni mesi sono scomparse le chiazze ed è ritornata la sensibilità in tutto il corpo del lebbroso. Anche nei casi di lebbra a tipo nodulare, se non si ebbe perfetta guarigione, si ottenne almeno di fermare il progresso del male, il che non è poco.

La lebbra però è sempre lebbra. Non ostante tutti gli studi che si son fatti per conoscerne la natura e per trovarne i rimedi, non ostante che si sia fatto un progresso nel trattamento di questa malattia, pure una cura radicale non esiste ancora, come si ignorano ancor oggi le vie di trasmissione.

Nozze di negri.

La maestra Ntshozana — scrivono le *Missioni della Madonna* — doveva sposare un giovane, disposto a diventare cristiano. Il missionario consigliò la maestra a sollecitare le pratiche. Fu regolata subito la *Lobola* (contratto di matrimonio) colla quale il giovane fissò il prezzo della fidanzata in 2 manzi da darsi subito e 8 altri da darsi più tardi.

Il giorno di san Pietro fu fissato per le nozze, che per i Swazi sono pur sempre la festa principale. Questa poi fu prevista solennissima, per la promessa fatta dallo sposo di uccidere 2 buoi per gli intervenuti.

La parte più difficile fu quella dei preparativi della sposa; in particolare, corredo personale e familiare — piatti, posate, scarpe bianche, ecc. I neri e le nere, appena cominciano a vestirsi, vogliono parere damerini e damerine. Ma dove prendere i vestiti? Dal missionario...

Il missionario trovò il vestito per lo sposo, ma non per la sposa: per questa tutte le vesti o erano troppo strette o troppo grandi... scarpe bianche neppure...

Fortunatamente, scrive il missionario, trovai dei nastri dai colori vivi che incantarono la fanciulla, la quale dimenticò tutti gli altri desideri.

Le nozze furono solenni per la partecipazione di gran folla: ma quando furono finite, la sposa si accorse che le era stato portato via un abito. Probabilmente una ragazza pagana non aveva saputo resistere alla tentazione.

La malattia del sonno.

Regna in molte parti dell'Africa equatoriale.

È propagata dalla mosca *tsétsé*, di cui esistono, accertate finora, sei varietà, che hanno il nascondiglio nelle sterminate brughiere. Parecchie di queste varietà possono trasmettere i microbi (*tripanosomi*) della malattia del sonno al bestiame e agli uomini.

La lotta contro la mosca tsétsé si svolge in vari modi: il più semplice e naturale è quello di incendiare nel mese più caldo (ottobre) l'erba delle brughiere distruggendo così la perniciosa propagatrice della malattia, insieme a un numero sterminato di topi e di serpenti. In capo a pochi anni con questo metodo i missionari della Consolata sono riusciti a liberare la Missione di Madibira e le province di Tabora e Mwanza.

È stato citato in questi giorni « il primo caso di completa guarigione dalla malattia del sonno » nella colonia inglese del Nyassaland. Nel maggio del 1928, fu accolto nell'ospedale governativo di Fort Johston un colono europeo del Mozambico in gravissime condizioni di collasso, impossibilitato di parlare o di spiegarsi in qualsiasi modo. con alta febbre. Il dott. H. M. Shelley gli fece delle iniezioni endovenose di « triparsamide » e, nel mese seguente, altre iniezioni endovenose di « Bayer 205 ». Due mesi dopo, al 28 di luglio, l'ammalato veniva licenziato dall'ospedale come « libero affatto da tripanosomi ».

La notizia di questa cura finalmente coronata da successo, è stata accolta con grande interesse e soddisfazione anche, e specialmente dai Missionari, che spendono la loro vita a vantaggio spirituale e materiale delle tribù nere dell'Africa.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

CONGRESSO CATTOLICO IN MISSIONE.

L'annuale congresso dei cattolici assamesi si è tenuto quest'anno a Jowai, la roccaforte del protestantesimo. I cristiani del luogo per mantenere tutti i partecipanti — oltre 1000 — si tassarono offrendo ogni giorno un pugno di riso. La raccolta di riso fruttò abbastanza per dare vitto gratis alla moltitudine per tre giorni. Il congresso, chiuso da un solenne pontificale, fu riuscitissimo per gli efficaci discorsi tenuti dai cattolici assamesi.

GIACIMENTI DI PETROLIO.

Furono scoperti dall'ing. Oliveira Roxo nella Missione dell'*Alto Solimoes*, affidata ai Francescani. La zona principale dei giacimenti è sul Rio Iça e si estende sulla frontiera Perù - Colombia - Brasile. I coloni immiseriti pel ribasso della gomma sperano ora in una nuova era di prosperità con questa scoperta.

L'ESERCITO DEI MISSIONARI.

Consta oggi di 121.752 persone: di queste 12.712 *sacerdoti* — 4456 *laici* — 30 756 *suore* — e 73.828 *coadiutori*.

Sono così divisi nel mondo: 75.165 in *Asia* — 37.631 in *Africa* — 5761 in *America* e 3175 in *Oceania*.

Per ogni missionario stanno circa 83.000 pagani: cioè sono 12 missionari per *un milione* di gentili!

SINTOMI DI GUERRA.

Diciamo subito: guerra religiosa. La Cina accentua difatti le ostilità contro le Missioni Cattoliche. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha raccomandato p. es. un'inchiesta sulle scuole private cristiane onde constatare se vengono osservate le prescrizioni ufficiali che vietano l'insegnamento della religione e le cerimonie religiose. È un sintomo di chiusura di altre Scuole Cristiane; e sono così poche!

Inoltre continua la campagna della stampa a favore del buddismo... e si è trovato modo con inique sentenze di tribunali di giungere a considerare rescissi i contratti di proprietà delle Missioni.

I « DISCEPOLI DEL SIGNORE ».

« È il titolo d'una nuova Congregazione religiosa cinese fondata da Mons. Celso Costantini nel 1926. La formazione dei primi novizi fu affidata ai Redentoristi Spagnuoli, i quali nel 1928 fondarono il noviziato, col nome di *Emmaus*, a Suanhwafu, dove una quarantina di giovani cinesi si prepararono alla vita religiosa. Mons. Costantini ha ricevuto il 21 aprile la professione religiosa dei due primi « Discepoli del Signore ».

AL GETSEMANI.

Il centenario dell'*Ora Santa* ha avuto la sua solenne commemorazione al Getsemani nel Santuario dell'Agonia, dove si venera la roccia benedetta sulla quale nostro Signore ha sudato sangue.

Ad iniziativa dei PP. Francescani vi fu veglia per tutta la notte con discorsi, preghiere e Messa cantata dal R.do Custode di Terrasanta.

Hara Kiri

Racconto

— È una vergogna!

— In città ora non si farà che ridere di noi.

— Di tanti che siamo, neanche uno ha da essere capace a battere quei montanari del Nord.

— Ormai l'è fatta. La vittoria l'han loro. Ma quel Kori! Chi lo credeva capace a battersi in quel modo! Arrivato da poco in collegio pareva un orso; quando s'esercitava con la spada, noi si rideva, e oggi intanto, in quattro e quattr'otto, mi ha cacciato la spada fuori di mano e me n'ha date due tra capo e collo, che ne avrò per una settimana. È la prima volta che vengo battuto, e ciò aveva da capitare proprio nelle gare pubbliche!

— La superbia che han messo su adesso quei montanari del Hokaido! Ci guardan dall'alto in basso, con certi sorrisetti...

— Scommetto che domani lo sa tutto il Giappone, che quei del Kyushu son stati battuti dai montanari del Hokaido.

— A proposito, ho qui una lettera che Kori ha perso poco fa. State a vedere che racconta la sua vittoria in modo da offuscare tutti i nostri più grandi eroi.

— Leggila forte!

— Vediamo fino a che punto arriva il suo genio d'invenzione.

Il gruppo si serrò attorno al poco delicato compagno. Da quei volti accigliati traspariva chiaramente l'animosità con cui avrebbero accolto ogni più piccolo motto che potesse alludere alla loro sconfitta.

Amata signora madre,

il tuo onorevole pensiero, io sento che aleggia intorno a me. Dal nord, tra lo stormire dei pini e lo scrosciar delle rapide, mi giunge la tua voce: io tendo ansioso l'orecchio, ma sento solo un dolce sussurro. Oggi m'è giunto un dono gradito: la veste che le tue onorevoli mani hanno tessuto per me. Riverente l'ho presa e tenendola sulle palme delle mani, l'ho alzata all'altezza degli occhi; così mi sono inchinato, per ringraziarti; ho chiuso allora gli occhi... e t'ho visto... la tua faccia gentile è impensierita; la vecchiaia non risparmia la neve ai tuoi capelli... e sei così sola! Qual dolore ho provato, nel dover essere lontano da te. Non ho potuto frenare le lacrime e non l'ho nemmeno voluto;... le tue buone mani... quante carezze, quanti dolci... ora invece, qui si è un numero, nessuno ci guarda più di tanto; il cibo poi è cattivo, cattivo...

Un urlo coprì la voce del lettore!

— Dategli la mamma! Chi s'offre per asciugare le lacrime a quei del Nord?

— Bisogna preparargli la pappa!

— Ecco i guerrieri di domani che si lamentan del cibo! È un vigliacco, che non conosce punto le regole della cavalleria.

— Basta, non parliamone più...

La vittoria morale era del Sud.

***

Ciò avveniva cent'anni fa, in una scuola di nobili, nel Kyushu, la Sicilia del Giappone.

Secondo le leggi della cavalleria, uno che parlasse del cibo, era disonorato. Il cibo, la nutrizione era considerata cosa vile. Le regole poi erano osservate fino

a un certo punto; l'importante era non farsi cogliere.

Kori (il nome e il fatto è storico) che avea acquistato al mattino il titolo di

... Muto, disperato ...

campione di scherma, l'unica arte apprezzata da un Samurai, era divenuto, causa quella lettera, l'ultimo degli uomini, non poteva più mostrarsi in pubblico a fronte alta. Era segnato del marchio del disonore.

Kori, ritirato nella sua camera, muto disperato, come colpito da una mazzata; gli amici, prima sì alteri, lo circondano silenziosi. La mente di tutti è occupata dallo stesso pensiero: inutile parlarne d'altronde, perchè accrescere il dolore? D'un tratto Kori si rizza in piedi: « Per l'onore del mio Principe, per la gloria del nostro paese, io farò Harakiri! ».

Si denuda con uno strappo fino alla cintola, avvolge nervosamente una striscia di tela a metà lama del suo pugnale, lo impugna senza esitare e girando l'occhio febbricitante sui circostanti si ferma a fissare un suo cugino; un breve cenno, e si accoccola sulla stuoia.

Il cugino ha capito. S'alza, bianco per l'emozione, sfodera la lunga spada e reprimendo i battiti del cuore, che pare voglia spezzargli il petto, si pone ritto in piedi, dietro le spalle del suicida.

Nel silenzio sepolcrale, la sola voce di Kori, con suono strano, forzato:

— Viviate felici! Arrivederci!

Il cugino, con moto convulso, si copre la faccia con la mano libera e mordendosi le labbra, spia traverso le dita il momento di colpire. In quel momento, tra un gridìo confuso, saltano le leggere pareti gli avversari che vogliono la rivincita: rivincita fatta di scherni e di dileggi. La scena che s'offre al loro sguardo li fa ammutolire; lo stupore succede alla rabbia.

— Che fai?! sei matto?!

— Lascia stare, conosciamo il tuo valore.

— Pensa... tua mamma è sola!

Kori non sente più niente:

— Arrivederci! e rapido s'immerge la punta nel ventre, rigirandola, due, tre volte, poi si piega su se stesso senza un grido.

Un lampo, e la spada del cugino troncò quella testa che in un sol giorno aveva assaporato la più alta gioia e il più gran dolore che possa provare un guerriero giapponese.

Oggi, gli studenti del ginnasio di Fu-Kuoka, prima di ogni gara ginnastica, s'inchinano riverenti davanti al tempietto eretto in onore di Kori, e gli domandano lo spirito della vittoria.

D. Marega

Missionario Salesiano.

Arrivederci! e rapido s'immerge...

Leggenda della Vergine Cinese

La vergine cinese che è onorata ed adorata in tutte le pagode, non esistette mai; tutto quello che intorno a lei si dice sono fiabe, inventate dalla fantasia dei bonzi a scopo di accalappiare il popolino e di far denari.

Il re *Miao Tsong* ebbe tre figlie. L'ultima delle quali si chiamava *Miao sen*. Essa era talmente virtuosa da parere che la virtù fosse in lei innata. Un giorno mentre le tre sorelle giocavano in giardino, *Miao sen*, rivoltasi all'altre, così parlò: Le ricchezze e la gloria sembrano ad una pioggia di primavera, o alla rugiada del mattino, che ai primi raggi del sole tutta sparisce. I re e gl'imperatori vorrebbero godere senza fine la fortuna, la grande fortuna che loro è toccata; ma quando essi meno se l'aspettano, la morte li sorprende ponendo un termine alle loro gioie terrene. Difatti dove sono tutte quelle potenti dinastie che hanno dettato leggi al mondo? Per me, soggiungeva essa, sarei felice di poter avere un posto sopra una montagna e colà attendere unicamente alla mia perfezione. Se un giorno potrò arrivare ad un grado eminente di virtù, allora, portata sulle nuvole del cielo, percorrerò l'universo volando in un batter d'occhio dall'oriente in occidente, salvando mio padre e mia madre e tutti quanti gli afflitti; questa sola è la mia ambizione.

Il re, dopo aver accasato le due figlie più anziane, avrebbe voluto accasare anche la sua diletta *Miao sen*. Un giorno la chiamò a sè e le espose i suoi progetti.

— Mi rincresce, rispose essa, se non posso ottemperare agli ordini del re mio padre; voi mi perdonerete se le mie idee non sono conformi alle vostre.

— Esponimi i tuoi progetti, disse il re.

— Io non voglio accasarmi, io voglio attendere alla perfezione.

— Deponi questa sciocca idea, e dimmi francamente chi vuoi per congiunto.

— Io voglio santificare il mio essere, proseguì la figlia; le ricchezze e le gioie di questo mondo mi lasciano il cuore freddo come un carbone spento, mentre io desidero ardentemente di purificare il mio essere.

Il re all'udire queste parole s'infiammò di ira e ordinò alla figliola di allontanarsi dalla sua presenza.

Miao sen capì che non era conveniente disubbidire così apertamente agli ordini del re suo padre, e allora con un fil di voce disse al suo genitore: — Se volete proprio che io mi accasi, acconsento, a condizione però che il mio sposo sia un medico.

— Un medico, brontolò il re; ma non sai che in tutto l'impero non vi è un uomo illustre tra questa categoria d'individui?...

— Giacchè, nel vostro regno non vi sono uomini illustri m'industrierò per diventare io stessa una grande medichessa.....

Io voglio guarire l'umanità di tutte le malattie da cui è travagliata, cioè dal caldo, dal freddo, dalla concupiscenza, dalla vecchiaia e da tutte le altre infermità... Io voglio livellare le classi, mettere il povero ed il ricco su di un piede di eguaglianza, io voglio la comunità dei beni senza la distinzione del mio e del tuo.

Il re a queste parole non potè più trattenere l'ira lungamente repressa, e: — Pazza petulante, disse, i progetti che tu mi vai esponendo sono diabolici ed indegni di una figlia di re... e volgendosi all'ufficiale di guardia: — Questa indegna mia figlia, disse, mi ha disonorato; spogliatela dei suoi abiti di corte, e a colpi di bastone cacciatela nel giardino della regina.

Il giardino della regina si trovava in un posto lungi dalla reggia dove nella stagione estiva soleva la regina recarsi per passare alcune ore di solitudine e di pace.

Miao sen, dopo di essersi prostrata ai piedi del padre per ringraziarlo del castigo, si diresse verso il giardino, e colà si diede ad una vita eremitica avendo per compagna la solitaria luna e per amico il vento, contenta di cambiare i piaceri della corte con le gioie della solitudine.

La regina al pensiero delle privazioni a cui era stata assoggettata la sua figlia, ne soffriva grandemente. Un giorno, desiderando sapere come stesse la figlia, mandò due delle sue più fidate ancelle, a far visita alla figlia, e nel tempo stesso esortarla ad arrendersi alla volontà paterna.

Appena furono presso la principessa, s'inginocchiarono a' suoi piedi e così le parlarono: — Non vi sono nel mondo gioie comparabili a quelle della reggia... Perchè non volete ritornare presso vostro padre dove potrete avere tutte le soddisfazioni?... dove tutti vi riveriscono, dove tutto parla di godimenti e di piaceri?...

— Voi ben poco conoscete i miei gusti, rispose *Miao sen:* il più grande favore che il re mi possa fare è di tenermi relegata in questa solitudine, che io preferisco a tutte le ricchezze e le gioie della corte.

Le ancelle, mortificate, se ne tornarono dalla regina a raccontarle quanto avevano udito.

Il re pure era inconsolabile; non potendo più sopportare tale stato angoscicso si decise con la regina di fare un nuovo tentativo per ricondurre la figlia a più saggio consiglio.

La trovarono assorta in preghiera. Essa appena vide i genitori corse loro incontro... Il re con volto ilare disse: — Figlia mia, giorni sono, io in un momento d'impazienza ti ho relegata in questa solitudine; d'allora in poi la regina ed io siamo caduti in uno stato di profonda tristezza ed oggi desiderando riavere la pace e la gioia, siamo venuti ad esortarti di ritornare nella reggia e accettare il partito che ti abbiamo proposto.

— Mio diletto padre, io vi ho già esposto il mio desiderio di perfezione e la mia volontà di rinunziare ad ogni sorta di matrimonio, e quindi...

— Rifletti a quel che dici, riprese il re, sii saggia ed obbedisci ai tuoi genitori.

E la regina a sua volta: — Noi siamo già avanzati in età... ritorna a noi e rinunzia alle tue utopie... Se colla tua disubbidienza tu irriti tuo padre, neppure io nulla potrò fare per te.

Miao sen si gettò a terra e singhiozzando: — Io voglio tendere alla perfezione, io non voglio sposarmi... Che giova all'uomo se anche vivesse cent'anni sulla terra, e non cercasse ogni giorno di perfezionarsi? Padre mio, io vi scongiuro di tornare nella reggia e non pensare più a me; le altre due mie sorelle consoleranno la vostra vecchiaia... Agite come io non esistessi più.....

Il re andò in furia e gridò: — Tutti coloro che disubbidiscono ai propri genitori mancano di pietà filiale, la prima tra tutte le virtù.....

Io sono persuaso che tutti coloro che si dànno alla virtù, ritirandosi in luoghi so-

litari sono dei parassiti, privi di ogni ideale ed indegni del nome di uomini... E tu, figlia, vuoi imitare simile genia?!...

— Tutti i saggi che hanno abbandonato il mondo per abbracciare la perfezione non sono degni del nome di uomini? Le vostre madre sono al colmo del dolore; è tempo di porre un termine alle loro sofferenze...

— Le nostre idee non concordano, rispose *Miao sen;* la mia risoluzione irremovibile è presa; voi due siate la consolazione e la gioia dei vecchi genitori.

... la mia risoluzione irremovibile è presa; voi due siate la consolazione ...

parole, padre mio, mi offendono... esse sono indegne di un re...

Con un cipiglio adirato il re disse alla regina: — Orsù, lasciamo questa pazza in balía delle sue follie.

Alcuni giorni dopo andarono le sorelle a far visita a *Miao sen.*

Appena le vide, corse loro incontro.

— È da molto tempo, sorella, che non ti abbiamo più veduta; ora siamo venute per ricondurti alla reggia... Il padre e la

Il padre infine permise alla figlia di ritirarsi nella bonzeria dell'*Uccello bianco*, dove erano cinquecento bonzesse. Segretamente però mandò ordini severissimi alla superiora, intimandole di mettere tutto in opera per distogliere la principessa dalla sua risoluzione, minacciando, qualora non riuscisse di persuaderla a ritornare alla reggia, di incendiare la bonzeria.

Prima di partire, la principessa si pose in ginocchio davanti al padre e: — Vi rin-

grazio, padre, di tutto cuore per il permesso datomi...

— Sì, dacchè ti rifiuti di obbedirmi, va' pure alla pagoda; ma ricordati che la tua risoluzione avrà gravissime conseguenze...

— Perdonatemi, padre mio, questa mancanza di pietà filiale...; è la divinità che così esige... più tardi, quando io avrò percorso la carriera della mia perfezione, vi sarò di grande aiuto.

E partì alla volta della pagoda dell'*Uccello bianco*.

Questa era posta in un luogo delizioso a mezza costa di una montagna boscosa. Vi si accedeva per un sentiero fiancheggiato da annosi pini, in mezzo alla foresta, dove echeggiava un continuo melodioso gorgheggio d'uccelli e fremiti di ali. Nelle vicinanze della pagoda una limpida sorgente quale nastro d'argento, serpeggiava giù pel declivio.

Miao sen, presentatasi alla superiora della bonzeria, si sentì dire: — Altezza, voi siete di sangue reale e questa nostra misera casa non è adatta per voi, usa ai palazzi sontuosi e alle regge. I nostri cibi poi sono grossolani e non confacenti alla vostra gracile costituzione... Per tutti questi motivi noi non osiamo accogliervi.

— Non temo la solitudine delle montagne, nè la povertà dell'abitazione!

— Ma vostro padre, ci ha minacciato l'incendio della bonzeria se voi vi ostinate.

— Dal vostro modo di ragionare argomento che voi non avete ancora dato un addio supremo al mondo, perchè diversamente non temereste nè l'avversità, nè la morte. Dopo tutto, se il re vuol bruciare la nostra casa, può liberamente bruciarla...

— Vostra altezza sì che ragiona male;... se il re brucia la nostra pagoda, noi, per causa della vostra disubbidienza, dovremo perire tutte nel fuoco; ora ciò è ingiusto.

— Colui che tende alla perfezione come voi, dovrà essere per vocazione santo fino al punto da dare la sua vita pel prossimo. Ma voi siete ancora ben lontana da questa mèta...

La superiora all'udire queste parole, si adirò fortemente e chiamata la maestra delle novizie disse: — È tempo perduto ragionare con *Miao sen*. Sottoponetela ad una dura prova, ed allora vedremo chi avrà ragione...

La maestra delle novizie tracciò così le occupazioni alla principessa novizia:

— La vostra occupazione consisterà nel fare cucina per cinquecento persone, nel preparare la verdura, la legna, nello scaldare l'acqua per la lavanderia, nel servire tutta la comunità e suonare la campana nei tempi stabiliti.

Miao sen accettò con gioia, e portatasi ai piedi della statua della divinità fece questa preghiera: La vostra serva ha abbandonato il mondo, accordatele di non mai cedere alle prove e alle sollecitazioni della terra.

Questa generosa offerta toccò il cuore della divinità, la quale comandò al dragone del mare di scavare un pozzo ai lati della cucina, alla tigre di provvedere la legna, agli uccelli di cogliere la verdura, ad una mano invisibile di suonare la campana, affinchè così la devota principessa potesse più liberamente attendere alla perfezione.

La superiora, vedendo le cose maravigliose che la divinità faceva in favore della sua novizia, atterrita si recò dal re per pregarlo di richiamare, quanto prima, la sua figliola.

Due giorni dopo il re inviava un esercito con l'ordine di appiccare il fuoco alla pagoda dove si trovava sua figlia.

Le bonzesse vedendosi in pericolo di perire tra le fiamme, si rivolsero a *Miao sen* dicendole con amarezza: — Per te noi dobbiamo tutte miseramente perire in questo incendio...

— È vero, rispondeva essa; sono stata io che ho attirato sopra di voi questa calamità... — Poi essa s'inginocchiò per pregare la divinità protettrice, indi si bucò con un ago la lingua e sputò verso il cielo il sangue che abbondante le usciva dalla bocca... Si scatenò allora una dirottissima pioggia, che spense il terribile incendio... e salvò la pagoda.

Tutte le bonzesse si gettarono ai suoi piedi e la ringraziarono con effusione di aver loro salvata la vita.

Appena il re seppe del prodigio, rimandò il generale con l'ordine di ricondurre la figlia carica di catene e di suppliziarla.

Fatta prigioniera la principessa, mentre il carnefice brandiva la spada per decapitarla, una feroce tigre sbucata improvvisamente, disperse i carnefici, e portò *Miao sen* sopra un'alta montagna presso la pagoda di *Hiong San*, dove essa si esercitò continuamente in opere di pietà.

Suo padre in questo tempo fu colpito da una schifosa malattia. — Pur di guarire egli pubblicamente promise la successione nel regno a colui che gli avesse dato un rimedio efficace per la sua salute.

Miao sen lo seppe e dopo aver pregato la divinità, ottenne da essa il dono della bilocazione. Vestita da medico andò a battere alla porta del palazzo reale.

Dopo aver superato mille difficoltà, ot-

tenne il permesso di entrare. Si portò presso al re, lo visitò minutamente, e gli disse che la sua malattia poteva facilmente guarire, ma che i rimedii difficilmente si sarebbero trovati.

All'udire queste parole il re credette di essere schernito e fece tosto cacciare il medico...

Ma nella notte, il re vide nel sonno un vecchio che gli disse: — Solo il medico che ieri ti visitò, potrà ridarti la salute.

Svegliatosi richiamò il medico, e lo pregò di dargli il rimedio efficace per ottenere la guarigione.

— Occorrono, disse il medico, le mani e gli occhi di una persona vivente, per preparare la medicina. Il re adirato, gli dice:

— Ma tu ti burli di me...

— No, mio re... ordina a uno dei tuoi ministri un rigoroso digiuno, poi mandalo alla pagoda di Hiong San... Colà troverà chi gli darà la medicina.

Il re fece come il medico aveva prescritto, ma trattenne a corte il medico fino al ritorno dell'inviato.

I due generi del re che non aspettavano altro che il re morisse per succedergli al trono, appena seppero che il medico aveva promesso la guarigione, pensarono di avvelenare il re e di uccidere il medico. Il colpo però non riuscì.

L'indomani arrivò l'inviato recando le mani e gli occhi di *Miao sen*. Il medico prese le mani e gli occhi, che gli appartenevano, ne formò una medicina, che applicò sulla parte ammalata del re; la guarigione fu istantanea.

Il re avrebbe voluto cedere il regno al suo liberatore, ma questi gli disse:

— Io non desidero il tuo regno, solo bramo che tu vada alla pagoda di Hiong San per vedere colui che per te offerse le sue mani ed i suoi occhi.

Il re vi andò e qual non fu la sua meraviglia nel vedere che la persona che si era sacrificata per lui era la sua *Miao sen* da lui tanto perseguitata. Nel contemplare le ferite sanguinanti della figlia si commosse fino alle lagrime e con voce strozzata dal dolore le disse: — Cara figlia, come posso io guarirti?

— Adora il cielo, e confessa il tuo fallo: allora i miei occhi ricupereranno la vista e le mie braccia ritorneranno allo stato primiero.

Il re si prostrò ad adorare il cielo e disse: — Io ho commesso un grave delitto nel perseguitare inumanamente la mia figliola.....

Subito, la figlia ricuperò le parti del corpo che volontariamente aveva sacrificato pel padre: e questi alla vista del nuovo prodigio, abbandonò lo scettro per darsi egli pure ad una vita più perfetta.

Sac. VINCENZO RICALDONE.

Il coniglio e la tartaruga.

Il coniglio trova un giorno la tartaruga e la saluta:

— Vecchia infingarda, le tue gambe sono sempre intorpidite?

— Adagio, carino, agli insulti: potrei darti una lezione...

— ... di corsa? a me?

— Sì: vedi tu quell'albero laggiù?

— Ebbene?

— Ebbene scommetto che io lo raggiungerò prima di te. A domattina al levar del sole.

— Siamo intesi.

Durante la notte la tartaruga va a trovare le compagne e le dispone ad intervalli regolari tra il luogo di partenza e la mèta. Al levar del sole il coniglio dà il... via e parte colla testuggine.

Ha fatto appena qualche salto, che grida:

— Tartaruga, dove sei.

Sente una voce fra le erbe che grida: — Sono qui.

Il coniglio raddoppia la corsa.

— Dove sei, ripete dopo qualche tempo; e sente la risposta. La tartaruga gli stava avanti.

Stupefatto il coniglio balza, vola. Quando sta per avvicinarsi alla mèta, grida:

— Adesso, signora tartaruga, dove sei?

— Qui, arrivata prima di te! risponde sorridendo la vincitrice.

MORALE: Per arrivare non basta correre: ci vuole scaltrezza e furberia.

(*Missioni PP. BB.*)

Il ritorno dalla caccia presso i Khassi

Una comitiva di Laitkynsew era andata nella jungla per cacciare un orso che si diceva errare fra i giganteschi alberi. L'orso non fu trovato: invece fu presa un'antilope. Di ritorno, prima di entrare nel villaggio, l'animale fu legato per le gambe a quattro canne di bambù di alcool.

Alle otto del mattino alcuni colpi di fucile destarono la gioventù del villaggio che si precipitò incontro al corteo. Tutti però osservarono il silenzio, finchè uno dei cacciatori che precedeva il corteo intonò il *Ingphawar*, un canto, al quale tutta la folla rispose delirante. Il canto diceva pressapoco così:

Dalle montagne, dalle fredde regioni sei venuta qui nel regno di Laitkynsew...

La folla rispondeva:

How... how, ho-uh!

Eri libera e gioivi nel bosco e ti deliziavi mangiando la tenera erbetta...

Ha, ha, ha! Iuh!

Dopo il ritornello della folla, i cacciatori sparano alcuni colpi di fucile e tracannano alcool... poi il cantore prosegue:

Giovane, robusta e bella ti trovarono i cacciatori fra le trenta specie di animali (è un modo di dire che equivale a *tutti gli animali*): *essi ti andarono incontro cogli archi, colle frecce, coi fucili, colla polvere e piombo...*

How, hu, ho-uh!

Sei fuggita nella foresta folta: ma a che ti è servito? Timida fuggisti dinanzi agli animosi cacciatori...

How, how, ho-uh!

Fuggivi veloce, veloci ti seguirono i persecutori e una palla ti ha ucciso.

How, how, houh!

Noi ti abbiamo uccisa, ti abbiamo rubato l'onore, il nome, la fama. Perchè mai sei giunta nel regno di Laitkynsew? —

How, How, houh!

O signora, sei qui venuta: ti sei consegnata tu stessa alla morte, alla rovina, e noi tripudiamo...

How, how, ho-uh!

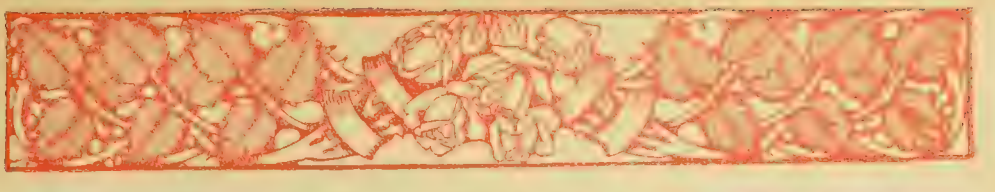
... E così continua il canto celebrativo. Quando il cantore è stanco, un altro lo supplisce.

I Khassi non conoscono la fretta. Per attraversare il paese si impiegano di solito 10 minuti: in quella circostanza il corteo impiegò ben quattro ore intere, alternando il canto alle bevute, alla cicca di *Kwai* e alle fumate di pipa.

Poi ebbe luogo la solenne cena.

P. DOMENICO DAUNDERER, S. D. S.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.



OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI

Fed ra Molina [illegible] pel nome *Pere Maria* [illegible] quota [illegible] per impetrare a un [illegible] di: [illegible]
Barri Paolina (Cortemilia) pei nomi *Meistro Placida Angela, Meistro Maria Teresa* [illegible] pei nomi *Lecco Felicita, Morino Giov. Battista, Morino Emilio* [illegible] Giuseppe (Aquila) pei nomi [illegible] Gay Antonia [illegible] Bertatti Mossi Maria (Alessandria) pel nome *Natale* — Nan Don Secondo (Calizzano) pel nome *Maria Assunta* — Serrato Sarchi Orsolina (Roccaforte Ligure) pel nome *Carla Teresa* — Buffa Maria (Biella) pei nomi *Giovanni, Maria* — Tataranni Don Pietro (Potenza) pei nomi *Eustacchio, Rosa* — Gandellini Francesco di Andrea (Longhena) pel nome *Lino* — Radaelli Anna (Cusano) pel nome *Isidoro* — Trapporti Amabile (Patone) pel nome *Redentore Pompilio Giuseppe* [illegible] nome *Luigina Cordone* — Bianchi Margherita (Romagnano Sesia) pel nome *Maria* — Foltran Tina (Milano) pel nome *Rabolin Giuseppina* — Convitto De Angeli, Frua (Legnano) pel nome *Francesca* — Martini Mauneo (Imperia) pel nome *Maria* — Rachele, Esilde e Domenica di (Isolella) pel nome *Giuseppe* [illegible] — Gusmano Sr. Concettina (Catania) pel nome *Barocchiere Rosalia* — Delcò Annunciata (Bellinzona) pel nome *Barbara* [illegible] — Callegarin Luigi di Luigi (Piombino Dese) pel nome *Luigi Giovanni* — Massa Mercedes (Vernazza) pel nome *Marco* — Obert Domenica (Rivara) pel nome *Leone Emilio* — Andriola Rosa di Saverio (San Nicandro) pel nome *Anna* — Berri Pasqualina (Galbiate) pel nome *Francesco Eredio* — Giol Giovanna (Asti) pel nome *Giol Angelo Italia* — Mavire Rina (Genova) pel nome *Luisa Caterina* — Crosio Maria (Torino) pei nomi *Carlo, Carlotta* — Pinna Giuseppina (Torino) pel nome *Giovanni* — Baietto Maria (Torino) pel nome *Caterina* — Bellini Rosina (Torino) pel nome *Rosina* — Bugnano Marta (Cantarana) pei nomi *Severina, Marta* — Feyles Felicita (Cantarana) pel nome *Gabriele* — Feyles Severina (Cantarana) pel nome *Maria* — Coniugi [illegible] Direttrice Asilo De Mori (Vittorio Veneto) pel nome *Stella Maria* — Sesone Maria per Rabaglio Battista (Romagnano Sesia) pel nome *Battista* — Lorandi Maria (Sacco di Rovereto) pel nome *Maria* — Rag. Ernesto Finoli (Milano) pel nome *Leopoldi Angela* — Brodero a mezzo Don Uguccioni (Verona) pel nome *Maria Cavedon* — Sileno Rosaria a mezzo Pierro Lucia (Venosa) pel nome *Vincenzo* — Rapolla Roberto a mezzo Pierro Lucia (Venosa) pel nome *Consalvo* — Zarri Manfredini Elvira (Bologna) pei nomi *Luigi Versiglia, Callisto Caravario* — Pirini Matilde (Riva-Trento) pel nome *Matilde Silvia* — Pagliano Bruno (Ormea) pel nome *Danila* — Direzione orfanotrofio Spirito Santo (Arcireale) pei nomi *Pippo Russo, Margherita Distefano* — Rey Giuseppe e Consorte (Giaveno) pei nomi *Maria Pietro* — Baldi pei nomi *Giuseppina, Giovanni Baldi* — Bonelli Eugenio (Torino) pei nomi *Eugenio, Maria* — Convitto V. Olcese (Cogno) pel nome *Bettoni Dina* — Cardesi Clelia (Napoli) per il nome di *Teresa* a 4 battezzandi — Sceresini Elisa (Lanzada) pei nomi *Beniamino, Orsola* — Guenzani Gina (Milano) pel nome *Carlo* — Vusio Adele (Fiesso d'Artico) pel nome *Maria Antonietta Baldan* — Rigonat Anna (Trieste) pel nome *Candida* — Cima Maria Maddalena (Roccaforte Ligure) pel nome *Carmela Giuseppina* — Foresti Battistina (Carpi) pel nome *Franco Forestino* — Direttrice Asilo Infantile (Buscate) pel nome *Canni Natale* — Pagnutti Elisa (Udine) pel nome *Luigi* — Paolillo Ester (Napoli) pel nome *Maria Rosaria* — Vinotti Maria (Alessandria) pel nome *Caterina* — De Fidio Don Antonio [illegible] (S. [illegible] — Direttrice Asilo Infantile (Vigliano) pel nome [illegible] *Teresina Rita* — Paltrinieri Carolina (San Felice sul Panaro) pel nome *Pedroni Ilde* — Bianchi Paolo (Sonico) pel nome *Paolo* — Ostorero Giovanna (Coazze) pel nome *Maria Teresa* — Bernardi Ginevra (Milano) pel nome *Frigerio Giuseppina* — Suore Asilo (Ticineto) pel nome *Ottavia Maria Elena* — Famiglia Bellocchio (Milano) pei nomi *Maria, Giovanni* — Pozzatelli Idelma (San Michele Extra) pei nomi *Michele, Attilio* — Montanari Luigia (Besnate) a mezzo Montalbetti Camilla pel nome *Luigia* — Vanetti Adelia (Castellanza) pel nome *Cerini Paolo* — Chiapperini Nunziatina (Ruvo) pei nomi *Chirola Gennaro, Bucci Angela* — Ripoli Don Luigi (Rimini) pel nome *Pier Paolo Massani* — Coniugi Luigi e Maria Tosi (Cassano d'Adda) pel nome *Luigi* — Della Giorgia Vito (Monte Sardo) pel nome *Maria Rosa* — Dainotti Garbelli Maria, Insegnante (Torino) I bambini della Classe III Scuola De Amicis in omaggio ai missionari periti in Cina, per i nomi di *Luigi* e *Callisto* — Squadra « Beato Don Bosco » (Milano) in occasione [illegible] per le missioni Salesiane L. 50 — Ispettorato Istituti Salesiani (Napoli-Vomero) pei nomi *Liliana Maria Squillace, Iolanda Squillace, Cesare Aracri, Giovanni Simonetti, Giovanni Tedeschi, Giuseppe Piacente* — Le alunne Oratoriane dell'Istituto Santo Spirito (Livorno) in omaggio e riconoscenza alla loro Ispettrice per i nomi di *Gamba Pio, Gamba* [illegible]

Curiosità dei paesi di missione.

UNA SETTA SUL VOLGA.

È chiamata dei « Cristiani erranti ». I membri della setta [illegible] passano di villaggio in villaggio nutrendosi come possono. Essi invitano il popolo al pentimento e predicano prossima la fine dei Sovieti che chiamano il « regno del Diavolo ».

La Ceka è già in moto per rintracciare i membri di questa [illegible]

LE FORMICHE DI CUBA.

Dànno prova di un istinto meraviglioso.

Coltivano i funghi in camere sotterranee, scavate qualche volta anche ad un metro di profondità. Un sentiero segreto unisce il nido all'albero, dal quale dovrà una schiera di individui robusti, dalle mandibole taglienti, asportare le foglie e quindi sminuzzarle. Con esse, appena secche, si formano nelle camere sotterranee degli strati sovrapposti, [illegible] depongono le spore di funghi, di cui sono andate in cerca. Una temperatura dolce facilita la fermentazione delle foglie e provoca lo sviluppo delle spore. Una vera fungaia che poi serve di nutrimento alle formiche.

BANCHETTO DI CARNE UMANA.

I cannibali della Nuova Guinea olandese sono in subbuglio. Dopo avere invaso il villaggio di Stoeka e riportato sul nemico una grande vittoria, hanno condotto con loro le donne e i bambini; poi hanno celebrato la vittoria con un banchetto in cui vennero serviti i cadaveri dei guerrieri caduti sul campo di battaglia. L'orribile banchetto era al suo colmo quando la polizia olandese apparve. I selvaggi opposero una accanita resistenza, ma finalmente dovettero prendere la fuga. Sul luogo del festino vennero trovati numerosi cadaveri tagliati a pezzi. I cannibali avevano incominciato a divorare non solamente i loro nemici ma anche i loro compagni che avevano trovato la morte nel combattimento.

Soluzione dei Giuochi del Concorso

Sciarade: 1ª) Arca-no
2ª) Re-gola
3ª) Diavolo

Logogrifo: Cina - Cuna - Cuci - Cucina

Sciarada aritmetica:
Cento-venti-quattro

SOLUTORI

Anna Lombardo - Antonucci Pasquale - Sarna Pappalardo - Fogliatto Remo - Cavalli Armando - Grimoaldo Grimaldi - Giuseppe Ch. Sannazzo - Fenoglio Amos - Forestan Mario - Tabone Roberto - Gino Arduini - Masoero Amilcare - Amilcare Bordiga - Perlo Michele - Isera Lorenzo - Tavella Luigi - Rina Cecconi - Gasparotto Angelo - Angela Vabonesi.

La sorte favorì:

RINA CECCONI (Roma) - ANTONUCCI PASQUALE (Napoli) - CH. GIUSEPPE SANNAZZARO (Mazzara del Vallo).

Al prossimo numero altro Concorso.

FAVERIAN

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 10 15 OTTOBRE 1930 (VIII) C. C. Postale
PUBBLICAZIONE MENSILE

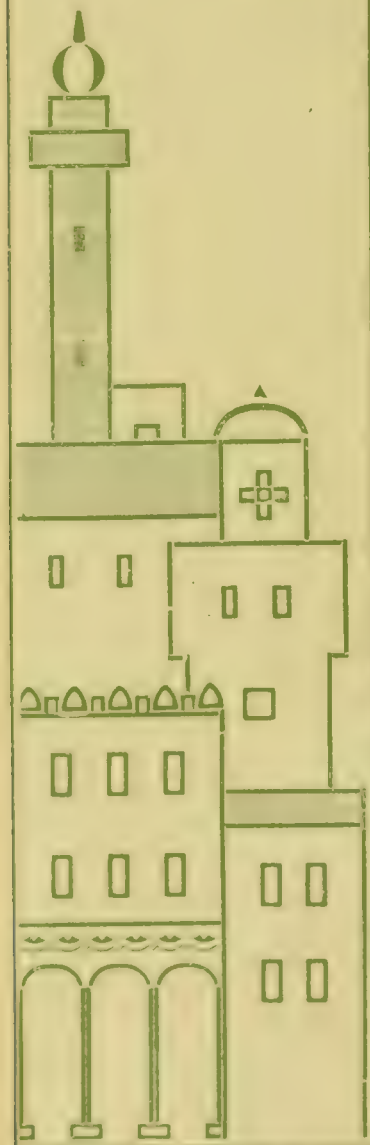
SOMMARIO

Tutti per la giornata missionaria. — Messa d'argento.

Dalle lontane Missioni: Kok San Sen Giovanni - Domande e risposte - Visite di Bororos. - Conseguenze d'un fattaccio. - India e Siam. - Il miracolo della carità. - A gloria di Don Bosco. Libro dei perchè.

Racconto: UKE WAGUU.

Curiosità dei paesi di missione. — *Cronachetta missionaria.*



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a pie' pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTU' MISSIONARIA"* - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Tutti per la giornata missionaria.

Il Pontefice Pio XI portando l'idea missionaria sul terreno dei fatti concreti, è riuscito a imporla al mondo, ad agitare il problema delle Missioni alla grande luce e a farlo sentire nella sua vastità e profondità alla coscienza umana. L'unificazione delle tre Opere Missionarie Pontificie, la istituzione della Festa Missionaria, hanno avuto una ripercussione vasta e benefica, hanno destato e di anno in anno svegliano sempre più il mondo dalla sua indifferenza per l'idea missionaria.

A questo risveglio noi dobbiamo cooperare con tutto lo slancio. Non credano i nostri amici che con queste parole vogliamo sminuire l'interessamento avuto da essi fin qui per la causa missionaria: tutt'altro. Mentre riconosciamo l'opera spiegata a favore delle nostre missioni e con sì felicissimo esito, vogliamo che il loro zelo tragga nuovo incitamento da una considerazione più ampia e più importante. Ed è che nell'istituzione della festa missionaria

che ricorre quest'anno il 19 ottobre

essi riscontrino una felice occasione offerta loro dalla Chiesa per promuovere non un bene particolare ma generale; non solo il lavoro tra una ristretta cerchia di fedeli amici, ma in unione con tutte le anime zelanti sparse nel mondo. E dev'essere per essi un onore portare la propria visione agli interessi complessivi delle Missioni e recare il proprio contributo di entusiasmo in una giornata che dovrebbe essere per tutti i cattolici del mondo quella nella quale gli sforzi spirituali e materiali concordano per far progredire il Regno di Dio sulla faccia della terra.

Accogliamola quindi con gioia e con la volontà di essere il 19 ottobre, apostoli zelanti della causa missionaria.

Che dovremo fare in quel giorno? Quello che la Chiesa domanda per le Missioni, cioè, come dice il programma nelle sue linee sostanziali:

1) PREGARE PER LE MISSIONI. *Uniamo volentieri la nostra preghiera a quella dei fedeli di tutto il mondo, dai semplici cristiani alle anime consacrate a Dio e ai bimbi innocenti. Prendiamo parte alle Comunioni generali che in quel giorno si offriranno nelle nostre chiese per le Missioni; alle Funzioni Eucaristiche (ora di Adorazione, ecc.), ai Discorsi, alle Conferenze missionarie.*

2) Facciamo generosamente un'offerta *per le Missioni secondo le nostre forze.*

3) Promoviamo la coltura missionaria *con la propaganda e la diffusione più larga di opuscoli e periodici missionari.*

4) Inscriviamoci a tutte, o ad una almeno *delle tre Opere Missionarie Pontificie, specialmente alla Propagazione della Fede. Con la nostra iscrizione daremo il nostro conforto ad opere benefiche per noi e per le anime.*

MESSA D'ARGENTO

pel 24 settembre 1930.

È gioia preziosa segnare su queste colonne, che bene spesso dicono l'eroismo sublime del Missionario e la sua immensa diuturna fatica per la diffusione della buona novella nelle lontane terre infedeli, segnare la data santa del 25° di ordinazione sacerdotale di uno dei più benemeriti fra i Missionari Salesiani: il Rev. Sac. Dott. Cimatti. Non è sufficiente il breve spazio concesso per delineare la sua figura di sacerdote, di apostolo fervidissimo, di artista eccellente e geniale. In volumi sarà raccolta l'azione sua molteplice e multiforme.

Qui, soltanto un pensiero, e lo esprime un manipolo di modestissime collaboratrici del sullodato: le Suore e le Signorine del Patronato Internazionale delle Giovani, Via Giulio 20, di Torino. Assunto l'incarico di diffondere un foglietto che reca la pubblicazione di due pregevoli composizioni musicali del medesimo Rev. Don Cimatti, l'una «Lode al Beato D. Bosco nella gloria della Beatitudine», l'altra «Invocazioni dettate dal Rev. sig. Don Rinaldi»; Suore e Signorine hanno saputo compiere con tanta efficacia il loro mandato, da trarre L. 2000 (duemila) dalla vendita dei foglietti suddetti.

Oggi sono orgogliose e liete di mandare la somma a favore della Missione Giapponese, mentre offrono collana di preghiere e di augurio, desiderando nella fausta ricorrenza, che essa abbia a ripetersi tra un venticinquennio, sfolgorante di oro, densa di soddisfazioni per il cuore generoso del Missionario, che ogni giorno dei futuri 25 anni segni una messe di anime raccolte dall'opera infaticabile di lui, intorno ai divini altari, con l'aiuto di altre anime già redente, capaci di fare, coscienti del valore inestimabile racchiuso nella Divina Missione che ha per fine il «Regnum Dei». Non è la prima volta che la famiglia del Patronato Int. delle Giovani dà il suo contributo all'opera missionaria. Già lo diede alle Missioni del Siam e a quelle Cinesi e ne ebbe la gratitudine preziosa dei Rev mi Mons. Comin, D. Pasotti, D. Braga ed altri Missionari.

Ogni anno nella ricorrenza della festa onomastica delle Rev. Signora Direttrice le Signorine presentano, quale omaggio, una raccolta di indumenti, arredi sacri, lavori vari in ricamo: tutto offerto pro missioni o direttamente o col provento desunto dalla vendita dei medesimi. Ma questa encomiabile opera non si esaurisce mai, costituisce anzi gli anelli di una lunga catena di fraterno soccorso alle Missionarie ed ai Missionari Salesiani. Questa promessa giungerà certamente gradita insieme agli auguri ed al denaro al Rev. Don Cimatti cui vada il plauso fervido di tutto cuore e il desiderio d'un ricordo nella celebrazione del divin Sacrifizio in questo anno di particolare solennità nella sua vita di sacerdote.

Prof. Pierina Margherita Stoppino.

DALLE LONTANE MISSIONI

KOK SUI SEN GIOVANNI

Ai primi del maggio del 1928, accompagnavo Mons. Versiglia di ritorno da un lungo viaggio, fatto nella vicina Prov. del Kiang Shi. Eravamo stati a *Kan Chow*, per la consacrazione episcopale di Mons. *O'Shea*, lazzarista americano. Si viaggiava ininterrottamente senza intervallo da quattro giorni; i poveri cavalli erano assai stanchi, e noi... non meno. Avevamo appena attraversato il *passo del Mei Ling*, che divide le due Province (*Kuang Tung* e *Kiang Shi*) ed infilata la via per *Nam Yung*, avevamo messi i cavalli al trotto, desiderosi di giungere presto, quando una lontana voce giovanile chiamando forte, echeggiava alle nostre orecchie: — Monsignore! Monsignore! D. Dalmasso! aspettate un momento.

Lo riconobbi subito, il caro *Sui Sen*, che in mezzo ai campi si affaccendava a correre verso di noi, e, fermati i cavalli, lo attendemmo. Lo presentai a Monsignore che solo allora lo riconobbe, chè era stato per 6 mesi allievo alla *Scuola Don Bosco* di *Shiu Chow*. Egli prese il cavallo di Monsignore alla cavezza, e ci accompagnò per un bel pezzo, mentre io mettevo Monsignore al corrente delle difficoltà che il giovane veniva esponendo.

Dopo un'ora circa, ci lasciò tutto triste, con un fiducioso « arrivederci ».

Era il giovane *Kok Sui Sen Giovanni*, che nella fotografia vedete intento ad apprendere la lezione sul crocifisso.

Nacque un 15 anni fa, ai piedi del *Passo del Mei Ling*, all'estremo del *Kwang Tung*. Ultimo di quattro fratelli, ebbe la disgrazia di perdere da bambino il padre; la madre, di condizione poverissima, trovava assai difficoltà ad allevare i 4 figli, tanto più che i maggiori venivano su assai prepotenti.

L'incontrai per caso una volta, sulla grande strada del *Kiang Shi*, ed al sentir la mamma a parlarmene desolata, le promisi di far ritirare il più piccolo nelle *Scuole D. Bosco* a *Shiu Chow*, a patto che desse almeno 200 lire annue in risone, e permettesse che lo si istruisse e battezzasse nella santa religione.

La mamma fu entusiasta, e subito lo

Kok Sui apprende una lezione sul crocifisso.

*

condussi giù, provvedendogli io intanto il primo necessario. Fu a *Shiu Chow* per sei mesi e fece ottimi progressi. Ritornando a casa per le vacanze, lo esortai molto a studiare la dottrina, e a fuggire ogni superstizione per prepararsi al battesimo.

Ma a casa incominciarono i guai. Il fratello maggiore, fumatore d'oppio e giocatore, non permise che si pagasse un centesimo per pensione a *Shiu Chow*, e quel ch'è peggio, impose al fratellino le superstizioni dei riti nelle varie ricorrenze.

La mamma, debole, non potè opporsi; il povero *Sui Sen* allora ricorse a me varie volte; lo trattenni meco un po', lo istruii meglio ed in una solennità lo battezzai. Ma di ritornare al *Collegio D. Bosco* a *Shiu Chow* non era il caso di parlarne; non poteva dare il minimo contributo, e benefattori, che si assumessero l'onere della sua istruzione, non si trovavano.

Spiacente, lo rimandai a casa, quando lo vidi meglio fondato nella dottrina.

A casa le questioni, le prepotenze ed invidie dei fratelli verso di lui si moltiplicavano ogni giorno, come la miseria sempre più fortemente si faceva sentire in quella famiglia: e la madre, senza prendere da me consiglio, fece un grave passo decisivo... vendette cioè il povero *Sui Sen* ad una famiglia benestante, ma pagana. Quando lo seppi ne fui veramente contristato.

Intanto altri avvenimenti maturavano. In questa parte Nord della regione del *Kuang Tung*, prima nascostamente e poi apertamente si predicava il comunismo, seguito da violenze, oltraggi, uccisioni, spogliazioni, incendi, ecc.... Il popolaccio credulone cercò di sollevarsi ed afferrare il miraggio d'oro che, promesso, era sempre inafferrabile. Le sollevazioni e le repressioni più terribili e spietate si susseguirono per tre anni consecutivi, versandosi un fiume di sangue. È noto che io pure fui catturato nel giugno del 1929, ma coll'aiuto di Dio poteva felicemente ritornare alla mia residenza. Passando allora per quei luoghi potei conoscere che anche i due fratelli maggiori del *Sui Sen* erano stati travolti nella repressione, e fucilati come comunisti.

Il povero Giovanni, presso la famiglia pagana, era proprio il bersaglio di tutte le derisioni, maledizioni e busse, e perchè di rango inferiore, essendo comperato, e perchè cristiano. In due lunghi anni non potè neppure una sola volta portarsi alla residenza cattolica, per i suoi doveri religiosi.

Nel marzo passato dopo un'altra disgustosissima scenaccia, abbandonò definitivamente la famiglia pagana e, ritornando alla casa della vecchia e povera madre, protestò: succeda quello che vuole; sono disposto ad andare anche in prigione, ma a nessun costo ritornerò a fare lo schiavo colà.

Per la solennità di Pasqua finalmente potè venire alla missione cattolica. Ma già mi raccontava di nuove contese scoppiate con l'unico fratello rimasto, che a tutti i costi avversava la sua religione, e lo voleva obbligare ad apostatare. Quante prove il povero Giovannino — così giovane — dovette subire!

Lo rividi per la solennità dello Spirito Santo, e questa volta mi disse fermamente: — Padre, tienimi teco; non andrò più in nessun posto, ma sempre starò con te; ho ancora da imparare molto della dottrina e delle preghiere e qui ne avrò la comodità.

Questa volta non ebbi cuore di rimandarlo. Ora è con me e il suo vivissimo desiderio sarebbe di studiare.

Chi ne darà i mezzi per curare questo fiore nato nel paganesimo, e trapiantato nel giardino della Chiesa?

Ai generosi e pii lettori di *Gioventù Missionaria*, la risposta.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario Salesiano.

Il collegio "Don Bosco" di Shiu Chow

Visita del generale Chan governatore di Canton

DOMANDE E RISPOSTE

Chan (Fiore di cocco) era il suo nome. Veniva da lontano, una giornata circa di cammino, per imparare la dottrina cristiana. Alloggiava presso un suo parente e da mattino a sera non faceva che cantare il catechismo, in principio in tono solenne e poi sempre più diminuendo, non per mancanza di buona volontà, ma per naturale ribellione delle corde vocali.

Un mattino spiegavo: — Dio creò il cielo e la terra in sei giorni: nel primo creò la luce, nel secondo..... Mi accorgo che Chan non dà retta alla mia spiegazione, e pare assorto in un suo problema, mentre mi guarda fisso con i suoi bei occhioni lucenti.

— Dio ha fatto il mondo in sei giorni, mi interruppe. Ci ha impiegato troppo tempo!

Potete immaginare la mia sorpresa a quella sortita. Ma Fiore di cocco, oggi figlio di Dio per aver ricevuto il battesimo, ha risolto egli stesso la difficoltà che all'anima sua ingenua pareva una diminuzione di potenza. Esso sa che Dio è anche padrone del tempo.

***

Ed ora è la volta di un altro caro Siamesino che ha succhiato la educazione cristiana col latte materno.

— Che cosa fece Iddio nel settimo giorno? *Vâi* (in siamese vuol dire *svelto*) mi guardò in faccia; poi con aria trionfante, ricordandosi che la mamma gli aveva insegnato che tutte le persone buone alla domenica vanno a messa: « Il settimo giorno Dio andò in chiesa a sentir la messa, come dicono i comandamenti ».

Tutti risero e, Vâi, rimase confuso. Non manca però mai di essere in prima linea tutte le feste e vi tiene un contegno edificante.

***

Per finire la risposta, ora, ai cari lettori di *Gioventù Missionaria.*

Una volta un filosofo, che dicono essere stato Confucio, facendo la sua passeggiata mattutina si imbattè in due giovanetti che stavano disputando animosamente. Il filosofo si avvicina e ne domanda, sorridendo, il motivo.

Uno disse: — Io sostengo che il sole, quando si leva sull'orizzonte, è più vicino a noi, e che a mezzodì è più lontano.

L'altro: — Ed io sostengo che il sole al suo sorgere è più lontano, e che, a mezzogiorno, è più vicino.

— Oh guarda, disse il filosofo, sarei curioso di sapere le vostre ragioni.

Il primo rispose: — Quando il sole sorge è grande come una ruota di vettura, a mezzodì, invece, raggiunge appena la grandezza di un piatto; ciò che è lontano non sembra infatti più piccolo, ciò che è vicino più grande?

Il secondo replicò: — Il sole al primo levare è freddo come acqua di pozzo, a mezzogiorno invece, è come se uno mettesse la mano nell'acqua bollente; ciò che è vicino non sembra infatti più caldo, e ciò che è lontano più freddo?

Il caro siamesino "Vai"
adottato dalla Sig.ra Bardella (Torino).

Il filosofo dicono, non seppe che rispondere. E allora il più giovane rivolto al medesimo: — Chi potrà affermare ancora, dopo il tuo silenzio, che sei un saggio ed un sapiente?

La questione rimane ancora insoluta a quanto pare..... a meno che qualcuno di voi non la sciolga e si acquisti il titolo di saggio.

Pregate pel Siam, fate qualche piccolo sacrificio per questa cara terra del nostro apostolato.

Ch. G. CARNINI.

VISITE DI BORORÓS

Sangradouro (Brasile). - Donne Bororos curve sotto i grossi cesti...

Sangradouro, 24-6-1930.

La tribù dei Bororos orientali, era divisa in due grandi gruppi occupanti due zone ben determinate dell'altipiano del Matto Grosso (Brasile).

Uno abitava la zona del *Rio das Mortes* e affluenti le cui acque vanno nell'Amazzone. Questo gruppo, respinto da invadenti e feroci nemici (da essi chiamati Ciamo) dovettero cedere terreno e per fortuna nella loro ritirata si incontrarono con i Missionari che la Provvidenza per la prima volta mandava loro incontro. Fu questo il nucleo che formò la Colonia del S. Cuore dove rimase abbastanza fedele e costante abbandonando ogni idea di riconquista.

Il secondo gruppo abitava più a sud, sul fiume *S. Lorenzo* ed affluenti le cui acque sono tributarie del Paraguay e per attendere a questo la Missione aprì una seconda Colonia intitolandola a S. Giuseppe. Ma la relativa vicinanza al loro... paese natio, è una continua tentazione per questi poveri Bororos e non di rado si dà il caso di vedere alcuni lasciare, per tempo più o meno lungo la Missione. La tentazione è davvero grande... i parenti invitano, insistono, poi la vita libera, le grandi cacce, la pesca abbondante, tutto li attira, e vanno.

Il missionario così è costretto a fare loro delle visite e come stringe il cuore vedere molti quasi tornati in piena vita selvaggia.

Il missionario compatisce, dice loro buone parole, ricorda le tante cose insegnate e cerca farsi loro utile in tutti i modi. Conosce così anche non pochi che mai furono alla residenza missionaria.

E la carità di N. Signore, produce sempre i suoi buoni effetti; quando le cose non vanno loro bene, allora si ricordano del missionario e anche i più refrattari si muovono e compaiono alla Colonia.

Sangradouro. - Il missionario visita i Bororos nella foresta.

Sangradouro (Colonia S. Giuseppe). - Funerale d'un bimbo cristiano.

Quest'anno avemmo varie di tali visite; tipica quella di poche settimane sono. Era un numeroso gruppo di Bororos, la maggior parte dei quali mai erano stati da noi o solo di passaggio. Erano attesi; contro loro costume arrivarono alla residenza di giorno, mentre sarebbe prammatica arrivare sul fare della notte. I nostri li attesero nel cortile della residenza per ore in lunga fila: e i nuovi arrivati fecero il loro ingresso capitanati da un capo discretamente vestito, mentre i sudditi erano quasi all'adamitica. In compenso erano bene ricoperti da capo a piedi da una materia grassa colorante. Le donne erano curve sotto i grossi cesti appesi dietro la schiena e contenente tutta la loro... miseria.

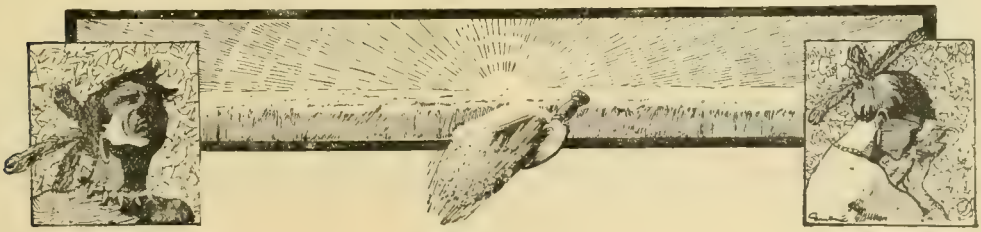
Il capo dei nostri si fece loro incontro. Si complimentarono in un modo che un profano avrebbe scambiato per una rissa. Dalla mia stanzetta osservava tutto, e quando uscii sotto il porticato, sempre agli ordini del loro capo, vennero verso di me porgendomi cavallerescamente la mano.

Terminati i complimenti, rivolsi loro alcune parole ed i poveretti non sapevano capacitarsi come un civilizzato e barbuto come lo scrivente, sapesse parlare la loro lingua. Ascoltarono, parte in piedi, parte accoccolati per terra le mie parole, alle quali rispose il capo dicendomi come erano venuti da lontano lontano, viaggiando da tante notti (e ne indicava dodici) con pena e fatica e più che tutto quasi sempre a stomaco vuoto. La replica al discorso era ovvia, e piacque loro tanto tanto. Ognuno ricevette un poco di cibo e contento se ne andò con i Bororos della residenza che da buoni fratelli offrirono loro non solo ospitalità, ma anche qualche vestito per coprirsi.

La missione apre le sue porte a questi poveretti non preoccupandosi eccessivamente delle difficoltà che ben si immaginano. Ed ora come faremo? Rispondiamo aumentando il proprio sacrificio e lavoro: poi... la Provvidenza ci aiuterà. È stata sempre così buona con noi!

Il missionario, fiducioso, spezza il pane materiale e spirituale a questi poveretti; ed anche apre loro le porte del Paradiso come al bimbo che pochi giorni dopo l'arrivo, se ne volò con gli Angeli in Cielo.

Sac. ALBISETTI CESARE
Missionario Salesiano.



CONSEGUENZE D'UN FATTACCIO

Ritorno da una escursione apostolica assai difficile e pericolosa e mi affretto a partecipare le mie impressioni agli amici, domandando loro, come sempre, la carità di preghiere e preghiere. Sulle pagine di *Gioventù Missionaria* del mese di settembre u. s. col titolo: « Un fattaccio » si riferiva di una morte successa per rappresaglia tra i Kivari di questa missione di Gualaquiza. Da quel giorno triste e sanguinoso, la parte colpevole del delitto aveva avuto la diffida dal Padre di non presentarsi alla Missione, finchè non avesse dato segno di resipiscenza. Misura grave sì, ma necessaria, trattandosi di un omicidio perpetrato da Kivari che veramente non sono affidati alle nostre cure, ma a quelle della vicina Prefettura Apostolica. La diffida fu sentita dolorosamente dai colpevoli i quali si guardarono bene di presentarsi per lo spazio di nove mesi.

Un terremoto.

Mentre incominciavo a persuadermi che la mia diffida non avrebbe operato in loro alcun pro, ecco che il terribile e temibile Capitano della fazione manda una commissione per tentare i primi approcci; approcci tempestosi, approcci in cui parve intervenire anche la stessa natura, perchè mentre il Padre, con fare sostenuto obiettava alla lunga filastrocca di scuse e di ragioni dei messaggeri, un forte terremoto ondulatorio che durò per lo spazio di un *Pater* e *Ave*, mise l'allarme in tutta la numerosissima brigata presente. Naturalmente in quel momento cessarono ragioni e obiezioni; e mentre in cuor suo il Padre pregava il Signore che si degnasse non permettere disgrazie, assistei a una scena graziosissima. Tutti gli uomini, in posa dignitosa, con lo schioppo al « presentat-arm », con la mano destra incominciarono a gesticolare nel senso del movimento ondulatorio, accompagnando il gesto con la voce:

Portati via le infermità.
Anima mia ritorna qua:
Portati via le galline,
Siano pure le più fine.
Portati via i porci, ecc., ecc.

E vedere con che slancio e con che passione! Noi Europei avremmo pensato subito a metterci in aperta campagna; il Kivaro no; scongiurava egli il terremoto che si portasse via, in primo luogo le malattie e poi, se voleva, anche le galline e i porci, che è tutto dire, purchè non si portasse via l'anima sua. Le donne presenti accompagnavano i gesti e le grida con forti esclamazioni di: *arán! arán!*

Credete voi che lo spavento durasse molto? Cinque minuti dopo i Kivari erano già nel forte della questione per cui erano venuti. Naturalmente il Padre cedette il meno possibile, o almeno finse, e i Kivari da parte loro, sciorinati tutti gli argomenti, si tennero paghi d'avere compiuto la commissione, ritornandosene più o meno soddisfatti alle loro case.

Ma all'occhio scaltro e alla politica accorta del Kivaro non sfugge l'occasione per raggiungere il suo intento!

Un giorno, il più serio dei Kivari della Missione, venne a comunicarmi che aveva desiderio di fare una visita alla casa del Capo della fazione bellicosa. Politica?! Credo che sì, perchè il Kivaro è il re della foresta e ad onta di tutte le contrarietà, la percorre per lungo e per largo, indisturbato, non lasciando per nulla al mondo la sua etichetta

che è di visitare e ricevere visite dagli altri Kivari, siano pure suoi nemici.

— Sta bene, dissi al mio interlocutore. Andrai, e ti interesserai a nome mio di scrutare il cuore dei Kivari del Ciuciumbleza (luogo di residenza dei rivoluzionari).

L'invito di Ciriapa.

Il buon uomo prese sul serio la cosa, e si ritenne come il paciere mandato dal Padre per intavolare di nuovo le relazioni. Ed ecco che due giorni dopo mi vedo arrivare alla Missione una moltitudine di Kivari. Era domenica. Mi lasciarono celebrare; feci anche per loro il catechismo, dopo il quale detti loro comodità di esporre i loro desiderata. Presenziava un vecchio kivaro, Colin, che più si avvicina alla civilizzazione predicata dal missionario. Egli per tutti mi disse: — Giovanni Ciriapa (capo dei rivoluzionari) ti invita ad andare alla sua casa perchè gli sani uno dei suoi migliori soldati!

Per me fu un fulmine a ciel sereno e rimasi pensieroso. Mi si avvicinò il Kivaro anziano e: — Occasione propizia, Padre; non la rifiutare! così puoi parlare a tutta quella gente perchè sia migliore.

Figuratevi! Nove ore a piedi, un fiume da passare in canoa; due colline non indifferenti da scavalcare, un nemico da affrontare, con precedenti poco rassicuranti e poi... poi quello che era più terribile, un malato, infermo da tre mesi, da sanare o almeno da sollevare! Si aggiunga che al povero malato avevano prodigato le loro fattuccherie tutti gli stregoni vicini e lontani, dal famoso *Pacunda* all'ultimo principiante, senza il più piccolo risultato.

Accettai con la sola condizione che uno dei presenti restasse per guidarmi il giorno dopo.

Prima del levar del sole, il giorno dopo, eravamo in marcia. La difficoltà più grande, il passaggio del fiume, un fiumiciattolo di quelli che possono essere il babbo o il nonno del nostro Po, fu vinta, quantunque il fiume fosse in piena, con discreta facilità e il restante viaggio passò senza altri gravi incidenti.

Alle 4 e tre quarti pomeridiane entravamo nel recinto della Kivaria del terribile Ciriapa. Quando fui sulla soglia della casa, si fece un insolito silenzio e il Capitano, degnazione delle degnazioni, lasciò il suo fuso col quale stava filando e con una mano brandendo lo scranno proprio s'alzò venendomi incontro, con un sorriso ineffabile. Mi salutò e poi, mi offrì il suo scranno invitandomi a sedere.

(*Continua*).

Sac. Giov. Vigna
Missionario Salesiano.

Equatore. - Mons. Comin fra Kivari che hanno fatto la prima Comunione.

INDIA

Mamma e bimba battezzata.

Tre bambini cristiani.

Eugenio, un incietto cristiano.

E SIAM

Reparto esploratori della scuola di Eang Tan.

Come si viaggia.

Per inaffiare le risaie.

IL MIRACOLO DELLA CARITÀ

Ram.

Il giorno 8 Settembre, festa di Maria Bambina, nella nostra Cappella di Raliang faceva la sua prima Comunione un omicida di cinquant'anni. Ram era il suo nome pagano. Dei cristiani, che ascoltavano la S. Messa, molti, forse, non hanno fatto gran caso dell'avvenimento; io, però ne fui assai commosso e ringraziai di cuore la Madonna, come del migliore regalo che potesse fare alla nostra Missione nel giorno della sua festa.

Nelle ripetute conversazioni avute con Ram non ho mai osato interrogarlo sul suo passato, per non contristarlo con rimembranze dolorose. Seppi solo da altri che vent'anni fa, in un momento d'ira, commise un delitto esecrando, che gli meritò sedici anni di ergastolo e che doveva far maggiormente risplendere la misericordia del Signore per l'anima sua.

Ai primi di Marzo di quest'anno Ram, trovandosi solo in casa, colpito da un accesso di epilessia, cadeva sul fuoco, riportando gravissime ustioni alle due gambe, che presentavano larga parte delle ossa scoperte. Le nostre Suore, che l'avevano curato poco prima per una grave e pericolosa ferita al piede destro, ricominciarono per lui una lunga e paziente cura accompagnata dalla preghiera. La sua capanna dista un chilometro dalla Missione e per tutto Marzo la pioggia scrosciò a torrenti. Le Suore, tuttavia, si recavano due volte al giorno a medicarlo alla sua capanna, e due volte al giorno ritornavano al Convento a cambiarsi le vesti fradice. La malattia fece il suo corso e raggiunse il punto critico il 19 Marzo, quando, in assenza del Missionario, Ram fu battezzato dalle Suore e gli fu imposto il nome Joseph in onore del Custode di Gesù. Il giorno seguente andai anch'io a visitarlo e lo trovai che batteva i denti e spasimava fortemente pel dolore. Avrei avuto desiderio d'istruirlo per la Comunione, ma non poteva più prestare attenzione; gli amministrai perciò l'Estrema Unzione. Passati alcuni giorni era scongiurato il pericolo e il malato stava meglio. Quando avevo un momento libero andavo a vederlo per confortarlo e lasciargli un buon pensiero.

— Stamattina sono venute le Suore a medicarti? — gli domandai un giorno.

— Sì, sono venute, Padre.

— Anche ieri che pioveva così forte?

— Anche ieri, sì, sempre due volte al giorno.

— Sono molto buone queste Suore, che ti curano con tanta sollecitudine.

— Certo sono molto buone; e se non fosse di loro sarei già morto, senza fallo.

— Quanto darai alle Suore per la loro assistenza?

Il malato mi guardò un po' sopra pensiero, poi esclamò: — Padre, vorrei dare molto alle Suore, ma anche tu vedi che sono molto povero. Mi hanno portato esse pane, latte, tè, durante la malattia, perchè ero sprovvisto di tutto; e ora come potrei pagarle?

— Pensi dunque che le Suore ti assistano proprio per nulla, senza speranza di qualche ricompensa?

— Padre, non so.

— Che cosa è quello che porti al collo?

— Un crocifisso che mi hanno messo le Suore.

— Sai che cosa rappresenta quella figura?

— Gesù Cristo, il Dio dei cristiani, che è morto sulla croce per noi.

— Bene, Gesù Cristo, che fu tanto buono con noi, ha comandato ai cristiani di amarsi tutti vicendevolmente e di amare tutti gli uomini; ha comandato alle Suore di assisterti e ha loro promesso una grande ricompensa, come se avessero assistito Lui stesso. Che ti pare di questa religione, che insegna ad amare e aiutare tutti gli uomini, specialmente quelli che soffrono?

— Padre, non so ancora pregare io; prega tu il Signore e ringrazialo, ringrazialo molto per me, perchè mi ha fatto cristiano.

Joseph rimase ancora qualche mese disteso sulla stuoia; poi, sorretto dal bastone, cominciò a ricambiare le visite alle Suore, venendo quotidianamente a farsi medicare al Convento; e dal Convento passava alla casa del Missionario per una lezione di Catechismo, in preparazione alla sua prima Comunione.

Quando ragazzo studiai la religione in Italia la trovai bella e anche facile; ora che debbo spiegarla a pagani selvaggi e ignoranti mi accorgo che la nostra santa religione contiene veramente molti e profondissimi misteri. Pretendere di ottenere molte conversioni tra i poveri pagani, parlando solo alla loro scarsa intelligenza, è un'utopia. Per condurre molte anime a Dio è necessario presentare la nostra religione nella sua forma più bella, della carità, come fece Nostro Signore, che passò sulla terra facendo del bene e sanando tutti. In Italia, come in tutti i paesi più fortunati di questi, quando uno si ammala ha facilmente l'aiuto del medico, della medicina e, se è necessario, anche dell'ospedale. In tutto questo vasto Distretto Missionario, invece, per centinaia di villaggi, non c'è nè medico, nè ospedale. Le Suore assistono i malati del nostro villaggio, visitano quelli dei villaggi vicini, ma non possono far nulla pei malati dei villaggi lontani, causa i molti corsi d'acqua senza ponte, che sono per esse un grave ostacolo. Così molti infermi restano abbandonati a se stessi senza alcun conforto materiale e religioso. Quest'anno le nostre Suore hanno ottenuto un buon numero di conversioni tra i malati assistiti da loro; ma ne potrebbero ottenere assai più, se la loro preziosa assistenza potesse estendersi a un maggior numero di infelici. A questo scopo abbiamo da tempo pensato di costruire presso la Missione un'infermeria, in cui raccogliere i malati bisognosi di cura speciale. In questo modo si potrebbe facilitare alle Suore l'assistenza dei malati, alleviare molte pene e aprire la via al miracolo della conversione tra gli infedeli.

Ma per questo ci vogliono mezzi che sono superiori alle nostre forze e che non possiamo assolutamente trovare in questa povera Missione. I Synteng, tra cui ci troviamo, sono molto poveri, e, invece di aiutarci aspettano soccorso da noi. Se qualche anima generosa potesse mandarci aiuti per la loro infermeria, essi sono anche i piccoli, che hanno la promessa di Nostro Signore: — In verità vi dico: Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi fratelli l'avete fatto a me.

I nostri poveri neofiti ricambieranno l'elemosina colla preghiera e daranno a noi la consolazione di poter assicurare ai nostri Benefattori che la carità cristiana continua a operare miracoli.

D. Giov. Mazzetti.

Mons. Mathias, Mons. Mederlet, Mons. Bars.

A GLORIA DI DON BOSCO

Barranquilla, Giugno 1929.

L'eco festosa dei trionfi, che Roma e Torino prodigarono al nostro Beato Padre D. Bosco nei giorni della sua glorificazione, risuonò giuliva pur sulle spiagge del Mar Caraibico e fece sussultare di gioia celeste i cuori de' suoi Figli e delle Figlie sue, che lavorano nel nome suo dolcissimo in quelle zone infuocate, e che vollero unirsi all'entusiasmo della sua grande Famiglia per tributargli omaggio d'amore e di devozione filiali. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Barranquilla dirigono un Collegio da pochi anni aperto, ma promettente copiosissimi frutti, vollero riservare per il 2 giugno una funzioncina che, certo, deve essere stata gratissima al Beato Padre, e così ci scrivono:

« Fissammo la data della glorificazione del nostro Beato per la Prima Comunione di 32 fra bimbi e bimbe del nostro Giardino Infantile e del Collegio, a cui si aggiunse quella di ben 10 operai che lavorano nella costruzione del nuovo edificio.

E pensammo pure di preparare coi bimbi anche tutti i 50 operai, affinchè compissero il Precetto Pasquale in quel giorno solenne, e fu allora che ne trovammo 10 che non erano stati ammessi mai al Banchetto Celeste... La festa riuscì superiore alle nostre aspettative. Si vestirono da angioletti una ventina di bambine e, la mattina del gran giorno, si formò la sfilata dei comunicandi, preceduta dal Sacerdote vestito di cotta e stola; lo seguiva un angelo grande e poi i bimbi accompagnati da angioletti, quindi le bimbe precedute, accompagnate e seguite esse pure da altri angioletti. Passarono dalla

La fotografia più antica.

Risale oltre il 1860, *quando D. Bosco contava* 45 *anni. Ecco l'Apostolo della gioventù veramente nel contorno di giovanetti, quale noi amiamo immaginarlo. E c'è nel suo sguardo, nella serenità del suo atteggiamento tutto il riflesso della sua amabilità, della sua pazienza inesauribile.*

L'avrà forse veduto così in ispirito il Beato Cottolengo, quando gli disse toccandogli la sottana: « Voi avete una veste di panno troppo sottile e leggiero. Procuratevene una che sia di stoffa molto più forte, perchè i giovani possano attaccarvisi, senza stracciarla... ».

portiera al salone-cappella tra due file di persone invitate alla festa, genitori e parenti delle alunne e dei bambini, benefattori, ecc.; e, dietro i bambini venivano gli operai, devoti e raccolti, sul volto dei quali si specchiava il sorriso dell'anima che aveva riacquistata la grazia di Dio e la gioia e la serenità che li uguagliava agli innocenti che li precedevano.

La cappella scintillante di luce, profumata dall'olezzo dei fiori, tutt'adorna di candidi veli e di vessilli accolse quella schiera di anime e, dall'altare, la bella statua di Maria Ausiliatrice parve sorridere compiacente a quella vista, mentre il dolce Bambino sembrava volesse staccarsi dalle sue braccia per slanciarsi a quei cuori che anelavano di riceverlo per la prima volta. Tra le armonie della musica e il canto dei mottetti si diede principio al santo Sacrificio della Messa e tutti i presenti si sentirono come pervasi da un senso di celeste commozione, che giunse al colmo nel momento in cui i bimbi e gli angioletti che li accompagnavano si accostarono alla sacra Mensa e, sopratutto quando gli operai, devoti e raccolti, procedettero anch'essi all'atto solenne... Più di un ciglio si vide brillare di lagrime e qualche singhiozzo si unì alle voci cantanti l'amore divino fattosi cibo delle sue creature...

Il Beato Padre D. Bosco, dalla sua gloria, dovette sussultare d'ineffabile gioia e lo splendore della sua luce dovette avere uno sprazzo di più intenso fulgore, poichè erano anime ch'Egli vedeva avvicinarsi e ritornare al suo Dio, anime che i suoi Figli e le sue Figlie avevano conquistate nel nome suo e che in quel momento gli si presentavano, come preziosa corona d'omaggio, ad aumentar la sua gloria.

All'uscire dalla cappella, tutti, piccoli e grandi, non seppero contenere l'entusiasmo di cui erano ripieni e fu uno scroscio di *Viva!* e di applausi alla Madonna, al Beato, alla festa del giorno. Fu servita a tutti la colazione, per la quale cooperarono alcuni benefattori, inviando il pane ed altre cose.

Alle 11 a. m. ebbe luogo l'esposizione del SS. Sacramento per l'Adorazione che durò sino alle 17, ora in cui si chiuse la festa con un bel sermone del R. P. Revollo e la Benedizione Eucaristica.

La bellissima festa lasciò nell'animo di tutti gl'intervenuti le più soavi impressioni, un risveglio d'entusiasmo verso il Beato D. Bosco e il desiderio di cooperare con Lui alla salvezza delle anime, aiutando moralmente e materialmente le Opere sue.

Una Figlia di M. A.

Nobil esempio.

Due sposi novelli, nel giorno del loro matrimonio rivolgono il pensiero a tanti poveri bimbi pagani e inviano la loro offerta perchè uno di essi venga battezzato col nome Dorino Mario.

Benedica Iddio i novelli sposi che ebbero un pensiero così gentile, di offrire al Signore un'anima conquistata alla fede: e il loro esempio sia seguito dai lettori di Gioventù Missionaria. *Presso parenti e conoscenti tutti si facciano zelatori di questa grande opera di apostolato dei « Battesimi dei bimbi infedeli ».*

I LIBRI DEL PERCHÈ

Eccoci, amici cari, a ragionar di libri. Il tema è delicato e, per poco che non si stia attenti, si rischia di cadere nella pedanteria brontolona e nel cipiglio da pedagogo a spasso. Io invece voglio ad ogni costo introdurmi nella vostra vita, con quella garbata letizia che mi sono sempre sforzato di mantenere al mio carattere.

A partire da questo numero di *Gioventù Missionaria*, e così per tutti i fascicoli seguenti, chiacchiereremo di libri belli e di libri buoni. Azzarderò talvolta qualche consiglio intorno a libri di studio, ma ciò avverrà di proposito nei mesi che precedono la fine dell'anno scolastico. Mi atterrò invece quasi costantemente al piacere di indicarvi letture salutari; quelle che disperdono dal cuore l'ombra d'ogni fatica e d'ogni cruccio ed aprono orizzonti di vera gioia.....

La Società Editrice Internazionale ha pubblicato un'opera che compendia e aduna tutte le più interessanti notizie di storia, di geografia, di religione, di letteratura, di scienza, ecc., ecc.

Si tratta del *Dizionario generale di cultura* di A. BRUNACCI, ricco di oltre 2000 pagine e 1747 incisioni e 40 cartine in nero e a colori fuori testo. L'opera in due volumi rilegati costa L. 50.

Un giovane che voglia distrarsi in una lettura varia, interessante, istruttiva, piena di fatti, non ha che sfogliare queste pagine.

V'interessa, in tempo di radio, la grande figura di Marconi? Ecco il «Brunacci»:

«*Marconi* (Guglielmo), n. a Bologna il 25 aprile 1874, inventore della radiotelegrafia o telegrafo senza fili. Nel 1899 fece i primi esperimenti della sua invenzione, fra l'Inghilterra e la Manica. Ma soltanto il 12 dicembre dell'anno 1901 ebbe luogo il primo esperimento in grande fra Poldhu (Inghilterra) e l'isola di Terranova (America settentr.). Il primo esperimento in Italia ebbe luogo il 31 maggio 1902 fra Monte Mario presso Roma, e l'isola di Caprera (300 km.). Dal 30 dicembre 1914 G. Marconi è senatore».

E chi era Teseo? Vi risponde il «Brunacci».

«*Téseo*, uno dei più antichi eroi della Grecia, figlio di Egeo re di Atene, e di Etra. Dopo avere liberata l'Attica da parecchi assassini che ne erano il flagello, fra cui Procuste, si offrì di liberare gli Ateniesi dall'orribile tributo annuo che dovevano pagare a Minosse, re di Creta, consistente in sette giovani e sette fanciulle che quel re dava in pasto al Minotauro. Coll'aiuto del filo datogli da Arianna figlia di Minosse potè entrare nel *Labirinto*, uccidere il Minotauro e uscire: indi fuggì da Creta con Arianna: ma dopo qualche tempo l'abbandonò nell'isola di Nasso, dove fu poi trovata da Bacco, e sposata. Teseo fu proclamato re di Atene. Egli istituì le feste Panatenee e i giuochi istmici: prese parte con Ercole alla spedizione contro le Amazzoni, sposò Ippolita loro regina e n'ebbe un figlio, Ippolito, poscia cogli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro. Celebre restò la sua amicizia con Piritoo, principe dei Lápiti, col quale discese nell'Averno per rapire Prosérpina. Infine fu ucciso da Licomede di Sciro, che lo precipitò da un'alta rupe. Le sue ossa vennero portate ad Atene, e sopra la sua tomba fu innalzato uno splendido tempio, detto il Téseo. Dagli Ateniesi era riguardato come il loro primo legislatore».

E se chiederete al «Brunacci» notizie sulla Sfinge egli vi dirà che la

«*Sfinge* è un mostro alato con faccia di donna, e il resto del corpo simile in parte a quello del cane, e in parte a quello del leone. Abitava sul monte Citerone, ove proponeva ai passeggeri un enigma che nessuno seppe indovinare tranne Edipo.

»L'enigma era questo: *Qual è l'animale che al mattino ha quattro piedi, a mezzodì due, tre alla sera?*

»Edipo spiegò che questo animale era l'uomo, che bambino si trascina carpone; uomo fatto, cammina su due piedi; vecchio si aiuta col bastone. Allora la Sfinge si precipitò dal monte e morì.

»La *Sfinge* è anche uno dei più antichi monumenti egiziani; appartiene all'età di mezzo dell'Egitto: forse fu eretta da Amenemett III, della XII dinastia, circa 1850 a. C. del quale sarebbe il ritratto. È alta m. 19,80, lunga 57 (secondo altri alta 28 m., lunga 73,50).

Ma a quali domande non risponde il «Brunacci»?

Anche Giuseppe Fanciulli ha scritto un libro che si intitolò il *Libro dei perchè*, L. 10, e risponde a mille domande che ricorrono frequenti nella vita e alle quali non si sa lì per lì trovare una risposta. È in sostanza un libro di curiosità che vi sarà molto profittevole. Per entrambe le opere consigliate basterà che indirizziate vaglia alla Società Editrice Internazionale, Torino, Corso Regina Margherita 176.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Dapprima costeggiando il fiumicello, poi addentrandoci tra i cespugli e le alte erbe, lentamente strisciando come serpenti, con l'arte tutta nostra che mai, voi civilizzati, saprete imitare, ci portammo dietro un cespuglio a breve distanza dalle capanne. Udivamo parlare e anche ridere. Uno uscì, un altro lo seguì: poi entrambi rientrarono. Ne vidi due con un vestito lungo, camminare, parlare, guardare qua e là, sorridere; mi parevano allegri, contenti, senza alcun timore, senza sospettare che noi Bororos fossimo lì vicino colle nostre frecce appuntate sopra di loro.

Padre! *Kuddáu rairêui*, ripeteva tra me... Saranno questi? Ma io volevo vedere qualcosa anche delle altre capanne che, sebbene vicine, erano separate l'una dall'altra da una parete di foglie. Attesi il momento che nessuno vi fosse e come meglio potei, mi diressi all'altra capanna: vidi entro delle donne vestite di nero, con quell'ampio fazzoletto bianco davanti, e tutte colla croce sul petto. Ne vidi anche altre due che non erano vestite come le prime, bensì come le donne civilizzate: erano giovani, ed una di esse la riconobbi per averla vista nel fiumicello a lavare.

Nessuno si accorse della mia presenza.

Guardai, osservai tutto: le donne andavano e venivano, e tutte erano allegre, tranquille. Possibile? dissi tra me: che questa gente sia così contenta e senza paura, senza sospetto alcuno?... Che sopra di esse uno Spirito eserciti la sua protezione e allontani ogni apprensione?... Quanto diversi da noi Bororos che sempre siamo sotto l'incubo della paura,... senza riposo e senza pace, rintanati nei boschi e nelle caverne, come le bestie feroci.

Oramai la notte cominciava ad avvolgere tutte le cose nella sua ombra. Non era prudenza restare più oltre in quel sito. Vidi alcune luci accendersi entro le capanne. Raggiunsi i miei compagni e tutti ritornammo al luogo donde eravamo partiti al mattino, sulle rive del *Barreiro*.

Passammo le prime ore della notte raccontandoci vicendevolmente le impressioni avute e le cose vedute: facemmo tutti i commenti possibili sopra le qualità delle persone che vestivano in modo tanto diverso dalle altre, sopra quel segno messo là sull'alto del monte simile a quello portato da ciascuno di loro sul proprio petto. I pareri furono diversi; ma tutti ci trovammo d'accordo di ritornare subito al nostro villaggio al di là del *Rio das Mortes* per riferire ogni cosa al Cacico *Uke-wagúu*, perchè decidesse il da fare.

La mia parola fu questa: ritornare facendo rapidamente il viaggio.

Potevamo star tranquilli che nessuno di voi avrebbe sospettata la nostra presenza e fino ad oggi, se io non te lo avessi detto, nessuno di voi avrebbe immaginato che molto prima di presentarci a voi, vi avevano visti e osservati in tutto; nulla ci era sfuggito: sapevamo quanti eravate, quante erano le Suore, cosa facevate, come vi dividevate per i vostri lavori... Se avessimo voluto, solo noi cinque, potevamo assalirvi, uccidervi tutti, mettere a fuoco le capanne ed in poche ore annientare le opere vostre e le vostre speranze. Non l'abbiamo fatto, perchè l'ordine di *Uke wagúu* era solo

di vedere e osservare... ed anche perchè il Grande Spirito vi proteggeva... Noi siamo meravigliati di noi stessi e mai ci potemmo spiegare come abbiamo potuto trattenerci dal lanciarvi le nostre frecce fatali. Allora ogni Bororo era così avido di sangue dei civilizzati, ed ancor oggi mi pare un sogno che voi siate scampati al nostro furore. Solo una protezione celeste vi ha salvati.

corsa si ficcò nell'occhio un ramoscello, forse, o una spina o una punta di bambù. Il dolore fu così intenso che si sentì venir meno ma pur gemendo pel dolore e perdendo sangue dal viso non cessò di rincorrere il cinghiale fino a che lo raggiunse e uccise. Se lo caricò poi sulle spalle e portò in casa; ma appena varcata la soglia della capanna e gettata la preda a terra egli pure cadde

... vidi entro delle donne vestite di nero ...

Partiti dal Barreiro, ci siamo diretti al Rio das Mortes e al nostro villaggio. Abbiamo camminato tutto il giorno e sull'imbrunire siamo arrivati al Rio das Mortes nel luogo che noi chiamiamo *Pò-kunêu-paru* e che tu ben conosci. Là abbiamo trovati alcuni Bororos intenti alla pesca e raccontammo loro le nostre avventure.

Da essi abbiamo appreso una triste notizia che molto mi afflisse. Il nostro cacico *Uke-wagúu* durante una caccia, inseguendo nel più fitto del bosco un feroce *javali* (cinghiale) da lui ferito, nella foga della

svenuto. Per due o tre giorni stette molto male, e perdette l'occhio.

Questa notizia mi recò molta pena e crebbe in me il desiderio di trovarmi subito al fianco del caro *Uke- wagúu*. I compagni volevano ancora trattenerci per rinnovare la pesca, ma declinai il loro invito adducendo il motivo di dover riferire ad *Uke wagúu* sulla missione compiuta.

Il Rio das Mortes si stendeva maestoso davanti a noi; l'attraversammo a nuoto tenendo sospesi fuori acqua gli archi e le frecce; sull'altra sponda prendemmo un

breve riposo, poi ci avviammo verso il lontano villaggio.

Sull'imbrunire rividi il caro amico *Uke-wagúu* che stava proprio male, coll'occhio gonfio e ancor sanguinante. Però era allegro e poco si preoccupava dell'occhio perduto e mi diceva ridendo, che anche con un occhio solo ci vedeva bene e lontano...

Gli raccontai per filo e per segno tutto ciò che ci accadde, ciò che udii e vidi, e financo le mie impressioni. Egli ascoltò in silenzio il racconto.

— *Meriri-kwádda*, mi disse, hai fatto tutto a perfezione. Sei stato in tutto ai miei ordini, ero certo che in nulla avresti trasgredito le mie raccomandazioni. Quanto hai visto riesce nuovo per me. Ho nel cuore una impressione profonda. Quelli non sono civilizzati, sono ben altra cosa... Quel segno che portano addosso, mi fa pensare sia il segno dello Spirito che li protegge e che essi venerano e al quale ubbidiscono. Appena starò meglio voglio anch'io recarmi ad osservare tutto ciò che tu hai visto: ho un vivo desiderio di mettermi in relazione con quei civilizzati. Chissà mai, forse saranno buoni, e non penseranno di farci alcun male... Sarà possibile che non avremo più un giorno di tranquillità, di sollievo, di pace?

Nel villaggio si sparsero subito le notizie da noi recate, anzi io stesso in nome di *Uke-wagúu* tutto raccontai la sera seguente come è nostro costume.

I commenti, i pareri furono molti; alcuni erano propensi a pensar bene e ad avere buone speranze nei nuovi venuti; altri invece erano decisi a farla ad ogni costo finita con chiunque osasse metter piede nel nostro territorio. Gli uni volevano aspettare e aver tempo per meglio accertarsi delle disposizioni che voi avevate verso di noi; altri invece volevano partir subito per gettarvi la morte e la distruzione. Alla testa di questi ultimi avidi del vostro sangue, era *Giri-ekurêu;* egli che aveva sobillato alcuni dei nostri, e messo in testa a quei pochi non so quante e quali cose, voleva farsi capo della spedizione, sottraendosi alla dipendenza di *Uke-wagúu* per fare da sè. Ma anche questa volta non vi riuscì: e fu fortuna per voi, altrimenti non so che sarebbe avvenuto. Dio vi proteggeva sempre!

La parola di *Uke-wagúu* prevalse. Egli diede ordine che si aspettasse, e solo si sarebbe andati quando egli stesso avesse potuto accompagnare la spedizione e scegliere i suoi compagni. I pochi che pensarono diversamente si assoggettarono alle parole ed alla volontà del cacico. Solo *Giri-ekurêu* si morse i pugni per rabbia vedendosi solo e dovette anche lui rimanere, sebbene a malincuore. Non lasciò però di ripetere che sarebbe stato lui il primo a ficcare la sua freccia nel cuore dell'odiato civilizzato; che *Uke-wagúu* poteva dire e fare quel che voleva, che a lui nessuno comandava e che avrebbe a qualunque costo, anche da solo portato la morte e lo sterminio in mezzo ai civilizzati.

Era l'animo suo perverso che così parlava; egli aveva un demonio in corpo e tutti lo sapevano e nessuno osava parlare perchè avevamo paura di lui; ma *Uke-wagúu* non aveva paura e comandando energicamente, risolutamente, si impose a *Giri-ekurêu* che nulla potè contro l'autorità, l'amore e il rispetto filiale che tutti avevamo per *Uke-wagúu*, il più valoroso, il più forte di tutti, e allo stesso tempo il più buono, il più generoso.

Uke-wagúu aveva dato ordine che nessuno, per nessun motivo, mettesse fuoco alla steppa; ora però ritirò questo suo ordine dicendo che lo potevano fare, ma che nessuno oltrepassasse il Rio das Mortes: non gl'importava che i civilizzati venissero a conoscere che i Bororos si trovavano da quelle parti, era sicuro che nessuno si sarebbe spinto fin là. (*Continua*).

Curiosità dei Paesi di Missione.

LE PIPE DEL PERDONO.

Ecco l'insegnamento di alcuni capi tribù del Madagascar: « Se hai avuto una contesa con tuo fratello e pensi di ucciderlo, prima siediti e fuma una pipa. Finita la prima pipa, ti convincerai che la morte è, infine, una punizione troppo grave per la colpa commessa, e deciderai di dargli una buona bastonatura. Carica allora la seconda pipa, e fumala fino in fondo. Alla fine ti persuaderai che alcune parole energiche possono sostituire opportunamente le botte. Bene. Carica la tua terza pipa, e quando avrai finito di fumarla, andrai da tuo fratello e lo perdonerai ».

PERLE E RAGGI X.

Nei leggeri fondi marini erbosi detti « le praterie di Ceylan » si sono fatti esperimenti di una originale applicazione dei raggi Roentgen per la ricerca delle perle nell'interno delle ostriche, senza ricorrere all'apertura del prezioso mollusco. L'esperimento è stato suggerito da un fisico ad una Società di Ceylan che si occupa della pesca e del mantenimento delle ostriche in speciali vivai per la produzione del tanto apprezzato gioiello. Con questo mezzo si può seguire lo sviluppo perlaceo fino al suo completo perfezionamento, senza distruggerlo con l'apertura della conchiglia.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

UN MANDARINO ANNAMITA.

Il 14 maggio in una cristianità dei dintorni di Huè, un Mandarino annamita e sua moglie hanno ricevuto il Battesimo, la Cresima, e la prima Comunione.

Tre anni fa quando era alla testa di un'importante sottoprefettura della provincia di Thua-Thien (Huè), questo Mandarino aveva domandato di essere ammesso al catecumenato. Ma per ricevere il Battesimo dovette fare dei sacrifici ben dolorosi per un pagano. Egli li fece generosamente e cominciò con impegno a studiare il catechismo. Mandato poco dopo in un'altra circoscrizione della stessa provincia, restò vittima di un disgraziato affare che gli procurò un biasimo e la retrogradazione. Tuttavia non si scoraggiò. Il giorno del suo Battesimo, diceva a tutti la sua felicità di essere divenuto figlio di Dio e della Santa Chiesa.

CAPPELLE CATTOLICHE.

La grande Compagnia di Navigazione giapponese « Yusen Kwaisha », imitando un certo numero di grandi compagnie straniere, ha deciso di stabilire delle cappelle ad uso dei viaggiatori cattolici, a bordo dei suoi bastimenti che fanno servizio sulle linee d'Europa e d'America.

UN CACCIATORE DI TIGRI.

Il cacciatore che ha ucciso la maggiore quantità di simili belve è sir Saint Eardly Wilmot, ispettore generale delle foreste in India, ritiratosi recentemente dal suo impiego dopo 53 anni di servizio. L'alto funzionario inglese ha avuto occasione di percorrere tutte le jungle e ha potuto nella sua lunga permanenza in quelle plaghe uccidere, sino al mese scorso, la fantastica cifra di 1411 tigri reali. In queste caccie egli visse momenti drammatici e molte volte vide la sua vita sospesa ad un filo. È stato ferito dalle belve ben ventisei volte e su tutto il corpo porta le traccie delle lotte sostenute. Nessun cacciatore sino ad oggi ha ucciso una quantità così fantastica di belve.

DIOCESI AFFIDATE AL CLERO INDIGENO.

Al principio del Pontificato di Pio XI le quattro diocesi Siro Malabariche dell'India erano i soli territori dell'Asia affidati a capi indigeni. Attualmente ben 21 territori dell'*India*, della *Cina* e del *Giappone* hanno dei Vescovi Indigeni (12 nella Cina 8 nell'India 1 nel Giappone).

LA POPOLAZIONE DEL MONDO.

Mentre nel 1920 abitavano sulla superficie terrestre 1.811.012.000 abitanti, la cifra saliva nel 1928 a 1.936.567.000. Si era avuto cioè un aumento annuo di circa 15 milioni.

L'Europa da 450 milioni è salita a 478; l'Africa da 132 a 140; l'America settentrionale e meridionale da 210 a 239; l'Asia da 1 miliardo e 12 milioni a 1 miliardo e 70 milioni; l'Oceania da 7.616.000 a 9.369.000. Al principio di questo secolo la popolazione totale della terra si stimava oscillasse attorno a 1.600.000.000 di persone. In meno di sei lustri, e malgrado la guerra, essa si è accresciuta di quasi 350 milioni di abitanti.

LA SISTEMAZIONE DELLE MISSIONI DEL GRAN CHACO.

Il Vicario Apostolico, coll'aiuto del Nunzio Apostolico, è riuscito ad ottenere dal Governo boliviano una sistemazione definitiva e permanente delle missioni. Un decreto governativo dichiara le missioni cattoliche « comunità indigene », sotto il governo spirituale, politico ed economico del padre missionario, che prende il nome di parroco; gli edifici della missione, cioè chiesa, residenza e scuole restano proprietà del Vicariato Apostolico a disposizione e sotto la direzione del parroco; si concede in proprietà comune agli Indiani (neofiti ed infedeli) una estensione di territorio sufficiente ai loro bisogni; e al Vicario Apostolico si concede pure una estensione di terreno, in tutte le missioni, eguale a quella degli Indiani ed il bestiame esistente in queste missioni, per sovvenire alle spese del culto e delle scuole. I bianchi, causa di tanti disturbi ed abusi ai danni dei nostri neofiti, sono stati finalmente allontanati da loro e devono formare comunità a parte.

CHAU' LAOS.

È una regione montagnosa del Vicariato di Phat Diem (Indocina). Tre secoli fa alcuni Gesuiti vi penetrarono per predicarvi il Vangelo, poi non vi furono più missionari. Nel 1878 Mons. Puginier vi mandò otto nuovi missionari: a capo vi era P. Fiot. In quattro anni il capo e cinque altri dei Padri morirono per le febbri; nel 1884 scoppiò la persecuzione e sei missionari e 47 catechisti vi lasciarono la vita: nel 1887 nuovi missionari furono inviati e cinque di essi vi lasciarono la vita in due anni: nel 1894 due missionari furono ancora inviati e di essi uno fu assassinato, l'altro dovette fuggire. Nel 1898 fu fatto un ultimo tentativo e dura tuttora.

In 50 anni di 44 missionari andati a Chau Laos 27 sono morti!

DUE SUORE CATTURATE DAI BRIGANTI...

Due Suore missionarie, che sono state catturate alla metà d'agosto dai briganti cinesi, non hanno più dato alcuna nuova circa la loro crudele situazione. Se non che il capo della banda brigantesca ha richiesto alle autorità la somma di 10.000 dollari, come prezzo del riscatto delle due missionarie. Se non saranno accontentati, i predoni continueranno a catturare altri missionari.

... ANCHE UN MISSIONARIO

Il Vicario Apostolico di Hong Kong, ha ricevuto un telegramma da Nan-Yang-Fu (Honan Meridionale) annunciante che Padre Giacomo Brugnetti, appartenente ai missionari esteri di Milano è stato catturato dai banditi.

... ANZI PIU' MISSIONARI.

Scrive il Procuratore Agostiniano di Hanckow il 5 agosto:

Da più di tre mesi sono prigionieri due Padri Gesuiti spagnoli e due Padri irlandesi della Congr. di san Colombano e da piu di un mese il nostro venerando P. Emilio Fernandez, senza sapere quando potremo vederlo libero.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

OFFERTE.

Andrea Craviotto e Teresina Maurino nel giorno del loro sposalizio, 50 — Brandino Carlo, 25 — Sig.na Allara Maria, 7 — Famiglia Famiano per la missione di Piura, 100.

BATTESIMI

Assaloni Alberto (Tricesimo) pel nome *Assaloni Regina* a una cinesina — Famiglia Gili (Villaggio Rivetti) pel nome *Gili Maria* a una siamese — Serafina Quattrocchi (Mazzarino) pel nome *Francesco Quattrocchi* a un indietto — Sig.ra Monge (Falicetto) pel nome *Maurizio* a un cinesino — Operaie mediane Ditta Tabasso (Chieri) pel nome *Giuseppe* ad un cinesino.

N. N. pei nomi *Paolo, Orazio* — Rasetti Margherita (Torino) pei nomi *Margherita, Pierina, Adelaide* — Chieffo Catello (Ascoli Satriano) pei nomi *Grazia Maria Conte* — Piccioni Ester (Borca di Macugnaga) pel nome *Luigi* — Mons. Luigi Olivares (Sutri) pei nomi *Marciano, Giovanni, Marino, Pompeo* — Janino Michela (Abriola) pel nome *Carnevale Primiano* — Russo Ignazio pel nome *Lidia* — Giardino Margherita Cibrario (Rivoli) pel nome *Margherita* — Giraudo pel nome *Giovanni* — Rovellotti Giovanni di Antonio (Ghemme) pel nome *Siro Giuseppe* — Dott. Michele Piccitto (Ragusa) pel nome *Emanuela* — Gabutti Teresa (Acqui) pei nomi *Gabriele, Virginia* — Suor Manassero per Rapizzi Maria Teresa (Nossa) pei nomi *Caterina, Celestina* — Giavini Radice Michelina (Busto Arsizio) pei nomi *Gino, Gian Marco* — G. Bentivoglio Astrua (San

Con approvazione ecclesiastica. D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Lazzaro Maria pel nome *Giulio* — Guerrieri Dolores (Novoli) pel nome *Aurora* — Favaro Don Giovanni (Casamarta) pei nome *Domenica Giovanna* — Sebastini Isabella (Milano) pel nome *Santina* — Sesone Nino (Milano) pei nomi [illegible] — Lucato Don Giovanni Secondo pei nomi *Giulia, Elva, Silvio, Gianni, Lavinia, Giovino, Roberto, Giovanni Battista* — Bessi Beltrami Maria (Vidiano) pei nomi [illegible] *Elisa* — Napoleoni Adele (Roma) pel nome *Maria* — Franco Anna (S. Maria C. V.) pel nome *Rosa Salvatore* — Zappelli Venustina (Bologna) pei nomi *Giovanni, Francesco, Antonio, Salvatore, Serafino* — Sez. Aspiranti Circolo Don Filippo Rinaldi Oratorio San Paolo (Torino) pei nomi *Luigi Versiglia, Callisto Caravario* — Tonchia Maddalena (Tarcento) pel nome *Francesco* — Cerato Giuseppe (Forzano) pei nomi *Angelo, Maria* — Direttrice Istituto San Giuseppe (San Salvatore) pel nome *Ernesta Tizzani* — Lombarda Giovanna Carmela (Taormina) pel nome *Giuseppe* — Ferraris Franco (Acqui) pel nome *Franco* — Paris Palmas Antonietta (Bitti) pel nome *Salvatore Pars* — Bonaldi Elena (Rocca del Colle) pel nome *Giuseppa* — Sassomando Luca (Bagnacavallo) pel nome *Baioni Rosa* — Parusso Margherita pel nome *Francesco Domenico* — Cauda Maria Ved. Sacco (San Damiano d'Asti) pei nomi *Andrea, Giovanni* — N. N. pei nomi *Angioletta, Eugenio, Giovanna, Bartolomeo, Mauro* — Sasso Orsola (Pescara) pel nome *Gilberto* — Ufficio Missionario (Treviso) Dalla Parrocchia di Nervesa pel nome *Maria* — Sibilia Maddalena (Conversano) pei nomi *Stella Maddalena Sibilia* — Salesiani (San Cataldo) pel nome *Giuseppe Bosco* — Cardinali Lucia (Roma) pel nome *Elisabetta* — Dimer Francesca (Gallarate) pel nome *Dominegada* — Cavenago Don Andrea (Milano) pel nome *Enrichetta* — Paolillo Anna (Napoli) pel nome *Salvatore* — Zorzi Elena (Merano) pel nome *Zorzi Carlo* — Pennazio Aurelia (Riva di Chieri) pei nomi *Giovanna, Lucia* — Direttrice Asil. (Cordaro) (Cosenza) pel nome *Maria Luigia* — Galli Giuseppina (San Martino Beliseto) pel nome *Giulio* — N. N. a mezzo Salesiani pel nome *Maria Assunta Polatto* — Toffaloni Marina Ved. Fraccaroli (Verona) pel nome *Marina* — Saino Pietro (Vespolate) pel nome *Carlo Pietro* — Pianya Luigina (Udine) pel nome *Giovanni Maria* — Crippa Ersilia (Renate) pel nome *Giuseppe* — Allione Lucia (Caraglio) pel nome *Giovanni Michele* — Cavalli Isabella (Legnano) pel nome *Giuseppina* — N. N. pel nome *Mazzo Giuseppe* — N. N. (Castagnito Po) pei nomi *Maddalena, Luigi, Francesca, Sebastiano* — Vighetti Caterina (Crava) pel nome *Andrea* — Manuguerra Giuseppa (Baceco) pel nome *Antonio* — Fagles Maria (Gavi) pel nome *Giovanni Battista* — Guaragnoni Giulia (Niardo) pei nomi *Pandocchi Bortolo, Giacomo* — Faroglio Don Luigi (Este) pei nomi *Giuseppe, Giovanna, Sisto, Isabella, Giovanni Battista* — Bonfanti Don Mario (Lecco p. Olate) pel nome *Angela* — Stasi Concettina (Castellaneta) pel nome *Giovanni* — Due novelli Sposi a mezzo Ch. Baldan Alessandro (Valsalice-Torino) pel nome *Donino Mario* — Zara Paolina (Cremagnani) pei nomi *Maria, Teresa, Angela, Maria, Maria Teresa* — Scelle Reggiani (Bergasesia) pel nome *Maria Giuseppina* — Ponzeri Lucia (Desio) pei nomi *Giovanna, Francesco, Luigia* — Guerrino Secondo (Omegna) pei nomi *Eugenio, Giuseppe* — Salesiani Istituto Coletti (Venezia) pel nome *Ines* — Raise Maria (Camporeale) pel nome *Francesco Maria* — Argine Luigi (Milano) pel nome *Ferdinando.*

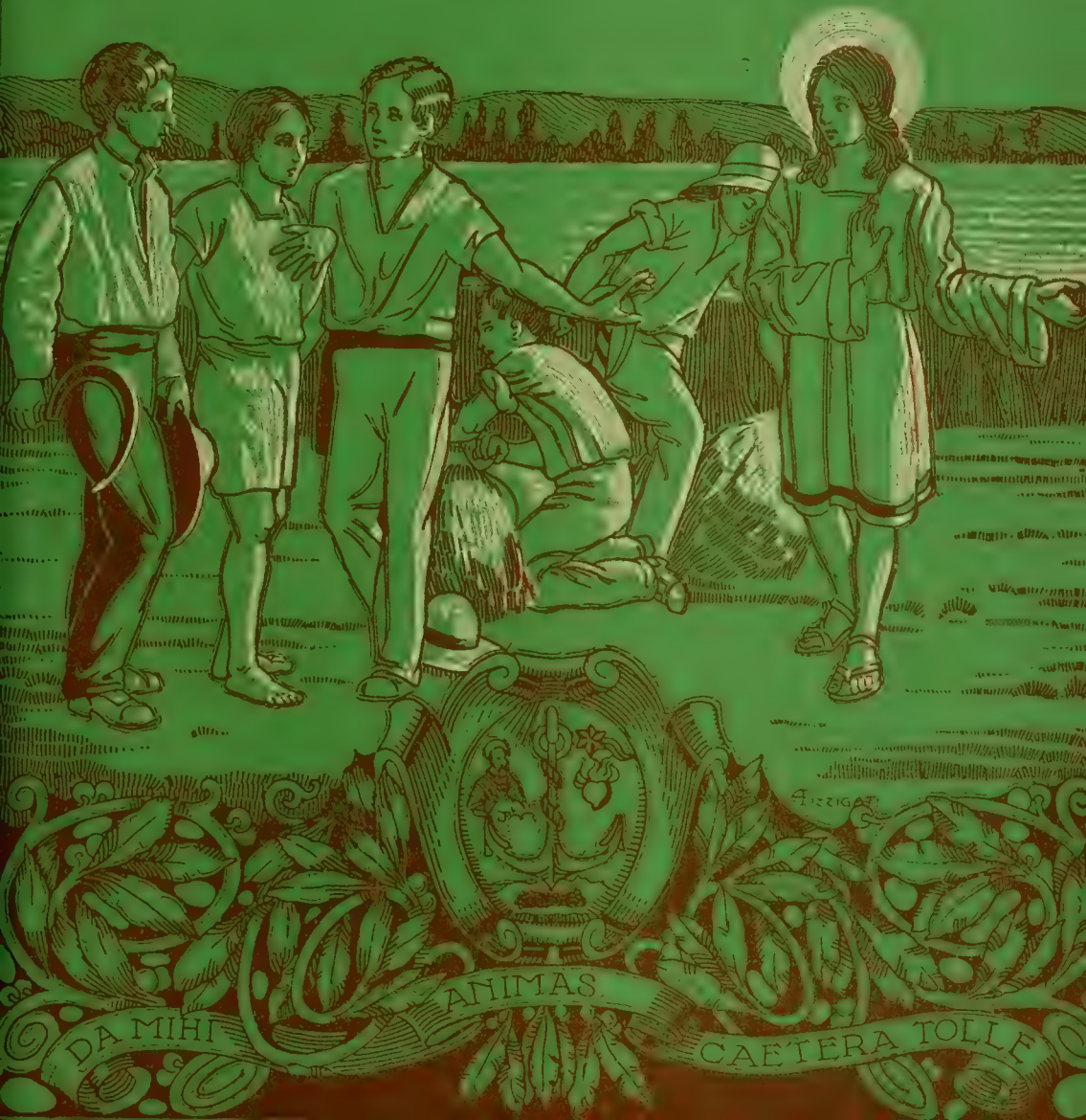
Mazza Don Giovanni (Venezia) pel nome *Giovanni Bartolomeo* — Treggia Don Alfredo (Faenza) pel nome *Stefano* — Zaccardi Can. D. Mauro (Muro Lucano) pel nome *Mauro* — Suor Maria Castelletti (Messico) pel nome *Giovanni* — Giorda Camilla (Borgata Aria-Rubiana) pel nome *Giorda Paolo* — N. N. pei nomi *Maria, Domenico Barbara* — Educandato delle Salesiane (Città Castello) pei nomi *Renzulli Apollonia, Marra, Teresa* — Bambine di 2ª e 3ª Classe Elementare (Cassolnovo Molina) pel nome *Rosina Palmira* — Guenzani Dina (Milano) pei nomi *Santino, Maria* — Bottaro Anna (Arquata Scrivia) pei nomi *Andrea, Anna* — Bellicardi Battista (Romagnano Sesia) pei nomi *Maria Assunta, Maria Dolores* — Bertiglia Elidia Ved. Raimondo (Torino) pei nomi *Eugenio, Giorgetto, Piergiovanni* — Salesiani (Biella) pei nomi *Secondina, Pierina* — Propaganda Fide (Roma) per 4 battesimi *ad libitum.* — Caccialanza Don Ernesto (Podenzano) pei nomi *Pierino, Giuseppino, Antonio, Luisa, Maria, Rosa, Eugenio, Enrichetta, Angelo, Giovanni, Ferdinando, Vincenzo* — Classe II Elementare (Cherasco) pei nomi *Pio Achille, Concettina* — Famiglia Faccio (Mondovì) pei nomi *Ferruccio, Carlo* — [illegible] (La Spezia) pei nomi *Crespi Cesare, Fago Nicola, Richer Alessandro, Crespi Domenico* — Burtolo Regina (Fraz. San Gottardo-Udine) pel nome *Giovanni* — Dott. Vincenzo Sampietro (Pianello Lario) pei nomi *Oreste Stefano, Maria Carolina* — Istituto Sacro Cuore (Carrara) pei nomi *Anna Maria, Giovanna Fiorani, Pietrino, Tasini Rina* — Parrocchia [illegible] pei nomi *Lorenzo, Maria* — Direttrice Istituto S. Cecilia (Roma) pei [illegible] pel nome *Giuseppe* — Casadio Ada (Faenza) pel nome *Luigia* — Paltrinieri Carolina (San Felice sul Panaro) pel nome *Pedroni Valerio* — N. N. pei nomi *Luisa, Giuseppe, Lino, Maria, Giuseppe, Luisa, Fabio, Gherardo, Margherita, Teresa, Aronne, Giovanni, Filippo, Lodovico, Camillo, Giuseppe* — N. N. [illegible] Istituto S. Sebastiano (Melilli) pei nomi *Roccapriore Giuseppe, Di Mauro Vincenzina* — Bettoni Maria (Azzone), pei nomi *Francesca, Andrea* — Don Perk (Damme) pel nome *Giovanni* — Dragoni Emma (Lavezzola) pei nomi *Emma, Emilio* — Fabrini Maria (Loreto) pei nomi *Salvatore, Maria, Giuseppe, Maria* — [illegible] pei nomi *Francesco, Lucia* — Istituto Coletti (Venezia) pei nomi *Gemma Giordari, Elvira Fiero* — Cotelli Lucia (Trino) pei nomi [illegible] *Fernando, Enrico* — Vigna Edda (Coggiola Viera) pel nome *Quintino* — Motta Ernestina (Boffalora Ticino) pel nome *Angela Maria Sorgato* — Costa Don Lodovico (Borgo San Martino) pel nome [illegible] (Milano) pel nome *Giovanni* — N. N. a mezzo Don Giacomuzzi (Vigliano Biellese) pei nomi *Giovanni Giuseppe Vanzetta* — Navire Rina (Genova) pel nome *Luigi Carlo* — Gerli Annita (Venezia) pel nome *Anna Maria* — Bensi Natalia (Frascaro) pel nome *Rosalia* — Bonito Sofia (Torino) pel nome *Giuseppe Bonito* — Rodes Cecilia pel nome *Cecilia* — N. N. (Piani Borghetto) pel nome a 5 battezzandi *ad libitum* — Barella Rita di Pietro (Chiusa San Michele) pel nome *Maria Ausilia* — Janni Fornasi Carlo (Mollia) pel nome *Guglielmo* — De Fidio D. Antonio (Andria) pei nomi *Nicola, Maria* — Benedicenti Gabriele e [illegible] Orioles Piperni Lina (San Pietro Patti) pel nome *Ernestina,* — Sella Margherita (Milano) pel nome *Maria* — Guerrieri Alessandro (Novoli) pel nome *Maria* — De Stefani Vittorio (Milano) pel nome *Lucia Antonia* — Parisi Don Calogero (Agrigento) pel nome *Carmelina* — Franchini Rosa (Monza) pel nome *Arturo* — Bertoldo Lina (S. Remo) pel nome *Giovanni* — Monsutti Teresina (Tarcento) pel nome *Maria* — [illegible] *Maria* — Famiglia Giovanotti (Pelonghera) pel nome *Rosina* — Luvolini Anna Moroni (Fiorenzuola) pei nomi *Luciana Giovanna, Maria Teresa* — Salesiani (Schio) pei nomi *Giovanni Drago, Anna, Maria, Pietro* — Albisetti Maria (Terno Isola) pel nome *Giuseppa* — Giannini Don Isacco (La Spezia) pei nomi *Barbaro Giuseppe, Caterina* — Dottino Don Natale (Biella) pel nome *Maria* — Figlie Maria Ausiliatrice (Torino) pei nomi *Zanotto Giovannina, Ziano Maria, Villa Maria Anna, Foghazzo Fernanda, Finca Alfonsina* — Marlati Antonio (Venezia) pel nome *Guido* — Vitto Prof. Nicola (Cosenza) pel nome *Salvatore Antonio* — Calvenzani Don Enrico (Verona) pei nomi *Domenico, Giorgio* — De Luigi Maria Presidente Oratorio Femminile (Nizza Monferrato) pei nomi *Ricaldone Luigi, Erzona Sabina* — Marchioneschi Maria (Marina di Pisa) pel nome *Leandro* — Compagnia San Luigi Istituto Salesiano (Genzano) pel nome *Marcoaldi Evaristo* — Direttrice Asilo per Bianchi Carolina (Barasco) pei nomi *Maria, Ida, Teresa, Giuseppina, Maria, Giuseppina, Maria, Giuseppina, Giuseppina, Giuseppina

[illegible] famiglia [illegible] Torino pel nome *[illegible]* — Piccinatto Rosina per Ricca Orietta (Torino) pel nome *Orietta* — N. N. pel nome [illegible] — Gasparinotto Olga (Venezia) pel nome *Olga Maria* — Seminario Vescovile Camerino San [illegible] pel nome *Luigi Callisto* — Salesiani Coletti (Venezia) pel nome *Gasparinatti Giuseppe* — De Fusco Don Antonio (Andria) pei nomi *Franco, Nicola* — Pederzini Amelia (Crevalcore) pel nome *Maria* [illegible] — N. N. a mezzo Guerrieri Alessandro (Novoli) pel nome *Michele* — Rinaldi Maria (Nizza Monferrato) pel nome *Maria Angela* — Salezzoni Chiara (Cagliano) pel nome *Giovanni Guglielmo* — Pasquin Maria (San Giorgio Rich.) pel nome *Giuseppe* — Arcidiacono Nicola M. Brasco (Rossano) pel nome *Giovanni Bosco* — Garbaccio Leone (Mosso S. Maria) pel nome *Leone* — Garbaccio Poldina (Mosso S. Maria) pel nome *Poldina* — Alunni 4ª Istituto Sezione B. Collegio Arcivescovile (Salerno) pel nome *Giovanni Bosco* — Bos Suor Aurelia (Guspini) pel nome *Murgia Fedela* — Savaré Don Bernardo (Firenze) pei nomi *Leonello, Virgilio* — Mariani Maria (Milano) pel nome *Carla Rosa Elsa* — Spreafico Teresa (Castelvecchio) pel nome *Mirella Maria* — N. N. pel nome *Rabo Domenico Giuseppe* — Masutti Don Paolino (Tavagnacco) pei nomi *Maria Caterina* — Brizioni Giovanni (Piano di San Martino) pei nomi *Teresina, Giovanni Maria, Battista* — Bolis Piera (Casirate d'Adda) pel nome *Piera* — Lenzini Don Attilio (San Andrea Pelago) pel nome *Caterina* — Prino Don Giuseppe per Perone Nina (Quarona) pel nome *Riccardo* — Fratelli Ricco (Spezia) pei nomi *Teresa, Luigi, Teresina, Giuseppe* — Bianchi Benvenuto (Bergamo) pel nome *Margherita* — Conero Clementina (Campobasso) pel nome *Giovanni* — Vitto Prof. Nicola (Cosenza) pei nomi *Giuseppe Maria, Cristoforo.*

[illegible] cianti Maria Buggiolacchi (Castelfidardo) pel nome *Pier-* [illegible] nome *Giovanni Federico* — Graziani Antonio (Molazzana) [illegible] pel nome *Carlo* — Mariani Maria (Milano) pel nome *Alessandra, Maddalena, Fregnan Carlo* — Zannantoni Marianna (Dosoledo) pel nome *Giovanni Maria* — Nan Don Secondo (Calizzano) pel nome *Giuseppina* — Personeni Angela [illegible] Maddalena (Roccaforte Ligure) pel nome *Carlo Giovanni* — Mapelli Giulia (Milano) pei nomi *Giovanni, Maria* [illegible] *Siro, Giuseppe* — Boetto Rosina (Torino) pei nomi *Giovanni* [illegible] *gilda* — Poggi Maria Ved. Ambrogio (Casalpusterlengo) pel nome *Ambrogio* — Loss Pasqua (Imer) pei nomi *Bortolo, Maria* [illegible]

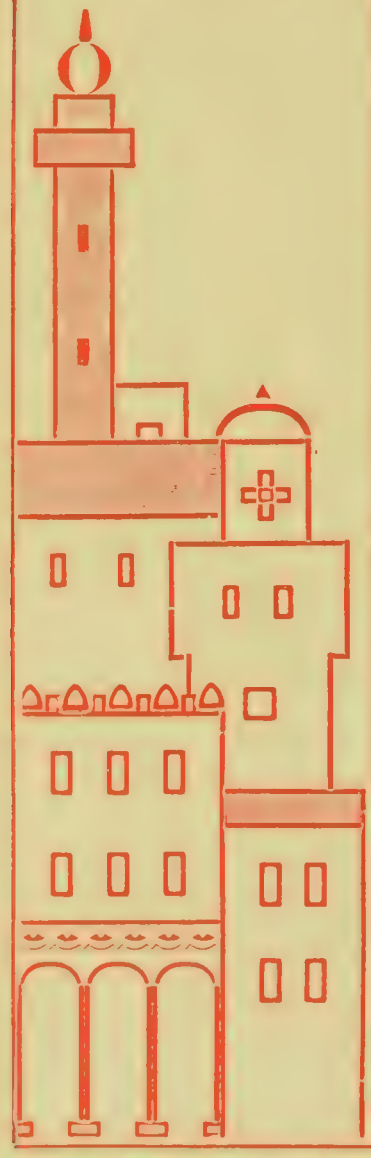
GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 11 15 NOVEMBRE 1930 (IX) C. C. Postale
PUBBLICAZIONE MENSILE



SOMMARIO

Un fatto nuovo. - Festa e missioni. - Propaganda.
Dalle lontane Missioni: Bororos in vacanza... - Il tempio dei 500 Kami. - Lotta con un serpente. - La compagnia di San Luigi in Assam. - Impressioni d'Oriente. - Conseguenze d'un fattaccio. - I denti sopratutto.
Su e giù per il mondo: L'elefante al lavoro.
Racconto: UKE WAGUU.
Tra le leggende dei popoli: Narrazioni religiose sui cani. - Il pavone e le sue penne.
Curiosità dei paesi di missione. — Cronachetta missionaria.



A quanti amano il bene

Agli amici delle nostre Missioni e Lettori del periodico rivolgiamo vivamente una preghiera: **di voler rinnovare senza indugio l'abbonamento a GIOVENTÙ MISSIONARIA pel 1931**

A questo scopo traveranno unito al presente numero il Modulo (Rosa) del nostro Conto Corrente.

Ricordino i nostri Amici:

1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno VIII - Num. 11 Pubblicazione mensile Novembre 1930 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

UN FATTO NUOVO

Un fatto nuovo nella storia delle Missioni è stato l'interessamento che Industriali e Commercianti d'Italia hanno dimostrato per le Missioni Cattoliche, offrendo quale omaggio giubilare a Sua Santità, generosi doni destinati alle Missioni. Un apposito Comitato Nazionale lanciò l'idea, e i doni svariatissimi affluirono da tutte le regioni della Penisola: risposero all'appello 85 ditte offerenti tessuti; 87 offerenti arredi sacri; 35 offerenti articoli di cancelleria e scolastici; 15 offerenti saponerie; 11 offerenti mobili; 14 offerenti cererie; 15 offerenti articoli alimentari; 17 offerenti libri; 38 offerenti mercerie; 4 offerenti vernici; 17 offerenti lavori in ferro; 21 offerenti biancheria e teleria; 7 offerenti calzature; 2 offerenti copertifici; 14 offerenti carta; 14 offerenti oggetti da tavolo; 28 offerenti vini e liquori; 17 offerenti conserve alimentari e marmellate; 20 offerenti ombrelli, cappelli, ecc.; 21 offerenti utensili da cucina; 45 offerenti medicinali; 54 offerenti oggetti diversi, fra i quali un autocarro.

E risposero anche vari Istituti Bancari mettendo a disposizione del Comitato una bella somma, colla quale si provvidero altri doni particolarmente utili.

Tutti i doni pervenuti a Roma furono esposti in una bella «mostra» nella Città del Vaticano, aperta il 4 ottobre alla presenza di Sua Santità. La cerimonia riuscì interessantissima: il Santo Padre percorse tutto il padiglione soffermandosi ad ammirare i bei regali, poi si assise sul Trono e ascoltò l'indirizzo rivoltogli dal Sen. Cavazzoni, presidente del Comitato.

Sua Santità rispose esprimendo la più viva riconoscenza sua, dei missionari e delle missioni a tutti i generosi offerenti. E continuò:

Tutto hanno dato i cari missionari per quella grande opera si può ben dire non umana ma divina, delle missioni, e tutto spendono: il loro sudore, i loro sacrifici e bene spesso il loro stesso sangue.

La mano dei buoni offerenti raggiungeva, quindi, benefica i lontani figli, recando loro un aiuto quanto mai utile e caro.

Ma non solamente dei diletti missionari il Santo Padre era interprete nel ringraziare quei cari donatori, ma anche di tutte quelle creature di così differenti colori, lingue, stirpi, e parti del mondo, delle quali i missionari e le missionarie vanno in cerca per farne oggetto delle più caritatevoli cure.

La visione che questo pensiero suscitava nel paterno cuore dell'Augusto Pontefice era magnifica, ed Egli invitava i presenti a goderne con gli occhi dello spirito l'ineffabile spettacolo.

Tale visione era costituita da una moltitudine di cuori, che da tutte le direzioni sparse

nella vastità di un immenso orizzonte, ove giungerà il contributo della carità, rivolgevano i loro ringraziamenti affettuosi ai donatori di tante belle ed utili cose (1).

(1) *Osservatore Romano*, 5 ottobre.

Il « fatto nuovo » si ripeterà, speriamo, negli anni venturi sempre con maggiore ampiezza — e non solo in Italia — e costituirà un altro considerevole aiuto, un'altra opera provvidenziale a favore delle Missioni Cattoliche.

NELLE RETROVIE

Festa e missioni.

NELL'ISTITUTO D. BOSCO, *in Vallecrosia (Bordighera) la sera del 1° agosto u s. ebbe luogo una gentile e cara riunione di fanciulle, signorine e signore, ospiti per la cura balneare, allo scopo di presentare omaggio d'augurio e di gratitudine alla ottima Direttrice dell'Istituto medesimo, la Rev. Suor. Angiolina Cairo.*

Fu veramente un convito di anime adunate in un cenacolo di rara bellezza: tra le palme ed i fiori, sotto l'immensità del cielo stellato, al mite raggio di luna, dinanzi all'immensità del mare. Allo splendore della natura si aggiungevano motivi di grandezza spirituale: la vigilia della solennità della Madonna degli Angeli, e il primo venerdì del mese.

Musica e poesia assumevano toni e accenti più suggestivi nel valore inestimabile dell'armonia di anime, che la mattina dello stesso giorno avevano offerto al Cuore di Gesù una Comunione riparatrice.

Con l'omaggio di augurio fu presentato il dono della somma occorrente per somministrare il battesimo a due bambine siamesi, alle quali verrano imposti i nomi di Angiolina e Sofia Cairo.

Il pensiero delicato commosse la Rev. Direttrice festeggiata e riuscì oltremodo gradito.

È desiderio delle offerenti che la pubblicazione dell'atto lodevole sia esempio a quante altre manifestazioni del genere avvengono, nelle case salesiane, affinchè si moltiplichi l'aiuto delle Missioni, e, per esse, si espanda sempre più, e sempre meglio il Regno di Dio sulla terra.

Prof. PIERINA MARGHERITA STOPPINO.

Propaganda.

Torino, 4 Ottobre 1930 (VIII).

Carissima «Gioventù Missionaria»,

Trovandomi per un po' di tempo in vacanza, ho cercato di procurare degli amici alle Missioni. E come? Ho pensato di tenere una conferenza sulla Missione a cui i miei Superiori mi hanno destinato. Accorsero numerosi i miei cari compaesani, dimostrando tutto l'interessamento che in loro suscitava l'argomento. Conclusione pratica della conferenza fu l'offerta di L. 50 per il battesimo di due cinesini; battesimi di cui ho promesso di interessarmi io stesso nella mia prossima andata in Cina. I due bimbi dovranno portare il nome di: Giuseppe Voltana (*San Giuseppe è il patrono del paese che porta il nome di Voltana*), *e* Maria Voltana. *Altre offerte si raccolsero e si pensò di battezzare un terzo fanciullo col nome di* Antonio Montanari, *in ricordo della mia antica maestra che fu anche la maggior offerente. Altri poi promisero che a suo tempo mi avrebbero inviato offerte per altri battesimi quando io fossi arrivato in Cina. Credo che non sarai malcontenta che ti abbia procurato nuovi amici e spero che il mio esempio sarà stimolo ad altri giovani Missionari a farsi avanti coraggiosamente. Ti prego raccomandare la mia Missione ai tuoi amici.*

Dev.mo *in Cristo Rege*

R. V.

Missionario in Cina.

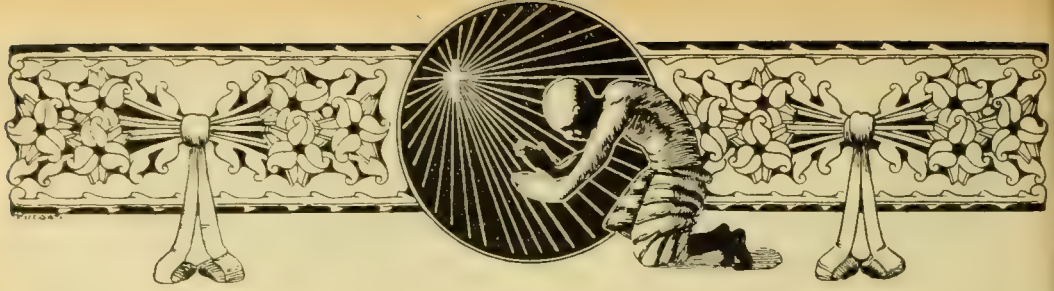
Ai due battesimi cui allude la bella corrispondenza fu aggiunto un terzo col nome di *Rina Turchi.*

Noviziato Missionario delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Casanova di Carmagnola.

Un centinaio di « Aspiranti Missionarie » attendono al loro noviziato nella Casa delle Figlie di M. A. in Casanova di Carmagnola.

I nostri Cooperatori, conoscendo delle giovani che abbiano vocazione missionaria, si compiacciano indirizzarle all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiedendo informazioni al riguardo alla Rev.ma *Madre Generale, Piazza Maria Ausiliatrice*, 5 — *Torino* (109) o alla Rev.ma *Direttrice delle Figlie di M. A.* in *Casanova di Carmagnola* (Torino).

*



DALLE LONTANE MISSIONI

BORORÓS IN VACANZA...

Sangradouro, 22-VIII-1930.

Siamo a metà agosto e per i nostri Bororos è l'epoca delle... vacanze. Dopo aver passato un anno nella dolce libertà della Colonia col missionario, questi cari *pueri centum annorum*, sentono bisogno di un poco di svago. L'epoca è propizia; per i lavori agricoli della futura campagna, tutto è pronto e ben volentieri si accondiscende a questo giusto desiderio.

Ed ecco i Bororos a caccia in mezzo alla foresta, sulla sponda dei fiumi a pesca, nella vita più spensierata, in perfetta vacanza secondo i loro gusti.

Siamo però ben lungi da «un passo indietro»; chè anzi sono ovvii i vantaggi fisici, ed il missionario si sforza, da sua parte, perchè il morale non ne soffra. Per questo non manca di far visite e passare magari qualche giorno in loro compagnia; il suo arrivo è una festa, specie per i più piccini.

La foresta fornisce ogni specie di selvaggina, il fiume svariati pesci, le palme un gustoso midollo e perfino un succo tale da surrogare il... vino. Ma non fornisce tabacco, farina di mandioca, rimedi a qualche indisposizione, cose che il missionario porta seco e distribuisce assieme a qualche buona parola. Riunisce i Bororos anche per la Santa

I) In cerca del midollo di palma. — II) Una magnifica palma atterrata dai Bororos per estrarvi il vino. — III) Il missionario esamina gli artigli di un formichiere ucciso. — IV) Il missionario visita i Bororos.

Messa e per il catechismo; quanto bene fanno queste cure per l'anima e per il corpo.

E tali visite, alle volte, sono davvero provvidenziali.

Ricordo. Avevo appena battezzato un neonato, che pochi giorni dopo moriva, quando mi chiamano in tutta fretta. Accorro, e trovo un povero Bororcs in preda ad atroci dolori. Era andato al fiume a prendere acqua ed era stato morsicato da una « Jararaca », un serpentello velenosissimo. Quanto mi si strinse il cuore al pensare che non avevo le opportune iniezioni che, richieste, ancora non mi erano arrivate. Voleva fare qualche cosa col cauterizzare la piccola ferita, ma il paziente non volle, come rifiutò ogni bevanda forte che gli offrivo.

Trovandomi impotente a dargli qualsiasi sollievo fisico, rivolsi ogni cura all'anima. Il poveretto era ancora da battezzare ed il peggio è che si era sempre mostrato refrattario. Raccomandai la cosa alla Madonna ed entrai in argomento.

Grazie al Signore, la cosa ebbe in breve esito felicissimo ed il povero Bororcs riceveva con devozione il S. Battesimo attendendo poi rassegnato la morte. Baciava di tanto in tanto la medaglia della Madonna ed il Crocifisso che gli avevo messo al collo.

Al mattino seguente, fra atroci spasimi, era volato al cielo. Il Signore guida i passi del Missionario, lo protegge; il suo lavoro continua anche nelle vacanze.

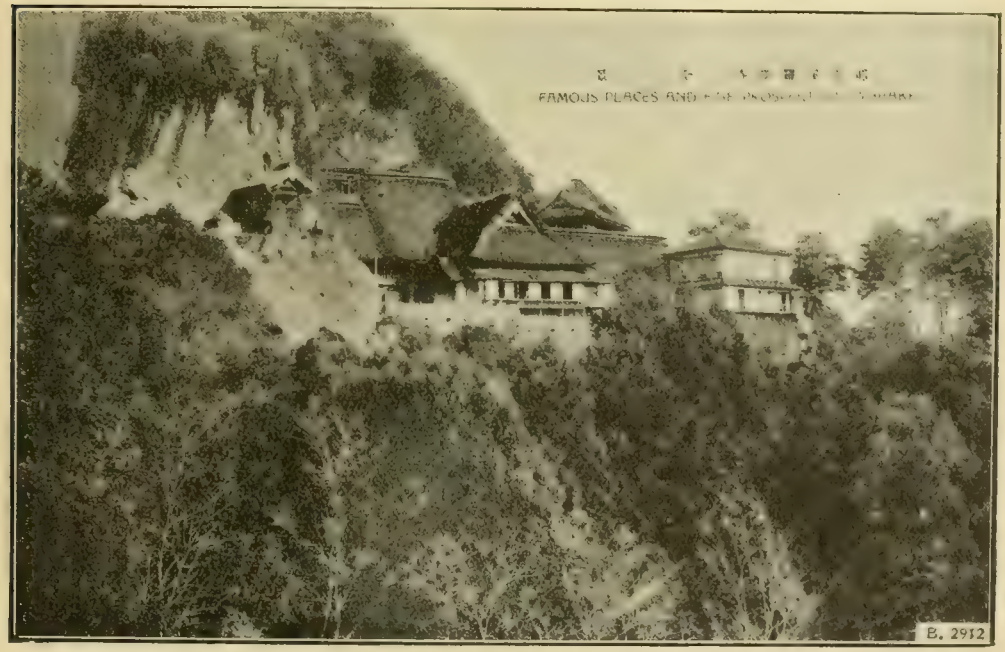
D. Cesare Albisetti.

SUORE MISSIONARIE

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato da D. Bosco nel 1872, *cinque anni dopo (nel* 1877) *inviava in America il primo gruppo di suore missionarie: oggi esse si estendono, svolgendo un fruttuoso apostolato, nelle due Americhe, nell'Africa e nell'Asia. Oltre* 2000 *Suore attendono presentemente all'evangelizzazione dei pagani e degli infedeli con svariate opere che vanno dagli ospedali, agli orfanotrofi e alle scuole di tutte le specie.*

Per preparare nuove reclute, l'Istituto ha aperto speciali case di formazione spirituale e tecnica: a BESSOLO (*Torino*) *per le aspiranti missionarie dai* 14 *ai* 16 *anni* — *a* TORINO, *Casa Madre Mazzarello, Via Cumiana* 14 — *e a* CASANOVA DI CARMAGNOLA (*Torino*).

A queste case si possono rivolgere le giovinette aspiranti alle missioni per le domande di accettazione, e per gli schiarimenti opportuni.



Il panorama dal tempio dei 500 Kami.

IL TEMPIO DEI 500 KAMI

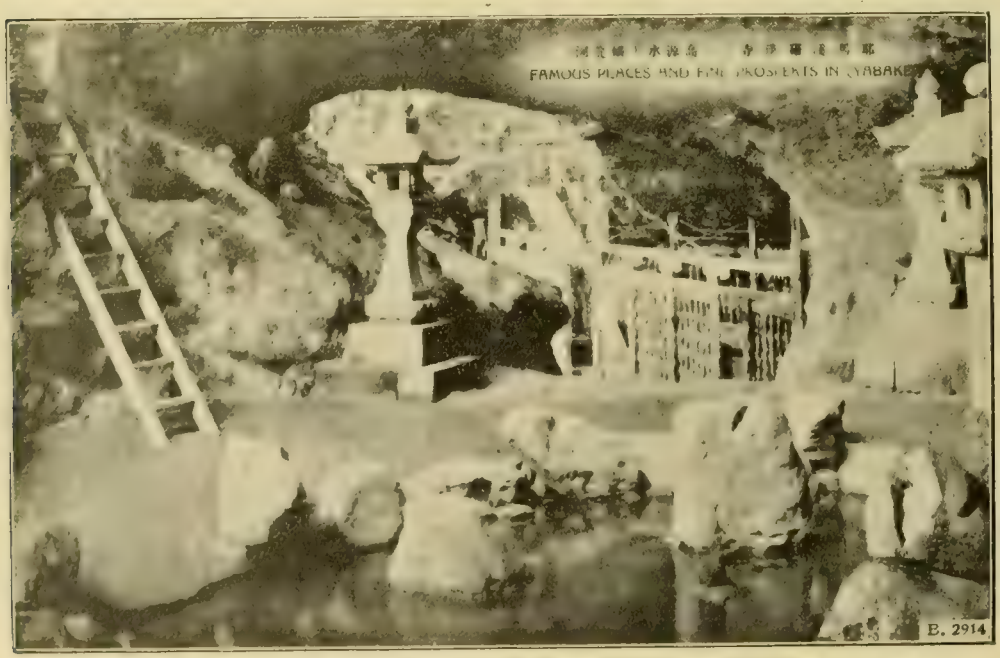
(Di fianco)

Lo scheletro del diavolo nel tempio.

In una scoscesa montagna, da cui si gode uno dei panorami più belli del Giappone, tanti e tanti anni fa, all'epoca in cui dall'India fu trasportata la religione di Budda in Giappone, un celebre bonzo portando alcuni idoli si fermò su questa montagna. Un 500 anni fa, visto che questo luogo era assai indicato per la contemplazione e la preghiera, vi si trasportarono altri bonzi che cogli edifici iniziarono altresì la costruzione di varie specie di *kami* (o uomini celebri) scolpendoli nella pietra con un certo movimento di forme da renderli anche graditi a vedersi. Domina sull'altare un gran Budda e sotto a una grande spaccatura nella viva roccia sono allineati i piccoli monumenti destinati a eternare nel marmo queste quasi divinità. del Buddismo. Manco dire che il buon popolo le adora come tali.

Gli spregiudicati si inerpicano fin su per godere di un bello spettacolo di panorama e fare una gita. Intorno al tempio si sono accumulati avanzi antichi di sculture, pitture e curiosità giapponesi, fra cui uno scheletro (che i ciceroni che vi accompagnano per le spiegazioni vi giurano essere autentico) del demonio che apparve sotto forme umane nel Kyushu. Gli antichi reggitori del Giappone dotarono di beni il tempio di *Rakanji*, che ora appartiene alla cosidetta setta bonza *Sodoshu*

Col nostro D. Tornquist e D. Piacenza



L'interno del tempio dei 500 Kami.

discendevamo dalla montagna sacra con l'animo vuoto, perchè in questi luoghi, per affascinanti che possano essere dal punto di vista panoramico o artistico, regna la morte e il demonio, siamo attratti da ripetuti colpi di tamburi... Avvicinandoci, arriviamo proprio nel momento in cui le autorità di Nakatsu fanno l'offerta per la festa del *bon*.

Il *bon* è la ricordanza dei morti. Nel mese d'agosto i giapponesi celebrano questa festa. Grandiosa concezione! Gli spiriti dei morti vaganti pel mondo ritornano alla famiglia. Davanti alle case sul fare della notte un fuocherello di pezzi di pino odoroso guida e richiama lo spirito alla primiera dimora. Entrando è preparato il banchetto e allora la famiglia con lumi accompagna gli spiriti al sepolcro. Per quelli morti in acqua si illuminano pietosamente le onde o le sponde, e al mattino sull'albeggiare si gettano in acqua barchette di legno o di giunco contenenti diversi cibi. Grandiosa ridda di spiriti vaganti per terra e per mare, che reclamano e trovano riposo.

Le autorità si avvicinavano al luogo sacro su cui erano accumulate le offerte, offrivano il verde ramo, mentre all'intorno dalle barche ornate di splendidi tessuti e che contenevano gli spiriti vaganti dei villaggi dei dintorni rullavano numerosi i tamburi.

Don V. CIMATTI. *Miss. Salesiano.*

Il tempio dei 500 Kami.

I 500 Kami.

LOTTA CON UN SERPENTE

Fra gli indi del Rio Negro vige l'idea che il fuggire davanti ad un serpente, è segno di viltà e codardia. Perciò i ragazzi si abituano sin da piccoli ad affrontare il serpente che finisce sempre per perdere nella lotta contro l'uomo. Agli amici e lettori di « Gioventù Missionaria » voglio narrare come i nostri alunni indigeni della Missione di Taracuà attaccarono ed uccisero un serpente lungo metri 1,80.

Secondo l'usanza della Casa, i giovani debbono prendere ogni giorno il bagno prima della cena: è un eccellente aperitivo. Una sera mentre gli alunni si spogliavano, videro venire nel mezzo del fiume un bel serpente. Provvedutisi subito di pietre e bastoni aspettano che si avvicini, e poi, dato un grido di gioia (come annunzio di battaglia) si lanciano nel fiume e circondano la preda. Il serpente solleva in alto la testa, apre smisuratamente la bocca, gonfia il collo e pare dica loro: « Guai a chi si avvicina ». I ragazzi invece, per nulla paurosi, anzi orgogliosi di un nemico sì fiero, stringono sempre più il cerchio assalitore; un giovane più audace scarica la prima bastonata e poi come un pesce si tuffa e scompare. L'animale furioso lo insegue inutilmente; un secondo giovane gli scarica una seconda bastonata e poi se la svigna come il primo. Così fanno tanti altri. Le grida di « bravo, bene, picchia sodo! » si alternano e si confondono col sibilo terribile del serpente che si drizza minaccioso, e ora si getta da una parte ora dall'altra per sbandare gli assalitori. In tanto che i colpi si succedono non sempre giusti, il serpente, approfittando di una apertura del cerchio, si da a precipitosa fuga, rifugiandosi in un buco della sponda. Un grido di rabbia e di sdegno erompe dal petto dei 58 alunni, che si avvicinano alla riva. Fortunatamente il buco era piccolo e un palmo della coda rimase fuori e fu una buona occasione per riprendere la battaglia. Un giovane l'afferra e tira con forza, ma il serpente resiste. Si avanza allora un grandicello e dice risoluto: — O tutto intiero o un pezzo uscirà! L'afferra con ambe le mani e, dato uno strappo fortissimo lancia l'animale a quattro metri di distanza, proprio nel mezzo dei compagni che continuavano a nuotare. Lo spettacolo che successe, fu divertentissimo e degno di una pellicola.

Al cadere del serpente sulla superficie, tutti i giovani disparvero sotto acqua per ricomparire in breve a qualche distanza e riprendere la lotta.

La battaglia è furiosa ed interessantissima, le grida incalzano con calore, i colpi si succedono con rapidità e, benchè il serpente abbia fatto l'ultimo sforzo per raggiungere qualcuno degli assalitori e offendere, deve cedere e rassegnarsi a essere vittima della baldanza giovanile.

Don Giacone Antonio
Missionario Salesiano.

LA COMPAGNIA DI SAN LUIGI IN ASSAM

Se ben ricordo eravamo in sul principio dell'anno scolastico allorchè un giorno raccontai ad un bel gruppo di vispi bambini Khasi la vita dell'angelico Patrono della gioventù, S. Luigi.

Ho sempre presente quella scena: alcuni dei più piccoli se ne stavano accoccolati su una stuoia, altri facevano tutt'intorno una bella corona di teste dai capelli arruffati e dagli occhi grossi e neri che mi fissavano in volto come trasognati.

In quel religioso silenzio parlai loro del « Giglio di Castiglione »; delle grandi ricchezze ed onori che aveva nel mondo e da cui si staccò per amore di Gesù Crocifisso. Parlai dei primi tempi dell'Oratorio quando Don Bosco entusiasmava i giovani a celebrare con grande solennità la festa di S. Luigi, della processione con canti e suoni, e dei piccoli Luigini che volevano ad ogni costo seguire il loro grande Patrono.

Ad un tratto, un frugolo, che tutto il tempo aveva tenuto la bocca spalancata e il naso in aria per non lasciarsi sfuggire neppure una parola, scattò in piedi e: « *Brodàr* (fratello) — gridò — e perchè non facciamo anche noi come i ragazzi d'Italia? Sai, anch'io voglio essere un Luigino! — Sì, sì! — soggiunsero gli altri — facciamo anche noi una Compagnia! (*Jingiasyllok!*). Mettiamoci d'accordo e incominciamo subito! Viva San Luigi! ».

E la Compagnia incominciò. Io temevo che fosse un fuoco di paglia e che ben presto San Luigi perdesse ogni cliente; ma m'ingannai. I Luigini furono fedeli alla loro promessa. Nessuno di essi disertò dalla compagnia ed ora vanno orgogliosi di chiamarsi i « soldati di Cristo ». Ben presto altri fecero domanda di partecipare alle nostre adunanze e così ora sono trenta i piccoli Luigini.

Quando trovai un quadro del Santo fu una festa per tutti i soci. Non si stancavano di osservarlo e mi tempestavano di domande, una più originale dell'altra. Il colmo della gioia poi fu quando promisi loro di pigliare una fotografia e d'inviarla in Italia per farli conoscere da tanti altri Luigini che vogliono loro molto bene. — Vedrete — andavo loro dicendo — che bella bandiera e che bei distintivi i vostri fratellini lontani vi regaleranno. Pregate S. Luigi ed egli saprà trovare tanti Luigini che saranno felici di mandarvi tante belle cose! ».

Ed ecco la fotografia dei soldatini Khasi!

Cari lettori, essi vi vogliono tanto bene e vi mandano un mondo di *Khublei* (saluti). Peccato, che non capiate ancora la loro lingua! Chi sa che un bel giorno qualcuno di voi venga qui in Assam per suscitare tanti altri Luigini! Oh, se sapeste quanti teneri bimbi vivono ancora nella più grande ignoranza religiosa, perchè non hanno nessuno che possa schiudere l'anima loro al Sole di Verità!

Ora mi raccomando, per carità, che non mi facciate fare una brutta figura! Io ho promesso solennemente che voi avreste loro mandato uno stendardo con l'immagine di S. Luigi e una trentina di distintivi. Cosa mi direbbero i miei neofiti se non avessero a ricevere nulla?

Essi mi incaricano di assicurarvi delle loro preghiere per voi e per le vostre famiglie; e dirvi che desidererebbero tanto di vedervi e che vorrebbero mandarvi un grosso elefante carico di pietre preziose... se l'avessero!

Shillong, 15 sett. 1930.

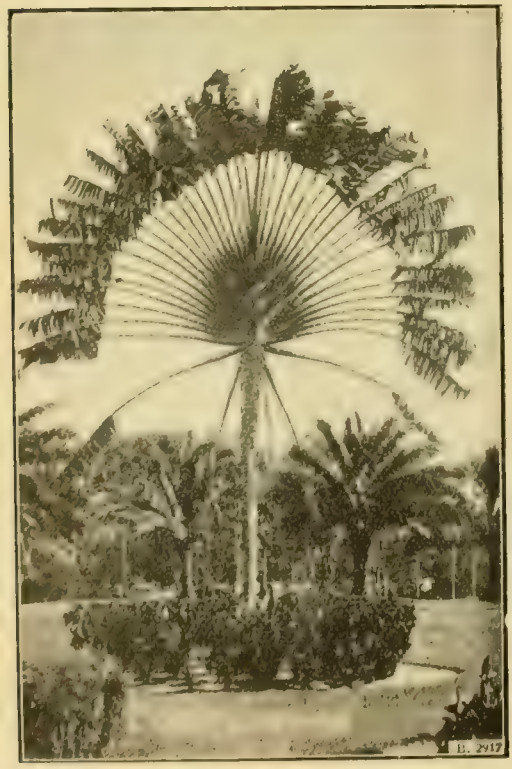
LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.

IMPRESSIONI

inviate dal Missionario

⊙

1) Il velenosissimo cobra. Il suo emblema è usato qua e simbolo religioso.
2) Le Figlie di M. A. dirette al Giappone, ospiti dell'Ispettore del porto - Karachi (India).
3) Il "nangha", il frutto più grande di tutto l'Oriente.



D'ORIENTE

Salesiano D. MAREGA

⊙

4) Incantatori di serpenti che presto o tardi finiscono vittime dei loro allievi.
5) La palma più caratteristica a ventaglio.
6) Missionari Salesiani in Cina.
7) Il sorriso di un piccolo siamese.

CONSEGUENZE D'UN FATTACCIO

(Continuazione).

Pochi convenevoli generali senza entrare in argomento alcuno, e subito mi invitarono a visitare il povero malato. Quando mi disposi alla visita medica..., credo che avevo fissi su di me una ottantina di occhi spalancati. Il silenzio era di quelli delle grandi solennità.

Due kivaretti battezzati col missionario D. Dardè.

Disteso sul giaciglio l'infermo non presentava che un semplice foruncolo nell'anca destra. Accusava dolori acutissimi e un febbrone lo divorava. Il termometro segnava 39°5'. Ebbi un momento di dubbio e di timore.

All'esame presentò un profondo ed estesissimo tumore con caratteri di gravità, trattandosi che si estendeva fino alla regione renale.

Il Kivaro di sua natura si oppone tenacemente a qualsiasi operazione chirurgica e guai a parlargli di bisturi o di tagli sulla carne. Gli praticai senza avvisarlo una iniezione di assaggio e quando l'ago notò e aspirò alla profondità di 4 cm. un pus spesso e putrido, fu un grido comune degli... assistenti. L'infermo reso partecipe della meraviglia comune, mi dice commosso: — Taglia, Padre, e taglia abbastanza profondo. — Caddi dalle nuvole e senza farmelo ripetere operai. Quello che seguì, lo si può facilmente immaginare. Io credo che a dieci kilometri di distanza si udirono le sonanti esclamazioni.

Mentre ero intento alla disinfezione, il vecchio padre del malato, in mezzo a un religioso silenzio, pensieroso, esclama: — Com'è onnipotente Iddio! Vedi qui come sa sanare bene! — Annuirono tutti col capo, compreso il Missionario, il quale si trovò senza parole davanti a una simile espressione. I commenti, finita l'operazione, furono animatissimi, tanto più che il malato aveva detto che si sentiva bene e voleva mangiare.

— Lo stregone — disse con fine politica il capitano — lui pure stregone — per certe malattie lo stregone scherza e inganna quando dice che uno resta curato per le sue fattuccherie, ma il Padre, no!

Il nodo della questione.

A notte, dopo le orazioni recitate da tutti in comune, il capitano mi si avvicina e: — Dimmi, Padre, ti accontenti di un porco come paga? — Risi a crepapelle mettendo in serio imbarazzo il mio interlocutore. Il poveretto si pensava che, come gli stregoni, io domandassi per compenso tutto ciò che di migliore avessi visto o saputo che c'era in casa sua, e mi offriva, affine di assicurarsi lo schioppo, un porco grasso.

Spiegare che il Padre non voleva nulla, ma lo faceva perchè voleva loro bene, fu dar la stura a commenti lepidissimi che durarono fino alle ore piccole della notte, quando disteso sulla nuda terra domandai che per favore si tacesse per poter chiudere i miei occhi al sonno.

Alle quattro del mattino la voce del capo svegliava tutti perchè... le donne preparassero il mangiare e gli uomini si apprestassero ad udire la Messa del Padre, che fu ascoltata veramente con... deferenza.

Quel giorno rimasi colà per curare ancora il malato e fu giorno di festa perchè per onorare il Padre ammazzarono un maiale. Il malato aveva dormito bene, e sentiva

fame...! Era il trionfo della scienza medica del Padre. Ora dunque potevo sfruttare la circostanza.

Quando a sera si riunirono attorno a me per sentirmi raccontare, abbordai il mio anfitrione, il terribile capitano e cominciai a riprenderlo della guerra e dell'omicidio commesso mesi prima coi suoi soldati.

— Era un dovere, mi rispose serio. Domenico Tibirma mi ammazzò due soldati: dovevo ammazzargliene io pure due a lui. Ora ci siamo pagati.

— Vergogna! gli risposi, vecchio come sei, ammazzare i Kivari come se fossero cervi, o lontre, o maiali. Di che cosa è fatto il tuo cuore?

Bene! la sia finita, Padre, mi soggiunge dopo un poco. È vero! sono vecchio e ho già molti nipoti. Presto entrerò anch'io nella carriera di *Gran Parroco*. Avviserai i miei nemici che non abbiano più apprensione alcuna.

Se non fosse stato perchè era presente quel vecchio e giudizioso Kivaro che aveva provocato la mia andata a quella Kivaria, avrei preso la cosa come un palese inganno. Quel buon Kivaro mi assicurò che presto il Capitano sarebbe stato... promosso a *Gran Parroco* cioè all'anzianità che gli dà diritto e facoltà di celebrare e dirigere molte cerimonie intime della loro vita familiare e delle quali noi o sospettiamo l'esistenza, o confusamente siamo al corrente.

Speriamo sia vero ciò che mi disse e che cessi di esser la causa di tanti omicidi. Pare certo che egli stesso abbia ammazzato da 4 a 5 Kivari e abbia diretto le operazioni per ammazzarne altrettanti. E se sapeste con che disinvoltura e con che strana scaltrezza!

Pregate, amici miei, perchè la morte lo colga almeno pentito dei suoi misfatti!

Aff.mo
Sac. GIOV. M. VIGNA.

I denti sopratutto.

Voi dovete custodire l'anima come la pupilla degli occhi vostri, era il tema che mi ero prefisso di svolgere in una conferenza ad un gruppo di ragazzi. Avevo scritto il discorsino, studiato per bene, l'avevo persino recitato ad un Confratello che mi aiutò fraternamente a migliorarlo! Venne l'ora dell'adunanza. Una ventina di giovani sono accoccolati per terra (alla siamese) ed io incomincio.

— *Dimmi tu, Joseph, che cosa è più prezioso: la matita che tieni nelle mani o il tuo dito?*

Il dito, Padre mio.

— *Bravo. Tu Jacob, se ti facessero la proposta di rubarti la matita o di tagliarti un dito, come faresti?*

— *Oh Padre, dò la matita e anche il libro; ma resti il dito.*

E continuai la graduatoria passando dalla matita al dito, alla mano, al naso, alle orecchie, ai denti, con intenzione di arrivare, per via di esclusione, alla cosa più preziosa cioè l'occhio. Qui sarebbe cominciata l'applicazione della sentenza scritturale.

Sun I.

Ma avevo fatto i conti senza la logica terribilmente pratica di un cinesino di nome SUN I.

Dimmi, gli domandai, che cosa è più prezioso il dente o l'occhio?

— *Oh questo poi no, Padre, scattò con un tono che non ammetteva replica. Vada il dito, l'orecchio, l'occhio, se vuoi; ma il dente poi no. Senza occhi si mangia ancora, senza denti si muore!*

I miei uditori scoppiarono in una risata. Tutti condividevano il parere di SUN I?

Non lo so. Certo la gravità del mio ragionamento restò talmente compromessa che mi rimase una sola via di uscita: cambiare discorso e sciogliere al più presto l'adunanza.

EGIDIO BOTTAIN. *Miss. Salesiano.*

L'ELEFANTE AL LAVORO

Il ragazzo che legge storie di avventura è già familiare coll'elefante indiano. Lo conosce come il nemico della tigre, la torre da cui il cacciatore spiana il suo fucile ed il terrore di tutti quando è preso dalla pazzia o quando è ferito da una mal appostata palla. Egli se lo immagina su di una strada. noncurante delle cose piccole, nulla temendo, nulla soffrendo nè da parte del clima, nè degli animali o degli uomini. Egli giustamente se lo raffigura come un colosso di forza, un re fra le creature, ed il padrone di una memoria tenacissima.

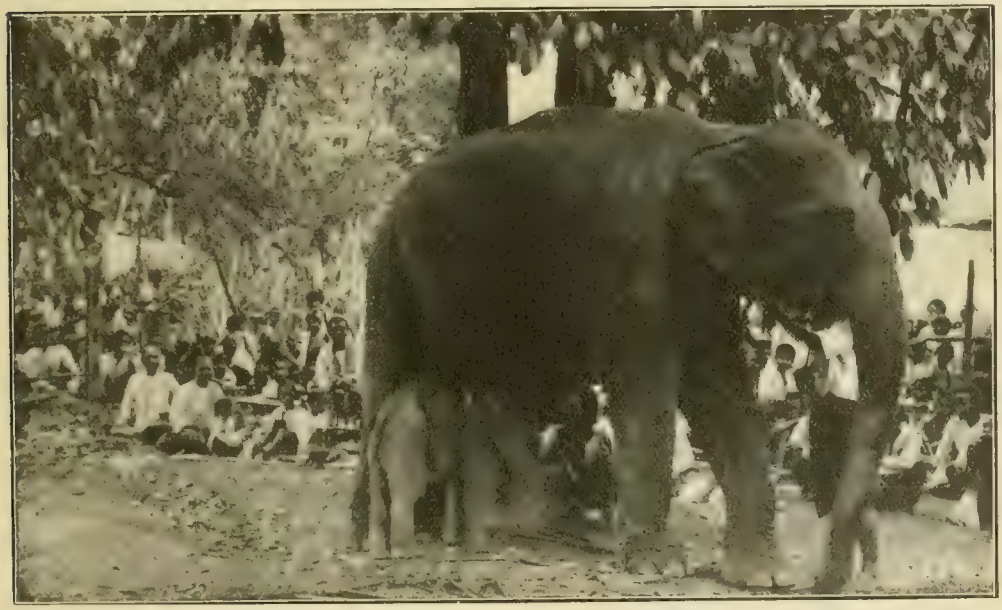
Ma il quadro offre un altro aspetto, che forse sembra meno brillante. Attraverso tutta l'India, la Birmania, ed il Siam il còmpito di molta gente consiste nel tenere l'elefante al lavoro, curandolo allo stesso tempo, affinchè si mantenga in vita ed in buono stato. Il lavoro con un animale così potente e così forte sembrerebbe facile. Ma la Divina Provvidenza non vuole donare all'uomo la forza dell'elefante senza essere contraccambiata al prezzo di una cura infinita.

L'elefante è straordinariamente forte e maneggiabile come il miglior cavallo di questo mondo. Qualunque lavoro stia facendo, egli avverte continuamente il più delicato profumo, il più piccolo suono, una cosa non ancora vista. Quando il lavoro è difficile e richiede operazioni rischiose e grandi sforzi, egli prorompe in un barrito. L'elefante barrisce facendo un suono quasi simile ad un grido quando è in pericolo, invece quando è contento sembra che chiami dolcemente qualcheduno. Nell'aperta jungla è continuamente in moto: le vaste orecchie sventolano senza posa, mentre la coda si sbatte incessantemente sul dorso. Ha bisogno di poco riposo ma di molto cibo, quindi fa distanze lunghissime nella jungla per cercarsi il cibo. È sensibilissimo alle morsicature ed ai pungiglioni degli insetti. La sua pelle tenera si piaga facilmente e si infetta alla più piccola ferita. L'elefante sente

Il loro lavoro nel Siam consiste nel trasportare legname ..

molto il caldo e può lavorare solamente nelle stagioni in cui il cielo è coperto da nuvole di pioggia, quando il sole è basso e le notti sono fresche. Nelle ore del mezzogiorno si spalma la pelle di un grosso spessore di fango umido per proteggersi contro gl'insetti e contro i raggi del sole. Durante i mesi più caldi viene lasciato libero per le jungle sempre verdi dove i torrenti scorrono dolcemente e dove l'abbondante vegetazione gli procurano molt'ombra. È soggetto a molte malattie delle quali la più temuta è l'antrace. È abbastanza comune che in un'ora, un elefante passi da un apparentemente buon stato di salute a morte.

Gli elefanti selvatici sono abbastanza numerosi. Le loro zanne sono strumenti terribili di morte. Mentre scrivo queste righe mi è giunto notizia che un giovane elefante preso da pazzia, ha stritolato con le sue zanne un corriere che gli stava vicino. La pazzia s'impossessa dei maschi quando hanno poco lavoro. Questa si manifesta col gonfiamento di due ghiandole ai lati della testa con accompagnamento di dolori e di una scarica di olio lungo le guancie. A tutto questo si aggiunge uno stato di nervosismo che sovente porta l'animale più tranquillo a violenti eccessi di rabbia. La loro grande sagacità li rende ancor più pericolosi. Ma questa stessa qualità li rende altrettanto piacevoli quando li si osserva al lavoro. Il *mahout* (colui che guida l'elefante) dà ordini, ma pochi, poichè l'elefante sa quello che è richiesto dalla circostanza. Può rasentare ad un centimetro di distanza la china ripida di una collina ove l'uomo deve viaggiare su gradini scavati nel dorso della collina. Il loro lavoro in questa parte del mondo consiste nel trasportare legname giù per la collina, lungo i letti di torrenti e giù nei fiumi. Allora grandi pesi vengono sollevati sopra ogni sorta di ostacolo, sopra cateratte, sopra punte rocciose, giù per ripide chine. In ultimo i tronchi sono fatti scivolare sui torrenti, per circa trecento miglia fino al luogo ove vengono raccolti in grandi zattere.



Siam. • Un'elefantessa col suo piccolo, motivo di festa per tutto il popolo.

Tutto questo lavoro dipende dagli elefanti.

Pochi viaggiano per cacciare l'elefante, ma molti vivono mantenendolo in vita. Non è facile e richiede una vigilanza continua.

Sac. G. PASOTTI
Missionario nel Siam.

NB. — *Questo articolo è dovuto alla cortesia di* Mr. W. ELLISON AWDE, *il quale anche nella jungla del Nord del Siam sa conservare profondo il ricordo di Dio e sa trovar tempo di dire ogni giorno il suo Rosario, e l'ufficio della Vergine.*

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

VII. - Primi approcci.

Due lune erano passate e *Uke-wagúu* non stava ancor bene da poter intraprendere la progettata spedizione. L'occhio gli faceva ancor male, la ferita non era rimarginata e sebbene fosse vivo in lui il desiderio di partire, noi tutti lo dissuademmo. Nessuno voleva esporre a pericoli la salute e la vita del nostro Capo da tutti amato e stimato intensamente.

Un giorno *Uke-wagúu* mi fa chiamare per dirmi:

— *Meriri-kuádda!* Io per ora non posso andare. Voi non lo volete: per l'amore che mi portate vi opponete; ma io desidero che tu vada con quelli stessi che ti accompagnarono già e con altri quattro o cinque in più. Va! Sii prudente. Cerca di farti vedere e di avvicinare quei civilizzati, di parlare con essi. Io voglio sapere chi sono, cosa pensano, qual fine li ha condotti qui vicino a noi. Fino a che non saprò tutto questo, non sarò tranquillo. Desidero proprio che tu vada... ma nessuno qui nel villaggio lo deve sapere: chiama i tuoi compagni per una pesca qui vicino, poi manifesta loro il mio desiderio. Assolutamente non voglio che *Giri-ekurêu* sappia che vi mando da quei civilizzati. Hai capito? Sei pronto?

— Sì risposi; oggi stesso parto.

E feci come Uke-wagúu mi avea detto. I compagni erano pronti per la pesca e là, sulla spiaggia del Rio das Mortes, dove avevamo passata la notte, svelai loro il segreto e la volontà del nostro Cacico. Tutti rimasero contenti di essere stati scelti per l'impresa e tutti si dichiararono pronti ad eseguire gli ordini nel miglior modo possibile.

Allegri ed orgogliosi del nostro nuovo mandato, sebbene fosse delicato e difficile di buon'ora partimmo, volendo arrivare verso sera al Barreiro, per poi al mattino dar indizio della nostra presenza e incontrarci cogli stranieri e aprire le prime relazioni.

Tutto andò bene. Verso sera siamo arrivati al *Kugibbo* (Rio Barreiro) e di lì come l'altra volta facemmo, per il *Paga-rogu* (fiumicello chiamato *Taxos* che corre a valle dalla Colonia) attraverso il bosco, i cespugli, e le alte erbe ci siamo avvicinati. Dall'ultima volta nulla quasi vi era cambiato. Solo avevate spinto i lavori, aumentate le capanne, e migliorata la prima, e fatta più rada la foresta. Eravate lo stesso numero.

Ho visto il P. Balzola che seduto vicino alla porta della capanna, guardava... guardava fisso verso il Rio das Mortes: senza dubbio egli vedeva la colonna di fumo che si alzava dai nostri fuochi. Poi entrò nella capanna, chiamò un altro e gli additò dalla parte del fiume: indi si sedettero e si misero a discorrere insieme e, guardando dalla mia parte... Mi venne il pensiero di farmi vedere; ma pensai meglio di aspettare.

Dopo esserci ben combinati, col favore delle tenebre ci siamo ritirati nel bosco del Rio Barreiro. Avevo deciso pel giorno seguente di non farci ancor vedere e di stare entro la foresta nascosti, pescando nel fiume e riposando perchè eravamo un poco stanchi dal viaggio.

Ma due dei nostri, non so per qual motivo, certo senza mio ordine, uscirono fuori dal bosco e sebbene vicini, pure andavano camminando per la libera steppa; ad un tratto odono un rumore... guardano e vedono uno di voi fuggire di corsa verso la Colonia

Anch'essi si gettarono tra le alte erbe e s'internarono nel bosco, recandomi notizia dell'accaduto.

— Ci hanno visti, dissero, Abbiamo osservato uno che fuggiva di corsa; certo perchè ci vide.

Li rimproverai dell'imprudenza commessa che poteva compromettere tutto e tutti. Oramai era fatto; si stette ben attenti per vedere se qualcuno venisse da quella parte, ma per tutto il giorno non vi furono novità. Verso il tramonto dissi ai compagni.

— Siamo stati visti; ora non importa se anche ci odono. Cantiamo con quanta forza abbiamo in gola il nostro canto *Barège-páru;* se ci udranno, penseranno che siamo in molti ed avranno paura. Tutti ci siamo messi a cantare per lunghe ore:

A... a... O... o... Ba-ko-ro-ro kae-e kae-re....

Il mio cuore però non era tranquillo: pensavo a tante cose, e sebbene avessimo osservato che voi eravate pochi e calmi, tuttavia, per quanto ci sentissimo forti e coraggiosi, non lasciammo di provare un senso di timore...

L'indio Bororo considerava allora un pericolo presentarsi al civilizzato; era come esporsi alla morte. Ad alta notte ci siamo riuniti intorno al fuoco ed abbiamo dato inizio ad un canto per invocare la protezione delle anime, degli spiriti protettori della nostra tribù, e al mattino ci disponemmo all'impresa. Eravamo in dieci; ma io ed i miei primi quattro compagni solamente dovevamo farci vedere; gli altri dovevano stare in osservazione, vicini e pronti a qualunque evento. Così preparato e combinato il piano, ci avvicinammo inosservati. Quando gli altri cinque furono ai loro posti di guardia, noi facendo ancora un piccolo giro per imboccare la strada che dal fiumicello *Taxos* si dirigeva alle capanne, e su quella avanzammo diritti, io avanti ed i quattro miei compagni dietro. Quando fummo vicino, ci venne incontro uno colla veste lunga bianca e ci fece segno colle mani, che andassimo a lui. Appena lo vidi, gridai:

— *Boròro bòa... Boròro bòa...* (Bororos buoni...).

Il resto lo sai meglio di me e tante volte hai sentito dire quale fu il nostro primo incontro e gli altri seguenti, fino al momento in cui ci stabilimmo definitivamente con voi in questa Colonia. *Uke-wagúu* ti ha raccontato tutto. Alcune cose però tu non sai ancora: te le dirò un'altra volta.

Desidero che tu sappia tutto ciò che avvenne dopo il nostro primo incontro e prima di deciderci al definitivo stanziamento qui, abbandonando la nostra vita selvaggia nelle foreste del Rio das Mortes...

Così terminò quella sera *Meíri-Kwádda,* che fu l'amico intimo, il consigliere, il fido compagno di *Uke-wagúu* e che sempre, anche dopo la morte di *Uke-wagúu* l'indimenticabile Cacico Maggior Michele, si mostrò benevolo a noi e affezionato alla Missione.

VIII. - Nell'altro campo.

A completare la storia del primo incontro dei Bororos e dei Missionari, ecco quanto scriveva il capo dei Missionari al venerando Don Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani, in varie lettere del 5 giugno e del 24 agosto 1902:

« Non ho notizie strabilianti; ma dopo cinque mesi omai che ci troviamo segregati fra queste foreste, mi par doveroso, amatissimo Padre, che le dia un breve ragguaglio di questa solitaria Colonia.

» E prima d'ogni altra cosa sia benedetto il Sacro Cuore di Gesù, che fin qui ci ha visibilmente protetti. Abbiamo già atterrato un bel pezzo di foresta; e a forza di braccia e di spalle, s'intende, abbiamo messo insieme tanti pali da poter fare l'ossatura di due grossi capannoni, che abbiamo rivestiti di foglie di palma; e così le due nuove case salesiane sono sorte per incanto e, senza... debiti.

» Nel primo di questi capannoni si sono accomodate le Suore; e nell'altro, finito solamente da pochi giorni, siamo entrati noi. Ma, a dire il vero, mancano ancora gli usci e le finestre; e là dove abbiamo lasciate le aperture necessarie per l'aria e la luce, di notte e, quando occorre, anche di giorno, chiudiamo con una pelle di bue. La cappella, o meglio il luogo destinato alla cappella, è in cima al nostro baraccone. Due tende la dividono dal resto dell'ambiente ed un altarino discreto, su cui campeggia la statua del Sacro Cuore, ce la rende preziosa. Ma purtroppo non possiamo conservarci il SS. Sacramento.

(*Continua*).

D Cimatti che ha festeggiato il venticinquesimo di sacerdozio.

TRA LE LEGGENDE DEI POPOLI

Narrazioni religiose sui cani

Ricordo che fra le molte domande che mi rivolgevano gli amici di « Gioventù Missionaria » nel recente mio soggiorno in Italia c'era anche questa: — E in Giappone vi sono i cani come da noi? » —

Ma certo e di tutte le razze e per tutti gli usi, come da noi, da guardia, da corsa, da caccia, da divertimento... Anche in Giappone del resto come in Europa, vi sono ospedali, per gli animali, società protettrici e servizi funebri per i medesimi. La compassione buddistica, che si estende a tutti gli esseri e che vede nell'animalità una delle vie aperte alla trasmigrazione delle anime, non può non desiderare queste cose. Anzi, siccome dove non regna la fede deve regnare la superstizione, eccovi fra le tante, qualcuna delle superstizioni sul cane.

In provincia di Owari vi è un villaggio in cui c'è un tempietto in onore del dio dalla testa di cane. Quale l'origine? Un uomo dorme sul bordo d'una strada in una calda giornata d'estate. Ecco un enorme serpente che striscia per la via polverosa e sta per divorarlo, quando fortunatamente passa per di là un cane che furiosamente abbaiando si slancia sul serpente. Wada (è il nome dell'uomo) si sveglia di soprassalto e non rendendosi conto di ciò che è passato taglia colla spada di netto la testa al cane salvatore. Troppo tardi si accorge dell'errore e per espiare il suo misfatto fa costruire un tempio al cane e celebrare un servizio alla sua memoria.

Nella provincia di Deva in una località detta Oyome ogni anno al 15 maggio si fa la festa del cane. Dice la tradizione che ad un mostro che viveva nella montagna si doveva ogni anno sacrificare una ragazza. Una freccia dalla cocca bianca piantata all'uscio della casa indicava la vittima prescelta.

Arriva un giorno un pellegrino che faceva la visita dei 66 templi, che conosciuta l'infame storia, ordina al suo cane: « cerca e distruggi il mostro ». Compiuta l'impresa, si erige il tempio al cane salvatore ed ogni anno a ricordare l'avvenimento viene offerto simbolicamente al tempio una delle giovani della regione.

Non è difficile trovare in Giappone delle tavolette su cui è incisa o dipinta l'immagine di due cani, e che sono ritenute specifiche per salvare la proprietà dai ladri... e se qualcuno di questi si attenta di rubare nei luoghi protetti da questi amuleti, diventa col corpo rigido e le mani immobili. Ah che fortuna per i derubati!

Attenti, anche voi! Come vedete i cani in Giappone hanno buona riputazione.

D. Cimatti.

Il pavone e le sue penne.

Nei tempi antichi il pavone era lo sposo di *Ka Sugi* (= il sole — il sole è femminile nel khasi) e viveva felice nel cielo. Ma un giorno guardando sulla terra vide un prato di fiori gialli. Il colore giallo temperato dal verde del fogliame colpì il suo occhio e gli piacque immensamente, e poichè per la troppa distanza non poteva distinguere cosa fosse, credeva che fosse una fata e perciò decise di discendere sulla terra per contemplare da vicino la sua bellezza. Quando *Ka Sugi* seppe questa sua decisione, cercò di trattenerlo, nascondendo il prato. Ma nulla valse a trattenerlo; egli volle discendere ad ogni costo per bearsi della bellezza di ciò che credeva una fata.

Ka Sugi pianse amaramente la testardaggine del suo sposo e le sue lagrime caddero sulle penne del pavone che in larghi giri scendeva sulla terra. Disceso che fu, vide che si era innamorato di un prato di fiori gialli e roso dai rimorsi di coscienza per non aver ascoltata la sua sposa, volse lo sguardo verso di lei e pianse perchè ora non gli era più possibile ritornare nel bel cielo azzurro.

Da quel giorno il pavone abita sulla terra, ed ogni mattina allo spuntare del sole incomincia a stridere ed ad agitarsi come per spiccare il volo e ritornare alla sua sposa. Gli occhi poi che vediamo sulle sue penne brillare di una lucentezza straordinaria, non sono altro che le lagrime di *Ka Sugi* che gli caddero addosso.

GUERRA ALL'UBBRIACHEZZA

Per far scomparire l'ubbriachezza, i capi Atiu (Oceania) hanno avuto la magnifica idea di confidarne ufficialmente la repressione alle donne. Queste hanno subito preso molto sul serio il còmpito loro affidato e fanno i poliziotti senza riguardi. Tanto esse sono sicure che giammai un uomo si permetterà di toccarle e tanto meno di percuoterle. Ed infatti nessuno resiste loro, neppure quando arrivano a mettere il naso nella bocca dell'uomo per sentire se ha bevuto. Esse partono in pattuglie di due o tre donne e vanno a spiare gli uomini che si nascondono nelle vàlli per ubbriacarsi col sugo di arancio. Se riescono a scappare, scappano, ma se sono sorpresi, si arrendono senza opporre resistenza e consegnano la bevanda, che le donne versano per terra senza che essi protestino.

ROSPI E MEDICAMENTI.

L'umore col quale il rospo si difende, fu per secoli ritenuto veleno in Europa, mentre in Cina fu adoperato come medicamento. Nelle zone fluviali e lacustri della Cina vive una specie di rospo, che se viene irritato, sprizza dalle ghiandole, dietro gli occhi, un liquido bianchiccio e vischioso. I cinesi essiccano il mucco (*clangzu*) e l'impiegano contro tumori cancerosi, mal di petto, infiammazioni, mal di denti ed emorragie delle gengive. Il Dott. Cen ha isolato due sostanze, una delle quali s'identifica con l'adrenalina e la cui presenza spiega l'arresto delle emorragie e l'azione benefica nell'infiammazione della pleura. Da esso, poi si sono isolate altre due sostanze, che ne spiegano l'azione venefica, simile a quella della « digitalis glucosides », che pure si usa in piccole dosi per ravvivare la funzione cardiaca. Una detta « cinobufo-tossina », è così potente che un milligrammo uccide un gatto. L'altra è la « cinobufagina » veleno di minore efficacia.

CURIOSITÀ DEI PAESI DI MISSIONE.

L'ENCICLOPEDIA CINESE.

Secondo una recente statistica le opere letterarie più vaste appartengono alla Cina. Anzitutto viene menzionato un vocabolario, anzi vasto dizionario che si compone di 5200 volumi, cosicchè per comprenderlo, solo, ci vuole già una discreta biblioteca. Ma quest'importante lavoro sembra niente a confronto della grande Enciclopedia cinese che consta di ben 22.937 volumi. Per contenere quest'opera è già necessario un intero palazzo. Tutte le enciclopedie europee riunite, le vecchie le moderne di tutte le lingue, non rappresentano che appena una ventesima parte di quest'opera colossale.

LA FORZA DEL PAPPAGALLO.

Il pappagallo in questi ultimi mesi è diventato di moda per la malattia di cui è pericoloso trasmettitore: la psittacosi. Noi ci vogliamo occupare di un'altra qualità, un po' meno pericolosa, del pappagallo: la sua forza. Il suo robusto becco è mosso da muscoli vigorosi: il pappagallo schiaccia con facilità i grani più duri e taglia profondamente il dito di chi incautamente gli si avvicina. Un attento osservatore ha notato che un pappagallo di appena 134 grammi è capace di sollevare col becco un peso di 3 chili e mezzo. Proporzionalmente un uomo di 80 chili dovrebbe spostare un peso di venti quintali.

FOSSILI DI MASTODONTI IN MONGOLIA

L'esploratore Roy Chapman Andrews, ritornato a Pechino dopo la sua spedizione in Mongolia, ha dichiarato di avere scoperto presso il confine della Mongolia settentrionale, ove una volta era la riva di un grande lago, i fossili di una trentina di « platybelodòn ». Questi mastodonti, evidentemente affondati nelle sabbie mobili, hanno una enorme mandibola di circa un metro e 70 centimetri. Vicino al blocco di antichissimo fango sono stati trovati gli scheletri di una quindicina di piccoli mastodonti, che pure non riuscirono a liberarsi dalla presa tenace del terreno nfido. L'importanza scientifica di questa scoperta — dice il *Times* — sta nel fatto che diventa ora possibile fare una ricostruzione perfetta di un tipo di animale di cui sinora non era stata trovata che una sola mandibola.

UNA TRIBU' DEL CAUCASO.

Per chi non lo sapesse, la cavalleria di tipo medioevale, si è rifugiata in una profonda vallata del Caucaso, dove vive, appartato da tutti, il piccolo popolo del Keffsuri (letteralmente abitanti delle caverne) il quale consta di alcune migliaia d'individui che parlano una lingua strana, contenente solo alcuni vocaboli di georgiano, ma del resto d'origine ignota. Questi Keffsuri hanno mantenuto costumi che senza dubbio risalgono almeno al tempo delle crociate. Essi vanno ancora vestiti di corazza ed elmo e portano armi da taglio che vengono lasciate in eredità da una generazione all'altra e contano perciò parecchi secoli di vita. I Keffsuri sono capaci, in pieno secolo XX, di combattere fra loro all'ultimo sangue.

VETERANI MISSIONARI.

La statistica della Missione del Cunene offre delle cifre interessanti. I Missionari sono 18, ma 12 di essi, contano in complesso 724 anni di età e 382 anni di lavoro in quelle Missioni, vale a dire che in media hanno oltre 60 anni di età ed oltre 31 anni di residenza.

Le cifre sono ancora maggiori fra i Fratelli coadiutori. Su 15 di questi, 12 hanno un complesso di 755 anni di età e 471 anni di servizio nelle Missioni, cioè una media d 63 anni di età e di 39 di residenza.

IN UNA CAPANNA.

La Bhoy Country è la regione più selvaggia dell'Assam. Là l'elefante tiene ancora un dominio indisturbato. Talvolta il sentiero percorso dal missionario non è nient'altro che la via aperta dal continuo passaggio di quei colossi. Diventano dannosi al tempo della mietitura del riso.

Una volta Mons. Mathias giunse in uno dei villaggi della Bhoy a notte inoltrata. Gli indicarono una capanna dove riposare. Al mattino gli dissero: Padre grande, l'altra notte un elefante scoperchiò la capanna e mangiò il riso vicino al posto ove dormivi. Monsignore ringraziò il buon Dio per non aver sentito nessuna proboscide sfiorare il suo viso e per precauzione cambiò alloggio. Potevano dirlo prima.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

PRIMO VESCOVO INDIGENO DELL'ERITREA.

È Mons. *Chidanè Mariam* consacrato il 2 agosto nel Collegio Etiopico di Roma. È nativo di Hebo nell'Eritrea (1886) e la sua famiglia fu delle prime a ricevere la fede dal santo missionario Mons. Giustino De Iacobis. Chidanè entrò nel 1900 nel seminario di Cheren, poi fu a Gerusalemme nel 1909 per perfezionarsi negli studi teologici e nel 1915 fu ordinato sacerdote. Dal 1928 si trovava a Roma.

MEZZI MODERNI NELLE MISSIONI.

P. Paolo Schulte è arrivato a Windhoek (Africa Sud Ovest) con due barche a motore e un areoplano Yunker da sei posti, tutto in metallo; ed ha già fatto voli di prova prendendo a bordo il Vicario Apostolico Mons. Gottharat.

ATTENTATO FINITO MALE.

A Tzaritzin fu affidato al *Komsomol* (unione della gioventù comunista) l'incarico di far saltare la cattedrale. I piccoli farabutti organizzarono la messa in scena come per uno spettacolo, disposero tribune per la gente, ecc. Ma all'ordine dato vi fu una brutta sorpresa: coll'esplosione la cattedrale restò in piedi e vi furono tra gli spettatori morti e feriti.

LA REGINA DI TRAVANCORE.

Setu Lakshami Bai, Regina Reggente di Travancore, ha promulgato un decreto col quale viene abolito l'abominevole costume delle *Devadasi*, ossia delle donne a servizio degli dèi nei templi pagani dello Stato, nonchè le processioni ed i canti osceni che si facevano presso certe popolazioni in onore di Pooram. Le « Devadasi » specie di Vestali, conducevano una vita assai sregolata.

PECHINO SOTTO UN NUOVO PADRONE.

Negli ultimi di settembre il gen. Chang Hsueh Liang governatore della Manciuria ha occupato colle sue truppe Pechino.

L'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Nel 1835 ebbe il primo contributo dell'Italia; Fr. 90, dal Piemonte; nel 1868 ebbe Fr. 426.970,19. L'ascesa in certi anni divenne regresso, come nel 1910, in cui l'Italia diede Fr. 279.119,28; ma si riprese nel 1921-22 e all'anno testè decorso (1929-30) diede L. 7.384.601,08.

INCORONAZIONE DEL NEGUS.

Ras Tafari di Abissinia fu incoronato *Negus* (Imperatore) il 2 novembre. L'imperatore volle che i festeggiamenti per l'incoronazione fossero veramente degni di un discendente di Re Salomone e della Regina di Saba. Egli compì il tragitto dal palazzo di Menelik alla cattedrale tutto avvolto in un manto d'oro e passò attraverso due fitte ali di guerrieri recanti pelli di leoni e di tigri.

La corona imperiale che cinge la fronte di Ras Tafari è tutta ornata di perle e di altre pietre preziose; essa è valutata dieci milioni di lire.

Con approvazione ecclesiastica. - D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. - Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

PRO MISSIONI.

Signa Rio Rosa e famiglia 100.

BATTESIMI.

Alunno Istit. S. Giuseppe (Messina) pel nome *Rosalia La Rosa* — Lab. [illegible] (Messina), pel nome — Cura di [illegible] (Messina) *ad [illegible]* pel felice esito di un'operazione. — R. [illegible] sorelle [illegible] Contessa Vittoria Calagni Triveri e il Prof. Dott. Ferdinando Cerbarchi - offrono per il battesimo di cinesini coi nomi *Vittoria* e *Ferdinando* — Alunne Lab. [illegible] Femm. (S. Cuore, Casale) pel nome *Giuseppe* a un cinese. — Unione [illegible] (Bergamo) pei nomi *Antonio, Maria, Antonino, Elena, Raffaella, Maurizio* — N. N. pei nomi *Edoardo, Carola Cristina* — Lodovico Caterina pel nome *Caterina* — Bogetto Alfonso (Castelrosso) pel nome *Lidia Gilda Giuseppa* — N. N. pel nome *Luigi Emanuele* — Vanetta (Ziano) pel nome *Giovanni, Giuseppe* — Boldoni pel nome *Dino* — Oldani Teresa pel nome *Alfredo* — Contessa Collobiano pei nomi *Augusto, Maria Margherita, Ferdinando Massimiliano, Enrichetta, Maria Luisa* — Loss Monica pel nome *Giovanni* — Fizzotti Antonietta (Pernate) pel nome *Bignoli Andrea* — Oratoriane Istituto Maria Ausiliatrice (Pernate) pel nome *Villa Maddalena* — Scardavi Ernesta (Imola) pei nomi *Alfonso Battista, Rosa, Ernesta* — Ardizzone Rina (Mirabello Ferrara) pel nome *Maria Teresa* — Vultaggio Prof. Anna Monte S. Giuliano) pel nome *Lorenzo* — Ferrina Don Giacomo (Valladossola) pel nome *Rondolini Giuseppe* — Fregnan Carlo e Alessi Giuseppe a mezzo Don Carnelutti (Este) pei nomi *Carlo, Giuseppe* — Ronchi (Milano) pel nome *Arturo* — Magnani Caterina V. Suzzi (Ciola di Mercato Saraceno) pel nome *Guido* — N. N. pel nome *Domenico* — Bunava Caterina pel nome *Matteo* — Filipponi Francesca pel nome *Francesca* — Valdolini Virginia pel nome *Virginia* — Polo Dina (Stramino - Conegliano) pel nome *Maria Rina* — Zamperetto Giustina pei nomi *Giustina Enrica, Giovanni, Elisa* — Aschieri Domenica per Filippi Angela (Torino) pel nome *Felice* — Chiappa Suor Antonietta (Nizza Monferrato) pel nome *Faustina* — Ripamonti Ambrogio (Milano) pel nome *Carlo* — N. N. (Dogliani) pei nomi *Baldassarre, Tommaso* — Roner Teresa (Canezza) pel nome *Maria Assunta* — Famiglia Masso fu Giovanni (Orbassano) pel nome *Adelma* — D. R. (Treviglio) pel nome *Luigi* — Morbi Don Giacomo (Treviglio) pei nomi *Pietro, Paolo* — Ferla Giuseppe (Lodi) pei nomi *Giuseppe, Maria* — Schiavetti Olinda (Dazio) pel nome *Linda Filomena* — Circolo Maria Carmelo (Legnano) pel nome *Carmelo* — Mioletti Giovanna pel nome *Giovanna* — Brugnano Francesco pel nome *Feliciano* — Pagliero Mario pei nomi *Maria, Marcello* — Vighani Gemma e Olga pei nomi *Pietro, Giovanni* — N. N. pel nome *Bocca Maria* — Martini Luigia (Pianezza) pel nome *Achille Sartorio* — Covassi Luigi a mezzo Salesiani (Lanzo) pel nome *Lucilla* — Mavire Rina (Genova) pel nome *Luisa Caterina* — De Martini Giuseppe di Francesco (Lu Monferrato) pel nome *Balossino Caterina* — Lama Carlo e Pugno Germano (Ivrea) pei nomi *Carlo, Germano Michele, Giovanni Bosco, Germano Emilio* — Cavallo Ved. Cassina pel nome *Rosa Elisabetta, Ettore Felice* — De Maria Mario a mezzo Don Finco (Modena) pel nome *Mario* — Romero Emilia a mezzo Salesiani (Ayagualo San Salvador) pel nome *Pietro* — Giolinetto Don Mario (Gualdo Tadino) pei nomi *Sarai Maddalena, Pietro* — Piazza Maria (Flecchia) pel nome *Teresa Ambrogina Carla* — Valle Giuseppina (Strona) pei nomi *Cesare Attilio Giuseppe, Gemma Maria, Bianca Giuseppina Corneglia, Giovanni* — Marengo M. pel nome *Carlo Antonio* — Chione Rosina pel nome *Giuseppe* — F. C. R. (Torino) pel nome *Giovanni Bosco* — Piemontini Ada pel nome *Ada Margherita* — Fantesini Luigia pei nomi *Lorenzo Carolina, Maria, Camilla* — Castagneri Vittoria (Torino) pel nome *Vittoria Luigia* — Barziga Giuseppa (Bassignana) pel nome *Pio* — Gastaldi Margherita (Torino) pel nome *Giuseppe* — Chiodle R. (Sassi) pel nome *Dario* — Pizzi Rosa (Rimini) pel nome *Maria* — Nocro a mezzo Salesiani (Perugia) pel nome *Teresa* — Convittrici Cartiera (Mathi) pel nome *Elena Elisabetta Michelina* — Ubezzi Maddalena a mezzo Don Rollini (Isolella Sesia) pel nome *Maria Maddalena* — Martinet Maria (Anty S. André) pel nome *Maria* — Cagliero Ernesto (Torino) pei nomi *Callisto, Ernesto* — Plazio Lucia pel nome *Domenico* — N. N. pel nome *Franco Stefano* — Galvagni Luigia (Villa Lagarina - Piazzo) pei nomi *Luigi Giacomino* — Menegola Antonio (Montagna) pei nomi *Antonio, Renzi Regina* — Scoppa Clara (Palermo) pel nome *Giulio Salvatore* — Ghezzi Lucia (Cremona) pei nomi *Antonio, Maria* — Mancuro Deodata (S. Fratello) pel nome *Luigi* — Manni Giuseppina (Maranello) pel nome *Pietro* — Nestis Serafina (Olmi Vignole) pel nome *Giovanni* — Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Giarole) pei nomi *Delodi Angela, Rabiola Giuseppina, Ernesto* — Sizia Prof. Domenico (Bubbio) pei nomi *Carlo Domenico, Carlo Francesco* — Scaglia Rosina (Torino) pel nome *Rosina* — Forti Ida pel nome *Pietro* — Camola Rosa (Tromello) pel nome *Cristina Assunta* — Deflorian Silvia (Cavalese) pei nomi *Antonio Giuseppa, Rosa, Lucia* — Tasini Suor Francesca (Dugliolo) pel nome *Matilde* — Gazza Oriele (Fidenza) pel nome *Rocco* — Rigoni Don Giovanni (Asiago) pei nomi *Domenico, Maria Maddalena* — Compagnia Clero Istituto Salesiano (San Benigno) pel nome *Tarcisio* — Unione Missionaria (Bergamo) pei nomi *Guglielmo, Fede, Giulia, Michelina, Giovanni, Pierina, Giambattista, Franco, Giuseppe, Emilio, Giuseppe, Lodovica, Edoardo, Enrico, Francesco, Giovanni* — Soto Manuela (Monterrey - Messico) pel nome [illegible] — Angrisani Adelina (Somma Vesuviana) pel nome *Francesca Angrisani* — Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Cassolnovo Molino) pei nomi *Duglio Giuseppe, Fugazza Stefano, Bianchi Maria, Lang Maria, Manazza Margherita* — Molina C. Fedora (Santiago - Chile) pel nome *José Maria Molina* — Marchioneschi Giorgi Maria (Marina di Pisa) pel nome *Filippo* — Camola Rosa (Tromello) pel nome *Baldassare* — Balgera Maria (Tirano) pel nome *Gilio* — Rasetti Santina pel nome *Santina* — Diotto Rosa (Vesime) pel nome *Rosa* — N. N. a mezzo Salesiani (Arassi) pei nomi *Alfonso, Edoardo, Elisa* — Brambilla Antonio (Cavenago) pel nome *Angela Maria Teresa* — Bonomi Cav. Giacomo (Bagnolo Mella) pel nome *Bononielba* — De Pieri Don Antonio (Este) pei nomi *Giulio, Dalla Schiava Vittoria Ariis Maria, Michelon Giustina, Teresa Coppo, Pietrogrande Fausta Eugenia* — Perea Susanna (Armenia) pei nomi *Alzate Herminia, Susanna* — Testolin Don Attilio (Breganze) pei nomi *Attilio, Alessandro* — D. C. pei nomi *Luigi, Corrado* — Ferrero Cecilia pel nome *Michelino Giuseppe* — Noè Adele - Insegnante (Turbigo) per il nome a cinque neofite di Agati Amelia. Le offerte furono raccolte tra amiche della detenuta che invece di offrire fiori alla bara pensarono di inviare il piccolo gruzzolo a questa Direzione allo scopo su accennato. — Giannantoni Don Domenico (Terni) pei nomi *De Angelis Maria, Antonietta* — Vezzetti Dina (Fanano) pel nome *Antonio* — Ferretti Don Alfonso (Castelnuovomonti) pel nome *Alfonso* — Vandoni Don Pietro (Trarego) pel nome *Pietro* — Fabianelli Tarsilla (Aldeno) pel nome *Giacinto Matteo* — Gualtieri Umberto (Portici) pel nome *Francesco Alfonso* — Robatti Sacco Ada (Diano d'Alba) pel nome *Lucia* — Rovere Pio (Tarcento) pel nome *Giovanni Giacomo* — Ghirardelli Maria (Marone) pel nome *Bontempi Giovanna* — Canegallo Emma (Carezzano) pel nome *Emma* — Corra Anna (Faenza) pel nome *Maria Teresa* — De Fidio Don Antonio (Vicenza) pei nomi *Rinaldo, Giuseppe, Olinde* — Mariani Franco (S. Lazzaro di Savena) pei nomi *Maria Francesca, Giorgio* — Verderame Teresa (Torino - Barca) pei nomi *Gioachino, Giuseppe, Anna, Maria* — Scolarine [illegible] Elementare (Borgo S. Martino) pel nome *Rosa* — Curcio Carmela (Dignono al Tagliamento) pel nome *Edoardo* — Robino Ferruccio a mezzo Don Psàrsky pel nome *Giovanni* — Sbernini Antonio (Sabbioneta) pel nome *Luigia* — Meneghello Giuseppe (Dallo) pel nome *Caterina* — Cacioli Suor Teresa (Istia d'Ombrone) pel nome *Sobbrero Margherita* — Guerrieri Alessandro (Novoli) pel nome *Guido* — Pollina Don Vincenzo (Cammarata) pel nome *Maria Nicoletta* — Moschettini Grassi Cristina (Naviano) pel nome *Maria Giuietta* — Parrocchia Madonna della Neve (La Spezia) pei nomi *Aliquò Francesco, Gasparri Lorenzo, Bertagna Adriano* — Salesiani di Alassio pei nomi *Palmira, Agostino* — Giraudo Antonio (Boves) pei nomi *Primamessa Giuseppe, Maria, Giorgio, Domenico* — Appiano Rosemma (Asti) pei nomi *Maddalena, Felice, Sergio* — Vicentin Vittoria a mezzo Salesiani (Alessandria d'Egitto) per quattro battezzandi *ad libitum* — Grossi Suor Matilde (Varazze) pei nomi *Luigi, Giuseppina* — D. M. pei nomi *Teresa Paolina, Paolo Giovanni* — Coniugi Bavazzano (Genova) pei nomi *Paolo Enrico, Elisa* — N. N. pei nomi *Giovanni, Carlo, Maria Teresa* — Della Giorgia Vito (Montesardo) pel nome *Maria Rosa* — Nelizzano Margherita pel nome *Giuseppina* — Sacco Ada (Spinetta Marengo) pei nomi *Crescentino, Anna, Aurora*

(Continua).

NEL PAESE NERO

Quando le giraffe sono di buon umore...!

GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 12 15 DICEMBRE 1930 (IX) C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE

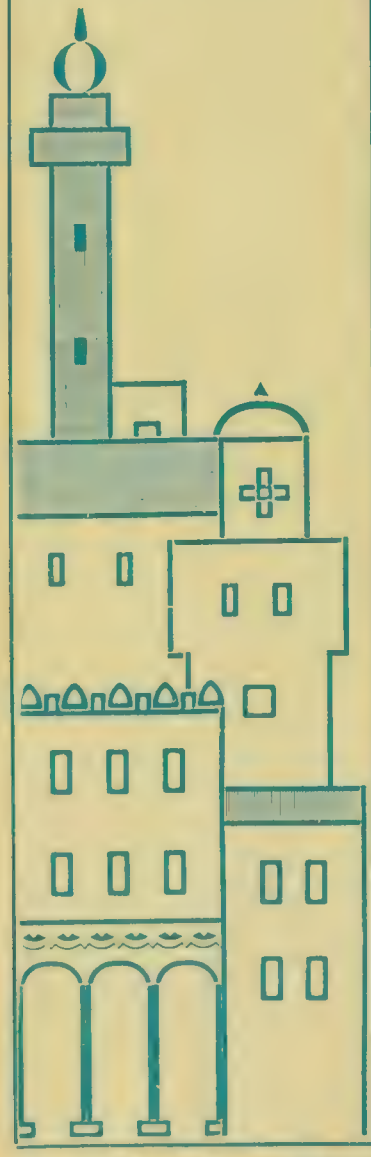
SOMMARIO

Considerazioni. — Pater, dimitte illis! — L'Immacolata e il Natale.

Dalle lontane missioni: Il barbiere in piazza! - "Johannes" il piccolo amico di Gesù. - Monica ed Agostino. - L'avidità conduce alla morte. - Il passaggio del sig. D. Tornquist attraverso alla missione di Oita. - Vita di missione.

Nelle retrovie: Leggete questa. - Bella cooperazione.

Racconto: UKE WAGUU.



A quanti amano il bene

Agli amici delle nostre Missioni e Lettori del periodico rivolgiamo vivamente una preghiera: **di voler rinnovare senza indugio l'abbonamento a GIOVENTÙ MISSIONARIA pel 1931**

A questo scopo traveranno unito al presente numero il Modulo (Rosa) del nostro Conto Corrente.

Ricordino i nostri Amici:

1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

CONSIDERAZIONI

Prospetto ai carissimi lettori di « Gioventù » utilissime considerazioni lette sull'*Osservatore Romano* in una serie di articoli pubblicati dal 12 al 18 ottobre sulle Missioni e sulla Cooperazione missionaria. I nostri amici sono pregati di volere meditare queste « considerazioni »: esse — specialmente in quest'ultimo mese dell'anno e nell'imminenza dell'anno nuovo — possono orientare definitivamente tante anime zelanti verso opere di bene che apriranno loro orizzonti nuovi, pieni di dolci consolazioni e di efficaci conforti.

Parlando dei *Bisogni delle Missioni* l'articolista incomincia col porre sott'occhio una verità di cui tutti dovremmo avere un'intima convinzione. « I bisogni delle missioni cattoliche sono *immensi, incalcolabili, di ogni sorta* ». E ne offre la dimostrazione ricordando i tre fattori essenziali di ogni missione: il *personale*, le *cose*, le *opere*.

Si può capire facilmente:

1° Che il *personale* è sempre scarso per la vastità del lavoro, che necessita di ogni sorta di aiuti, specialmente di anime volonterose (catechisti, maestri, infermieri, battezzatori, ecc.) che lo coadiuvino. Che senza personale non c'è missione che possa svolgersi e fiorire, donde la necessità di sempre nuove vocazioni, di chi le susciti e le aiuti per rendersi, idonee; di chi cooperi al sostentamento di questa massa imponente di operai evangelici, tanto più nei momenti difficili di carestie, di avversità, di convulsioni, nei quali i missionari — come accadde recentemente — si trovano nell'estrema privazione di tutto, di alimenti e di vesti, di medicinali e di soldi, di abitazioni e di comodità indispensabili a mantenersi in vita. È appena il caso di accennare ai viaggi che il missionario deve fare, all'equipaggiamento indispensabile per poter sostenere i disagi di settimane e di mesi per dilatare il regno di Cristo nelle varie regioni che gli sono affidate: e tutto ciò importa sacrifizi che non sempre sono o possono essere conosciuti da coloro che vivono lontani. Ma per moltissime missioni c'è una questione vitale proprio nel personale che coadiuva il missionario: le nostre missioni del Congo, del Siam, dell'Assam, dell'India, della Cina, del Giappone marcano il loro pro-

gresso a seconda del numero di catechisti, di maestri d'ambo i sessi di cui sono fornite, e questi rappresentano una spesa viva per le modeste risorse di cui dispongono le missioni. Questo è forse il problema più assillante per il missionario. Non deve meravigliarci, se per risolverlo il missionario bussa alla porta dei suoi fratelli e stende la mano per l'elemosina con cui far fronte alle impellenti necessità della sua missione.

« Egli distribuisce il pane della vita e in compenso chiede il pane materiale. Chi vorrà negarglielo?

» Quel pane materiale dato all'apostolo di Cristo si muterà in altrettanta grazia e benedizione per il donatore. Se Cristo giudice ravvisa nel povero la sua stessa persona, e se della carità fatta al povero forma un motivo di gloria immortale, qual prezzo non farà dell'elemosina data ai missionari, che continuano nei secoli l'opera della salute e che con tanta evidenza riproducono in loro stessi la persona adorabile del Divin Redentore? ».

2° Le *cose* comprendono tutta l'attrezzatura materiale della missione, di cui il missionario non può fare a meno, cioè le residenze, i seminari, gli orfanotrofi e asili, le chiese e cappelle, gli ospedali, ecc.

Raramente si tratta di *cose* sontuose: in gran parte sono di genere corrente o anche scadente. Certe chiese e cappelle sono perfette capanne che non riparano gran che: pure ci vogliono perchè la religione si manifesti nel suo culto e per averle... anche queste misere abitazioni costano fior di quattrini. Tanto più costano gli edifici che meglio rispondono ai bisogni d'una massa più numerosa di fedeli, sempre crescente.

Ora in missione i materiali di costruzione sono tutti costosissimi, e ancor più lo è la mano d'opera. E le scuole? E gli ospedali? E i laboratori?

Quante imprese per un povero missionario! Quante ne condurrebbe a termine senza la carità cristiana?

3° Le *opere* poi sono svariatissime e numerose. Le opere missionarie abbracciano specialmente: *l'educazione, l'istruzione, la carità.*

Quale aggravio è pel missionario il mantenere e vestire poveri orfanelli, e vecchi, curare i malati, e pensare all'educazione di tanti bambini.

In terra di missione si ha la prova palmare che la carità cristiana è senza limiti. Ora è dell'essenza della carità di dare, di dar sempre, in misura maggiore tutto ciò che possa esser utile, nell'ordine materiale e spirituale. Ma tutti sanno che le esigenze dell'ordine materiale non sono meno legittime e urgenti di quelle dell'ordine spirituale.

Le missioni per sussistere, per svolgersi e per raggiungere un esito fruttuoso hanno sempre bisogno della carità dei buoni: esse la ricevono da qualsiasi parte e sotto qualunque forma, poichè ad esse tutto torna utile, anche ciò che a noi può sembrare di poco conto e quasi disprezzabile. Tutto: oggetti e denaro.

I nostri lettori che in questi anni si sono così bene allenati all'apostolato missionario, leggendo queste considerazioni, penseranno: dunque ricominceremo ancora, o continueremo senza tregua nelle opere di propaganda e di raccolta per le missioni? — È la stessa cosa: ma è necessaria perchè le missioni possano svolgere il loro programma.

Così anche pel nuovo anno pensiamo a rinnovare il proposito di consacrare alla causa missionaria tutta la nostra operosa attività.

Pater, dimitte illis!

A noi che siamo nella terra di Gesù, gli amici d'Italia domandano spesso relazioni di ciò che facciamo e del modo con cui si svolge la nostra vita. A dir vero, il missionario di Palestina non incontra sul suo cammino fiumi da guadare, e nemmanco le belve vengono a contrastargli il passo. Al contrario, gli alberi, qui, son tanto pochi, che i danneggiatori incorrono in gravissime pene; di fiumi, non c'è che il Giordano, abbastanza lontano, e gli animali principali sono l'asino, il cammello, la jena, che teme l'uomo, e lo sciacallo o specie di volpe. Ciò nonostante, la nostra vita riceve conforti e svaghi molteplici che forse non hanno tutti gli altri missionari.

Una sera il Direttore, annunziò semplicemente che il domani ci saremmo svegliati alle 3½. Infatti, nel più dolce dei nostri sogni, fummo svegliati da un batter di mani. Sonnacchiosi elevammo tuttavia al Signore il primo pensiero... poi, svegli del tutto, ci chiedemmo a vicenda: — Dove si va?

È ancora buio sui monti di Giudea, ma col bastone da pellegrino si parte egualmente.

La via, debolmente illuminata dalla luna, non è che un sentieraccio orlato di rovi che accarezzano spesso le gambe, cosparso di servizievoli ciottoli, tanto da farti balzare di dieci passi, o mandarti addirittura a rotoli. Ogni tanto, dal tufo bianco sembra balzare un occhio nero: è l'orifizio di un antico sepolcro ebraico. Poi la strada si allarga, nel seno della valle. Ci si allinea a quattro, a sei, alla meglio, ed una voce intona le preghiere del mattino che si termineranno col santo Rosario in forma di meditazione.

Ogni tanto figure bianche ci scivolano accanto, silenziose: sono musulmani che si recano al mercato. Man mano che le Avemmarie scorrono, il cielo si rischiara. Quando le orazioni sono terminate, scoppia alto il « Buongiorno a tutti »! Anche al sole che dinanzi a noi

Gli aridi campi fiede
Con rai assai ferventi e in alto sorge.

Verso le sei,

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco, da venti voci unitamente,
Gerusalemme salutar si sente!

Ma in quale dei luoghi santi sarà dato sfogare la nostra pietà? Ad una ad una in-

Gerusalemme. - La torre Antonia.

filiamo le ben note vie; dopo qualche minuto, il più perspicace esclama: — Si va all'*Ecce Homo!* — Infatti, un arco scavalca la viuzza che sale. In esso, due larghe pietre, sono incastrate: su l'una posò i piedi Gesù; sull'altra Pilato, quando facevano parte del pavimento della Pretura. Entriamo nella basilica: valicato il vestibolo, s'apre al nostro sguardo una navata d'un bianco scuro. Sul fondo, dietro l'altar maggiore, appare un maestoso arco: racchiude una nicchia o loggia, ove una magnifica statua bianca raffigura Gesù presentato al popolo. Dalla parete sporgono grossi massi: sono

*

le mura del palazzo di Pilato. D'ogni parte rilucono mosaici e bronzi. Sotto l'arco corre un'iscrizione pure bronzea: *Pater, dimitte illis: non enim sciunt, quid faciunt.*

Questo è dunque uno dei teatri più venerandi della Passione, ed a conforto delle anime pie, qui Gesù è risarcito dei tanti spasimi sofferti per noi. Infatti, ecco una ventina di vergini biancovestite, ed altrettante vestite di nero che pregano devote, mentre sull'altar maggiore, alto un dieci gradini, si rinnova il sacrificio espiatorio della S. Messa.

Compresi di profondo rispetto dalla santità silenziosa del luogo, chiniamo la fronte, e raccogliamo gli affetti nel cuore per ricevere la S. Comunione.

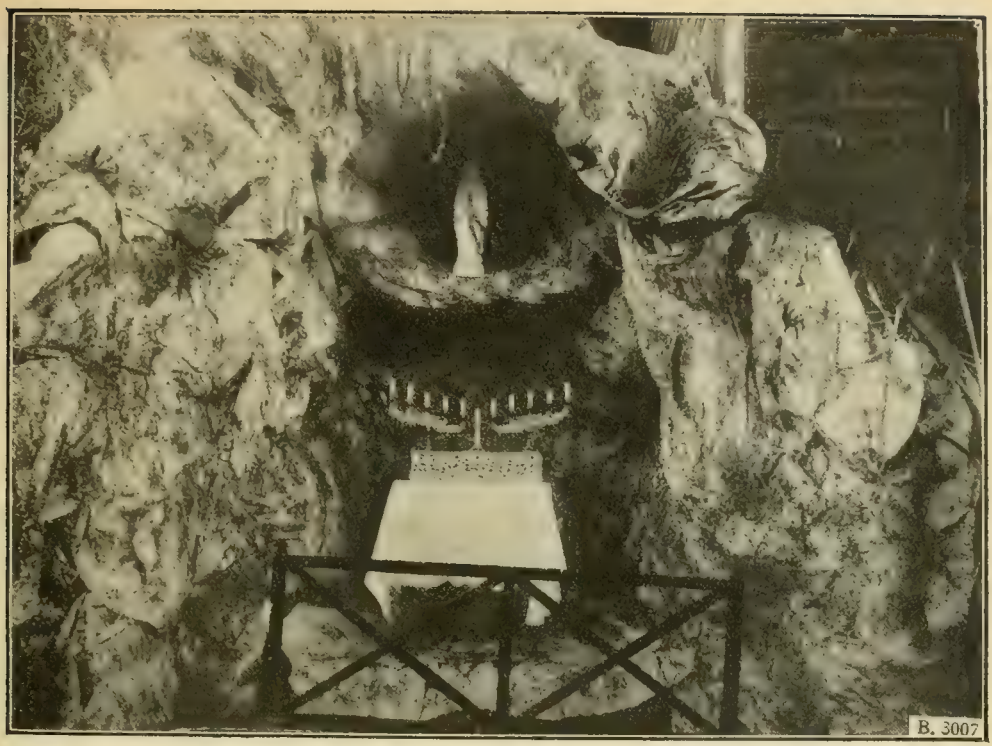
Le buone suore del Santuario volentieri concedono ai sacerdoti forestieri di celebrare al bell'altare di marmo e bronzo, dono del popolo francese. Ma ecco che d'un tratto, un suono sottile s'insinua e poi spandendosi melodiosamente pel tempio, rapisce in Dio i sensi degli stanchi pellegrini. Percepiamo distintamente questo sublime canto: *Pater, dimitte illis: non enim sciunt, quid faciunt.* Erano le suore d'una Congregazione fondata nel secolo scorso da un grande convertito dall'ebraismo, il Padre Luigi Ratisbonne, ed il loro canto suona perpetua eco riparatrice della grande bestemmia giudaica: «Il sangue suo ricada su noi e sui nostri figli».

Con grande soddisfazione nostra una Dama di Sion ci condusse a vedere il *Lithostrotos,* spiegandocene la storia in perfetto italiano. Esso si trova alle fondamenta del loro Istituto, e non è altro che la via romana che dal palazzo di Pilato conduceva alla fortezza Antonia. Su uno dei selciati si vede ancora il tavoliere d'un giuoco romano, trastullo dei Legionari di Roma. Su quella medesima strada nostro Signore cadde la prima volta sotto il peso della Croce, ed al giorno d'oggi, una statua commemora il fatto. Usciti di là non senza essere stati prima rifocillati caritatevolmente con una buona tazza di caffè, visitammo ancora la basilica di Santo Stefano, la quale segna il luogo del martirio del glorioso protomartire di Cristo, il palazzo di Caifa ad altri memorandi luoghi,

Tutto quel giorno ci risuonò all'orecchio la commovente melodia: *Pater, dimitte illis;* e, scorgendo per le vie popolose dell'infedele città tanti poveri figli d'Israele correre affannati ai loro guadagni, ci dicevamo tristamente l'uno l'altro: *Pater, dimitte illis: non enim sciunt, quid faciunt!* — Signore, perdonate loro, poichè non sanno quel che si fanno!

Un allievo Missionario Salesiano.

Miyazaki. - Festa del 25° di sacerdozio di Don Cimatti.



Miyazaki. - Altare alla Madonna di Lourdes.

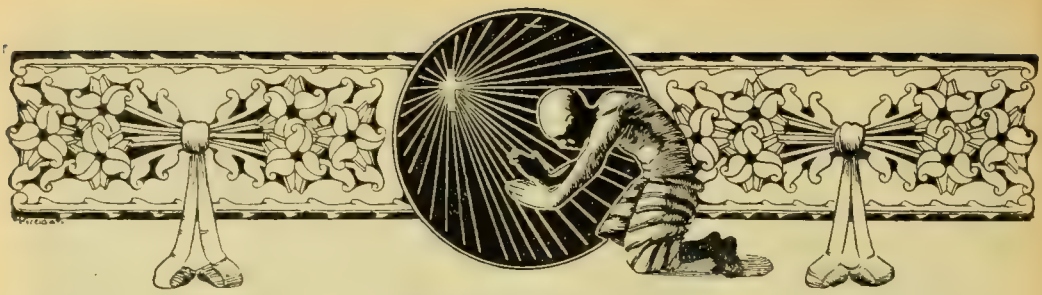
L'Immacolata e il Natale.

La festa dell'Immacolata, celebrata nelle tre residenze con fervore salesiano, ebbe il suo culmine in Miyazaki in una ben riuscita fiaccolata notturna, a somiglianza di quella di Lourdes. Non certo le moltitudini di Lourdes o l'imponenza e lo sfarzo delle luci, ma non certo minore il devoto entusiasmo, il cordiale affetto alla nostra candida Signora, non certo meno efficaci i propositi che, eccitati dalla fervida parola di D. Cavoli e di D. Margiaria, sgorgavano dalle anime belle di questi cari amici che contemplavano instancabili la bianca Signora, sorridente e benedicente dalla grotta, costruita per l'occasione dai cristiani nel giardinetto della missione.

La festa di Natale comincia anche a conoscersi in Giappone. Le vacanze scolastiche invernali e le ferie per molte specie di impiegati cominciano proprio in questo tempo, e perciò anche i cristiani sono nelle più favorevoli condizioni per effondere la loro anima nel festeggiare il mistero dell'Incarnazione. E accorrono alla novena e con maggior frequenza accostandosi ai SS. Sacramenti vengono riaccendendo quel fervore di vita cristiana che così facilmente languisce per chi vive circondato dalla vita pagana. La funzione di mezzanotte richiama cristiani e pagani; il dolce rito è reso più bello dallo sfarzo degli ornamenti, dai canti, dai suoni, dalle cerimonie eseguite dai fanciulli del piccolo clero, e da un assieparsi di anime che ardentemente bramano di unirsi a Gesù nella S. Comunione. E gli occhi dei pagani, specialmente dei fanciulli, si affisano curiosamente a Gesù. « O dolce Gesù, come a Betlemme chiamasti i pastori e i sapienti dell'Oriente e donasti loro il prezioso dono della fede, quando darai la pace ai Giapponesi di buona volontà? ».

A Miyazaki, prima della funzione, tre pagani ricevevano il battesimo: un bravo agricoltore con la figliuoletta e un forte giovinotto operaio. È il primo giovinotto di Miyazaki che Gesù chiama alla sua sequela, e a ricordo della sant'anima di Pier Giorgio Frassati e perchè egli, sempre pronto a far del bene, dal Paradiso si prendesse cura speciale di questa anima, lo chiamammo col suo nome.

D. V. Cimatti.



DALLE LONTANE MISSIONI

IL BARBIERE IN PIAZZA!

« Paese che vai, usanza che trovi! » — solevano dire i nostri vecchi quando giungevano a qualche miglia dall'ombra del loro campanile. Chi sa cosa avrebbero detto se si fossero portati al di là dei mari: per esempio in India?

Questo è il paese della vera libertà! Nessuno qui è vittima di quel grande spauraccio che si chiama « rispetto umano ». Dal musulmano che si prostra in mezzo alla via per le sue devozioni, quando dall'alto del minareto sente il grido stridulo del « mullah » (sacerdote): « Allàh Akbár!».... all'hindù che si dipinge la faccia con sterco di vacca e su cui si vedono vari chicchi di riso disposti secondo la casta a cui appartiene..... al fachiro che sulla pubblica via si stende su un letto di chiodi..... tutti fanno aperta professione delle loro convinzioni religiose. « Fanatismo! » — dirà qualcuno. Sia pure; ma fanatismo che ci deve insegnare il coraggio di professare apertamente quella « fede che tanto ci sublima ».

Ma... intanto, dov'è il barbiere? Eccolo: una fluente barba bianca, un turbante rosso sul capo, un paio di grossi occhiali arruginiti sulla punta del naso e due ciondoli d'oro finto alle orecchie: è lui, non vi potete sbagliare, il nostro amabile *napit* (= barbiere!).

In India c'è questo di bello, che ogni mestiere ha la sua caratteristica speciale, non solo nella foggia del vestire ma molte volte persino nell'andatura della persona e nel linguaggio; sicchè riesce assai facile il riconoscere tra la folla il *dhobi* (lavandaio), il *malì* (giardiniere), il *pandit* (studioso), il *napit* (barbiere), ecc.

Non aspettatevi però di trovare il barbiere seduto su una poltrona, in un bel negozio profumato, splendente di specchi e di cristalli in attesa dei clienti... O no! Vi sbaglieresto di molto! Come Maometto si decise di andare incontro al monte perchè questo non voleva venire a lui, così *Tom* (sinonimo di barbiere) con la cassetta sotto il braccio va in cerca dei suoi merlotti e, tutt'aitante della persona con un passo quasi cadenzato, lo piglieresto per un guerriero leggendario del *Mahâ bharâra* pronto per la lotta.

Giunto in qualche sito centrale, dopo aver ispezionato per bene tutt'intorno, alla fine con un gesto maestoso si decide di piantarvi le tende: pone a terra la sua cassetta, estrae ad uno ad uno i suoi « strumenti di tortura » e li mette in ordine sparso sulla stuoia, e sulla quale egli stesso si siede ad opera finita con una cert'aria di superiorità che vi confonde.

Come resistere a tanto apparato? Ecco sbucare dal vicino bazar il primo cliente; è un omaccione unto e lurido con un semplice straccio incolore ai fianchi. A tale vista *Tom* — che tra parentesi ama molto la pulizia — fa un gesto di orrore al pensiero di venire in contatto diretto con tanto sudiciume. Subito però abbozza un sorriso al luccichìo di una moneta che il nuovo venuto ha in mano, e risoluto si mette all'opera. Afferrata la testa, senza chiederne il permesso al proprietario, comincia una lunga serie di massaggi a base di acqua e sapone. Quando finalmente l'introduzione è finita, il cliente è trasformato in una massa informe di schiuma fumante. Nessuno dei due perde la propria calma per questo.

Il carnefice si alza, osserva per bene se l'insaponatura è al completo e poi cerca tra la sua merce lo strumento più adatto per pelare la sua vittima. E questa dal canto suo se ne sta muta e tranquilla come una pecorella, provando in fondo in fondo tutta

la compiacenza di chi è fatto oggetto della pubblica ammirazione.

L'operazione continua. Il barbiere ritorna alla carica armato di un grosso rasoio che nel corso della sua lunga esistenza ha già scarnificato un numero favoloso di poveri mortali. Ad ogni colpo un gemito sfugge dalle labbra della vittima. Ma il *napit* — da bravo chirurgo — ha il cuore indurito al dolore umano, e prosegue la sua opera di distruzione con tutta la calma e indifferenza della sua casta. Particolarità degna di nota si è che il rasoio man mano che rastrella via la schiuma della testa, viene quindi ripulito sulle spalle stesse del cliente.

Quando finalmente la pelatura è completa e dalle mani dell'artista esce una bella zucca lucente con un codino liscio sul cocuzzolo, allora il barbiere ripulisce con sussiego adoperando un asciugamano e mette in mano del paziente un pezzo di specchio antico, affinchè a suo agio possa mirare la meravigliosa trasformazione avvenuta sotto i suoi colpi magistrali.

Intasca quindi la moneta e, se nessun altro cliente fa capolino, con la stessa solennità, riià le tende, e, con la cassetta sotto il braccio, prosegue la via cantarellando...

LUIGI RAVALICO.

Un "napit" al lavoro.

"JOHANNES" IL PICCOLO AMICO DI GESÙ

Dolce, come un sogno di Angeli, mi ritorna alla memoria il primo incontro con *Johannes*, un caro bimbo sui dodici anni, dagli occhi neri con una tinta di mestizia e dall'anima candida come il fior del loto sulla sponda di un lago cristallino.

Eravamo nei mesi di vacanza a *Laitkynsew* fiorente distretto missionario posto su una ridente collina; il nostro « quartier generale » da cui facevamo frequenti escursioni nelle vallate sottostanti in cerca di anime.

Fra tutte, la più lunga e più « apostolica » fu la passeggiata ad *Umniuh* lontano circa 50 km. dalla nostra residenza. C'impiegammo 5 giorni, perchè si desiderava sostare nei vari villaggi e così aver occasione di spargere la Buona Novella a tante povere anime affamate.

Due coperte a tracolla, alcune pagnotte nello zaino e via per valli e monti come tanti soldati cantando giulivi canzoni di pace. Questo buon popolo Khasi — sempre così ospitale e generoso — sorrideva contento al nostro passaggio e ci era prodigo di *Khublei* (saluti) e aranci. La notte la si passava nelle capanne su di una stuoia mentre vicino grugnivano i porcellini e lontano abbaiavano i cani.

Così arrivammo giù nella pianura del *Silhet* e sostammo sulle sponde di un fiume per prendere un po' di ristoro. Fu qui che avvenne l'incontro con alcuni cristiani che erano partiti di buon mattino da *Umniuh* per guidarci al loro villaggio. Ci accolsero con grida di giubilo e pensarono subito ad alleggerirci d'ogni carico.

— Cosa c'è in questa cassetta? — ci domandò un ragazzo che poi sapemmo si chiamava *Johannes*. Quando seppe che conteneva l'altarino portatile con i sacri paramenti: — Oh! — allora esclamò con trasporto di gioia — questa la voglio portar io, nessuno la deve toccare. — E senz'altro se la mise in ispalla e canterellando si avviò pel primo. Ma la via era lunga, interminabile, la salita aspra e il sole cocente.

— *Johannes*, sei stanco? Vuoi che ti

aiuti a portar la cassa? — gli dicevo di tanto in tanto quando lo vedevo ansante e grossi goccioloni di sudore gl'imperlavano la fronte.

— No, no *brodàr* (fratello) è leggera sai, e poi.....

— E poi? Hai qualche segreto forse?

— Sì, ma lo tengo qui nel cuore, solo Gesù lo sa! Fratello, dimmi: posso venire anch'io a Shillong?

Avevo subito compreso quale doveva essere il « Segreto del Re », perciò non insistetti, ma con effusione di cuore lo rassicurai che con gran piacere l'avremmo accolto nel nostro orfanotrofio.

Johannes allora si asciugò furtivamente una lagrima di gioia che brillò qualche istante sul suo ciglio, mentre il sole scendeva a tuffarsi in un trionfo di luce — come una dolce promessa — lontano nella sconfinata pianura.

Ora il caro bambino è qui a Shillong e fa tanto bene. Ogni qualvolta c'incontriamo i suoi grandi occhi neri scintillano al ricordo di quel breve colloquio e sembra vogliano ripetermi « il segreto noto solo a Gesù ».

Chi vorrà prendere questa fulgida gemma della cordigliera assamese ed incastonarla nel calice d'oro del sacerdozio cattolico?

LUIGI RAVALICO.

L'automobile di Monsignor Mederlet, arcivescovo di Madras (India).

Battesimi a Maidukuppam (India).

MONICA ED AGOSTINO

Monica è una cara vecchierella *Khassi*; buona, fervente cristiana. Non domandatele gli anni; si è dimenticata di contarli, ma sono molti molti... Non so quante volte le furono amministrati gli ultimi sacramenti. Un giorno le dissi: — Monica, voi non volete morire: sembrate sempre più giovane.

Sorrise di compiacenza, ma non rispose. Essa abita in una capanna distante 15 km. dalla missione, e quando il Padre va a trovarla non manca di preparargli il tè e di dargli banane e uova.

Una domenica mi recai al suo villaggio per la S. Messa.

Nel pomeriggio essendo la scuola-cappella insufficiente a contenere i cristiani ed i pagani, si fece la radunanza all'aperto. Il catechista mi presentò un vecchio curvo, avvolto in una logora coperta con gli occhi semi spenti. Gli rivolsi la parola ed egli si toccò con ambe le mani le orecchie per dirmi: sono sordo. Sì, sordo come una campana. E dovetti gridare per farmi intendere. Si trattava di un povero pagano, partito di

buon mattino per venire a trovare il padre e ricevere il santo battesimo.

Sapeva poco di religione; credeva in Dio, confessava la divinità di Gesù e in Cristo poneva la fiducia per ottenere la vita eterna. Raramente avevo trovato una fede così ingenua e così viva. Decisi quindi di battezzarlo subito; alla sua età povero uomo poteva considerarsi sull'orlo della tomba.

Lo vedo ancora là in mezzo all'assemblea dei cristiani, ricurvo colle mani giunte sotto la volta dell'azzurro cielo... mi giunge ancora all'orecchio l'eco della preghiera dei cristiani, che orano per lui. — Rinunci a satana? — grido forte. — Sì, rinuncio. — Non sacrificherai più ai demoni? — Mai! Mai! — Augustinus io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Chiusa la riunione vidi Agostino seduto sulle verdi zolle accanto a Monica. Erano tutti e due esultanti di gioia. Monica mi chiamò e mi disse: — Io Monica... lui Agostino. È mio fratello: andremo in cielo insieme. — Poi guardandomi furbescamente soggiunse: — Padre... ora posso morire!

Una ordinazione sacerdotale nella missione dell'Assam.

L'AVIDITÀ CONDUCE ALLA MORTE

(*Favola siamese*).

La letteratura siamese ha le sue leggende le quali, se non offrono la grandiosità e lo splendore di quelle dell'India, appunto per la loro maggiore naturalezza, servono meglio alla vita pratica.

Diamo, come saggio la traduzione della favola da cui l'immortale La Fontaine ha tratto l'inspirazione di una delle sue favole più istruttive: *Il lupo e il cacciatore*.

C'era una volta un cacciatore che andava ogni giorno alla foresta per abbattere elefanti a colpi di freccia e così avere di che nutrire la moglie ed i bambini. Un giorno lanciò una freccia contro un elefante, il quale colpito dal dardo e furioso per il dolore, si avventò contro il cacciatore per schiacciarlo. Il cacciatore riuscì a fuggire e si riparò sopra un nido di formiche (1), ma là si trovava una vipera che morsicò il cacciatore. Il cacciatore, per vendetta, uccise la vipera. L'elefante che inseguiva il cacciatore, morì ai piedi del nido di formiche, perchè il veleno della freccia gli era giunto al cuore.

Il cacciatore morì anche per il veleno della vipera, ma lasciò l'arco teso.

Un lupo, che andava in cerca di preda, arrivò in quel momento e disse tutto contento: « Eccomi stavolta veramente fortunato. Questo elefante mi servirà di cibo per tre mesi almeno; io mi nutrirò dell'uomo per sette giorni; e per due pasti mi sazierò del serpente. Ma intanto perchè lasciare che la corda dell'arco vada a male? È meglio che cominci a satollarmi di essa ».

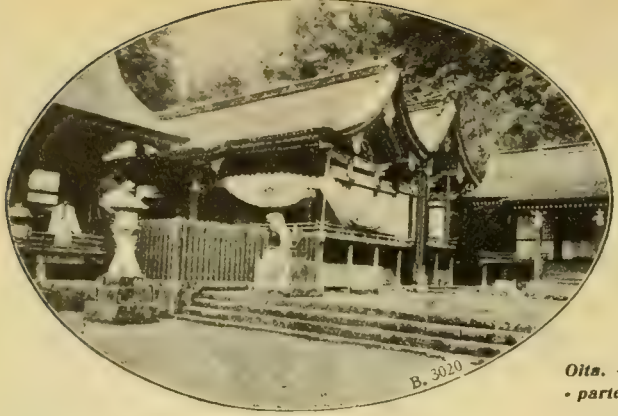
Fatto questi calcoli, il lupo morse la corda, questa si ruppe, l'arco si stese, la freccia partì e spaccò la testa del lupo che morì sul posto.

Ch. CESARE CASTELLINO.
Missionario.

(1) Le formiche bianche fanno con terra dei nidi in forma di cono dell'altezza di due metri.

Gesù nasce...

Natale, Natale!



IL PASSAGGIO DEL SIG. D. TORNQUIST

ATTRAVERSO ALLA MISSIONE DI OITA

Oita. - Il tempio "Sokukara" - parte centrale.

5-8 *settembre* 1930.

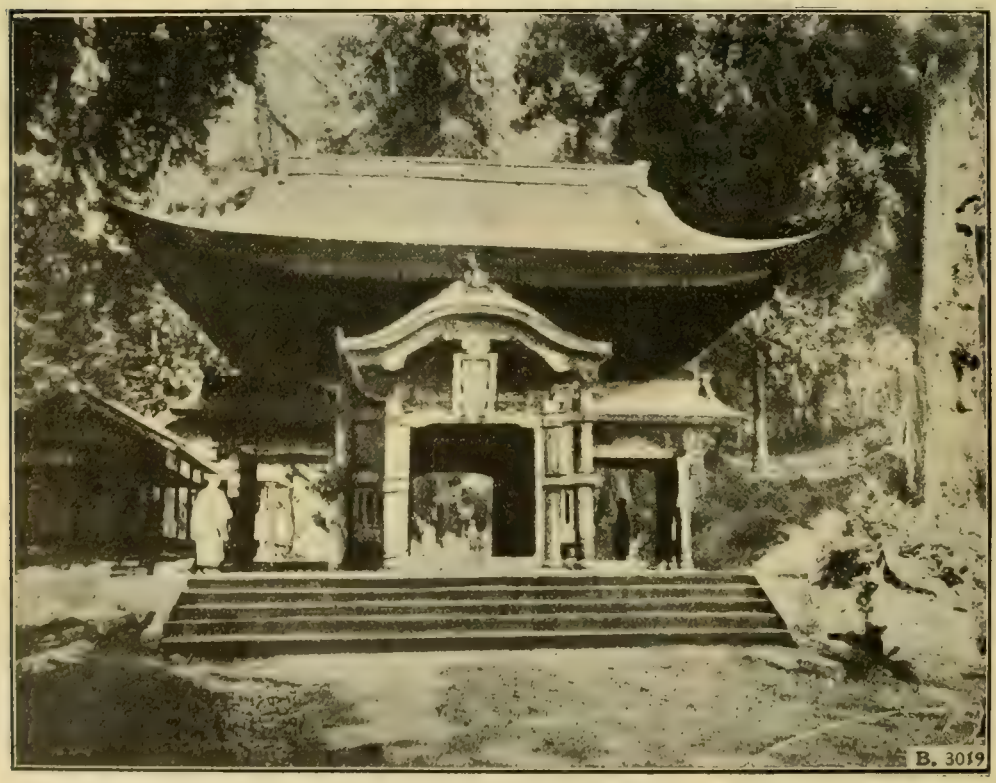
Il sig. D. Tornquist era atteso già da parecchio tempo. La malattia che ne protrasse l'arrivo mise in non lieve apprensione noi e i nostri cari cristiani, che tosto fecero fervorose preghiere per la sua sollecita guarigione.

Il suo arrivo venne preannunciato dai giornali cittadini che ne recavano anche la fotografia. Cristiani, catecumeni e pagani furono ad attenderlo alla stazione e quelli che più gioirono al vederlo furono i tre nuovi battezzandi.

Tutti si adoperarono nel miglior modo per dargli un cordiale e magnifico trattenimento la sera del suo arrivo, 5 settembre.

Alle stalattiti.

Il dì seguente, 6, fummo a visitare le stalattiti che si trovano a sud-est della missione. Sono le più celebri del Giappone



Oita. - Portone d'ingresso al famoso tempio "Sokukara".

Don Tornquist coi cristiani e confratelli della missione di Oita.

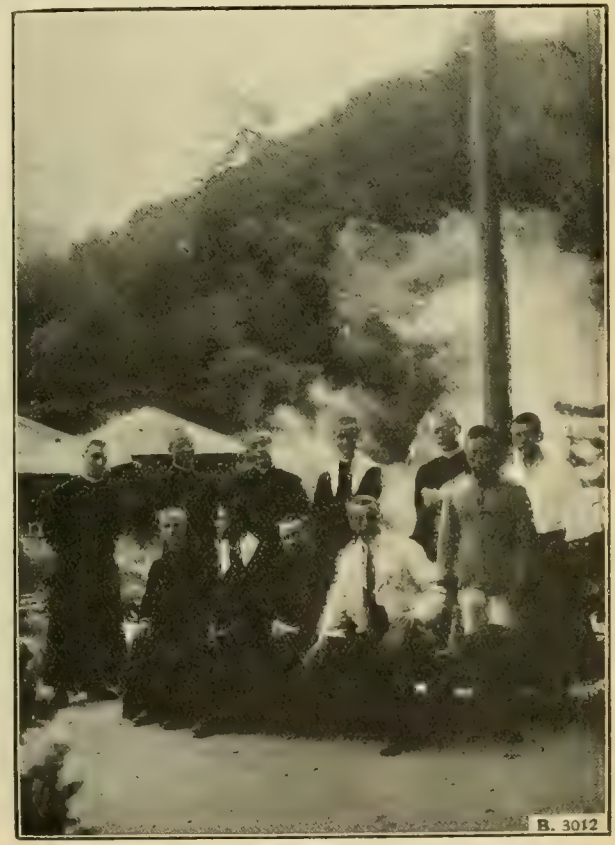
e hanno la profondità di oltre 700 metri. Furono a visitarle vari principi della Casa imperiale e certo sono interessantissime e hanno molti punti originali. Le vacanze scorse fu a visitarle il principe Cicibù. Fu allora che i nostri chierici, trovandosi a passar le vacanze vicino alla strada ove sarebbe passato il Principe, scesero a salutarlo ed egli, facendo rallentare l'automobile, rispose gentilmente al saluto, dimostrandosi oltremodo soddisfatto.

A Usuki.

Di ritorno dalle stalattiti fummo a visitare la nuova sottoresidenza di Tosuki, ove si raduna molta gioventù per lo studio del catechismo. Anche qui si volle dimostrare al sig. D. Tornquist la gioia pel suo arrivo. E fu bello quando, saliti sull'automobile si stava per partire, tutti quanti nella grande via alzando le mani gridarono con entusiasmo il loro Banzai! Ed era tutta gioventù pagana! Oh! speriamo che questa terra, che fu un giorno tutta cattolica, possa presto dare nuovi figli alla Chiesa!

I Battesimi.

Il giorno 7, domenica, fu il centro della festa perchè il sig. Don Tornquist potè somministrare il S. Battesimo a tre adulti. Uno è un giovanotto coreano che ci venne mandato dalla Provvidenza in modo straordinario. È un frutto della Buona Stampa ed ora già incomincia lo studio del latino per-



Beppù. - Chierici in visita agli inferni.

Oita. - Interno della grotta centrale con stalattiti.

chè desidera farsi sacerdote salesiano. Pregate per lui, cari amici. Gli fu imposto il nome *Adolfo* per ricordare il passaggio del sig. D. Tornquist.

Gli altri due sono madre e figlio. La madre era un'*ardente propagandista protestante* ed ora è diventata un'*apostola cattolica*, e già condusse varie altre persone alla missione. Essa pure fu condotta alla missione dai foglietti di propaganda che continuamente diffondiamo. Quello che più la convinse a diventare cattolica furono la Confessione, l'Eucarestia e la divozione alla Madonna. Si chiama *Margherita*, in memoria della mamma di D. Bosco.

Il suo figlio, che venne battezzato col nome *Domenico Savio*, ha otto anni. È di intelligenza aperta e di cuore generoso. Per lui al mondo non esiste che la missione e di essa parla come di cosa propria e dà a sperare in una buona vocazione.

A un tempio.

Nel pomeriggio fummo a visitare un famoso tempio shintoista che si trova nei dintorni di Oita. Quello che più colpisce l'occhio del visitatore sono: il portone in legno tutto scolpito in rilievi, recanti scene di vita familiare dei tempi antichi o leggende, e alberi giganteschi che fanno pensare alle foreste vergini dell'America del Sud. Fra tutti v'è una pianta di canfora di mole immensa; è cintata per ordine del governo, perchè dichiarata monumento nazionale.

Al borgo coreano.

Nel viaggio ci fermammo a visitare le stamberghe squallide ove abitano i Coreani immigrati in questa città, fra essi v'è ne sono pure una trentina di cristiani.

In seguito ci recammo a visitare la sottoresidenza di Beppù dove i due distinti gruppi dei ragazzi e delle ragazze con a capo il catechista e la catechista ci stavano attendendo per dimostrarci la loro gioia.

All'inferno!

Il giorno seguente (8) facemmo fare al sig. D. Tornquist la passeggiata più celebre di questi dintorni. Ossia lo conducemmo all'inferno o meglio agli inferni. Sono così denominate le acque termali che sbucano fuori con veemenza dal terreno. Di esse i lettori di G. M. già ne furono informati tempo addietro. Al sig. D. Tornquist piacquero molto i due diavoli uno di terracotta e l'altro costruito con ossa di cavallo, vitello, vacca, ecc.

La separazione fu tanto più dolorosa quanto più intimi furono i legami che ci strinsero. I nostri cristiani tutti ricevettero una buona spinta nelle ascensioni spirituali e molti pagani cominciarono a conoscere la missione cattolica. D. A. MARGIARIA

Miss. Sales. in Giappone.

Oita. - Visita al villaggio dei Coreani.

OITA

V

Nella nuova missione di Usuki

BEPPU'

V

D. Tornquist con un missionario visitano la località degli "Inferni"

MIYAZAKI

Il piccolo clero

Kiniama. - Gruppo di battezzati nel 1928.

VITA DI MISSIONE

Dalle lettere delle nostre missionarie del Congo.

I grandi successi si svolgono nei grandi centri: nella nostra piccola *Sakania* le notizie sono minuscole, traendo l'origine dal luogo di nostra residenza.

Alla stagione fredda sono sottentrati calori fortissimi, che dureranno sino ai Santi. Il 1° settembre il termometro marcava 27° nell'interno della casa e 39° all'aperto; il 18 saliva già a 30° nell'interno e a 42° fuori.

Il 19 abbiamo avuto la prima pioggia estiva, accompagnata da lampi e da tuoni: un vero uragano, come preludio della stagione piovosa. Ciò è buona promessa di quello che dovrà seguire. Una delle nostre piccole asilate, che parla il francese a modo suo, udendo quel finimondo, cominciò a gridare: — Ecco che Gesù tuona... ecco che Gesù piove!... — e voleva dire: ecco che Gesù fa tuonare e fa piovere!... È graziosissima questa bimba! Un giorno stava per ghermire una bella farfalla che s'era posata sui fiori, quando il piccolo Francesco, giungendo di corsa, la fece fuggire: allora *Kyola* (che tale è il nome della piccina) infastidita, cominciò a dire: — Oh, la bella farfalla seduta qui, e Francesco farla partire!... — Le nostre care negrette se la cavano meglio col francese di quello che non sappiamo fare noi col loro *kibemba*; è vero che esse son piccine, e che la nostra lingua è assai più facile da pronunciarsi della loro.

D'alcun tempo in qua, si direbbe che siamo colpite da una delle piaghe d'Egitto: tutta la casa è invasa dalle formiche, che si ficcano per ogni dove: nei cassetti, negli armadi, nelle vivande, soprattutto...; durante i pasti si ha un bel daffare a scacciare formiche vive e a liberare la propria porzione da quelle che servirono di condimento nella cottura..... In cappella, formano delle vere processioni sulle pareti, per correre a beversi l'acqua benedetta contenuta nella piletta, che vuotano ogni giorno: si ha un bel daffare loro la guerra e distruggerle senza misericordia; l'invasione continua, chè si moltiplicano sotto terra. Per buona

sorte sono innocue; ve n'è però un'altra qualità che i neri si mangiano con un gusto da far invidia, come se fossero caramelle. Sono formiche alate. Ogni anno in settembre, dei mosconi di 2 cm. e più di lunghezza fanno essi pure la loro apparizione, insieme a dei ragni mostruosi, che non si lasciano vedere se non di sera, e corrono con una sveltezza straordinaria; poi, stormi di uccelli bianchi, precursori certi delle pioggie più abbondanti, si precipitano sugli alberi più alti. Ma i visitatori più sgradevoli sono le zanzare e i serpenti: per questi, si dovrebbe aggiungere alle preghiere quotidiane durante i sei mesi di pioggia: « Dalle punture delle zanzare e dei serpenti, liberateci, o Signore ».

È saputo che gli indigeni camminano in fila, l'un dopo l'altro, ed è grazioso vederli, soprattutto quando portano dei pesi. Così giunsero gli alunni del piccolo *Seminario di La Kafubu*, per passare qui in Sakania alcune settimane di vacanza: ciascuno portava sulla testa, secondo l'uso, la propria coperta per la notte; e la propria pignatta per cuocervi il bankari. È questo il cibo preferito dai neri: farina di sorgo o di mandioca bollita nell'acqua con un po' di sale, un pezzo di carne secca o un piccolo pesce e alcune erbe: ecco tutto il « menu » del pasto frugale.

In generale tutti i neri — uomini, donne e fanciulli — hanno una predilezione spiccata per la birra e il tabacco: fumare e ubbriacarsi è il loro più grande piacere. Fra di loro sono assai generosi e si spartiscono quanto hanno: così, se l'uno fuma la pipa o la sigaretta, le devono passare di bocca in bocca, fossero pure 12 o 15 nella brigata; la stessa cosa succede con la birra: tutti mettono le labbra al vaso che la contiene. La birra se la preparano essi stessi, ed essendo assai fermentata, facilmente si ubbriacano. Per questo, ci vuole un permesso speciale del Commissario, e quando si danno alla bibita, non escono dal villaggio o dall'accampamento, poichè sanno che gli ebbri non possono circolare per le vie di Sakania, giacchè sono subito presi e rinchiusi in una specie di carcere, incatenati per vari giorni e custoditi da soldati neri, che li fanno lavorare nella costruzione di nuove strade e nel taglio dei boschi. Anche quelli che rubano o litigano sono presi; e così si hanno dei lavoratori a buon prezzo per l'apertura delle strade, per dare la legna necessaria agli impiegati del governo e delle stazioni: non costano altra spesa che quella dell'alimentazione.

Gli indigeni sono pure poco commercianti, e vanno di porta in porta alle case dei bianchi per offrire i loro prodotti: uova, polli, patate dolci, pomidori, ecc. Con maggior piacere si presentano alla missione, perchè sanno che qui si trattano con più carità e bontà che altrove. Pochi giorni fa si presentò alla nostra ca a un nero, che portava un cesto, ed era accompagnato da altri quattro con la lancia, facendogli scorta. Era il capo di un villaggio vicino, circondato dalla sua corte, che veniva a vendere le uova! Ecco, per certo, un mercante non comune, che sarebbe difficile trovare in Europa!...

Kiniama. - Nonna e discendenti cristiani.

Da 15 giorni abbiamo in casa una nuova orfanella; una negretta di 6 anni, di nome *Mwanguè*, ancora pagana. La povera piccina, essendo caduta gravemente ammalata verso la fine di agosto, fu battezzata. Tra i nostri bimbi interni, tre sono ancora pagani e si stanno preparando per ricevere il santo Battesimo; così pure i Salesiani preparano una trentina di catecumeni, per la prossima festa dell'Immacolata. Oh, che la Vergine benedetta ne faccia dei buoni e ferventi cristiani, perseveranti sino alla morte! Non sono rari i casi di defezione, poichè i neri sono assai volubili per natura, e se non sono sostenuti ed incoraggiati lasciano sempre a temere, soprattutto quando vanno a vivere nella selva, lontani dai missionari... Quelli che furono battezzati il 15 agosto dello scorso anno sono rimasti tutti fedeli fino ad ora; e ne sia ringraziato il Signore! È un vero conforto il vederli avvicinarsi alla

S. Mensa; come deve compiacersi il Signore di accarezzare questi poveri figli della foresta in quel suo dolce « cuore a cuore » mattutino!

Ditemi: vi sarebbe caro di udire il concerto delle campane di questa grande cattedrale di Sakania?!... Eccovi, anzitutto, la descrizione dell'imponente campanile! Di fronte alla casa, due tronchi d'albero fissi nel suolo ne sostengono un terzo trasversale, e a questo sono appesi dei pezzi di rotaie di svariate dimensioni: con una grossa mazza di ferro si battono simultaneamente quelle sbarre fluttuanti, le quali dànno ciascuna un suono differente, in ragione della loro differente lunghezza. L'effetto è gradevole all'udito, e tanto più in missione, dove la più piccola cosa basta per rallegrare il cuore; e se l'occhio non è troppo colpito da quella torre di nuovo genere, l'animo ne è soddisfatto, poichè sa che quelle voci risuonanti nell'aria non chiamano invano delle anime generose — che alcune vengono da ben lontano — per pregare e adorare il buon Dio nel luogo santo.

Una figlia di M. A.

NELLE RETROVIE

Leggete questa.

Cara « Gioventù Missionaria »,

Come l'anno scorso così anche quest'anno ho raccolto un gruzzolino (L. 300) *tra le persone del mio paesello, e te lo mando con vero piacere. Tu lo destinerai per la Missione che ha più numerosi i bambini e più poveri. Ho letto poi sull'ultimo numero tuo che il Missionario D. Mazzetti dell'Assam chiede alcuni vestiti e tela per la sua gente, che non va alla chiesa se non è vestita. Io allora pregai la mamma affinchè mi regalasse qualche vestito. E ho messo insieme un bel pacco di vestitini per piccoli, camicette, mutande, corpetti, ecc....*

Tra l'altro c'è dentro tre tovaglie per altarino da campo; così quando il Missionario dirà Messa, più facilmente si ricorderà di noi, la mamma, e me e i parenti, chè anche loro hanno dato denari e vestiti. Mamma desidera ricevere risposta dal Missionario Don Mazzetti, se ha ricevuto il pacco, non per ricevere ringraziamenti, ma per sapere se l'ha ricevuto.

Adesso ti voglio fare una domanda. Noi abbiamo a casa alcuni utensili di cucina, di rame, nuovi; non sai se possono abbisognare a qualche Missionario? Fammelo sapere che li spedisco subito. Sono: tre paioli, due pentole, un secchiello, e un secchio grande una padella: tutti arnesi nuovi.

Spero che sarai contenta della mia opera di propagandista missionaria, perchè sappi che ho distribuito tre salvadanai delle Missioni in tre botteghe del mio paese senza contare che ho riempito tre blocchetti.

Prega il Signore per me che io pregherò per te e per le tue Missioni.

Abbi vita lunga, felice e prosperosa.

Portirolo Nuovo, 31 agosto 930 (VIII).

CAROLINA UBIALI.

Bella cooperazione.

*Le giovani dell'*Oratorio Maria Ausiliatrice di Borgo Moretta, Alba *offrono al Rev. D. Giacone, a modesto tributo di riconoscenza, i tesori della loro Settimana Missionaria, a favore degli indigeni del Rio Negro dei quali il missionario raccontò episodi tanto commoventi.*

L'assicurano delle loro preghiere pei fratelli indigeni, mentre ossequiano devotamente.

Sante Messe ascoltate	Totale	782
Sante Comunioni	»	416
Visite al SS. Sacramento	»	524
Rosari recitati	»	833
Preghiere varie	»	22.805
Fioretti o piccoli sacrifici	»	8.520
Offerte in denaro	L.	34,60

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

» In questi mesi abbiam fatto anche varie piantagioni; e finalmente cominciamo ad avere un po' di verdura, che ci fa sperare di non averci a trovare nuovamente nelle dure strettezze di viveri in cui ci siamo molte volte trovati. Presentemente siamo tutti un po' giù di salute; ed io credo che sia in conseguenza di tante privazioni e dell'umidità grande, presa nel dormire quattro mesi, e con un tempo quasi sempre piovoso sotto semplici tende. Tuttavia la buona volontà, la pace, la carità e l'allegria regnano in tutti; solo le forze diminuiscono.

» E gli indii? Finora non si sono affacciati ed è questa un'altra grazia segnalata del S. Cuore di Gesù. Chi pensa ai sanguinosi massacri avvenuti solo l'anno scorso fra questi indii ed alcuni civilizzati, chi sa quanta sete di vendetta arda lungamente nel cuore di un selvaggio e riflette alle condizioni in cui ci trovavamo noi in questi mesi, e possiamo dire, ci troviamo tuttora, potrà facilmente comprendere quanta ventura sia stata la nostra, di non essere ancora venuti a contatto coi figli della foresta. Ma ora che noi ci siamo accomodati, pare che il Signore voglia condurli sulle nostre traccie. Noi abbiamo celebrato con gran fervore il mese di maggio, offrendo ogni giorno alla nostra cara Ausiliatrice insieme colle nostre preghiere i bellissimi fiori di questi campi; ora, stiamo celebrando con ugual devozione il mese del Sacratissimo Cuore del nostro buon Gesù, pregandolo che benedica questa missione; e le preghiere ci sembrano vicine ad essere esaudite. Sono due o tre giorni che dalla parte del nord noi vediamo dei fuochi, chiaro indizio, che gli indii si sono avvicinati: anzi quando il vento tira violentemente, il fumo giunge sino a noi.... Come sarà l'incontro? Noi siamo nelle braccia della divina Provvidenza e continuiamo a pregare ».

E in data 24 agosto, scriveva:

« Evviva il Sacro Cuore di Gesù! La nostra salute e tutte le nostre cose vanno egregiamente. Dopo sette mesi, dacchè spinti dalla carità di N. S. Gesù Cristo, ci siamo internati in questa foresta in cerca di anime da salvare, alcuni selvaggi si sono in questi giorni amichevolmente avvicinati alle nostre capanne, e noi abbiamo parlato con loro, li abbiam trattenuti due giorni ed abbiam pianto di consolazione al vedere le loro buone disposizioni.

» Come già le scrissi fin dai primi di giugno, noi avevamo scorto dei grossi fuochi dalla parte del nord; ma per quanto fossero a noi vicini, per due mesi ci parve rimanessero immobili. Avremmo voluto avvicinarci noi spontaneamente; ma andare colle mani vuote (che qui siam privi di tutto) non mi sembrava prudenza. Finalmente ai primi di questo mese di agosto ecco altri fuochi ancor più vicini. L'incontro adunque era segnato; ma vedendoci così circondati, non le nascondo, amatissimo Padre, che io temeva di qualche disastro. Quindi raddoppiammo la nostra confidenza in Dio, pronti, se così fosse piaciuto a Lui, a dare anche la vita pel suo santo nome.

» La mattina del 7 agosto, aveva mandato al campo uno che radunasse i nostri cavalli; quando, dopo brev'ora, lo sento gridare: — Padre! Padre! — e me lo vedo innanzi tutto esaltato: — Padre, ho veduto due indii.

» — Benone, gli diss'io. Insella tosto due cavalli, uno per te, e un altro per un bravo compagno che ti darò; e andate subito a fare, con prudenza, un giro di ricognizione da quella parte.

» E così fu fatto. Tornarono verso sera dicendo che a poche ore da noi, nel punto più fitto della foresta, stavano molti indii facendo il bacururù, cioè grida, canti, ballo e schiamazzi, insomma un'orgia da selvaggi. L'incontro era dunque imminente. Quella notte dormii pochissimo. Il cuore mi batteva più forte e una dolce speranza già mi faceva sognare i rapidi e consolanti progressi della nostra missione. Al mattino, dopo essermi raccomandato vivamente al S. Cuore di Gesù ed a Maria Ausiliatrice, feci insellare tre cavalli. Mi era deciso di andare con due compagni, a vedere io stesso con quali disposizioni gli indii si fossero avvicinati e tentar il modo di parlar con loro. Era il venerdì 8 agosto, ed io era certo che il Sacro Cuore di Gesù ci avrebbe aiutati.

» Infatti tutto era pronto per la partenza quando uno dei nostri: — Padre, Padre, grida, ecco gli indii! — Corro là, donde era venuta la voce, e vedo cinque robustissimi selvaggi che si avvicinano vociando:

» — Bororos boa! Bororos boa! (Siamo Bororos buoni!).

» Quello che io provai in quell'istante non son capace a descriverlo. Mi avvicinai a loro sorridendo: li abbracciai teneramente un dopo l'altro e feci a tutti le più liete accoglienze. Alcuni dei nostri, che in quel momento erano tutti accorsi con somma trepidazione accanto alle nostre capanne, piangevano di santa allegria. I cinque ospiti si fermarono con noi due giorni, cioè il venerdì ed il sabato. Il S. Cuore e Maria SS. Ausiliatrice non potevano farci un più dolce regalo. Io m'intrattenni sempre con quei poveri figli della foresta: dissi loro dello scopo della nostra venuta, li assicurai che sotto la nostra protezione nessuno li avrebbe più molestati; li pregai a mostrarsi essi pure più buoni... parlai loro di Dio e del nostro Divin Salvatore, insomma dissi loro tante cose ed essi pure ne dissero tante a me, come se fossimo stati vecchi amici. Il sabato mattina, celebrai innanzi a loro la S. Messa, poi continuai ad istruirli un poco e mi accorsi che fecero loro molta impressione alcune grandi oleografie, che io spiegai innanzi ai loro occhi, le quali rappresentavano il giudizio universale, la morte del giusto e la morte del peccatore. Come fissavano estatici le bianche figure degli Angeli!... Si vedeva negli occhi loro una dolce e santa impressione. Il primo seme è gettato; e noi speriamo che Dio lo farà fruttare il centuplo. Prima di partire mi promisero che dopo due lune, sarebbero tornati con altri uomini, per aiutarci a fabbricar capanne, poi sarebbero andati a prendere le loro famiglie. Uno di essi era un Cacico (era appunto Gioachino Merìri-kwàdda). Donammo a ciascuno qualche gingillo, e poi tre di essi andarono verso il sud, due verso il nord, per recare, così mi dissero, la buona novella ai loro compagni ».

Così avvenne il primo incontro dei Bororos del Rio das Mortes coi Missionari Salesiani. Le lettere del P. Balzola completano a meraviglia il racconto del Cacico Merìri.

Si ritirarono i cinque Bororos dicendo, come si legge nell'ultima lettera, che tre di essi sarebbero andati verso il sud e due verso il nord... Diffidenza, astuzia, finzione!

I tre che dovevano andare verso il sud era solo per fare un giro attorno alla Colonia ed osservare se null'altro vi fosse stato che essi non avessero visto ed avvisare i loro compagni che appunto erano appostati dalla parte del sud sull'alto delle pietre che sovrastanno alla Colonia.

L'impressione però che *Merìri kwàdda* e tutti portarono di questa prima visita fu profonda sotto ogni aspetto... Ancor non sapevano darsi ragione, vedevano nei missionari, civilizzati ben diversi di quanti ne avevano visti e conosciuti fino allora. Non li capivano ed appunto per non saper intenderli, rimaneva negli indii un fondo di sospetto e d'incertezza. Il selvaggio, come le fiere del bosco, diffida di tutto e di tutti, e quei cinque partirono contenti, soddisfatti sì, ma colla diffidenza ancor viva nel cuore.

Chi saranno? Che cosa vorranno? Mostrano di volerci bene, ma saran sinceri? non sarà un'astuzia per trarci in inganno? per tradirci? Perchè sono venuti qui? E le donne come è che portano quel vestito nero e bianco? E quelli della veste lunga? Dicono che non sono *Brae* ma *Padre*,... padre? e perchè si chiamano Padre? (*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1930 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Cronachetta missionaria.

ISOLE DELLA PICCOLA SONDA.

Dal luglio 1929 al luglio 1930 sono stati amministrati ben 20.059 battesimi (7843 di adulti); con questi nuovi cristiani il Vicariato conta 169.099 anime redente. La missione è affidata ai Padri della Società del Divin Verbo.

DUE MISSIONARI PERITI.

Nell'Alaska un aeroplano al servizio delle missioni in un volo di prova si è rotto, il pilota e due sacerdoti che erano sull'apparecchio hanno perduta la vita.

LE TRIBOLAZIONI DEL SENEGAL.

Sono piuttosto gravi: la malattia delle arachidi minaccia anche quest'anno il raccolto; le cavallette hanno incominciato le loro incursioni disastrose; le pioggie sono troppo abbondanti e fanno temere col resto la carestia. Anche la peste si è messa a mietere vittime umane, e si tenta di arginare il flagello.

FIORI IMPERIALI.

Li ha mandati l'Imperatrice del Giappone al missionario P. Drouart de Lezey appena seppe che era malato, e li accompagnò con una lettera facendo auguri per la guarigione di lui. Si tratta di un missionario delle Missioni Estere di Parigi, molto stimato per la sua carità verso i poveri lebbrosi e infelici.

GIACOBITI CONVERTITI.

Il 20 settembre Mar Ivanios (arcivescovo giacobita) insieme col suo vescovo ausiliare si è convertito alla Chiesa Cattolica. S. S. Pio XI ha conservato loro la dignità episcopale. Il nuovo arcivescovo riceverà nella chiesa 13 dei suoi sacerdoti, tutti monaci da lui istituiti. La conversione ha fatto enorme impressione nei 400 mila Giacobiti del Malabar, e speriamo darà presto i suoi frutti. I Giacobiti da 4 secoli sono staccati dalla Chiesa.

PESTE POLMONARE IN CINA.

È scoppiata nell'interno e fa strage nei villaggi del Hengschen Hsin e in altre provincie.

Offerte pervenute alla Direzione.

BATTESIMI

Sig.ra Cacciari pei nomi *Annita Bernardi, Eliseo Cacciari* — Quattrocchi Serafina a nome dei bambini della prima classe (Mazzarino) pel nome *Francesco* — Can. Giannini Don Michele (Bovino) pel nome *Bosco Ausilia* — Cecca Franco (Lovere) pel nome *Giuseppe Contessi* — Biffi Annunziata (Germignaga) pel nome *Maria* — Bottiglione Angela (Zavattarello) pel nome *Giuseppe* — Peiretti Vittoria (Osasio-Pancalieri) pel nome *Paolo* — Villa Cornelia (Erba) pel nome *Maria* — Manfrini Ugo (Milano) pel nome *Ugo* — Ro Giuseppe (Travaglialo) pei nome *Giovanni* — Mondello Teresa (Calolzio Corte) pel nome *Adriano* — Zaffaroni Riccardo (Castellanza) pel nome *Raimondi Candido* — Lopez Josefine (Aguascalientes - Messico) pei nomi *Alfonso, José Luis, Maria Ausilio, Clelia, Anna Maria, Jesús Antonio, Jose Jesús, Jose Carmen* — Vitto prof. Nicola (Cosenza) pel nome *Anna Maria* — Introini Giuseppe (Busto Arsizio) pel nome *Giuseppe* — Ermacora Maria (Tarcento) pel nome *Pietro* — Vallero Lesma Noemi (Coggiola) pel nome *Giovanni Oreste* — Cavallaro Giuseppe (Acireale) pel nome *Leonardo* — Garrone Caterina (Novara) pel nome *Maria Anna* — Famiglia Ronco (Torino) pel nome *Vincenzo, Anna Maria* — Rasano Viglietta Pia (Genova) pel nome *Anna* — Gribaudo Maria (Orbassano) pel nome *Lorenzo* — Sartorio Nunziatina per la Scuola di Ciarciolo (Scicli) pel nome *Eugenio* — Panizza Elefante Tina (Turi) pel nome *Rosa* — Tria Maria (Monopoli) pel nome *Amalia* — D'Alessio D. Lamberto (Roma) pei nomi *Giovanni, Maria, Anacleto Tito* — N. N. (Bellinzona-Svizzera) pel nome *Teresa* — Grillo Chiappori Rina (Lerma) pei nomi *Cesarina, Giovanni, Battista, Caterina, Paolina, Pietro* — Garella Giovanni e Ida (Castellamonte Canavese) pei nomi *Giuseppe, Giovanni, Ida, Carmela* — Tessore Don Francesco (Majeurren Grande-Moisel France) pel nome *Francesco di Sales* — Sala Vittoria (Torino) pel nome *Giacomo* — Berutti Carlo (Castagnole) pel nome *Carlo Francesco* — Gioia Leonilda (Bianzè) pel nome *Francesca* — Chierico Pederzini pel nome *Candido Franco* — Convitto de Angeli (Legnano) pei nomi *Teresa, Giuseppina* — Paoletto Angelo (Verona) pel nome *Giustina* — Rovere Pio (Tarcento) pel nome *Guido Angelo* — Famiglia Bonissone (Tortona) pei nomi *Dallacà Albina, Bonissone Antonio* — Tonnini Attilio (Portorecanati) pei nomi *Attilio, Vincenzo* — Rusco Ignazio pel nome *Lidia* — Oratoriane di Jerago pel nome *Ernesta Nassò* — Tarantini Caterina (Brindisi) pel nome *Giuseppe* — Convitto de Angeli (Legnano) pel nome *Giuseppina Francesca* — Guidazio suor Pierina (Milano) pel nome *Piero* — Perletti Maria (Podenzano) pel nome *Maria* — Ruzzan Guido (Chioggia) pel nome *Maria Giovanna* — Tronconi Luigia (Monza) pel nome *Adele Luigia* — Lanfranco Anna (Torino) pel nome *Anna Maria Orsola* — Direttore Istituto Salesiani (Fermo) pel nome *Morganti Elio* — Uguccioni Don Rufillo (Verona) pel nome *Bazzoni Cesare* — Marchesa Scati Grimaldi Cattaneo Adorno (Torino) pei nomi *Stanislao Teresa Costanza* — Marenco Maria (Acqui) pel nome *Giuseppe Maria Giovanni Francesco Marenco* — Magnano Luigia (Catania) pel nome *Francesco Antonino Luigi* — Montanari Maria (Lavezzola) pel nome *Luigi* — Bardelli Luigia (Angera) pel nome *Magno* — Badano a mezzo sig. Falletti (Torino) pel nome *Mariuccia* — Rovellotti Pariani Carina (Ghemme) pel nome *Carina Maria* — Direttrice Istituto F. M. A. (Cannara) pel nome *Giovanni* — Tenneriello Don Francesco (Caserta) pei nomi *Caterina, Caterina* — Montanari Maria (Lavezzola) pel nome *Maria* — Caraffa Alfonso (Genzano) pei nomi *Maria Teresa, Giuseppe* — Oratoriane Santa Cecilia (Roma) pel nome *Ernesta* — Oratorio Maria Mazzarello - Squadra Pon - Pon (Torino) pel nome *Esposito Maria* — Maschera Margherita (Torino) pel nome *Giovanni* — Franchia Giuseppina (Torino) pel nome *Giuseppina* — Giffone Barone Giovannina (Villamare) pel nome *Maria Teresina* — Trentini Angelina (Villazzano) pel nome *Angela* — Bertoldi Gaetano (Valli al Pasubio) pel nome *Gaetano Giovanni* — Chiertani Maria pel nome *Pietro Giovanni Battista* — Quaglia Pietro (Magliano Alpi) pel nome *Pietro* — Pane Eugenio (Castell'Alfero) pei nomi *Eugenio, Alfonsina* — Martini Giovanni (Pianezza) pei nomi *Chiambretto Fortunato, Filipello Maria* — Becherucci Emma (Monteverdi) pel nome *Virgilio* — Bretti Giuseppina pei nomi *Maria Luigia Marta, Giovanni Francesco Guglielmo.*

Navire Rina (Genova) pel nome *Enrico Antonio* — Strocchi Beatrice (Firenze) pel nome *Strocchi Giuseppe* — Calori Neva (Acireale) pel nome *Dénis* — Fiorese Minerva (Rosà) pel nome *Maria Silvia Teresa* — Maria Cristina N. (Torino) pei nomi *Giuseppe Federico, Maria Cristina* — Raiteri Carlo (Lerici) pel nome *Carlo* — Salesiani di Astudillo-Spagna per i nomi di *Gerardo Gonzalez, Castro Eulogia, Oliva Nieves, José, Maria Rosario, Maria de la Salud, Jesus, Maria de las Nieves, Manuel* — Trema Antonietta (Camarata) per i nomi di *Rosalia, Giovanni* — Facchini Don Alfonso (Covello per Cadine) pel nome *Alfonso* — Beretta Maddalena (S. Margherita Ligure) pei nomi *Giuseppe Antonio, Giorgio Nicola* — Fabbri D. Francesco (Castellamare di Stabia) pei nomi *Maria, Rosaria, Raffaella, Concetta, Maria Antonietta Berti* — Tessiore per il nome di *Antonio Bartolomeo* — Castagno Francesca (Bagnolo Piem.) pel nome *Romualdo* — Zampieri Giuseppina (Stallavena) pel nome *Angelo* — Paini Maria Antonietta (Parma) pel nome *Maria Antonietta* — Robotti Sacco Ada (Solero) pel nome *Antonio Cristoforo* — Sclefo Maria Jolanda (Alimena) pei nomi *Agostino, Francesco* — Coniugi Franzino (Feletto Can.) pei nomi *Olimpia Piera, Pier Luigi* — Portal Benedetto (Biancavilla) pei nomi *Sciacca Venerando, Sciacca Clementina, Sciacca Cristina, Sciacca Roggero* — Guerrieri Dolores fu Alessandro (Novoli) pel nome *Alessandro* — Pisano Caterina per operaie filograniste di (Campo Ligure) pel nome *Giuseppe* — Savino Anna (Sommariva Perno) pel nome *Savino* — Conte Giovanni (Bottrighe) pel nome *Giannino* — Fanniello Caterina (Torino) pel nome *Domenica Maria* — Marchioneschi Maria (Marina di Pisa) pel nome *Maria Grazia* — Argentiero Grazia (Ceglie Messapica) pel nome *Giovanni Bosco* — Istituto Salesiano Coletti (Venezia) pel nome *Paolina* — Castoldi Pierina (Zerbolò) pei nomi *Remo, Annetta, Emilio, Maria Ausilia* — Campi Coltro Ida (Varese) pei nomi *Giuseppe, Tarcisio* — Pozzi Don Giovanni (Porto Valtravaglia) pel nome *Maria* — Berardi Teresa (Mezzano) pel nome *Giuseppe* — Coniugi Villa Vittorio e Lina (Milano) pel nome *Vittorio Martino.*

PRO MISSIONI.

N. N. per una suora indigena, L. 500 — *Studenti Oratorio Sacro Cuore* (Roma) offerta annuale per le missioni salesiane, 300 — *Maria Torello* (Savona), 36 — *D. P. Villa* (Smirne), 18,70.

EMERCLAS

3 5282 00667 9651

Duquesne University
3 5282 00667 9651